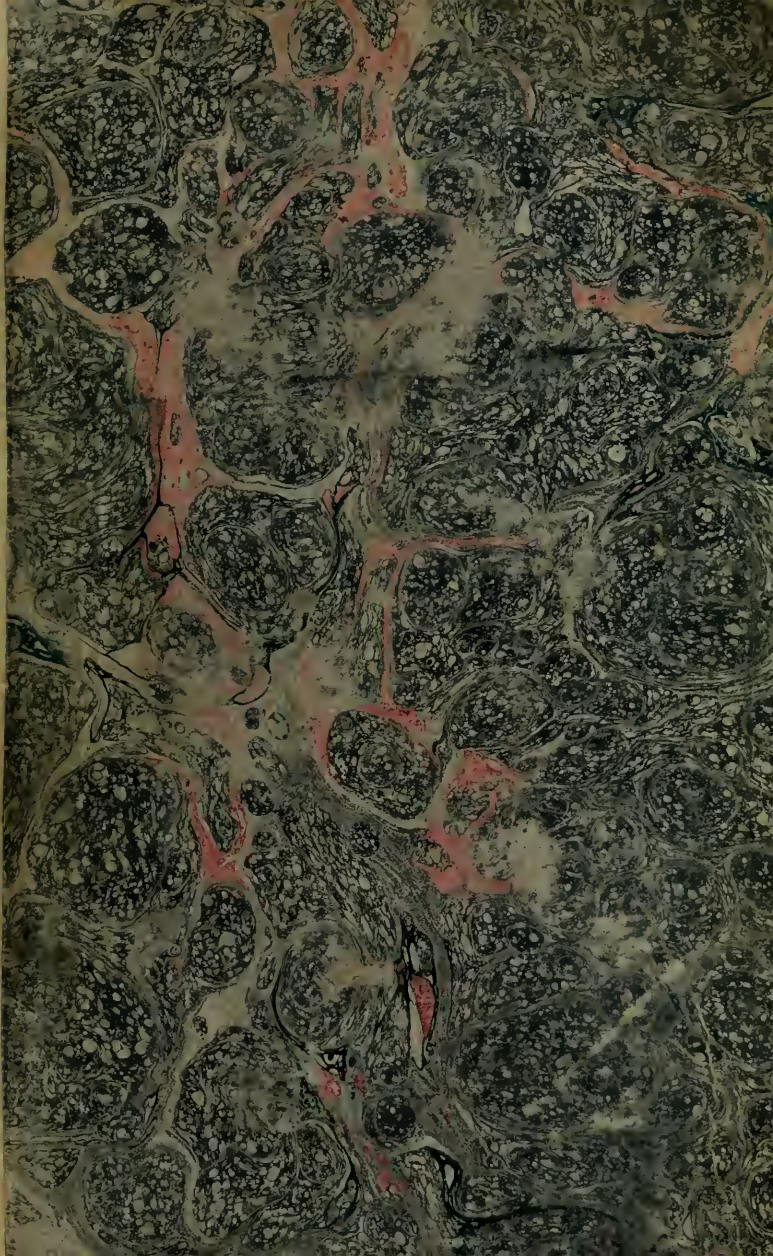


S.1194.

# GIORNALE

## ARCADICO

## DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

*TOMO XXVI.*

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

MDCCCXXV.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE

PRESSO ANTONIO BOULZALER

*Con licenza de' Superiori.*

1825.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

# SIGNORI COLLABORATORI

## DEL GIORNALE ARCADICO.

Airenti *monsignor Giuseppe, de' predicatori, vescovo di Savona.*
De - Angelis *ab. Luigi, professore e bibliotecario, a Siena.*
Antaldi *marchese Antaldo, a Pesaro.*
Antinori *marchese Giuseppe, professore, a Perugia.*
Armaroli *conte Leopoldo, a Macerata.*
Balbo *conte Pietro, presidente della R. accademia di Torino.*
Barlocci *Saverio, professore, in Roma.*
Bellenghi *don Albertino, abate camaldolese, in Roma.*
Berni degli antoni *cav. Vincenzo, ex-professore a Bologna.*
Betti *avv. Teofilo, in Roma.*
Borelli *dott. Ippolito, a Lucca.*
Bosellini *avv. Carlo, a Modena.*
Brighenti *Maurizio, ingegnere, a Rimino.*
Brignoli di Brunnhoff *Giovanni, professore a Modena.*
Brocchi *Giovanni, membro dell' I. R. instituto, a Milano.*
Calandrelli *ab. Giuseppe, professore d'astronomia in Roma.*
Canali *Luigi, professrre e bibliotecario, a Perugia*
Cancellieri *ab. Francesco, soprintendente della tipografia di Propaganda, in Roma.*
Cappello *dott. Agostino, in Roma.*
Cardinali *Luigi, in Roma.*
Cassi *conte Francesco, cancelliere dell'accademia, a Pesaro.*
Cecilia *Gio. Francesco, in Roma.*
Cesari *Antonio, dell'oratorio, a Verona.*
Conti *ab. Andrea, professore d'astronomia in Roma.*
Cordero di s. qvintino *cav. Giulio, a Torino.*
Costa *Paolo, ex-professore; a Bologna.*
Ferri *di s. Costante conte Giovanni, a Fano.*
Ferruzzi *avv. Luigi Crisostomo, a Lugo.*

Ferruzzi *Michele*, *professore*, *a Macerata.*

Fiorini *Elisabetta*, *a Terracina.*

Franceschi *Caterina*, *a Macerata.*

Galeani Napione *conte Gio. Francesco*, *a Torino.*

Guadagni *Francesco*, *giureconsulto*, *in Roma.*

Labus *dott. Giovanni*, *a Milano.*

Linotte *cav. Lodovico*, *ingegnere ispettore d'acque e strade*, *direttore de'lavori idraulici nazionali*, *in Roma.*

Monti *cav. Vincenzo*, *membro dell'I. R. istituto*, *a Milano.*

Morichini *Domenico*, *professore*, *in Roma.*

Moschini *ab. Gianantonio*, *a Venezia.*

Mustoxidi *cav. Andrea*, *a Milano.*

Nardi *ab. Luigi*, *bibliotecario*, *a Rimino.*

Paoli *conte Domenico*, *prefetto del museo di storia naturale*, *a Pesaro.*

Paradisi *conte Giovanni*, *membro dell'I. R. istituto*, *a Modena.*

Peruzzi *ab. Agostino*, *professore*, *a Ferrara.*

Puccinotti *Francesco*, *a Recanati*

De-Rossi *cav. Gio. Gherardo*, *direttore della R. accademia di Portogallo*, *in Roma.*

Del Rosso *Giuseppe*, *professore*, *a Firenze*,

Riccardi *Gregorio*, *medico*, *in Roma.*

Roverella *conte Gio. Antonio*, *a Cesena.*

Salvagnoli Marchetti *Giuseppe*, *in Roma.*

Sclopis *conte Federico*, *a Torino.*

Staccoli *Leopoldo*, *a Urbino.*

Thiersch *Federico*, *consigliere di S. M. il re di Baviera*, *e professore*, *a Monaco.*

Valeriani *ab. Orazio*, *professore*, *a Civitavecchia.*

Venturoli *Giacomo*, *professore*, *presidente del consiglio d'arte pe'lavori idraulici dello stato*, *membro dell'I. R. instituto*, *in Roma.*

Vermiglioli *Giambattista*, *professore e direttore del museo d'antichità*, *a Perugia.*

Vescovali *Luigi*, *in Roma.*

Viola *Sante*, *a Tivoli.*

# SCIENZE

*Progressi delle scienze economiche sino al terminare del secolo passato, memoria di Carlo Bosellini.*

(Continuazione e fine)

La Spagna nel secolo XVII annovera alcuni saggi ministri rignardo alla publica amministrazione. Tali furono l'Ensenada sotto il regno di Ferdinando VI e il conte d'Aranda. Elevatosi il primo pe' suoi talenti a grado a grado al posto d'intendente d'armata, passò nel ministero ove mostrò superiori talenti nel favorire arti, commercio, agricoltura, e i progresi delle scienze, e tutto dirigendo ad accrescere la libertà d'industria, a facilitare i commerciali stabilimenti interni ed esterni. Merita poi special lode nell'aver diminuiti i tributi sulle proprietà, e per la preferenza data a quelli sulla ricchezza beni, rigettando i catasti ed i censimenti, e mettendo in vigore dazi e gabelle distribuiti con più saggie precauzioni onde non far pregiudizio ai produttori e non opporre ostacoli alla circolazione delle cose. Infelicemente per la Spagna gli fu impedito il progredire in così saggi divisamenti dall' invidia dei grandi della corte sovente opposti al vero merito. Lo stesso può dirsi del ministro conte

d'Aranda, che tentò di porre in pratica le più utili istituzioni dirette ai progressi delle arti, delle scienze ed all'aumento di publica felicità.

Anche la Germania nel passato secolo vide alcune pubbliche amministrazioni dirette sotto saggi principi, particolarmente sotto l'imperatrice Maria Teresa. Ma più grandi avanzamenti furono procurati da Giuseppe II, principe illuminato e che errò soltanto per eccesso di amore verso i suoi popoli e precipitando le sue riforme. Certo però si è ch' egli cercò tutti i mezzi di accrescere la sicurezza delle proprietà, l'attività del travaglio e dell' industria nel popolo, e l'aumento del commercio e della pubblica prosperità, e si diede poi le maggiori cure e fece i maggiori sagrifizi all'aumento della civilizzazione. Basta conoscere le sue istituzioni eseguite in Italia; la scelta ch' egli fece a ministro della Lombardia austriaca dell' illustre conte di Firmian; il favore compartito agl' italiani Carlo Verri, presidente Carli, Beccaria, padre Frisi; e scorrere le sue generalmente saggie istituzioni già pubblicate in molti tomi sulla legislazione civile, criminale, amministrativa: onde si può dire le lombarde provincie appena sollevate dal pesante giogo dell' improvida dominazione spagnuola è scoss appena tutti gl' intralci ed i vincoli contrari all'azione delle sorgenti e degli stabilimenti, in pochi anni le medesime raddoppiarono di ricchezza e di prosperità; istituzioni e riforme estese poscia a tutte le provincie della sua vasta monarchia, ma con esito meno felice per gli ostacoli che incontrò nelle antiche abitudini e nella potenza dei grandi.

L' amministrazione di Federico II di Prussia merita anch' essa una speciale memoria. Questo so-

vrano istruito fino dalla sua gioventù nella letteratura e nelle scienze più sublimi, e fornito di talenti distinti, avea dato le maggiori speranze con un'opera, in cui imprese a confutare le massime della politica artificiosa di Macchiavelli; ma appena assunto al trono l'ambizione lo spinse allo spirito conquistatore in onta quasi alle da lui proclamate massime di moderazione. Ammireremo nel medesimo l'eroe, ma la celebrità in guerra non può ritenersi sovente se non come un flagello. La filosofia e la religione non possono riguardare i principi se non se dal lato della giustizia e del bene ch' essi hanno fatto ai loro popoli. Riguardo alla prima devesi al medesimo somma lode per avere intrapreso due codici, e particolarmente quello che fu opera del consigliere prussiano Cramner. Anche quando un tal codice non abbia ottenuta perfezione, nullostante un tanto provvido esempio ripone i principi nel grado di benefattori dell' umanità. Riguardo al bene dei popoli fu veramente desolante il quadro della situazione de' suoi stati dopo la guerra dei sette anni per l'avanti da lui provocata. Negli ultimi anni di sua vita potè poscia dedicarsi al miglioramento della pubblica amministrazione. Alcune sue disposizioni specialmente riguardo all'agricoltura erano lodevoli; ma non conobbe le molle con cui una saggia pubblica economia può formare la prosperità di uno stato. Prevenuto infelicemente da principii esclusivi e proibitivi e dei grandi appalti, e non potevano le prussiane sorgenti di ricchezza, e gli stabilimenti di arti e di commercio conseguire energia e forza. Nemmeno conobbe i vantaggi del credito pubblico e preferì i pericolosi accumulamenti di un pubblico erario; e certamente offrì un'esempio insidioso di un'enorme stato militare e tavolta di politica artificiosa.

La Russia pure merita particolari riguardi per il prodigio conseguito ne'moderni tempi per opera di Pietro il grande e di Catterina II. Non additerò gli sforzi fatti da quel principe per trasportare nelle sue provincie arti, scienze, civilizzazione; non lo riguarderò se non se dal lato della pubblica amministrazione. A questo riguardo egli conobbe i vantaggi del commercio e della navigazione, onde i maggiori suoi intraprendimenti furono diretti a facilitare le più vaste communicazioni di fiumi canali per tutte le provincie, e per estendere particolarmente le comunicazioni estere onde aver parte al sistema marittimo. Se il medesimo avesse potuto liberare i suoi popoli dalla schiavitù e dare maggior libertà alla loro industria, avrebbe certamente molto di più accresciuta la pubblica prosperità. Per sventura troppo anelando alla gloria, si abbandonò eccessivamente allo spirito di dominazione. Dietro i suoi passi andò Caterina II. Alcuni pretesero rinvenire in questa principessa i difetti di un'infida politica; ma certamente essa tentò tutti i mezzi di far prosperare le sue provincie favorendo l'industria e il commercio. Le sue istituzioni date per formare un codice, e lo stabilimento di pubbliche rappresentanze la renderanno sempre degna d'immortal gloria, vieppiù se vi si aggiunge il nobile ardimento dell'istituzione del suo sistema di neutralità armata marittima. Essa concepì inoltre combinazioni le più vaste simili in parte a quelle dell'impero romano, e nella moltiplicità degli stati e de' regni seppe ritenere le nazioni a lei soggette con le leggi, i costumi, gli usi, le magistrature e la religione; profonde poi le sue viste nella formazione delle colonie militari e delle sue milizie. Forse questa principessa fu portata essa pu-

re da un ingiusto spirito conquistatore e da mancanza di moderazione. Viene poi censurata per non aver saputo instituire un pubblico credito, onde i fondi dello stato andarono sovente sottoposti a dannose variazioni.

Su questo rapporto mi è forza di dare un cenno ancora delle amministrazioni italiane, prima delle quali merita rammentarsi con onore quella di Carlo III re di Napoli. Quante utili istituzioni civili e amministrative non fece questo sovrano pel bene de'suoi popoli, e pei progressi delle arti, delle scienze, e pel miglioramento delle leggi e della giustizia! Lo stesso si può dire di alcuni sovrani estensi, che aprirono strade, eressero ponti e maestosi monumenti, abbellirono città, e diedero essi pure leggi e codici. In simili modi si contennero anche alcuni regnanti di Savoia e del Piemonte. Celebre poi negli ultimi tempi di quest'epoca si rese l'amministrazione di Leopoldo di Toscana, dimostrandosi in tutto padre amoroso e benefico de'suoi popoli, come in appresso.

Ad onore dell'Italia additerò lo spirito benefico e scientifico di Benedetto XIV, la saggezza nell'amministrazione di Innocenzo XI Odescalchi, che diede il primo nel 1685 l'esempio di un fondo d'ammortamento a sostegno del credito pubblico; un Pio VI che tentò con i più nobili sforzi un generale miglioramento sia nell'economia, sia in finanza, degno poi della più gran lode pel vasto rasciugamento delle paludi Pontine. Come mai l'Italia in tante sue belle provincie resta tuttora preda di vasti impaludamenti e per infezioni di estesi territori!

Non parlerò della amministrazione dell'Asia. Montesquieu disse che la manifestazione della volontà de'suoi sovrani od i loro editti sono generalmente

beneficenze particolarmente nelle circostanze di pubbliche calamità, quando in Europa la finanza sovente affligge con aggravi vessazioni e formalità. Si aggiunga che alcuni imperatori della China mostrarono esempi distinti di pubblica sapienza, e si fecero gloria di far conoscere ai popoli l'impiego delle rendite pubbliche, ed intrapresero vasti e lunghi canali a vantaggio di tutte le provincie de' loro imperi. Essi poi hanno generalmente due freni agli arbitrii in economia ed in finanza; la religione dei popoli, e le costumanze generalmente legate a questa. Sotto il rapporto di felicità di stato alcuni istituti sono degni di considerazione in ispecialità la natura benigna delle loro imposte, la loro moderazione ed il vantaggio di una giustizia se non più sicura, almeno più pronta. Da tali favorevoli circostanze potrebbe derivare il costante attaccamento ai loro governi, l'immobilità dei loro costumi, e delle loro idee e cognizioni.

*Scrittori moderni delle scienze economiche.*

Osserviamo i progressi di queste discipline presso gli scrittori delle più colte nazioni. Non parlerò di quelli che si occuparono di politica e di natural diritto e dei rapporti delle nazioni, siccome fra gl'italiani Bottero, Gentili, e fra i tedeschi Grozio, Puffendorfio ec., i quali offrirono nelle loro opere delle massime generali di economia e di finanza, ma senza scopo di fissarne i principii o di farle progredire. Alcuni italiani però fino dal secolo XVI si accinsero a trattare argomenti spettanti a queste scienze; tali furono Serra e Turbolo napolitani, Davanzati fiorentino, Scaruffi reggiano, Montanari modenese; le opere dei quali stanno impresse nell'ec-

cellente raccolta del barone Custodi parte antica. Il conte Giulini aveva stesa la storia del censimento presso la repubblica Lombarda, e Macchiavelli aveva fatto delle osservazioni sopra i vizi dell'amministrazione della repubblica fiorentina, ed il toscano Pagnini diede in seguito una estesa storia dei tributi e delle decime fiorentine. Per verità non si può dire creata da questi scrittori la scienza economica. Si riconosceva da alcuni saggi il bisogno delle sociali garanzie, e che i popoli potevano sostenersi ora con l'agricoltura, come un tempo l'Assiria, l'Egitto, la Persia e i romani; ora con le arti e manifatture e col commercio, siccome i popoli di Sidone, Tiro, i fenici, i cartaginesi; ora riunendo nello stesso stato agricoltura, arti, commercio, siccome i popoli di Grecia e delle Indie. Generalmente però si scorgeva una parziale deferenza all'agricoltura e per cui ne rimanevano presso gli scrittori quasi in dispregio arti e commercio, come se queste non portassero una vera e giusta ricchezza; nè si riguardavano come ricchezze se non i metalli preziosi.

## *Inglesi.*

La patria di Bacone e di Newton diede i primi avanzamenti delle scienze economiche mediante l'ingegno e la dottrina di Lock. S'accinse questi in alcuni ragionamenti sui mezzi di accrescere la ricchezza degli stati a trattare della moneta, sugl'interessi del denaro, sulla finanza e sul commercio. In una nota di questi indicò quali sorgenti della ricchezza la terra, ed il travaglio. Una tale indicazione, siccome utile seme, fornì altri scrittori di ubertosi frutti. Avvertì ancora ai grandi vantaggi

del commercio, oggetto al sommo importante alle prosperità delle nazioni, e fino allora non ben conosciuti e determinati. Nuovi scrittori inglesi, siccome il Child, il Mun, il Gee, ed il Cary, ed altri indicati nella storia del commercio di quest' ultimo, seguirono le massime del Lock particolarmente nell'importanza da lui accordata al commercio. Vi furono ancora in questi tempi due scrittori inglesi il Wallace, ed il Petty, che trattarono argomenti di economia sotto differenti rapporti. Il primo si applicò alla quistione se fosse maggiore il numero degli uomini o delle popolazioni ne'tempi antichi, che ne'moderni, sostenendo esso il mondo essere stato più popolato ne'tempi antichi, e adducendo molte ragioni della seguita spopolazione. Il secondo portò l'esame sui modi di conoscere lo stato della ricchezza e della popolazione delle nazioni sotto il titolo di aritmetica politica, di presente chiamata generalmente con nuova parola *statistica*.

Ma il più celebre scristore inglese di queste scienze deve riputarsi lo storico Hume pe'suoi discorsi politici, ne' quali trattò con molto ingegno e filosofia del commercio, del lusso, del denaro degl'interessi, della bilancia di commercio, delle imposte, e del credito pubblico. Unì a questi discorsi un trattato sulla popolazione, diretto a confutare l'opinione del sopraccennato Wallace sostenendo maggiore la popolazione nelle moderne nazioni a fronte di quella delle antiche. Ma se il giudizio in simile quistione fra i due illustri scrittori può rimaner dubbio, l'Hume però mostra superiorità di filosofici principii; e per queste opere dev'egli ritenersi siccome il primo maestro delle scienze economiche sia nel dimostrare i vantaggi della libertà di commercio,

sia nel trattare l'argomento del lusso, ch'egli saviamente analizzò distinguendo l'uso innocente della ricchezza dall' abuso di questa, prevalendosi per l'uso innocente delle parole *oggetti di raffinamento*, e per l'abnso della parola *lusso o stravizzo*, distinzione che avrebbe dovuto per maggior chiarezza seguirsi dagli scrittori, quando non si volesse far uso della distinzione di *lusso cattivo* e di *lusso buono*, il primo come vizioso e l'altro come onesto. Se tutte le sue massime sul denaro e sugl' interessi non sono totalmente giuste, esso però compensa gli studiosi con viste le più sagaci e dirette al bene delle nazioni. Riconobbe la fallacia della pretesa bilancia di commercio, e merita poi special lode nell'aver addottata la natura più benigna dei tributi, appoggiandosi a tal effetto alla pratica delle antiche nazioni particolarmebte dell'Asia, che fiorirono sempre per ogni sorta di opulenza e di vera prosperità. Può soltanto censurarsi per aver riggettato i vantaggi del pubblico credito, per aver portato una massima sovvertitrice della pubblica fede, eccitando i governi a sottrarsi in un colpo agl'impegni contratti passando, dic'egli, la spugna in sul libro de' pubblici debiti.

Nella raccolta di vari trattati politici, alcuni de'quali tradotti dall' inglese in francese e pubblicati in Amsterdam nel 1769, si trovano comprese molte altre opere economiche di questa nazione, fra le quali havvi = Saggio sopra gl'interessi del commercio marittimo = Riflessioni sopra la necessità di comprendere lo studio del commercio e della finanza = ambe opere anonime. Vi sono inoltre comprese le riflessioni politiche sopra lo stato presente dell'Inghilterra principalmente riguardo alle sue tasse, ai suoi debiti, e sopra le cagioni e conseguenze di lord

Bolingbrok, e molti altri discorsi pronunciati nel parlamento d'Inghilterra e nella camera dei pari dai lord Bedford, Sandys, Delawar, Lowndsdale, Sandwich e Bathurst. Quest'opere e questi discorsi meritano anche di presente lo studio dei coltivatori di queste scienze perchè lavoro di uomini di stato, e che conoscevano i grandi interessi delle nazioni. Vi si aggiunga ancora il *saggio sulla natura del commercio in generale*, in cui l'inglese anonimo discute argomenti della massima importanza nell'economia sociale e specialmente sul commercio e sulle banche. Altro dotto scrittore fu il Nickols per le sue osservazioni sopra i vantaggi della Francia e gran Brettagna rispetto al commercio ed alle altre fonti della potenza degli stati. Fu anche distinto il Davenant ne' suoi *Saggi sul commercio*, e in altre opere, nelle quali fece le più dotte osservazioni e sulla preferenza dovuta alle indirette, come meno gravose ai cittadini o più ubertose per gli stati, indicando le norme di moderazione e le necessarie precauzioni a diminuirne gl'inconvenienti e per non recar danno od intralcio al commercio. Altri scrittori inglesi si occuparono di queste scienze senza però estesi avvanzamenti, siccome l'autore del *Saggio sulle cagioni della decadenza* da lui pretesa *del commercio della Gran Brettagna*, impresso nel 1757. Ma l'autore che conseguì i maggiori suffragi, passata la metà dello scorso secolo, fu lo Stewart per la sua opera intitolata: *Prinpii di economia politica*. Mostrò questi nella medesima molto acume, dottrina e profondità particolarmente nell'esame dell'azione reciproca dell'industria sulla situazione delle nazioni, e della situazione di queste sopra l'industria. Ma infelicemente abbandonatosi a tutte le prevenzioni favorevoli ai sistemi e principii esclusivi e proibitivi, promosse viep-

più lo spirito d'invidia e di gelosia, lusingò le nazioni a seguirne la pratica a danno della generale communicazione.

Mi conviene far parola di due distinti scrittori inglesi benchè molto posteriori. Il Price diede un opera profonda appoggiata ai calcoli sul giro dei fondi pubblici e sopra i più utili risultati di questo; l. quale servì nel seguito al giovine ministro Pit di norma a costituire il suo fondo d'ammortamento. Circa lo stesso tempo, cioè nel 1775, il Franklin si mise esso pure nel grado di scrittore di economia con un'opuscolo intitolato: *La maniera di farsi ricco*, in cui offre piacevolmente delle utili lezioni di privata e pubblica economia. Fu pure in questi tempi lodato l'inglese Browne Dignam autore di un saggio sui principii dell'economia pubblica. E quanti altri dotti scrittori di economia non annovera l'Inghilterra? Vanto è poi dei medesimi d'avere i primi applicati i progressi delle chimiche al miglioramento delle arti, dell'agricoltura, e del commercio. Mi riservo in altra memoria a trattare dell'opera dello Smith snlla ricchezza, che vide la luce nel passato secolo, ma le cui dottrine non sono state conosciute se non al principio del presente.

### *Italiani*

Ho già dato un cenno degl' italiani che primi trattarono argomenti di economia. Ma nel passato secolo molti con maggior gloria estesero le loro indagini su tutti i rapporti della scienza. Il barone Custodi offrì una preziosa raccolta delle loro opere. Primo fra quelli che si distinsero in siffatte scienze fu il napolitano Carl' Antonio Broggia. Il medesimo nel 1743 pubblicò la sua rinomata opera sui tribu-

ti, che comprende anche molti oggetti di economia: e spingendo le sue viste sui principali rami delle scienze economiche, formò il lavoro di economia e di finanza più completo di que' tempi. Conobbe che l'industria e i risparmi erano virtù necessarie all'economia, onde importava di eccitarne l'attività; professò generalmente i principii della libertà d'industria; sentì l'importanza del commercio, e come le fiere ed i porti in troppo parziali vantaggi potevano venir istituiti in danno della prosperità delle altre provincie di uno stato, avendo ciascuno diritto di godere di eguali benefizi nella comunicazione delle cose, dei prodotti, delle merci, riguardo alla finanza, tentò di riconoscere i veri principi che devono servir di norma ai sistemi delle contribuzioni. Quest' opera piena di viste sagaci ottenne con ragione molta lode dal presidente Pompeo Neri, scrittore di opere di legislazione ed anche di economia, e del Muratori. Se i possedimenti potessero esser base di tributo, egli avrebbe certamente meglio inteso i rapporti sociali a fronte degli economisti francesi, ritenendo doversi estendere il medesimo sopra ogni sorta di proprietà e di fortune, mentre quelli restringevano ogni pubblico aggravio sul valore naturale delle terre, e perciò sopra la più picciola porzione di ricchezza; e si può dire avere il Necker seguito i principii di questo scrittore ritenendo doversi appoggiare le imposte ora sulla produzione, ora sulla consumazione.

Napoli si rese pur gloriosa per altro sommo scrittore di economia pubblica, il Genovesi. Questi pubblicò molte opere e particolarmente riguardo l'agricoltura, sulle arti e manifatture, sul commercio, ed altri trattati sopra l'uso delle grandi ricchezze rispetto all'umana felicità, e sullo spirito di queste scien-

ze. Diede una traduzione dell' istoria del commercio della gran Brettagna del sopralodato inglese Iohn Cary, a cui aggiunse dottissimi comentari; stese sapienti annotazioni sull' agricoltura del Trinci. Ma sopra tutto si rese celebre per le sue lezioni di commercio, in cui fece raccolta delle massime le più sapienti e luminose, o proprie o tratte dagli scrittori più distinti di economia francesi spagnuoli inglesi, e particolarmente dall' Hume. Io non farò il novero di tutti gli argomenti che tratta il medesimo in queste lezioni, siccome opera da molti già conosciuta. Prima di tutto egli stabilì saggiamente il vero principio delle scienze economiche traendolo dalla natura dell' uomo e perciò dalla sua condizione socievole o meglio dirò convenzionale, e dalle sue facoltà fisiche e morali. Indicò nella fatica e nell' industria alcuni elementi della ricchezza; offrì le più saggie osservazioni e le più scelte norme per accrescere la forza degli stabilimenti di agricoltura, di arti e di commercio. Si oppose saggiamente ai principii di Hume a sostegno del credito degli stati e per l'inviolabilità de' pubblici impegni; conobbe pure il vero principio regolatore delle finanze, ossia la più sincera base dei tributi dando una decisa preferenza a quelli che tendono a colpire la consumazione o la ricchezza beni; ebbe il medesimo idee le più sane sulla popolazione e sopra i suoi limiti e quali esige l'utilità delle nazioni. Le sue opere portarono agl' italiani un nobile eccitamento onde applicarsi con maggior forza allo studio delle scienze economiche. Soltanto mi è forza il dire essersi lasciato inavvedutamente strascinare dall' illusione de'sistemi proibitivi ed esclusivi, non prevedendo quanto fosse vieppiù ingiusto il prevalersene indistintamente anche contro i popoli ita-

liani; principii opposti inoltre alle sante leggi dell' autore della natura, e ad una universale comunicazione dei prodotti e delle merci d'ogni nazione.

Discepolo del Genovesi si fu il marchese Galiani. Dalla sua prima gioventù compose in Parigi in lingua francese alcuni dialoghi sul commercio dei grani, lavoro che gli recò una generale riputazione. Siffatti dialoghi mostrano l'importanza delle fabbriche e delle manifatture riguardo al maggior valore ed alla più gran ricchezza. Aveva però torto volendo sagrificare l'agricoltura alle medesime togliendo la libertà dell' esportazione dei grani e delle materie grezze, e promovendone ingiusti favori, giacchè la più saggia economia reclama per ogni sorgente e per ogni stabilimento libertà e giustizia, e se l'agricoltura non porta sempre uguali ricchezze al pari delle arti e del commercio, essa però co'suoi variati ed estesi lavori, e col porgere il più necessario sostentamento alle popolazioni, in una bensì tenue ma sparsa ricchezza presso la maggior parte delle medesime, rendesi egualmenre importante, e alcuna volta più ubertosa di ogni manifattura, oltre il vantaggio che arreca ad ogni stato nella maggior forza e robustezza degli agricoltori per la pubblica difesa. Questo dotto e leggiadro scrittore pubblicò pure un trattato applaudito sulla moneta, in cui fece utili investigazioni sulla pubblica economia ed ebbe vanto di riconoscere, sulle traccie però del Genovesi, che le ricchezze d'ogni nazione sono del tutto dispendenti dall' uomo e perciò dalla sua condizione e dalle sue facoltà. Non sempre però egli fondossi sui veri principii negli argomenti economici, e per mostrar soverchio spirito cadde in alcuna contraddizione. La storia ancora lo censura per egoismo e per consigli non sempre conformi al bene dell' umanità.

Gli autori che in Italia portarono nel seguito maggiori avvanzamenti alle scienze economiche e vi applicarono più filosofiche viste furono Pietro Verri, il presidente Gian Rinaldo Carli, ed il marchese Beccaria. Il primo, autore delle meditazioni sull' economia politica, di cui si fecero moltiplici edizioni, le quali gli apportarono la maggior lode anche presso gli stranieri, fu autore anche di alcune opere sulla moneta, sulle tariffe daziarie, sul bilancio del commercio dello stato di Milano, e di elementi sul commercio. Rilevò particolarmente l'importanza di questo e delle arti non che della giustizia, danni dei privilegi e dei principii proibitivi, i vantaggi dei banchi pubblici e dell' abbassamento degl' interessi del denaro e della libertà dell' industria, e aggiunse l'esame delle più importanti quistioni economiche sul prezzo delle cose e sulla natura dei valori. Da G. B. Soy fu il medesimo lodato come quello che prima anche di Smith aveva riconosciuto le leggi che dirigono la produzione e la consumazione. Riconobbe il bisogno delle più certe sociali garanzie, ammise qual diritto d'ogni uomo la facoltà di poter comprare e vendere a chichessia, o da chichessia, ed indicò i mezzi con cui accrescere l'attività nel popolo, l'accumulamento dei capitali, ed il fondo generale di riproduzione. Se nel proporre la libertà del commercio particolarmente dei grani fu preceduto da altri, siccome dal francese Herbert, egli però confirmò con argomenti i più forti il bisogno di questa libertà particolarmente a sostegno dell' agricoltura. Offerse ancora utili lumi sopra le tariffe daziarie e mostrò i vantaggi dell' amministrazione austriaca apportata alla prosperità della a lei soggetta Lombardia a fronte dell' oppressiva amministrazione spagnuola. Allontanandosi poi dal sistema

degli economisti francesi riguardo alla finanza, ritenne doversi i tributi dirigere non alla sola proprietà delle terre, ma vorrebbe che l'imposta colpisse ancora alcune altre proprietà, rinnovando in parte il sistema di Broggia, onde si accinse a sostenere il falso principio seguito ancora dallo Smith, cioè che i tributi debbono essere una porzione della proprietà e delle rendite dei cittadini; falso principio, ripeto, che lo condusse a manifeste contraddizioni riggettando l'imposta territoriale e poi ammettendo quella sul valore delle terre, e perciò della stessa natura e avente nel suo eccesso uguali risultamenti, e parimenti ammettendo un'imposta sopra i capitali, e tosto rivocandola per massimi inconvenienti; contraddizioni, in cui caddero tutti gli scrittori che ammisero un tal principio ponendo da se stessi la teoria in opposizione nella pratica. Ma il suo nome vivrà ognora immortale nella stima degli scienziati e per le sue virtù morali e civili, e pe'suoi talenti e per la sua ferma condotta nella pubblica amministrazione.

Il presidente Carli si può dire essere stato emulo del medesimo trattando egli pure simili argomenti di scienze economiche. Fece egli alcune saggie, ma talvolta eccedenti censure alle meditazioni del Verri; stese una storia del censimento di Milano senza però riconoscerne gl'inconvenienti derivanti dalla sua natura inflessibile e viziosa, mostrò con sagacità le fallacie inerenti ai pretesi bilanci commerciali delle nazioni, ed espose generalmente massime consentanee alla libertà del commercio, escludendo però la libertà assoluta di quello dei grani. Autore inoltre di molte opere filosofiche sia per istruzion pubblica, sia col suo lodato uomo libero e nelle sue lettere americane, mostrò per tutto la maggiore superiorità di talenti, particolarmente poi pe'suoi estesi trattati sull'

origine del commercio della moneta, sulla proporzione dei metalli monetati, e sul valore reciproco dei metalli con altri generi permutabili pel corso di molti secoli, e sulla più utile riforma della medesima.

L'autore che recò tanti lumi sopra la criminale legislazione, il Beccaria, e per cui, si può dire, si fece benefattore dell' umanità, trattò anche molti argomenti su queste scienze e particolarmente diede lezioni di pubblica economia, che furono poscia impresse nella collezione degli economisti italiani. Nel 1769 pronunziò una dotta prolusione nell' apertura della nuova cattedra di scienze camerali in Milano; s'accinse ad un tentativo analitico sui contrabbandi e percursore del sistema decimale francese in unione al dotto padre Frisi cercò di determinare le misure con uniformità; finalmente imprese a dimostrare i disordini ed il riparo del monetaggio nello stato di Milano, onde anche con simili lavori si rese a gloria d'Italia benemerito delle scienze economiche. Nelle indicate lezioni di economia pose il travaglio qual sorgente di ricchezza; trattò pure con dottrina dell' industria, siccome anche dei capitali fissi e circolanti, delle carte di credito e dei banchi, e del loro giro molti anni prima della pubblicazione dell' opera della ricchezza dello Smith, professando estesamente il principio della libertà sotto tutti i rapporti di commercio, di arti e di agricoltura; lezioni che possono anche di presente servire alla più utile istruzione della gioventù.

Fra gli scrittori che si distinsero per argomenti economici deve riporsi il modanese cavalier Ricci per la sua opera: *Riforma degl' istituti pii*. Applicatosi egli per ordine del suo sovrano alla soluzione di un problema dei più difficili, ma più importanti al bene sociale, quello cioè di portare un soccorso

ai miserabili senza eccitarne abbandono di lavoro e infingardia, si prevalse della più profonda cognizione del cuore umano. A questo riguardo le sue idee furono le più sagaci e conseguirono l'approvazione dei dotti. Egli inoltre ha il pregio di uno stile non inelegante; ma il medesimo si lasciò sedurre da alcune erronee massime, specialmente nel voler introdurre nuove misure di valore. Fino ai suoi tempi si era preteso indicare a comune misura del valore delle cose il prezzo dei grani. Ma fu osservato da alcuni una tale misura, sottoposta annualmente alle maggiori variazioni, non essere nemmeno costante sul ragguaglio dei secoli, onde nella divergenza de'suoi risultati non poteva servire di equa ed esatta misura particolarmente nella condizione di vicende morali fisiche e politiche. Pretese il medesimo di correggere tali variazioni coll' aggiungere alla misura dei grani quella dei salari. Osserverò ch'egli non fece i debiti ragguagli delle località e delle stagioni e di altre circostanze, che portano somme differenze nella stessa loro natural variazione, e molto meno si uniforma la misura dei salari ai naturali accidenti e variazioni di quella de'grani. Un qualche giorno forse si riconoscerà che la misura meno variabile dei valori deve dedursi dal valore dei metalli inferiori, rendendosi in questi metalli difficile un'eccedente moltiplicazione o diminuzione, cagione vera delle accennate variazioni sia annualmente, sia sul rapporto di secoli. In secondo luogo pretese erroneamente al costante progredimento nel valore de'terreni, senza prevedere il cangiamento dei popoli, i rovesciamenti degli stati, le epoche di decadenza negli stabilimenti, e di perdita nella civilizzazione, cose tutte che avrebbe potuto riconoscere dai moltiplici monumenti storici e geografici. Finalmente egli istrui-

to nelle nuove teorie degli economisti che tendevano nientemeno che a sottoporre le terre ed ogni suo valore a tutto il peso delle contribuzioni, istitutore di un nuovo catasto, non previdde che poteva l'imposta prediale dai governi innalzarsi al grado di enormità, e quindi far perdere alle terre tutto o quasi tutto il valor capitale, e tutta o quasi tutta la rendita, abbandonati i terreni ai soli coltivatori, siccome divenne la sorte di molte provincie in Asia e in altre parti del mondo a cagione degli spogliamenti di dispotici governi; e quanti vasti territori un tempo floridi e pingui non si scorgono di presente coperti per tutto di deserti e di solitudini, o senza vero valor fondiario nell' intiera perdita di popolazioni, frutto amaro di oppressive amministrazioni? Errori che presso l'autore cimentarono quasi la sua fortuna e che trassero in inganno altri cittadini che confidarono troppo nella sua scienza ed autorità, e che avrebbero essi pure posta in pericolo la loro fortuna senza le provvide disposizioni del presente illuminato governo: errori che potevano anche divenire funesti in opposte circostanze agli stessi istituti di pubblica beneficenza nella più estesa perdita delle loro rendite.

Il Filangieri, la cui gloria fu tronca da morte immatura, cercò di adattare con più verità ed utilità di Montesquieu le leggi e le istituzioni all'indole, al genio dei popoli, alla situazione e natura degli stati. Nella sua opera della legislazione offrì alcune massime saggie ad istruzione dei governi pei progressi delle scienze economiche. Trattò in questa dell'amministrazione economica e finanziera, e specialmente sulla popolazione, ricchezze, agricoltura, arti, manifatture e commercio. Indicò molti ostacoli che si oppongono alla prosperità privata e pubblica; co-

nobbe il legame che avevano tutti gli stabilimenti per la loro comune forza ed energia, e si mostra sempre premuroso del bene dei popoli e dell'umanità. Devesi però convenire avere nella sua opera intromesse alcune massime fallaci e soverchi eccitamenti alla popolazione, e dirò nell'aver voluto far riguardare l' agricoltura come primaria sorgente di ricchezza benchè riconosca l'importanza delle arti e del commercio. Ma il difetto maggiore furono le sue massime rispetto ai tributi, nelle quali siegue ora i colbertisti ora gli economisti francesi, ed anche il non aver riconosciuto i vantaggi del pubblico credito In generale però le sue opere respirano libertà d'industria, e dimostra i mali dell' universale comunicazione fra tutti i popoli.

Merita menzione un dotto veneziano, l'Ortes. Nel principio non ottenne molta fama; ma nel seguito si rese oggetto di studio allorchè le sue opere furono impresse nella raccolta Custodi. Capace questo autore della maggiore profondità nel trattare simili scienze, indicò con viste sagaci in alcuni rapporti di proprietà e di beni la vera natura della ricchezza, riconobbe ancora in qualche modo i suoi elementi, siccome il travaglio sotto il titolo di fatica, e l'industria sotto quello di occupazioni. Sopratutto a lui primo si deve l'analisi di uno stabilimento, cioè dell'agrario, nell'esame ch'egli fa del concorso o della diversa partecipazione dell'altre classi non coltivatrici onde procurare o ridurre la produzione a formare ricchezza; analisi che rese più facile quella degli altri stabilimenti di arti, di manifatture, e di commercio, e senza le quali analisi sarebbe impossibile conoscere quella del general fondo di riproduzione, ed i modi con cui si distribuisce e si consuma la ricchezza; mediante questa dimostrò non rimanere ai pos-

sessori e travagliatori se non una piccola porzione della ricchezza che si trae dalla terra e forse soltanto l'ottavo o il decimo. L'Ortes si può dire aver alzate alcune basi dell'edifizio delle scienze economiche, benchè poi non potesse progredire arrestato da fallaci illusioni e da pregiudizi vergognosi. Chi può mai ammettere i suoi vasti accumulamenti di possessi e la loro inalienibilità? Come mai in onta a tanti ostacoli pretendere, che agricoltura, arti, scienze potessero essere promosse dalla libertà? Egli inoltre si appoggia sopra manifesti sofismi nel dire, commercio e industria poter bensì avere influenza in ciascuna nazione sulla distribuzione de'beni, ma rendersi inutili per accrescerle; come se industria e commercio, benchè formino una ricchezza importante ed indipendente, non abbiano uopo dell'unione libera dell'agricoltura; e come se le ricchezze ottenute dagli uni fossero anzi fatte a danno degli altri in uno stato. Esibì però egli alcune saggie idee sulla popolazione, riconoscendo questa dipendere dalle sussistenze che il popolo può procurarsi, e che ogni popolazione eccedente a queste doveva piuttosto riguardarsi come una perdita e una calamità.

Altro illustre italiano che anche di presente primeggia in queste scienze si è il consiglier Mengotti, autore riguardo all'economia di due classiche dissertazioni, l'una del commercio da'romani dalla prima guerra punica a Costantino, e l'altra col titolo: *Il colbertismo, ossia della libertà di commercio de' prodotti della terra*: dissertazioni che riportarono il premio da due celebri accademie in Francia ed in Italia. Nella prima egli dimostrò che lo spirito dominante dei romani fu sempre diretto alla cupidigia ed alla conquista, ed essere stato questo po-

polo per lungo tempo rozzo, barbaro, povero, disprezzatore delle arti e del commercio e della navigazione, e solo anelante di spogliare i popoli con le guerre e con le rapina. Pretende pure che mai non ebbero i romani vera idea di pubblica amministrazione facendosi sempre della guerra una fonte ingiusta di rendita pubblica. Ma quest' illustre scrittore non indicò le cagioni che portarono costantemente i romani ne'primi tempi e ne' posteriori a tali continue guerre e rapine, ed alla sua grandezza; e molto meno indicò le cagioni della decadenza della repubblica e dell'impero, e di tutti i mali e danni che imperversarono per esso alla sventura di quasi tutti i popoli della terra, cagioni che nella mia opera sopra la ricchezza rinvenni nell'essere dalla fondazione di Roma costituito questo popolo nello stato primitivo di una popolazione barbara e dedita alla pastorizia e perciò naturalmente povera, bisognosa d'ogni cosa, robusta e feroce: e ne'tempi posteriori lo spirito di guerra e di conquista essere stato promosso dalle ingiustamente vantate istituzioni del censo e del lustro, istituzioni, che direttamente attentando alla più importante e generale proprietà, gettava i cittadini nel disgusto del lavoro, nell'infingardia, nel bisogno delle pubbliche sovvenzioni. Non so poi come questo dottissimo scrittore possa asserire che il commercio fatto dai romani con l'Egitto e con le Indie fosse assolutamente dannoso. In siffatta proposizinne havvi almeno inesatezza. Non osservò che un' industria libera e un commercio libero sono sempre utili alle nazioni, nè doversi riprendere i romani per aver fatto tale commercio. Dovevano ritenersi soltanto qual cosa iniqua le guerre e gli spogliamenti che facevano i romani; giacchè se i medesimi avessero ottenuto le ricchezze

che permutavano con le accennate nazioni per mezzo dei loro prodotti d'industria, questo commercio sarebbe stato innocente e di comune profitto non solo all'Eggitto ed alle Indie ma anche ai romani. Il lusso poi indicante eccesso e abuso dev' essere distinto sempre dall'uso innocente della ricchezza. Il solo commercio dannoso è quello che vien fatto a pregiudizio di alcun popolo coi mezzi dei privilegi dei monopolii e delle fraudolenze ingiustizie e violenze. La seconda dissertazione ebbe per iscopo la confutazione del sistema fondato sopra principii esclusivi e proibitivi, detto colbertismo. In questa dimostrò i vantaggi della libertà del commercio, particolarmente de'grani e delle materie prime, ed i benefizi della concorrenza: fece sentire con tutti i motivi di ragione e di diritto l'iniquità del medesimo perchè fonda le sue speranze sopra l'impoverimento degli altri popoli. Credo però che si possa confutare l'ingiustizia di un tale sistema, e conoscere nell'istesso tempo l'importanza delle arti, fabbriche e maniutfatture, non che del commercio anche riguardo alle derrate e materie prime, essendo il commercio, il più certo sostegno pure dell'agricoltura.

Potrei parlare con lode di altri dotti scrittori italiani, dei Zanon, Briganti, Palmieri, Bellon ed altri, siccome del dottissimo Vasco che diede trattati sopra diversi argomenti di economia stesi con principii di una saggia filosofia, e tavole di vitalizi. Illustri anche si resero il conte di Arco, Cattalupo, Caraccioli, Corniani, Delfico, Neri, Pagnini, Paoletti, Scrofani, Solera. Ma i medesimi furono bastantemente apprezzati dal dottissimo collettore de'classici economisti italiani, che indicò i meriti di ciascuno e con quella superiorità per cui egli stesso viene dichiarato uno dei più distinti scritto-

rii delle scienze economiche, anche per aver'aggiunto scelte notizie e saggie osservazioni sulla vita di ciascheduno.

Altri dotti italiani applicarono le loro indagini scientifiche al miglioramento parziale di alcuni stati e regni d'Italia, siccome l'avvocato Galanti per le Sicilie, monsig. Nuzzi per lo stato romano, il Bandini per le maremme sanesi, ed altri per la Toscana; molti ancora fecero speciali trattati sopra qualche argomento di pubblica economia, siccome il Fabbroni sulle leggi annonarie, ed altri sui mezzi di rendere più facili le communicazioni interne ed esterne e per simili oggetti che per brevità sono costretto lasciar in silenzio. Forse non tutti i dotti economisti italiani ebbero l'onore di venir compresi nella raccolta Custodi e certamente vi potevano aver luogo il senator Gianni per le sue meditazioni sulla teoria e sulla pratica delle imposizioni e tasse pubbliche, e pel discorso sull'agiotaggio, autore stimabile e pel consiglio e per la dottrina. Fors'anche avrebbe potuto aver luogo in quella raccolta l'opera di monsignor Vegani pubblicata nel 1794 col titolo: *Pregi del sistema di finanze dello stato pontificio*, in cui offrì una dotta esposizione dei motivi di utilità o d'incoraggiamento coi quali credeva potersi sostenere il nuovo piano di Pio VI, ma mancò al medesimo un'esito felice. Ciò però non toglie che non si debba somma lode a lui per eleganza, per dottrina e per moltiplici cognizioni pratiche nella giusta esigenza dei tributi.

Ad onore dell'Italia reputo che potesse anche includersi il quadro dell'amministrazione economica della Toscana sotto Leopoldo, dando un'analisi di alcune disposizioni di questo principe sia sul rapporto delle leggi civili e criminali, sui nuovi meto-

di delle aziende, sulle istituzioni delle pubbliche rappresentanze, sui miglioramenti dell'agricoltura, delle arti, del commercio da lui eseguiti, e sia pel rasciugamento delle maremme, sulla costruzione di strade, ponti, canali, porti, e per la moderazione dei tributi, soppressione delle dogane interne, e per i nuovi istituti di beneficenza o indirizzati ai progressi delle arti e delle scienze. Almeno vi si doveva inserire il quadro del rendimento de' conti e dell'impiego delle pubbliche rendite ch'egli offrì ai popoli di Toscana nel suo innalzamento al trono imperiale, giacchè se tante lodi meritano gli autori che propongono le più utili istituzioni, quanta maggior gloria e gratitudine non devesi ai sovrani che con le loro operazioni si resero i benefattori de' popoli?

*Francesi.*

Fino dal tempo di Luigi XIV il maresciallo di Vauban mosso dai mali e dall'infelice situazione della Francia a cagione delle lunghe e dispendiose guerre di quel re contro molti potentati d'Europa, ritenne poter portare un proporzionato soccorso o sollievo a'suoi concittadini con un nuovo piano di finanza che istituisse alla maggiore attività del travaglio e dell'industria francese, togliendo gl'intralci al commercio, siccome molti dazi sulle vie di comunicazione, e le dogane interne delle provincie, e accrescendo nello stesso tempo per bontà di amministrazione la pubblica rendita. Ciò egli si propose di conseguire col mezzo di un generale sistema di tributi, ch'egli pretese di fondare sul principio di far contribuire con giusta proporzione le proprietà o fortune, e precisamente le rendite; ma

in realtà e particolarmente riguardo ai prodotti delle terre fondandolo piuttosto sull'opposto principio della spesa, chiamò un tale sistema decima reale; e ben diversa dall'imposta della natura de'censimenti. Ma la contrarietà de'suoi principii, le prevenzioni che derivarono fino dai più antichi tempi dagli eccessivi abusi dei governi, sottratti per questi ogni valore ed ogni rendita de' fondi, e trasformate sovente le decime nel più orribile aggravio, e l'andar inoltre sottoposte ad un'apparente ineguaglianza, tolsero a siffatta contribuzione ogni favore, anzi si suppose per se stessa impraticabile e del tutto iniqua. Ciò però non toglie che ridotta ne' giusti limiti non fosse siffatta contribuzione riguardante i prodotti della terra uno dei passi più importanti all'avanzamento della finanza fatto in quei tempi.

Nel principio del secolo XVII devesi riporre nel novero degli scrittori di economia l'abate di St. Pierre, autore di molte memorie sopra argomenti di questa scienza. Non illuso dal fasto seppe sostenere il carattere dell'onestà e della franchezza, dovere proprio d'ogni scrittore. Le sue opere sempre dirette al bene dei popoli anche quando non ottennero il suffragio della verità conseguirono almeno il giudizio di essere sogni di un uomo dabbene. Propose le più utili riforme alla sicurezza delle proprietà e per l'amministrazione della giustizia. Provvida sopratutto fu l'istituzione che voleva stabilita in ogni stato di un tribunale di legislazione onde migliorare del continuo economia, finanza, e leggi. I suoi annali serviranno sempre d'istruzione per utili provvedimenti e se non altro a far' esecrare l'ambizione, a smascherare una falsa gloria.

Divenne sommamente chiaro il francese Melon nelle scienze economiche mediante il suo saggio po-

litico sul commercio pubblicato nel 1736. Non si può a meno di non concepire molta stima di questo lavoro nell'estesa cognizione ch'egli mostra dei grandi interessi economici sopra la popolazione, l'agricoltura, l'industria, l'importazione e l'esportazione, e sopra il numerario, la moneta, il cambio ed il credito pubblico. Quest' opera merita ancora lo studio di quelli che si applicano a siffatte scienze particolarmente ove dimostra i vantaggi delle nuove macchine e della loro perfezione, e la preferenza che si deve alle imposte sopra i consumi ed i favori che richiede il commercio. Involse, è vero, le sue teorie con alcuni errori sia sulla schiavitù, sia sopra alcuni principii proibitivi e sul lusso; ma generalmente i suoi principii in economia ed in finanza sono saggi. Riguardo ai debiti di uno stato disse essere i medesimi prestanze della mano diritta alla mano sinistra. Ciò avrebbe meritato rischiarimento, senza cui un debito pubblico non può che opprimere il corpo politico, cioè qualora sia mal'eseguito e mal sostenuto, e ciò a motivo che in questo caso verrebbe sagrificata una ricchezza più importante e in istato di aumento e di riproduzione, alla ricchezza beni, la cui distruzione rendesi meno dannosa.

Furono pure illustri in questi tempi il baron Dutot colle sue riflessioni sul commercio e la finanza stampate nel 1738, ed il Cantillon co'suoi elementi di commercio. Il primo si accinse a confutare alcune massime del Melon, ma non sempre con vantaggio. Egli per altro vi aggiunse molte cognizioni statistiche giovevoli ai progressi della scienza. Il Cantillon mostrò esso pure molta dottrina economica seguendo però generalmente i principii del Melon.

Fra tanti scrittori distinti per queste scienze sarebbe ingiusto l'omettere l'autore dello spirito delle leggi, opera che sommamente onora la nazione francese. In questa trattò molti argomenti di pubblica economia e di finanza. Non poche sue osservazioni, benchè contenute nei limiti di eccessiva brevità, si possono assimigliare a splendide meteore che rischiarano un'orizzonte privo della presenza del sole. Fu questi talvolta portato allo spirito di paradosso particolarmente riguardo alla pretesa influenza dei climi e sulla distinzione dei vantati principii dei differenti governi. Non sempre esatto nelle massime politiche, e sopra gli stabilimenti o sulla popolazione, sul denaro, sui debiti pubblici, in generale però favorì la libertà d'industria e l'importanza del commercio, e mostrò una decisa superiorità riguardo alla finanza sia nell'indicare il principio fondamentale di questa mediante la sua definizione delle imposte qual porzione, che ciascun cittadino porge del suo bene per sicurezza di sue proprietà e per goder l'uso delle proprie ricchezze, e sì allorchè asserì che nell'imposta sulle terre, cioè sulla loro rendita, vi stanno inerenti due sorte d'ingiustizie, quella della natura e quella dell' uomo. Avessero gli economisti francesi meglio compreso la verità di tanta osservazione, ed avrebbero essi pure riconosciuto esservi una decisa impossibilità di determinare lo stato costante dei redditi della terra ed anche di trovare persone non interessate ad ingannarsi. Nella moderazione poi ch'egli ricerca riguardo ai tributi fece sentire i sacri doveri dei governi e i vantaggi della pubblica prosperità.

In questi tempi l'Herbert trattò un' argomento dei più importanti all'economia pubblica nel suo saggio sopra la polizia generale dei grani stampa-

to a Berlino nel 1753, ed in cui dimostrò i più utili risultati della libertà del commercio dei grani particolarmente a favore dell' agricoltura, ed è uopo confessare che gli scrittori che in seguito tentarono la soluzione di questo problema poco più aggiunsero alle sue osservazioni ed alla sua dottrina.

Ho indicato come molti scrittori prima della metà del secolo passato, siccome anche alcuni ministri, avevano proclamato i principii proibitivi ed esclusivi, e che questi avevano anzi assunto il nome di un chiaro ministro francese, che ne aveva fatto un uso il più esteso o per meglio dire un vero abuso sullo scopo d'incoraggiare le nazionali fabbriche e manifatture per renderle al più buon mercato agli esteri, e con proibire ed aggravare l'estere mercanzie che venissero in concorrenza, dando inoltre tutto il vantaggio ai manifattori nazionali, con proibire l'esportazione dei grani e delle materie prime; principii di cui si hanno alcuni esempi anche nell'antichità specialmente presso i cartaginesi che si prevalsero pure a tal'effetto di appositi trattati. Questi principii avevano sedotto in quell'epoca quasi tutti i governi e quasi tutti i dotti. Ma scorsa la metà del passato secolo s' introdussero nella Francia in economia ed in finanza idee del tutto singolari. L'accidente volle che un medico francese Francesco Quesnai si applicasse a queste scienze. Egli supponeva che ogni ricchezza consistesse unicamente nelle forze della natura e precisamente della terra; e che perciò l'agricoltura fosse l'unica sorgente di dovizie consistenti in quell'annuo reddito che ottenevano i possessori pel semplice possedimento e detratti cioè i salari degli operai, le mercedi degli artefici, gl' interessi dei capitalisti, e che questo solo

reddito, detto da loro prodotto netto, fosse quella ricchezza, di cui la società potesse disporre pe' suoi bisogni: e siccome ricchezza proveniente dalla terra si forma in generale annualmente, se ne inferiva che il peso delle pubbliche contribuzioni dovesse sostenersi mediante siffatto annuo prodotto. Ciò che diede a simili principii il maggior favore si fu di aver unito alle loro opere l'esposizione di molte massime politiche portanti allo stabilimento delle più sagge leggi per la sicurezza delle proprietà e ad istituire la più estesa libertà d'industria e di commercio, massime che fecero vieppiù illusione per essere state dettate da uomini eloquenti. Questo sistema ottenne il nome di territoriale e fisiocratico: e generalmente fu detto degli economisti francesi.

Non mi farò a confutare le massime del medesimo, almeno rapporto alla pretesa natura della vera ricchezza, fondandosi esso generalmente sopra sofismi; confutazione già eseguita da più chiari scrittori. Ciò che rendesi manifesto si è che nel tempo che si pretendeva render prospera l'agricoltura si eccitavano realmente i governi ad opprimerla; sistema del tutto erroneo, facendo restringere ogni ricchezza privata e pubblica ad una piccolissima porzione di questa, imperciocchè non solo dal medesimo veniva esclusa tutta la ricchezza delle arti, fabbriche, manifatture e del commercio, e della potenza immateriale, ma si sottraeva ancora dalla nazionale ricchezza quasi tutta quella che si ritrae in uno stato dalla stessa agricoltura, non potendo estendersi il diritto dei possessori ed il loro reddito forse nemmeno all' ottava o decima parte, come dissi aver dimostrato l'italiano Ortes; insufficiente perciò a sostenere il più leggier tributo, e molto meno capace di sostentare l'intiero peso delle contribuzioni degli stati in ispecialità ne' più

straordinari bisogni. È poi assai inesatto che la ricchezza si formi ad anno in agricoltura, imperciocchè può questa formarsi ancora dopo anni e anni, ed anche dopo molti lustri, come succede nelle piantagioni, nella rendita dei boschi, ed anche a giorni e momenti nella formazione di alcuni prodotti agrari, quando poi realmente niun prodotto della terra ottiene valore se non per l'uomo e per l'applicazione delle sue forze fisiche e morali. Ma pure i loro principii così manifestamente erronei fecero la maggior impressione ed eccitarono grande entusiasmo in loro favore non solo in Francia, ma anche presso altre nazioni, il che cagionò la pubblicazione di molte altre opere le quali ebbero ad oggetto di rischiarare e di estendere la loro cognizione, di eccitarne per tutto lo studio, ciò che, può dirsi, soverchiò ogni forza di verità. Alcune di queste opere ottennero perfino l'onore di essere chiamate classiche in Francia; tali furono la fisiocrazia o costituzione naturale dei governi del Dupont; l'ordine naturale ed esenziale delle società politiche di Mercier de la Givière; quella del Mirabeau seniore col titolo: *L'amico degli uomini o trattato della popolazione*. Fra questi inoltre merita particolar menzione l'autore dell'istoria filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie, il Raynal. Prevalendosi esso dei principii degli economisti ne' suoi discorsi sul commercio, sull'agricoltura, sulle manifatture, popolazione, imposte, e sul credito pubblico, fu celebre il suo dialogo a sostegno di questi principii fra un visir ed un cittadino, a cui sembra però aver risposto il Voltaire nel suo *Homme aux quarant ecus*. Egli per altro riconobbe ancora l'impor-

tanza delle arti e molto più del commercio, di cui fece un'eloquente elogio.

Vi si aggiunsero ancora molte opere anonime ad appoggio di questi principii, cioè: *Gli economici o teoria delle imposte*: I principii d'ogni governo e esame delle cagioni dello splendore o della debolezza d'ogni stato considerato in se stesso: *Lo spirito del governo economico*. Anzi si può dire che a favore di tale sistema a centinaia si pubblicarono opere quasi suo commento.

Alcuni scrittori benchè seguaci degli economisti francesi non ne adottarono però tutti i principii. Fra questi deve annoverarsi il celebre metafisico Condillac nel commercio e governo considerati l'uno riguardo all' altro. Egli se ne allontanò nell' assegnare particolarmente gli elementi del valore delle cose, ritenendo questo dipendente ancora dal travaglio e dalle spese; ma non seppe scostarsi dalle massime degli economisti francesi riguardo alle imposizioni ritenendo il valor delle terre e la loro rendita qual base di tributo, non ammettendo le imposte indirette se non se per i casi di necessità e quando il suolo mancasse o fosse in istato di sterilità, non iscorgendo come le potenze che anzi mancavano di territorio tiaevano la più abbondante rendita pubblica appunto per la necessità di statuirvi imposte di altra natura. Turgot seguace egli pure del sistema degli economisti seppe allontanarsene in parte nel trattare della produzione e distribuziane delle ricchezze, indicando anche il travaglio qual elemento di valore, e nella sua amministrazione. Parimenti fra i seguaci degli economisti francesi, ma che in parte si scostarono dai loro principii, fu l'abate Morelet nell' accennare l'importanza delle arti e del com-

mercio. Aveva il Savary da molti anni pubblicato un dizionario di commercio. Il Morelet rifuse il medesimo dando maggior estensione ai generali rapporti commerciali, e portando uno special esame su tutte le produzioni della natura sul rapporto dei vantaggi delle arti e del commercio, ed offrì ancora una dotta istoria delle operazioni delle compagnie privilegiate delle diverse nazioni senza però innalzarsi ai grandi principii dell' economia sociale. Lo stesso si può dire di Mirabeau giuniore, che generalmente sostenne i principii degli economisti francesi particolarmente nella sua opera della monarchia prussiania; ma gli abbandonò alcune volte onde meglio determinare i principii fondamentali della scienza, siccome anche ciò fece il Condorcet in alcuni suoi trattati di economia.

Vi furono però in Francia alcuni scrittori che si opposero direttamente alle massime territoriali facendone la più severa censura. Tali furono l'anonimo autore di un libro col titolo: *Dubbi proposti sulla teoria delle imposte*. Lo stesso fece un certo Beardè de l'Abbage in un' opera: *Ricerche sopra i mezzi di sopprimere le imposte*: in cui propose alcune utili riforme e fece una scelta delle medesime. Più estesamente il Mably si accinse a confutare l'opera del Mercier sull'ordine naturale ed essenziale delle società additando ad uno ad uno i vizi delle massime fisiocratiche non solo riguardo ai tributi, ma anche censurando alcuni principii sulla legislazione e sulla politica. Con maggiore sagacità però fu confutata la teoria fisiocratica delle imposte territoriali dall' anonimo autore del saggio politico sopra la ricchezza e sopra l'imposta con data di Londra 1767; saggio fatto in occasione di un problema proposto dalla reale accademia di Limoges, che aveva a scopo

far dimostrare ed apprezziare l'effetto dell' imposta indiretta sopra la rendita dei proprietari dei fondi stabili sul motivo che gli economisti francesi pretendevano che ogni sorta d'imposizione andasse a cadere in ultimo risultamento sopra i possessori delle terre. In quest' opera dimostrò il risultamento delle imposte del censo o censimento che realmente tendeva a colpire il valore e la rendita delle terre, diverso da quello delle imposte indirette che tendeva a cadere sulla consumazione; accennò alcuni elementi del valore delle cose nella fatica e nell' industria; mostrò l'importanza della ricchezza delle arti: e quantunque non si erigesse ai principii fondamentati delle scienze economiche, sparse per tutto i più utili suggerimenti per l'avanzamento delle medesime.

In Francia pure proseguirono alcuni scrittori a sostenere i principii proibitivi ed esclusivi od il colbertismo. Tali furono l'anonimo autore dell'opera: *Interessi delle nazioni europee riguardo al commercio*; ed il Danguet nelle riflessioni sul commercio della Francia e dell'Inghilterra. Altri autori francesi ritennero poter combinare i due sistemi, il colbertismo e quello degli economisti francesi. Fra questi gli editori della prima enciclopedia di Parigi sotto la direzione di d'Alembert e di Diderot, in cui ammisero articoli del tutto conformi ora all'uno ora all'altro sistema, gli uni assoggettando il commercio e le manifatture a regolamenti esclusivi e proibitivi, e adottando intieramente la pretesa bilancia commerciale, siccome il Forbonnais autore già delle ricerche e considerazioni sopra le finanze di Francia dal 1595 sino al 1721 pubblicate nel 1748, ed autore pure degli elementi di commercio, di cui diede tre edizioni; mentre altri scrittori poi offri-

rono articoli pienamente conformi al sistema territoriale.

Alcuni scrittori francesi di economia rimasero del tutto indipendenti da simili sistemi, siccome il consigliere Boussel nella sua opera: *La ricchezza dello stato*, proponendo diverse riforme nell'economia e nella finanza. Stese ancora questo magistrato una saggia critica degli stati provinciali del Necker. Sopratutto rimase indipendente il celebre Rousseau nel suo opuscolo: *Economia morale politica*: pubblicato nell'accennata enciclopedia ed anche nelle sue osservazioni sul governo della Polonia. Questo scrittore senza pretendere alla sublimità in queste scienze e guidato dal solo suo genio travide sovente le massime le più sagge sia riguardo all'economia, che alla finanza ed alle pubbliche aziende. Tutte le indicate opere presentano un'oggetto di utili meditazioni a quelli che aspirano ad accrescere i progressi di queste scienze. Pregio della prrsente memoria si è pure di far menzione di un dotto francese che si distinse per utili ricerche sull'economia degli stati, il Moreau de Beaumont nelle sue ricerche sulla finanza delle antiche nazioni, e per le sue memorie concernenti le imposizioni e i diritti che avevano luogo in Europa presso le più culte nazioni nel 1768 e 69; opere che si resero utili, particolarmente quest'ultima, allo stesso Smith, che ne collaudò la dottrina, e che presentano le più utili cognizioni per appoggiare i principii teorici alla pratica ed all'esperienza. Lodasi anche Deon de Beaumont pel suo saggio storico sulle finanze sotto i regni di Luigi XIV e del reggente.

Ho parlato di sopra del ministero di Necker. Ora mi è uopo di considerarlo quale scrittore di economia e di finanza. Esso pubblicò più opere su que-

sto e censurate dagli altri; pubblicò ancora un trattato sulla legislazione dei grani, ma appoggiato ad arbitrari principii, diede nel seguito, ossia nel 1781; il suo troppo vantato reso-conto al re essendo inallora direttore generale delle finanze. Nel 1784 rese poi di pubblica ragione la sua grand'opera dell'amministrazione delle finanze di Francia. Io non esaminerò se l'accennato reso-conto stampato contro il volere del re fosse oggetto di piena verità, come molti ammisero, o di erroneità come pretese Colonne. Riguardo all'opera indicata da ultimo essa riportò generali applausi e venne tradotta in quasi tutte le lingue e riguardata da alcuni come un capo d'opera e come se il medesimo si fosse innalzato all'apice delle scienze. In quest'opera osserva sempre il linguaggio della morale, della beneficenza, e realmente sempre vi si scorgono massime di moderazione e l'autore non sembra che respirare pubblica felicità. Forse il medesimo non potè svolgere tutti i mezzi della pubblica economia: sembra però che non conoscesse tutta l'importanza della libertà d'industria e tutti i vantaggi del commercio, e non si fosse fatto idee chiare sui principii fondamentali di questa scienza; e benchè talvolta proponga utili riforme rimane però sempre in una spiacevole incertezza di massime ed in divagamenti. Questa sua incertezza viemaggiormente si manifesta nella finanza pretendendo di gettare i tributi ora sulla produzione ora sulla consumazione, come se fosse cosa indifferente il togliere ai cittadini ora la ricchezza di produzione, ora quella di consumazione, e come fosse facile anzi possibile l'alternare annualmente i piani di finanza, nè ciò portasse nei ministeri arbitrii più funesti particolarmente se eccitati da passioni, da cupidigia. Ho già indicato altrove che s'egli

conobbe l'importanza del credito pubblico, non seppe però trarne i più utili risultamenti alla soddisfazione del debito dello stato; che però merita sempre lode pel suo disinteresse nella pubblica amministrazione, per le sue virtù, pe'suoi talenti.

Dietro le tracce di questo scrittore e ministro, e particolarmente dell'opera della pubblica amministrazione andarono i nuovi collettori dei dizionari dell'enciclopedia metodica di commercio e di finanza compilati dal Rousselot Desurgy, dal Grivel e dal Baudeau e da altri; ma si può dire che i medesimi non presentano che utili cognizioni senza però accrescere gli avanzamenti di queste scienze. Fra gli scrittori che pure si distinsero in Francia per utili sforzi deve annoverarsi il Chaptal in alcuni trattati che sul finire del secolo pubblicò riguardo alle arti ed all' industria legando queste per maggiore attività coi progressi della chimica, e specialmente nel suo saggio sul perfezionamento delle arti chimiche applicate alle arti ed all' agricoltura. Con queste egli ampliò la carriera diretta all'aumento della ricchezza e della prosperità delle nazioni, portando maggior forza e perfezione alle sorgenti e agli stabilimenti, onde si videro nel seguito e particolarmente ai nostri tempi i più grandi prodigi dell' umana intelligenza in nuove macchine e nuovi preziosi prodotti, e nuovi estesissimi mezzi di trasporto e di comunicazione delle cose. Fosse stato questo dotto più conseguente nel suo carattere morale!

## *Spagnuoli.*

Anche la Spagna ebbe nel secolo passato alcuni scrittori di scienze economiche. Primo fra questi devesi celebrare Girolamo De Uztariz per le sue: *Con-*

*siderazioni sopra le finanze di Spagna*, e per la *Teoria e pratica del commercio e della marina*. In queste opere l'autore attribuì con ragione la prodigiosa diminuzione della potenza di Spagna e la sua spopolazione ai vizi di una improvvida amministrazione in economia ed in finanza, e dimostrò essere i disordini della medesima la vera causa di tutti i suoi mali e non la pretesa mancanza d'industria o la pretesa pigrizia del popolo, e fece sentire che questa nazione sotto più sagge istituzioni ed una migliore amministrazione aveva fiorito per ricchezza e potenza, e per la più estesa prosperità ne'passati migliori tempi; e mostrò esser uopo per liberare la Spagna dal languore dell'industria e del commercio, non che dell'agricoltura di far cessare le erronee massime figlie dell'orgoglio, e diminuire con saggie istituzioni gli estesi accumulamenti di terreni presso alcune classi privilegiate eccitandovi un'utile circolazione.

Un altro illustre spagnuolo distinto per queste scienze deve riputarsi don Bernardo De Ulloa autore del *Ristabilimento delle manifatture e del commercio in Ispagna*, in cui con scelta dottrina e da uomo di stato propose i più utili mezzi di prosperità, avvertì una più giusta dipendenza del commercio e delle finanze fra loro, portando inoltre un sagace esame sulle imposte indirizzate sulle terre e sulla contrattazione, dimostrando i sommi vantaggi che poteva ritrarre la Spagna dall'attività di un più esteso commercio interno ed esterno, e quanto importava difender le relazioni commerciali contro la barbarie affricana. Egli inoltre additò molte provvide speciali riforme sopra le colonie spagnuole in America, ed i perniciosi effetti di una mal intesa amministrazione, che toglieva ogni attività al lavo-

ro ed all' industria, ed ogni forza di produzione all'agricoltura ed a tutti i propri stabilimenti. Ma tanto l'uno che l'altro dotto scrittore non seppero liberarsi dalle prevenzioni del sistema proibitivo ed esclusivo, nè innalzarsi ai principii di una generale communicazione fra tutti i popoli.

Si aggiunga a questi scrittori di economia anche il conte di Campomanes che pubblicò un discorso col titolo: *Fomento dell' industria popolare*, il quale riscosse applauso fra dotti anche in Italia. Egli riconobbe che l'agricoltura da se sola non è sufficiente a mantenere, non che a render florido uno stato: e come l'opulenza delle nazioni è figlia piuttosto delle arti, fabbriche, manifatture e dirò io del commercio. Fece delle indagazione sui mezzi di promuovere nel popolo l'attività del lavoro e dell' industria, offrendo particolarmente un'utile istruzione e pratici esempi nell'esercizio delle medesime, indicando in quanti modi si poteva trarre vantaggio da ogni classe ed età per aumento di ricchezza. Potrei annoverare altri dotti spagnuoli riguardo a queste scienze, alcuni de' quali furono già nominati con lode dagli accennati scrittori e dal Say nel suo discorso preliminare al trattato di economia pubblica edizione terza, (1) in cui il medesimo annovera Alvarez Osodio, Martinez de Mata, Moneada, Navarette, Alard. Riguardo a questi dotti osserva essere i medesimi sommamente stimabili, aver avuto pensieri solidi, verificati fatti importanti ed anche fornito calcoli elaborati; ma non potendo essi appoggiarsi sopra i principii fondamentali della scien-

(1) Discours prelim. p. XXXIV.

za, che non erano ancora conosciuti, smarrirono sovente lo scopo ed i mezzi, e attraverso molte inutilità non aver essi sparsa se non se una luce incerta ed ingannatrice. Aggiunge il Say doversi ciò ritenere pure degli scrittori italiani di economia. Forse ciò sarà vero, ma io soggiungerò doversi portare lo stesso giudizio anche più degli scrittori francesi di economia fino al finire del secolo passato, fossero colbertisti od economisti, giacchè gli uni troppo prevenuti per forzati ingoraggiamenti alle fabbriche, gli altri per massime oppressive dell'agricoltura, non offrirono se non se erronee e dannose illusioni sulla pubblica prosperità; fallacie che impedirono a queste nazioni maggiori avvanzamenti in simili scienze.

Merita singolar menzione un dotto portogese il Pinto, autore del trattato sulla circolazione e sul credito pubblicato nel 1771, che fra i primi portò il più sagace ed attento esame sulla natura di questo e sugl'importanti vantaggi del giro de'fondi pubblici. Fu egli a mio avviso che indicò le prime teorie onde rendere i debiti pubblici meno gravosi agli stati e formare un ben regolato fondo d'ammortamento; anzi fu il primo a mostrare l'importanza di un fondo d'ammortamento sussidiario onde stabilire un vasto ed innocuo pubblico credito a sostegno di una superiore prosperità, senza aver d'uopo di debiti pubblici, particolarmente a riparo di calamità ed infortuni avvenire, e negl' impreveduti e straordinari bisogni degli stati.

*Tedeschi*

Anche l'Allemagna ebbe l' onore di dare alle scienze economiche alcuni dotti scrittori. Fra questi può annoverarsi il barone di Bielfeld, autore distin-

to delle istituzioni politiche in tomi tre pubblicate nel 1768. In quest'opera egli trattò della legislazione, sui più importanti oggetti delle scienze economiche, agricoltura, manifatture, commercio, navigazione, imposte; offrì le più provvide istruzioni onde facilitare l'applicazione di molte utili massime economiche al reggimento degli stati ed all'aumento delle civilizzazione, seguendo generalmente i saggi principi di Melon. Trattò inoltre delle tariffe e nel generale con giuste norme; si mostrò fermamente nemico dei monopolii, ma non potè andar esente da prevenzioni sui principii esclusivi e proibitivi, nè si astenne dal proporre alcune operazioni non del tutto conformi ai diritti sociali; portò però omaggio all'importanza dei più estesi rapporti commerciali fra le nazioni. Quasi gli stessi argomenti furono trattati dallo Schmidt d'Avenstein nell'opera: *Principii di legislazione universale.* Conobbe i vantaggi della libertà d'industria e di commercio, ma non potè concorrere all' avanzamento delle scienze per essersi involto ciecamente nelle massime degli economisti francesi.

Sul finire del secolo la Germania annovera pure un chiaro scrittore di economia che si può dire degli ultimi in quest' epoca e che anche nel presente si è distinto, cioè il prussiano Federico Gentz autore dell'opera: *Saggio sull'amministrazione pubblica della gran Bretagna*: e di un giornale politico ed economico. Il medesimo analizzò i molti vantaggi e la preferenza che si doveva all' amministrazione inglese particolarmente riguardo alla finanza, e la fallacia delle prevenzioni sull' inallora pretesa decadenza di quella nazione. Discusse molte quistioni di economia con dottrina e saggezza, e generalmente con verità. Vengono ancora annove-

rati con lode quali scrittori di economia il Loeden, il conte di Goden, e lo storico delle città anseatiche particolarmente nell' aver trattato l'argomento dei rapporti dell' industria nel suo corso delle scienze economiche altri scrittori tedeschi che concorsero essi ancora ai pogressi di dette scienze, almeno nell' aver estesa la cognizione delle più utili massime di queste.

Non si può dall' esposto negare che le scienze economiche particolarmente nel passato secolo non abbiamo fatto dei reali progressi; ma per meglio riconoscerli riepiloghiamo i più importanti presso le più culte nazioni. Ho già dimostrato come gl' italiani, sia riguardo alle repubbliche sia ne' tempi moderni, sono stati dei primi che ristaurarono le scienze economiche; com' essi pure indicarono alcuni elementi di ricchezza, e come fu da alcuno di loro incominciata l'analisi dello stabilimento agrario; e com' essi rigettarono generalmente i principii esclusivi e proibitivi, e le massime degli economisti francesi; e mostrarono una vera superiorità nel trattare l'argomento della moneta: e più di tutti, dirò, si accostarono al vero sistema delle scienze economiche, quello cioè che si costituisce sui principii di giustizia e di perfezionamento sociale. Non si deve però negare non avere anche gli scrittori francesi prestato utili servigi alla scienza nel passato secolo nel far conoscer meglio l'importanza della garanzia de' possedimenti e dimostrato il vantaggio della libertà d'industria e di commercio, e il dover sacro che hanno tutte le nazioni di rigettare lo spirito d'invidia, di gelosia, e fondar piuttosto la commune felicità sulla più estesa communicazione de' prodotti del suolo e dell' arti di ciascuna.

Ad omaggio della verità è uopo convenire che fra le più culte nazioni d'Europa l'inglese fu quella che nel secolo XVIII recò i più grandi progressi a tali scienze. Abbiamo veduto come il suo governo con più certe garanzie promosse ogni sorta di sorgente di ricchezza e di stabilimento, e di più grandi accumulamenti, e com'essa estese in tutte le parti della terra le sue relazioni commerciali e la sua industria. E quai viaggi non intrapresero i suoi intrepidi navigatori, gli Anson i Coock, ne'più vasti oceani per riconoscere il nostro globo! E quante utilità non conseguì la sua previdenza nell'economia di tempo, di mezzi e di forze per accrescimento delle nazionali dovizie! Gli stessi vantaggi ottenne nell'avere riconosciuto i veri principii della finanza, per cui potè stabilire il più vasto sistema di contribuzioni, onde in onta all'enormità dei tributi e al più eccedente debito pubblico seppe non arrestare la sua opulenza e prosperità; anzi a sua lode si rifletta che allorquando nel passato secolo quasi tutti i governi e nazioni propendevano a stabilire o ad aumentare in modo altissimo le imposte sulla rendita delle terre, sedotti dai sofismi e dalle illusioni degli economisti francesi, l'amministrazione inglese non si lasciò illudedere e conservò costante la sua imposta prediale come fu stabilita nel principio, cioè nel 1688, e nei più ristretti limiti, in modo che anche al presente il suo ricavato non arriva a due settantesime parti della sua tanto estesa pubblica rendita, benchè sia stata posta sovente nelle più critiche circostanze e ne'più straordinari bisogni; e nemmeno fu sedotta dalla celebrità di Smith, che nell'ultima parte della sua opera sulla ricchezza proponeva un general piano di contribuzioni sopra tutte le rendite dei

cittadini. Fu essa che fece sopratutto sentire come potevano ammettersi senza inconvenienti e in mezzo alla libertà le compagnie privilegiate particolarmente nelle provincie più lontane ove gli sforzi del commercio individuale il più attivo e favorito non avrebbe potuto formare se non pochi o scarsi intraprendimenti; prevalendosi a tal effetto del concorso di pubbliche rappresentanze, col qual mezzo potè sostenersi e fare acquisto di vastissimi territori e regni nelle Indie e in altre parti della terra, e quasi conseguire il dominio degli oceani. Con tali mezzi potè ottenere ancora un'innocuo stabilimento delle sue colonie. Esposta nel passato secolo alla perdita di alcune di esse si tivolse a seguire massime più giuste per favorirle e conservarle, avendo dopo l'indipendenza delle provincie americane fondate le medesime sul rispetto dei diritti dei coloni e forniti di pubbliche rappresentanze per loro miglior garanzia e prosperità. Furono questi i modi per cui in onta a tanta dispersione de' suoi possedimenti potè del continuo conservarli ed accrescerli, ed intraprendere le più profonde conbinazioni militari e marittime per maggior ricchezza e potenza. Essa anzi avrebbe potuto ottenere una maggior forza pubblica se non avesse per improvvidi favori alle manifatture eccitato un'eccesso di sifatte produzioni, e se nell'abuso dei principii eclusivi e proibitivi non avesse alcune volte promossa contro di se la diffidenza e l'odio delle altre nazioni; se avesse più rispettati i comuni diritti ed industria. Come mai così illuminata uazione potè rendersi tante volte ingiusta contro anche alcuni propri concittadini, gl'Irlandesi! E fra tan-

ti generosi sentimenti conservare molti intralci di un dannoso feudalismo! (1)

Per maggior aumento generale nei progressi delle scienze economiche, osserverò essersi aggiunto come oggetto il più gradito delle pubbliche amministrazioni lo stabilimsnto degl'istituti di pubblica beneficenza, siccome spedali, ospizi, intraprendimenti scientifici e simili. Fino dai tempi delle repubbliche italiane tutte le città fecero a gara per sollevare l'umanità sofferente, per estendere l'istruzione e favorire gli avanzamenti delle arti e delle scienze. Potrei annoverare molti istituti in ogni città diretti a tanto scopo. Lo stesso seguì presso altre nazioni dell'Europa. Questi stabilimenti si accrebbero ed ottennero maggior perfezione nel passato secolo presso tutte. Si rese ancora oggetto di tenera cura il portare i soccorsi dell'umanità e della religione agli sventurati condannati ad orride carceri e che venivano gettati in arbitrio di uomini insensibili e privati d'ogni conforto. L'inglese Howard ottenne da tutti omaggio di una grata riconoscenza per i suoi nobili sforzi a loro favore. Le stesse benefiche attenzioni ebbe pure l'inglese Cox ne'suoi viaggi in molte parti d'Europa. Questi miglioramenti si estesero a moltiplici istituti di pietà e d'istruzione promossi in Italia dal Muratori e dal marchese Malaspina, in Francia dal Necker dall' avvocato Servan e da altri. Fino la Russia mostrò la maggiore sapienza nell'erigere simili stabilimenti, e per tutto si videro sorgere musei, biblioteche, accademie dirette all'aumento delle scienze, ed altri istituti aventi a

(1) Vedi mie osservazioni sulle leggi inglesi riguardo alle successioni. Ascad.

scopo il bene dell'umanità. Furono anzi simili istituzioni di buon governo erette in sistema da alcuni filosofi scrittori, siccome dall'accennato Bielfeld, dal Des Essarts, e dal La Crou nell'opera della civilizzazione, e sopra tutto dai collettori del dizionario dell'enciclopedia metodica di polizia, edizione di Padova. Io non offro ulteriori dettagli su questi oggetti bastandomi soltanto d'averli in qualche modo indicati pel vincolo che hanno colle scienze economiche e perciò sulla pubblica felicità; lasciando agli storici delle scienze amministrative e dei diversi istituti delle più culte nazioni europee il farne speciale menzione sia per rendere il dovuto omaggio ai benefattori dall'umanità, sia per riconoscere la bontà delle accennate amministrazioni e degli accennati istituti.

Nel dar termine alla presente memoria reputo pregio dell'opera il far parola di alcune cagioni che nel passato secolo arrestarono i progressi della prosperità delle nazioni. La prima a mio avviso si è l'introduzione presso alcuni regni di un sistema militare politico, non che lo stabilimento di enorme stato militare presso alcune nazioni. Ciò portò sovente a mancanza di moderazione, ad estesi dispendi e a guerre micidiali, onde si accrebbero al sommo i bisogni degli stati. Un tale disordine costrinse ad introdurre moltiplici tributi e spesso anche per una funesta facilità di redditi allo stabilimento dei più viziosi, mentre poi fuori dell'Inghilterra non si riconosceva la vera teoria per costruire i tributi il credito pubblico e i pubblici debiti, e quindi per tale difetto alcune nazioni corsero pericolo di fallimento, ed altri governi soggiacquero a rovesciamento di trono, a rivoluzioni

che recarono i maggiori mali a tutta l' Europa ed impedirono ogni progresso di nazionale prosperità.

L'altra causa che in Europa arrestò i progressi delle scienze economiche e della prosperità si fu di non avere bastantemente conosciuta l'importanza di ottenere e conservare il sistema marittimo commerciale conforme al diritto delle genti ed a favore di tutte le nazioni. Dimostrai nella mia opera come il commercio, siccome il composto delle umane convenzioni e della più grande moltiplicità di permute e di cambi, diventa cagione della maggior attività delle sorgenti di ricchezza e della maggior forza degli stabilimenti d'agricoltura e di arti, non che della potenza immateriale. Ciò sopratutto dipende dall'energia del commercio esterno e particolarmente marittimo. Fino dal tempo di Elisabetta la nazione inglese cominciò a seguire nel maggior rigore i principii esclusivi e proibitivi. I progressi fatti da questa nazione fino dal tempo di Cromwel nelle relazioni marittime eccitarono l'orgoglio di questo usurpatore; quindi lo stabilimento del troppo famoso suo atto di navigazione, che escludeva ogni sorta di merci estere anche non proibite allorchè fossero sopra vascelli non inglesi, e che in realtà era la più artificiosa ostilità contro tutti i popoli. Nullostante generale fu l'imprevidenza dei governi che potevano impedirlo adottando conformi misure contro di esso. I medesimi non videro che oltre l'aumento di ricchezza che faceva la nazione inglese in questo esclusivo commercio marittimo, essa cresceva ancora le sue forze e la sua marina militare. Per tale imprevidenza degli altri governi l'inglese potè con le più profonde combinazioni politiche aspirare al dominio degli oceani e soverchiare le forze dell'altre nazioni e rendere queste in

certo modo tributarie; quando poi deve ritenersi, essere nei provvidi piani della natura che ogni stato ed ogni popolo goda di una piena libertà nel commercio dei mari e di una libera comunicazione dei prodotti del suolo e dell'industria rsspettivi, solo sottoposti tali prodotti nell'importanza anzi nella consumazione ad equi e proporzionati tributi, siccome ogni altra produzione nazionale ed estera a questa uso destinata.

# LETTERATURA

*Osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi.*
(Continuazione e fine della decade XIII)

## Osservazione VIII.

In Osimo vidi io stesso nel ricco museo Bellini un'inedita medaglia d'argento della gente Aquilia, rappresentante nel diritto la testa del Valore coperta da un'elmo con cresta e penne, coll'iscrizione L. AQVILIVS. FLORVS. III. VIR, la quale offeriva nel rovescio un'armeno di fronte vestito all'uso del suo paese con berretta ricurva in capo, avendo nalla destra l'asta, nella sinistra l'arco, coll'epigrafe CAESAR. DIVI. F. ARMENIA. CAPTA. Questa medaglia fa ricordare quell'altra pubblicata recentemente dal sig. Mionnet (raritè et prix. p. 74) e conservata nel museo Gosselin, di cui s'ignora il diritto, ma che probabilmente vi avrà la testa di Augusto, nel cui rovescio vedesi il medesimo armeno nello stesso atteggiamento, ma colla varietà nell' epigrafe CAESAR. DIV. F. ARMEN. CAP. IMP. VIII. Ed è poi da gran tempo che conoscevasi la medaglia morelliana n. 4 della stessa gente Aquilia col diritto egualissimo a quello del denaro belliniano, che dall'altra parte mostra l'Armenia con

un ginocchio a terra, e colla tiara sul capo, stendendo le mani in atto di domandar mercede, colla medesima leggenda CAESAR DIVI F ARME CAPT, il qual rovescio trovasi uniforme anche nella gente Petronia. È chiaro che tutte queste monete insieme coll'altre descritte dall'Eckhel d. n. v. t. VI p. 98 alludono alla spedizione di Tiberio nell'Armenia, fissata al 734 da Dione (l. 54 c. 9) e ricordata da Tacito (annal. l. 2 c. 94), e da Svetonio, che nella vita di Tiberio scrive; *deinde ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniæ Tigrani restituit; ac pro tribunali diadema imposuit.* Di questo fatto fa pure menzione Velleio (l. 2 c. 94) *Tiberius cum legionibus ingressus Armeniam, redacta ea in potestatem populi romani, regnum eius Artavasdi dedit.* Nel qual luogo il Lipsio, per salvare lo storico da una manifesta bugia, essendo che da tutti gli altri si afferma che essendo stato ucciso Artavasde detto variamente anche Artabaze, Artaxe, e Artaxia, quella corona fu data a Tigrane, ha giudicato mutilo il testo, e felicemente supplito: *regnum ejus Artavasdi ereptum Tigrani dedit.* È piacemi di addurne ancora la memoria che si trova nelle tavole ancirane, per ristaurarne la terza riga, che dal Chishull si era lasciata imperfetta.

*Arme* NIAM. *ma* IOREM. INTER

FECTO. REGE. EIVS. ARTA *xia.* *cu*M. POSSEM
. . . . . MA *iorum*
NOSTRORVM. EXEMPLO. REG*nu* M. ID. *in provinciam redigere, in potesta*
TEM. TIGRANIS. REGIS. PER. *Ti. Ne* Ronem *diademate capiti eius imposito transtuli.*

La medaglia belliniana che confessa di essere stata coniata da Aquilio Floro, e che perciò appartiene certamente al 735, anno in cui egli fu triumviro, come di sopra si è mostrato, seco strascina al medesimo tempo per la sua somiglianza anche quella del museo Gosselin coll' IMP. VIII; e quindi ambedue rendono più sensibile la difficoltà presentatasi all'Eckhel p. 82 e 142 nello spiegare un'altro denaro dello stesso Augusto col di lui ritratto nel diritto senza leggenda e col medesimo Armeno nel rovescio, coll' epigrafe CAESAR. DIVI. F ARMEN· RECEP. IMP. VII, epigrafe che in altra medaglia descritta dal Vaillant (Num. præst. p. 17) trovasi variata ARMENIA. RECEPT. IMP. CAESAR. DIVI. F. Tutti i precedenti numismaticì, e con essi il Noris ( *Cen. Pis.* diss. I cap. 9 e 17) hanno creduto che ancor questi nummi fossero stati coniati nello stesso tempo degli altri per la conquista dell' Armenia fatta da Tiberio: ma prescindendo dalla differenza che vi è fra la leggenda ARMENIA. CAPTA e ARMENIA RECEPTA, come può stare che contemporaneamente Augusto si dicesse imperadore ora per la settima, ora per l'ottava volta? L'Eckhel il quale sapeva che Augusto fu salutato *imperator septimum* nel 725 per le vittorie di M. Crasso nella Mesia, essendosi incontrato in un iscrizione del Muratori p. 220 n. 8, in cui questo principe dicesi COS. *XI.* IMP. VIII. TRIBVNIC. POTEST. III. capì bene che la sentenza del Noris non poteva sussistere. Imperocchè la lapide Muratoriana fu incisa per certo tra i 27 di giugno del 733, e il medesimo giorno del 734, fra i quali cancelli è rinchiusa la tribunizia podestà terza: onde se a quel tempo Augusto aveva ottenuto l'ottavo impero, è chiaro che la medaglia coll' IMP. VII doveva esserle anteriore.

Perciò s'ella fu coniata avanti il giugno del 734, come poteva alludere alla conquista dell' Armenia, che non fu fatta se non nell' autunno di quell' anno, quando Augusto era già imperadore per l'ottava volta? L'argomento dell' antiquario di Vienna ha molta forza, tuttochè non includa se non la differenza di pochi mesi; ma sarebbe stato più decisivo se l'avesse dedotto dalla seguente iscrizione di Nimes, pubblicata nella storia letteraria d'Italia T. X pag. 290, e riprodotta dal Donati p. 96. 6

IMP. CAESARI. DIVI. F
AVGVSTO. COS, NONVM
DESIGNATO. DECIMVM
IMP. OCTAVOM

Questa lapide spetta certamente al 729, in cui Augusto fu console per la nona volta, e designato di nuovo per l'anno vegnente, e prova che l'ottava salutazione imperiale fu la guadagnatagli in quell' anno per l'appunto da M. Vinicio colla vittoria sui Germani, secondo la testimonianza di Dione (l. 53 c. 26) *Fere hoc ipso tempore M. Vinicius Germanos quosdam ultus, quod homines Romanos ipsorum regionem commercii gratia ingressos obtruncaverant, ipse quoque nomen imperatoris Augusto paravit.* Per lo che le medaglie coll' ARMENIA RECEPT*a*, e coll' IMP. VII non solo saranno anteriori al giugno del 734, ma anche al 729; con che sarà provato evidentemente, che risguardano un fatto dell' Armenia tutto diverso da quello di Tiberio. Giustamente adunque l'Eckhel trasferille al 725 per l'analogia che hanno col quinario, in cui è scritto CAESAR. IMP. VII. ASIA. RECEPTA, il quale s'immaginò che alludesse alla ri-

cupera che Augusto aveva fatto di quella provincia dopo la morte di M. Antonio; e poteva poi conciliare al suo giudizio molte autorità, se avesse citato il seguente passo delle tavole Ancirane.

PROVINCIAS. OMNIS. QVAE. TRANS. HADRIANVM. MARE. VERGVNT *et ponticas asia*. NASQVE. IAM. EX. PARTE. MAGNA. REGIBVS. EAS. POSSIDENTIBVS *et Siciliam et* SARDINIAM. OCCVPATAS. BELLO. SERVILI. RECIPERAVI.

Il qual luogo viene poi ad acquistar luce da ciò che scrive Plutarco di Marco Antonio. *Nam cum in gymnasio duos ex auro thronos gradibus argenteis posuisset, et in altero ipse, in altero Cleopatra consedisset, filiis item paulo humilioribus thronis collocatis, inspectante omni multitudine, primo quidem Cleopatram reginam appellavit Aegypti, Cypri, Lybiœ, et Syriœ Cœles, unaque cum illa Cœsarionem regnare jussit, quem Cleopatra prœgnans relicta ex priore Cœsare peperisse videbatur, secundo autem loco suos et Cleopatræ liberos reges regum nominavit, assignavitque, Alexandro quidem Armeniam, Mediam, et Parthiam si quando subigerentur, Ptolemœo autem Phœniciam, Syriam, et Ciliciam.* Resta però da cercarsi qual fosse questa ricuperazione dell'Armenia, di cui la storia non fa parola. Narra questa, che nel 720 avendo M. Antonio fraudolentemente imprigionato Artavasde re di quel paese, che fu da lui condotto in trionfo ad Alessandria, ove poi fu ucciso per ordine di Cleopatra, l'esercito di questo re pose sul vuoto trono il di lui primogenito Artaxia, il quale sconfitto dai romani fu costretto a ripararsi fra

i Parti. Occupata così l'Armenia, lasciò la cura di difenderla ad un'altro Artavasde re dei |medi, la di cui figlia Iotape aveva scelta per moglie di suo figlio Alessandro, dal quale sulle prime fu battuto Artaxia, che coll' aiuto dei Parti tentava di rientrare nella signoria, e che a vicenda divenuto vittorioso conseguì il suo scopo sul finire del 721. E trovasi poi ch'egli conservò il godimento di quel regno finchè accusato e poscia ucciso dai suoi nel 734 diede luogo alla spedizione di Tiberio per porre quella corona sul capo del di lui fratello Tigrane, come si è notato di sopra. Veggasi su di ciò per ogni altro Dione l. 49 cap. 40 c. 44, e lib. 54 cap. 9. Questo ricuperamento adunque dell' Armenia altro non può essere stato che l'omaggio reso da Artaxia ad Ottaviano, il quale volentieri lo avrà lasciato in possesso di un soglio, che il suo rivale M. Antonio aveva destinato al proprio figlio. E ciò deve essere appunto avvenuto sulla fine del 724, quando Augusto dopo aver conquistata l'Alessandria venne a svernare nella Siria e nell' Asia, come insegnano Orosio l. 6 c. 19 e Dione l. 51 c. 18: imperocchè a quel tempo anche i Parti, coll' aiuto de' quali Artaxia aveva ricuperato il suo reame, vennero a ricercare l'amicizia di Augusto.

Narrano Dione al luogo citato, e Giustino nel l. 42, il primo de' quali merita maggior fede dell' altro nell' età da lui assegnata a questi fatti, che Fraate re di quella nazione insuperbito delle vittorie riportate sopra M. Antonio, trattando crudelmente i suoi sudditi fu da essi cacciato dal seggio reale, nel quale sostituirono Tiridate. Nacque perciò una guerra civile, perchè Fraate coll'aiuto degli sciti tentava di rimettersi nel regno, e fra i due emoli combattevasi ancora quando successe

la battaglia di Azzio, dopo la quale ciascuno dei due partiti mandò a domandar soccorso ad Augusto, il quale rispose che vi avrebbe pensato, essendo allora troppo occupato della guerra di Egitto. *Tunc enim Antonio mortuo*, prosiegue Dione, *quum Teridates victus in Syriam confugisset, Phraates victor legatos ad Cæsarem misisset, Cæsar iis amice respondit: ac Teridati quidem auxilium nullum promisit, ut tamen in Syria versaretur concessit, filiumque ab eo Phraatis beneficii loco acceptum Romam adduxit, obsidisque loco habuit.* Se dunque anche i Parti si umiliarono in quel tempo ad Augusto, vi è ogni apparenza che il re d'Armenia, paese irrequieto sempre, e diviso in due fazioni, una delle quali aveva l'appoggio dei Romani, l'altra dei Parti, se volle mantenersi sul trono lo riconoscesse dall'Imperadore, il che bastò perchè questi potesse vantarsi d'aver ricuperato quel regno. E infatti si legge che a quel tempo Artaxia lo supplicava, perchè racconta Dione l. 51. c. 16, che avendo Augusto trovato in Alessandria i fratelli di quel quel re condotti da M. Antonio insieme col loro padre Artavasde, *Artaxæ, quia is Romanos qui in Armenia superfuerant, occidisset, fratres suos, quantumvis petenti, non remisit.* La medaglia poi del museo Gosselin serve molto bene a schiarire l'origine del nono impero d'Augusto. Vedesi questo sopra alcune medaglie (Eckhel T. VI. §. 100.) accoppiato alla tribunizia podestà V, la quale ebbe origine ai 17 di giugno di quest' anno 735, ma si era dubbiosi se fosse provenuto dalla conquista dell'Armenia, o dalla restituzione delle insegne fatta dai Parti, la quale procurò ad Augusto il decreto dell'ovazionme, siccome si è veduto. Ora questa medaglia in cui si celebra quella conquista, e

in cui si continua a ricordare l'antico impero ottavo, fa manifesto che il nono non provenne da lei, e quindi resterà che nascesse dall'altro fatto. Per lo che starà ottimamente, che i nummi in cui vedesi notato rappresentino il tempio di Marte ultore, e l'arco trionfale, che hanno sì stretta connessione colle insegne restituite. E da ciò ne verrà che queste medaglie allusive all'invasione dell' Armenia siano state coniate nella prima parte del 735, avanti che Augnsto tornasse a Roma, e per conseguenza che dovesse seguire l'ovazione, che somministrò il motivo a quel nuovo titolo.

## Osservazione IX.

Una rarissima medaglia della gente Caninia presenta da un lato la testa nuda del personaggio indicato dal suo nome AVGVSTVS, che si legge da presso, e nel rovescio oltre l'epigrafe in giro L. CANINIVS. GALLVS. III. VIR. AVGVSTVS, ci mostra una verga appoggiata ad un arnese che ha dato gran noia ai numismatici prima di arrivare a conoscere cosa fosse, ma ch' è poi veramente un banchetto o sgabello da sedere sostenuto da quattro piedi, al disopra del quale è scritto nell'area TR. POT. L'Orsino lo prese per un padiglione da generale di esercito, e quindi lo credè allusivo all'assedio di qualche città, nella quale opinione fu seguito dal Vaillant nelle *Numismata præstantiora* T. 2. p. 19. Però nell'opera delle famiglie questi giudicollo piuttosto un tavolino, e lo reputò il lettisternio pel banchetto dei numi, il quale volesse indicare che Caninio Gallo era uno dei settemviri epuloni, di che fu poi confutato dallo Spanemio t. 2 pag. 193, col paragone della medaglia di Celio Caldo, in cui il

lettisternio è certamente rappresentato. Anche il Morelli nella sua epistola al Perizonio p. 207 oppose la troppa differenza che vi era tra la figura di quell'arnese e un padiglione; onde il secondo p. 125 si risolvette a dichiararlo la mensa questoria *in qua præda ex hostibus parta*, *in castris ad quæstorium divendebatur*, *quod et hasta adstans*, *quæ publicis auctionibus est propria*, *innuere videtur*. Dello stesso avviso fu l'Avercampio nel riconoscerlo una mensa, ma negò che potesse essere quella del questore, perchè Caninio non era che triumviro monetale, e perchè a quel tempo non vi furono guerre onde aversi da vendere la preda in esse guadagnata. Credè pertanto che fosse piuttosto il banco dei gabellieri, e che unito all'asta significasse le imposte messe all'incanto, il che con due passi di Tertulliano mostrò essersi praticato eziandio dai romani, e da questo ne ricavò che Augusto avesse fatto in quel tempo qualche cambiamento nella percezione delle pubbliche rendite. Ma anche questi giudizi furono smentiti dalla medaglia, che ci mostra non essere quella mensa adattata a sostenere denari, perchè ella è coperta da un graticcio, come lo sono le nostre scranne che hanno il fondo di canna d'india. L'Eckhel adunque fu il primo ad accorgersi (T. v. p. 317), che quello era realmente un sedile, e lo provò con mostrare che sopra uno scanno di egual forma sedevano i questori Pisone e Cepione nella medaglia della Calpurnia tav. 3 n. VI, gli edili della plebe Fannio e Critonio nell' altra della Critonia, e due sconosciuti personaggi in quella di Sulpicio Platorino; e che di più questo medesimo sedile vedevasi nel tetradramma di Esilla questore della Macedonia, e che in compagnia della medesima asta trovavasi pure nei nummi di Pupio Rufo questore della Cirenaica, e di L. Sestio

pro questore di M. Bruto il congiurato. Perciò rettamente statuì ch'era il *subsellio* dei minori magistrati, ai quali era negata la sedia curule, e di cui parla Asconio Pediano (in Cicer. divinationem c. 15): *subsellia sunt tribunorum, triumvirorum, quæstorum et huiusmodi minora iudicia exercentium, qui non in sellis curulibus, nec tribunalibus, sed in subselliis considebant.* Disse poi che quel tipo non poteva ad alcun patto alludere ad Augusto, perchè a lui sarebbe competuta la sedia curule, la quale ben distinguevasi dal *subsellio* per aver curve o oblique le gambe, come ci mostrano le molte medaglie in cui viene delineata, e specialmente quella di Furio Crassipede edile curule, egregiamente illustrata da Plutarco nella vita di Mario c. 5: *duo sunt enim ordines ædilium, quorum unum a sellis, quarum incurva sunt fulcra, quibus insidentes ius dicunt, potestatis nomen accepit, alter inferior plebis appellatur.* Conchiuse in fine che per la compagnia dell' asta, che abbiamo veduto trovarsi altre volte sulle medaglie dei questori, il sedile del presente rovescio era il *subsellio* questorio, benchè pel silenzio degli storici non potesse indovinarsi la ragione, per cui fu qui rappresentato. A mio parere l'Eckhel non ha veduto il vero se non per metà, e non ha bastantemente avvertito che non a caso doveva essersi staccato il TR*ibunicia* POT*estate* dal rimanente dell' iscrizione per scriverlo al di sopra di questo scanno. È per me dunque evidente che quelle parole determinano il significato del presente rovescio, e che le cose in esso scolpite sono i simboli della podestà tribunizia conferita ad Augusto. Che il subsellio fosse proprio non dei soli questori, ma eziandio dei tribuni della plebe senza cercarne altre autorità lo abbiamo già veduto annunciato dal passo

di Asconio riferito dall' Eckhel: *subsellia sunt tribunorum.* Ma ch'egli fosse poi acconcio ad indicare la podestà tribunicia degl'imperatori si fa aperto dal confronto di due luoghi di Appiano e di Dione, quali raccontano ambedue, che quest' autorità fu data per la prima volta ad Augusto nel 718. Narra adunque il primo l. v. c. 132: *Tum faustis exceptum adclamationibus Cæsarem tribunum plebis crearunt in perpetuum*: e viceversa ci avvisa il secondo l. 49 c. 15. *Tunc autem decretum fuit Cæsari, ut neque verbo eum quisquam, neque re læderet; qui læsisset obnoxius ei pœnæ esset, quæ tribunum plebis violanti dicta est, utque in subbselliis tribunorum plebis Cæsar adsideret*: dai quali due luoghi rimane comprovato che la podestà tribunizia gli dava appunto il diritto di sedere sul subsellio. Nè osta che l' Eckhel abbia detto che disdiceva agl' imperadori di assidersi sulla panca dei minori magistrati, appartenendo loro la sedia curule, il che è stato il fomite principale del suo errore. Imperocchè per tacere di Giulio Cesare, del quale aveva scritto lo stesso Dione l. 44 c. 4: *Cæsari datum est . . . ut semper curuli sella sederet exceptis ludis, tum enim ut spectator adesset in tribunitio subsellio cum iis, qui quoque tempore tribunatum plebis gererent concedebatur*, noi sappiamo d'altri imperadori, che fecero realmente uso del *subsellio.* Di Tiberio asserisce Dione l. 57 c. 7: *Aliorum magistratuum iudicia vel vocatus ab iis, vel ultro obibat, et suo quemque loco sedere sinens, ipse in subsellio e regione posito considens, quid sentiret velut præses dicebat*, i cui detti sono bellamente schiariti dal confronto di Svetonio che scrive cap. 33: *Magistratibus protribunali cognoscentibus plerumque se offerebat consiliarium, as-*

*sidebatque mixtim vel ex adverso in parte primori* : non che di Tacito che afferma negli annali l. 1 c. 75. *Nec patrum cognitionibus satiatus iudiciis adsidebat in cornu tribunalis , ne prætorem curuli depelleret.* Così di Claudio attesta il più volte citato Dione l. 60 c. 16: *Claudius referebat ipse ad senatum in medio consulum sella curuli , aut in subselliis tribunitiis sedens : hinc ipse sedile consuetum occupabat , ac iis sellæ ponebantur* : con cui si accorda Svetonio c. 23. *De maiore negotio acturus in curia, medius inter consulum sellas tribunitio subsellio sedebat.* Per lo che assai probabilmente avrà da credersi che di un eguale scanno si valesse Tiberio nell'altro passo dello stesso Svetonio c. 17. *Medius inter duos consules in augusteo sedit.* Dimostrato così con tante autorità, che il subsellio egregiamente conveniva per denotare la podestà tribunizia , resta ora che si faccia altrettanto dell'asta. Io osservo che per significare il consolato e la pretura si usò comunemente sulle medaglie di rappresentarvi la sedia curule e i fasci ; onde in questa in cui volle alludersi al tribunato della plebe, essendosi alla sedia curule sostituito il *subsellio* , resterà che l'asta sia alcuna cosa che oppongasi ai fasci. Opportunissimo a questo proposito è un'insigne passo presso di Aulo Gellio *Noct. attic.* l. 13. c. 12. *In magistratu alii habent vocationem , alii prensionem , alii neutrum. Vocationem ut consules et cæteri qui habent imperium : prensionem ut tribuni plebis , et alii qui habent viatorem.* Quindi leggiamo in Livio l. 11. §. 856. *Tribunus viatorem mittit ad consulem , consul lictorem ad tribunum* : e quindi un VIATOR. TRIBVNIC*ius* ci viene innanzi nel Maffei Mus. Ver. pag. 190.

n. 8, un'altro VIATOR. TRIBVNICIVS. DECVRIAE. MAIORIS si ha nel Grutero pag. 1116. 1, un terzo VIAT*or*. TRIB*unorum* PL*ebis* sta presso il medesimo pag. 627. 9, e finalmente troviamo in Tacito l. 16. c. 12. *Liberto et adcusatori præmium operæ, locus in theatro inter viatores tribunicios datur*, sul qual luogo è da vedersi l'erudita nota di Marcello Donato. Ora qual era l'arnese proprio dei viatori? Una verga colla quale *populum submovebant*, come hanno pensato il Lipsio *elect.* 1. 13, e il Brissonio *de formulis* 11 pag. 271: e come si prova colle testimonianze di Latino Pacato, e di Marziano Capella, il primo de' quali dice nel panegirico di Teodosio cap. 20: *Tum longe populus abigebatur, nec otiosa viatoris manus plebem verbere submovebat*, mentre il secondo scrive nel l. v. *Quidam senex signum ac prævíam virgam gerens lictoris Romulei usu præcedebat.* Nè fa caso se Marziano qui nominò il littore, perchè sebbene senza bastevole fondamento abbialo negato il Sigonio (*de antiq. iur. civ. Rom.* l. 2. cap. 15.) pure i viatori in sostanza erano littori anch'essi, se non che per lo più cambiavano nome secondo le diverse incombenze o di portare i fasci, o di precedere i magistrati, come si fa manifesto dalla seguente iscrizione riferita dal Muratori pag. MXI n. 7, che parla dei viatori del proconsole della Gallia narbonese.

C . MANLIVS . C . F
PAP . RVFVS . VMBER . EX
DECVRIA . LICTORVM - VIATO
RVM . QVAE . EST . C . I . P . N . M
cioè *Coloniæ Iuliæ Paternæ Narbonæ Martium.*
FECIT . SIBI . ET . SVIS

Intanto al nostro scopo è opportuno di notare, che anche gl'imperadori ebbero il viatore, onde Svetonio nella vita di Tiberio cap. 11 scrive di questo principe, il quale aveva già avuta la podestà tribunicia ed erasi ritirato a Rodi. *Heic modicis contentus ædibus, nec multo laxiore suburbano, genus vitæ admodum civile instituit, sine lictore aut viatore gymnasia interdum obambulans.* E quindi un VIATOR. APPARITOR di Claudio viene nominato in un frammento di lapide presso il Grutero p. 599. 6, ed anzi il VIATOR. CAESARIS, cioè per l'appunto di Augusto si ha da un altro frammento del Muratori pag. 1018. 8. Conchiudesi adunque che l'asta degl'incanti non ha qui niente da fare, e che il tipo della presente medaglia ci mostra il *subsellio* dei tribuni della plebe, e la verga del loro viatore; simboli convenientissimi per significare la podestà tribunizia conferita ad Augusto, alla quale volle alludersi in questo rovescio siccome si fa palese dall'iscrizione AVGVSTVS. TR*ibunicia* POT*estate*.

## Osservazione X.

Un altro denaro molto meno raro del precedente fu coniato per ordine dello stesso Caninio Gallo, il quale fece incidere nel diritto la solita testa dell'imperadore coll'epigrafe AVGVSTVS, ed espose nel rovescio il proprio nome L. CANINIVS. GALLVS. III. VIR, col tipo non nuovo di un parto inginocchiato in atto di presentare un vessillo. Questa medaglia unita alla superiore porge buon fondamento per giudicare dell' anno, in cui Caninio ottenne l'amministrazione del zecca. L'Avercampio il quale sapeva che la restituzione delle insegne vie-

ne narrata da Dione nel 734, senza badare ad altro fissò a quell'anno il suo triumvirato monetario che io credo dover ritardare di un biennio. Imperocchè il Sanclemente dal quale quel punto è stato accuratamente esaminato nel cap. 3 del terzo libro *de vulgaris ærœ emendatione*, ha molto bene mostrato che la pace fu veramente raffermata coi parti nell'autunno del 734 mentre Augusto era nella Siria, colle condizioni che Dione commemora, ma che però queste non poterono essere subito adempiute atteso che alcune di loro, come quella della restituzione dei prigionieri, esigevano qualche tempo onde raccoglierli da tutte le parti del regno partico, ond'ebbero solo esecuzione nell' anno susseguente 735. E infatti avendo provato con un passo di Giustino che allorchè furono resi i prigionieri e le insegne militari, furono anche dati in ostaggio ai romani alcuni figli e nepoti di Fraate dimostrò poi colla testimonianza di Srabone, che questa consegna non fu già fatta direttamente nelle mani di Augusto, ma bensì in quelle di M. Tizio proconsole della Siria, segno non equivoco che a quel tempo l'imperadore era già partito da quella provincia: e stanziò poi coll'autorità di Svetonio, che quegli ostaggi non giunsero a Roma se non dopo che lo stesso Ottaviano eravi stato di ritorno ai 13 di Ottobre: *Quodam autem muneris die parthorum obsides* TVNC PRIMVM *missos per arenam mediam ad spectaculum induxit, superque se subsellio secundo collocavit.* Fino a dunque che M. Tizio non ebbe ricevuta quella consegna non dovè pensarsi a festeggiarla pubblicamente pel timore di venire burlati da quei barbari usi spesso a mancar di fede: il che essendo, i tipi che vi hanno allusione non potranno essere stati coniati dai

triumviri del 734: e veramente i primi di loro che portano data certa sono stati impressi nella quinta podestà tribunizia, che prese cominciamento entro il giugno dell'anno seguente. Per lo che se niuna delle medaglie improntate in quella circostanza potè esserlo nel 734, questa poi di Caninio non dovè esserlo tampoco nel 735, perchè il collegio triumvirale di quell'anno trovasi già riempito da Aquilio Floro, da M. Durmio, e da Petronio Turpiliano, i quali per la ripetuta identità dei loro rovesci è fuori di dubbio essere stati colleghi. Resta adunque che si abbia a differire al 736, in cui era ancor fresca la memoria della venuta in Roma degli ostaggi successa pochi mesi prima, ed in vero a quell'anno egregiamente si accomoda la superiore medaglia che abbiamo mostrato significare la tribunizia podestà conferita ad Augusto. Imperocchè sebbene quell'autorità gli fosse più volte offerta, e segnatamente per un decennio nel 727, e ch'egli ne assumesse il formale erercizio nel 731, pure in quell'anno non solo se la prorogò per un altro quinquennio, ma ne fece anche partecipe M. Agrippa, siccome avverte positivamente Dione l. 54 c. 12: *In aliud quinquennium sibi principatum prorogavit, quum iam decennium esset in exitu* (*id enim agebat P. iam et Cn. Lentulis consulibus*), *deinde Agrippæ, cum alia fere eadem quæ sibi, tum tribuniciam potestatem itidem ad quinquennium dedit*; dal che ne risulta che in quell'anno vi fu veramente motivo di celebrarla sui nummi. Poche sono le memorie, che si hanno della famiglia di questo triumviro. Il più antico che di lei si nomini è Caninio Gallo tribuno della plebe nel 698 a cui si e dato il prenome di Lucio, perchè suo figlio console nel 717 dicesi *Lucii filius* nell'indice consolare

di Dione. Nel suo tribunato *rogationem tulit*, *uti Pompeius sine exercitu cum gemino lictore ad Ptolomæum cum alexandrinis conciliandum destinarètur*, siccome asserisce Plutarco nella vita di Pompeo §. 106, con cui si accorda Cicerone nell'ep. 2 e 6 del libro 11 a Q. Fratello, e nella 2 e 7 del lib. 1 *ad familiares*. L'odio che con ciò dovette attirarsi di quei molti che aspiravano a sì opulenta missione operò ch' ei fosse accusato quando uscì di carica, ma Pompeo impegnò Cicerone a difenderlo, onde questi scriveva a M. Mario nell'ep. 1 del lib VIII *ad fam. His ego tamen diebus ludis scenicis, ne forte videar tibi non modo beatus sed liber omnino fuisse, dirupi me pene in iudicio Galli Caninii familiaris tui*. Per altro vi è ragione di credere che fosse assoluto sì per la potenza allora preponderante di Pompeo, come perchè lo troveremo in appresso a Roma, e perchè udiremo dire dallo stesso Cicerone che glie ne fu grato. Il Pighio l'ha creduto pretore nel 701, e propretore di Acaia nel 702, perchè lo stesso Tullio andando proconsole della Cilicia nel 703 notifica a Celio Rufo (*ad fam.* l. 2 c. 8) di essersi molto intrattenuto con esso lui nei dieci giorni che fermossi in Atene. Non sembra che prendesse una parte attiva nella guerra civile, e solo consta che nel 708 frequentava la casa e la villa dell'erudito Varrone e di Tullio, dei quali godeva la confidenza essendo uomo dotto anch'egli (*ad fam.* l. 9. ep. 2 3 6). Dopo la morte di Giulio Cesare pare che soffrisse delle traversie per parte di M. Antonio, ma il cenno che ce ne vien dato nell'ep. 13 del libro XV ad Attico è così oscuro da non potersene ricavare cosa alcuna di positivo: *Itane Gallo Caninio? hominem nequam? Quid enim dicam aliud?* Certo è poi che pochi mesi do-

po chiuse i suoi giorni nello stesso anno 710, tornando Cicerone a scrivere ad Attico nell'ep. XIV del l. 16: *Caninium perdidi hominem quod ad me attinet, non ingratum.* A lui è stato applicato il seguente esempio di Valerio Massimo l. 4 c. 2 § 6. *Caninius autem Gallus reum pariter atque accusatorem admirabilem egit, et C. Antonii quem damnaverat filiam in matrimonium ducendo, et M. Colonium, a quo damnatus fuerat, rerum suarum procuratorem habendo.* Ma pare a me che si abbiano due ragioni per opporsi a questa sentenza. La prima è che dalle notizie superiormente raccolte consta che il tribuno della plebe fu bensì accusato, ma non condannato, l'altra ch'egli è poco probabile che potesse prendere in moglie la figlia di C. Antonio, che è per certo il collega di Cicerone nella suprema magistratura, condannato *de repetundis* nel 695. Imperocchè sappiamo da Plutarco (*Ant.* c. 4) che la di lui figlia fu maritata a M. Antonio suo cugino, che fu poscia triumviro, da cui fu ripudiadata nel 707 per la soverchia sua intrinsichezza con Dolabella, dal che ne viene che Caninio già vecchio non avrebbe potuto sposarla che tre anni prima della sua morte. Mi sembra adunque molto più consentaneo al vero, che queste cose appartengano a L. Caninio Gallo suo figlio console nel 717, di cui non abbiamo altre notizie fuori di quelle che ci tramandarono i fasti. E primieramente i capi accusatori di C. Antonio nel 695 furono Celio Rufo pretore nel 706, e Fabio Massimo console nel 709, come apparisce dalle orazioni *pro Cœlio* ed *in Vatinium*, onde resta che Caninio non fosse che un *subscriptor*, ufficio proprio dei giovanetti che cominciavano a praticare nel foro, e quindi molto più adattato al console del 717, che al tribuno della

plebe del 698. Consta di poi che questo secondo Caninio fu veramente attaccato alla casa degli Antoni, mentre abbiamo veduto superiormente che il padre alla fine della sua vita ebbe al contrario motivo di querelarsene. Imperocchè il consolato del figlio cade in tempo della tirannia dei due triumviri, i quali è noto che si erano divise le pubbliche cariche per distribuire ai loro amici: onde il suo collega essendo stato M. Agrippa, che dovette certamente la sua promozione ad Ottaviano, ne viene di conseguenza che Caninio ottenesse la sua nomina da M. Antonio. È quindi assai probabile che in tempo delle guerre civili si riconciliasse con lui, e che a queste nozze colla di lui moglie e cugina foss'egli unicamente debitore di quell'eminente magistratura che non sembra essersi meritata con gesta importanti, delle quali niuno ha fatto parola. Ed egualmente andrà bene che malgrado il consolato cadesse poscia nell'oblivione, se per qualsivoglia ragione fu poscia condannato e cacciato in esiglio. Da un tal matrimonio sarà dunque nato il nostro Lucio triumviro nel 736, ch'è sicuramente il collega suffetto di Augusto nel consolato del 752, a cui malamente nei fasti davasi il prenome di Caio sull'appoggio di una medaglia del Golzio ch'è la 18 della tavola XI presso il Morelli, errore ch'è stato poi corretto dal Sanclemente coll' autorità delle tavole ancirane. E malamente pure nei fasti anche più recenti del Piranesi dicesi essere stato suffetto a M. Plauzio Silvano alle calende di luglio, quando apparisce dalla testimonianza di Velleio Paterculo l. 2 c. 100, ch'egli era già console quando fu dedicato il tempio di Marte Ultore, il che avvenne alle idi di maggio per detto di Ovidio nei fasti l. IV, v. 550 confermato dal calendario del Grutero p. 133. Fu egli quinde-

cemviro *sacris faciundis*, e come tale venne rimproverato da Tiberio nel 785 per aver proposto al senato di ricavare un nuovo libro di oracoli sibillini, benchè in quest'occasione lo chiami *scientiæ*, *cœrimoniarumque vetus* (Tac. an. l. VI. c. 12.) Fu anche ascritto al collegio degli arvali, onde vien nominato nella tavola III e IV, ed anzi sappiamo dalla V e IV che fu loro maestro nel 789. E di lui pure probabilmente si ha memoria in questi due titoli dei suoi domestici, l'ultimo dei quali ricorda eziandio una sua figlia, in cui forse si estinse la sua casa, non trovandosene più dopo alcuna memoria.

Nel museo vaticano

PRIMVS. LECTICARIVS
L. CANINI GALLI. SER

Donati *pag.* 321. 8

---

A Roma nella vigna di Gregorio Ammiani.

L. CANINI. GALL. L.
ANCHIALI
CANINIA. GALLAE. L
PHILEMATIONIS

Doni nel codice della bibl. Barberini n. 3583 pag. 197. Alquanto varia presso il Malvasia p. 302, e presso il Fabretti p. 58 n. 338.

*Lettera del co. Gio. Francesco Galeani Napione di Cocconato al conte Giuseppe Franchi di Pont socio dell' accademia reale delle scienze di Torino ec.*

Se vi ha cosa che in qualche parte contribuir possa a temperar il dolore che si prova nella perdita delle persone più care, si è il dargli libero sfogo nel silenzio tranquillo dell' aperta campagna, in mezzo alle più congiunte di sangue che ancor ci rimangono, alternando con esse un soave pianto colle più dolci rimembranze. E tra queste rimembranze poi quali mai possono essere più gradite di quelle delle geniali occupazioni, che formarono le delizie degli anni giovanili, ed il conforto nella età più matura? A questo conforto voi sapete, conte amatissimo, che nel lungo corso della travagliata mia vita, mi è convenuto di ricorrere più di una volta. Ben vi ricorderà come altra fiata io ingegnato mi sia di far tregua colle afflizioni le più cocenti, rivolgendo, in compagnia di voi, libri di amena letteratura ed appartenenti alla elegante antichità ed alle belle arti, in mezzo alle ubertose compagne vostre.

Ora vi so dire che quello stesso rimedio che, tant'anni or sono passati, ho provato giovevole, studiato mi sono di adoperarlo di nuovo per disacerbar la recente profonda piaga che mi si è aperta nel più vivo del cuore. (1)

(1) Questa lettera si è scritta poco tempo dopo l'amara perdita fatta dall'autore della contessa Marianna Nomis di Cosilla

Ridottomi pertanto su questo ridente poggio, riscaldato, e rallegrato dai raggi benefici del sole (1), che sarebbe stato gradita stanza a que' vecchi di cui fa menzione Omero, non meno che ad Orazio, tuttochè in età ancor fresca, ho recato meco alcuni libri di semplice trattenimento.

Poeti italiani non ho per altro portato meco; poichè, sebbene, come vero italiano che mi vanto di essere, abbia io pur fatto versi altre volte, mi astengo ora dal farne per non meritarmi il castigo solenne dato da Apolline, secondo che narra il Boccalini, ad un poeta quinquagenario; e mi restringo a leggerne gli ottimi per mero sollievo: nè dubitava di trovarne qui alcuni presso mia figlia; e di fatto vi ho ritrovato i due poeti a me più cari; il Petrarca, ed il Tasso. Ma non dovendo lusingarmi di rinvenir qui nella picciola biblioteca campestre di giovane donna poeti latini, tuttochè io sia nemico dichiarato del latino che si parla nelle scuole, deliziandomi di quello che elegantemente venne scritto, mi sono scelto per compagno della villeggiatura uno dei gioielli più cari in questo genere, usciti in luce nel secolo XVI.

Si è questo un volumetto della rara stampa del Torrentino in Firenze dell'anno 1549. In esso, in un coi versi del celebre cardinale Bembo, dell'altro purissimo scrittore latino patrizio veneto Andrea Navagero, del fortunato Giovanni Cotta, come il chiama il Gravina, e dell' aureo soavissimo amabilissi-

---

sua figlia trovandosi in villa coll'altra figlia di lui, unica superstite, la contessa Luigia Berlia della Piè, e col genero consorte di lei.

(1) *Solibus aptus.*

mo Marco Antonio Flaminio, sono pure compresi i versi latini del conte Baldassar Castiglione. Fu questi, come ognun sa, uomo di guerra e di governo, adoperato in gravissimi negozi da principi e da sommi pontefici, e ad un tempo intelligentissimo di belle arti, e colto scrittore quanto altri mai, in prosa ed in versi, in lingua latina e volgare: in un tempo in cui i gran signori non solo bastavano a molte cose, ma ricevevano una classica educazione.

Scorrendo adunque come si suol fare a diporto questo elegante libretto, ed ora uno ora un altro leggendo di que' componimenti, mi venne fatto d'imbattermi in un epigramma di esso conte Castiglione già letto altra volta, ma senza riflettervi sopra più che tanto, scritto da lui in morte di Raffaello. Uno de' pregi del Castiglione essendo, come testè diceva un gusto dilicatissimo e squisito in fatto di belle arti, degno amico pertanto di quel grande artista di cui ne compiange la immatura morte, tocca egli in quei versi una particolarità, la quale nè da altri, che io sappia, era stata avvertita. Del grandioso progetto di Raffaello di restituire Roma all'antico splendore, sotto gli auspici di Lione X, si parla in quella lettera di Celio Calcagnini a Iacopo Zieglero di cui si fece uso dal Tiraboschi e da parecchi altri come pure da me in una delle lettere sui monumenti dell'architettura antica a voi dirette (1) ma nessuno che io sappia osservò che chiaramente ne parla il Castiglione in que' suoi versi elegantissimi. Lo stesso diligente, ed erudito Serassi, che pure avea fatto ampio tesoro nella sua mente di tutti gli aneddoti letterari del secolo XVI,

(1) I monumenti dell'architettura antica tom. II. lett. XIII.

nelle annotazioni alle poesie latine del Castiglione (1) non vide altro in quell'epigramma, fuorchè la perizia rara di Raffaello nella pittura e nella architettura; e non sospettò che si trattasse di restituir Roma intera all'antico splendore, secondo che pretende il Calcagnini, ed accenna il Castiglione.

Ad ogni modo il soggetto di quel componimento, e l'esser dettato con espressioni così patetiche, e con una chiusa che spira sentimenti morali intorno al nulla delle cose umane tutte e di noi, mi ha fatto nascer vaghezza di corteggiar di nuovo almeno in flebile tuono le muse. Mentre pertanto dalla mia figlia si sta co' pennelli ricopiando per me un paesetto della scuola di Claudio per fare compagnia al pulito, esatto e diligente disegno della famosa rotonda del Capra del Palladio che è in Vicenza, opera dell'ingegnoso figlio vostro, da lui gentilmente regalatami, anch'io in certo modo ringiovenito ho tradotti i versi del conte Castiglione. Eccoveli adunque: e voi, che sempre stato siete più di me amico delle muse, giudicar potrete se sieno scritti in ira del tutto alle vergini di Elicona, e se come semplice traduttore potrò sfuggir la pena da Apolline pronunciata contro gli attempati verseggiatori. (2)

---

(1) Lettere del Castiglione tom. II. pag. 341. Padeva comino 1771.

(2) *De morte Raphaelis pictoris*

*Quod lacerum corpus medica sanaverit arte*
*Hyppolitum stygiis et revocavit aquis:*
*Ad stygias ipse est raptus epidaurius undas:*
*Sic precium vitæ mors fuit artifici.*

*Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam*
*Componis miro Raphael ingenio,*

„ Dello Stige dall'acque
„ Perchè già al saggio di Epidauro un giorno
„ Ippolito innocente involar piacque,
„ E le membra di lui lacere e sparte
„ Co la sua medic'arte
„ A nuova vita ricompose; all'onde
„ Di Stige ei stesso, e a le tremende sponde,
„ D'Acheronte fu spinto:
„ E una mortal ferita
„ Fu il guiderdon di chi diè altrui la vita.
„ Tu ancor mentre di Roma, o Rafaello,
„ Lo sbranato cadavere infelice,
„ Con ammirando e bello
„ Ingegno riunisci; e il corpo intero
„ De l'augusta cittade,
„ Da ferro e fuoco e da la lunga etade
„ Lacero dilaniato,
„ A respirar novelle aure vitali
„ E ai vanti antichi, e al prisco onor richiami;
„ Fosti oggetto d'invidia ai numi istessi:
„ E la morte ebbe a sdegno,
„ Che per te si potesse un nuovo spirto
„ Infonder negli estinti, che tenea

---

*Atque urbis lacerum ferro igni annisque cadaver*
*Ad vitam antiquum iam revócasque decus:*
*Movisti superum invidiam indignataque mors est*
*Te dudum extinctis reddere posse animam,*
*Et quod longa dies paulatim aboleverat, hoc te,*
*Mortali spreta lege parare iterum.*
*Sic miser heu, prima cadis intercepte juventa,*
*Deberi et morti nostraque nosque moves.*

Carmina quinque illust: poetar. pag. 84.

» Già da lunga stagion nel proprio regno:
» E ad onta della legge,
» Per cui cosa mortal passa e non dura,
» Ciò che a gran pena lunga età vetusta
» Spento e distrutto avea
» Del dì alla luce per tua man sorgea.
» Così ahimè! nel fiorir degli anni tuoi
» Misero tu cadesti;
» E nel cader c'insegni, che ci aspetta
» Una medesma sorte:
» Che noi, che quanto abbiam soggetto e a morte.

Questo epigramma del Castiglione scritto in morte di Rafaello è più tenero, e più passionato che non sia quello notissimo del Bembo.

*Ille hic est Raphael timuit quo sospite vinci*
*Rerum magna parens, et moriente mori.*

Che per dir troppo dice nulla. Povera natura povero senso comune! esclama il mordace Milizia, in mano de'poeti de'latinanti (1). Ed è notabile che nelle poesie dei cinque poeti latini che ho sotto gli occhi, stampato dal Torrentino, la di cui seconda edizione, che si dice più copiosa della prima, è dell'anno 1549, e per conseguente non ancora due anni passati dopo la morte del Bembo, sebben vi sieno altri epitafi da lui composti, non vi si legge questo di Raffaello: omissione che fa giustamente congetturare, che sia stato rifiutato dal suo autore; tanto più che della natura ragiona il Bembo con idee

(1) Milizia memorie degli architetti tom. 11 pag. 55 Bassano 1785.

più giuste nell'epitafio def celebre filosofo e traduttore di Aristotile dall'originale greco, il Leonico, che si legge in quello stesso elegante volumetto:

*Naturæ, si quid rerum te forte latebat:*
*Id legis in magno nunc Leonice Deo.* (2)

Ma quello che più importa che nessuno sin qui ha rilevato, sì è che il Castiglione dice precisamente, in morte di Rafaello, ed in poesia, ciò che vivendo ancora il medesimo, detto avea in ischietta prosa il Calcagnini, sebbene chi narra un fatto esprimer si debba con esattezza, e non adoperar il linguaggio entusiastico proprio de' poeti, come pare abbia fatto il Calcagnini. Tanto il Winkelmann quanto il Tiraboschi, ed io medesimo, colla scorta della lettera scrttta da Roma vivendo Rafaello da esso Calcagnini allo Zieglero, ci siamo dati a credere, che fosse nata in mente di Leone X l'idea di rifar di pianta Roma antica, e che Raffaello il secondasse in questo non solo grandiosissimo ma gigrantesco disegno. Ma la lettera stessa del Castiglione scritta a quel sommo pontefice a nome di Rafaello ove attentamente si consideri, dà a divedere, che non si trattava di recare realmente ad effetto una tale impresa, impossibile del tutto, bensì di ricavare dai ruderi e dalle sparse rovine esistenti e mediante opportuni scavi; una pianta esattissima, una topografia, o tutto al più di formare un modello di Roma antica. Una opera di tale natura ben sì potea eseguire da Rafaello diretto dal Castiglione, e sarebbe riuscita vantaggiosissima, tanto per dirigere gli seavi, quan-

(2) Carmina quinque illius. Poetarum p: 20.

to per le ristaurazioni convenienti da farsi, affine di conservare, e porre nel suo vero lume i superbi avanzi che ancor rimangono dell'antica Romana magnificenza con appropriati indovinamenti.

Ed in vero in non dubito, che se le magnanime idee in questo particolare di Leone X e gli ingegnosi divisamenti di Raffaello uniti ai saggi suggerimenti e dotte congetture del Castiglione avessero sortito il pieno eseguimento che si avea ragione di sperarne, avrebbono partorito buonissimo effetto, e forse sarebbono in maggior copia le memorie dell'antica topografia di Roma; e per avventura sarebbono peranco in piedi parecchi monumenti, che da quell' epoca a questa parte o vennero degradati, od affatto sparirono. Non crederemo adunque al Calcagnini, che si trattasse di rifabbricare (come secondo lui pare che intendesse di fare Rafaello) Roma antica, ma soltanto di presentarne una pianta, un modello come vi dicea. Ciò che dobbiamo raccogliere bensì da siffatto curioso tratto del Calcagnini, si è che Raffaello fu uno di quegli uomini privilegiati e rarissimi, che domata l'invidia, ottenne, vivendo ed in giovane età, quella stessa celebrità e quegli onori, che gli furono, e che gli sono dalla giusta posterità impartiti (1).

Considerata sotto il sopraccennato aspetto, e ridotta a più moderati termini la supposta ristaura-

---

(1) „ *Opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur ipsam* „ *planè Urbem in antiquam formam, et amplitudinem, et symmetriam instauratam magna ex parte ostendit . . . . . Ita Leonem pontificem in admirationem erexit ut quasi cœlitus demissum Numen ad eternam urbem in pristinam maiestatem reparandam omnes homines suspiciant.*

*Calcagnini nella lettera allo Zeiglero*

zione di Roma, non più sterminata, ineseguibile, o quasi romanzesca impresa, come a prima fronte si sarebbe creduto, ma ragionevole, e giudiciosissima riuscita e degna di venir altamente commendata. Le reliquie della vetusta romana grandezza, e gli avanzi del superbo impero conservati, e posti in piena luce formano una parte sostanzialissima della magnificenza moderna, ed un pregio singolarissimo di Roma de' giorni nostri che vantar non poteva l'antica.

So che ad alcuni insussistente, e starei per dire, presontuoso è sembrato il paragone da me fatto della Roma de' Cesari con Roma papale, e che a sentimenti più propri di persona pia, che non alle cognizioni di un antiquario e di uno spregiudicato dilettante di architettura si è attribuita una sì vantaggiosa opinione delle cose moderne.

Ma in primo luogo, se si considera che sì nobili avanzi delle più sontuose moli della Roma di Augusto e di Traiano sorgono tuttora in riva al Tevere in un cogli obelischi colle dissotterate antiche statue e colle opere di Michelangelo di Raffaello e di tanti illustri artisti, e compongono un tutto unico e stupendo: qual meraviglia, conte mio amatissimo, ravvisar si potrà nel confronto che altri faccia dello splendore antico colla magnificenza moderna?

Aggiungasi, che i monumenti che ci rimangono de' tempi di Augusto, di Tito, di Traiano sono i più illustri, e i più celebrati nella età stessa in cui furono eretti, e sono quelli che meno abbiano sofferto le ingiurie del tempo.

Per non ridir ciò che si è già detto e che è notissimo, tali sono e la Rotonda famosa, e la colonna di Traiano, e l'arco dello stesso imperatore erroneamente attribuito a Costantino, ed il Colosseo, di cui restano sì grandiose e pittoresche rovine, e che

considerandolo dal lato della vastità della mole soltanto, ci fa fede il poeta contemporaneo Marziale, che vinceva in essa la gigantesca grandezza delle barbare piramidi d'Egitto e il tempio di Diana; e le moli erette in Babilonia e nella Caria conchiudendo con dire:

*Omnis Cœsareo cedat labor amphitheatro:*
*Unum pro cunctis fama loquatur opus.*

Comunque siasi, quando bene distinguere e separar si volessero i monumenti della magnificenza di Roma pagana, che tuttora vi si ammirano, da quelli innalzati dopo in Roma Cristiana, ogni persona disappassionata ed intelligente, prescindendo eziandio da ogni sentimento pio e religioso, non incontrerà difficoltà nel contrapporre, senza esitazione veruna l'augusta mole di s. Pietro, coll' ampia piazza che le sta a fronte e col grandioso colonnato che la circonda, al Colosseo; e ciò senza parlare dell'immenso Vaticano, de'musei delle ville moderne, delle quali cose tutte si è ragionato altrove.

Che se poi riguardar si devono le sontuose moli come opere appartenenti alla virtù della magnificenza, un filosofo guidato dalla semplice ragion naturale proferirà sempre un tempio innalzato in onor della divinità, ad un anfiteatro destinato ai sanguinarj e feroci combattimenti de'gladiatori, ed a fare sbranar dalle fiere in orrendo spettacolo le persone viventi, inumano diletto di un popolo che fu sempre barbaro, anche ne'tempi prossimi alla caduta dell'impero di occidente, ancorchè il lusso e la corruzione fossero giunti all'estremo finchè fu reso cloto ed umano dalla religione verace.

Cicerone, uno de' pochissimi romani degno di vivere in tempi migliori, ragionando delle opere appartenenti alla magnificenza (1), non sa lodarne altre fuorchè quelle dirette al pubblico bene ed al vantaggio de'popoli. Con qual motivo adunque qualificar si potranno per istrane e stravolte, come da taluno si è fatto, le opinioni del nostro filosofo, l'abate Tesauro (che da me si e allegato qual filosofo, qual architetto di buon gusto non mai), dove trattando della magnificenza, come di virtù appartenente alla scienza de'costumi, ragiona con masme affatto conformi a quelle dell'oratore romano, in questo particolare eziandio più rigido moralista e più severo di lui?

A me pare di non aver per questo capo bisogno di ulteriore giustificazione. Ed eccovi, conte amatissimo, una assai lunga lettera per chi scrive in villeggiatura, ed in brevi ritagli di tempo per trattenersi con voi. Addio. — Dalle Colline di Chieri 23 novembre 1822.

---

*Altri XX epigrammi di Raimondo Cunich publicati da F. Cancellieri.*

I

*Ad Pium Sextum Vindobonam festinantem.*

Nulla mora est: gelidas curris festinus ad arctos,
Horrida nec sævo frigore terret hyems:

(1) Cic. de offic. lil. II n. 17.

Nec verna expectas ut cœlum temperet hora,
Nec zephyri egestas solvat ut aura nives.
Cunctando Fabius romanam restituit rem,
Quod nil cunctaris tu, Pie, restitues.

II

*Ad eumdem.*

I felix i, Sexte, præit te Petrus euntem,
Præsens cultorem servat et usque suum.
Ille auctor, sacrum ad cinerem dum cernuus oras,
Nempe fuit, jussæ dux erit ille viæ.
Hoc duce successum poterit res nulla morari,
Hoc duce, vaticinor, prospera cuncta cadent.

III

*Ad eumdem Roma digressum.*

Carus eras Romæ præsens, o Sexte, videris
Nunc absens idem carior esse tamen.
Dulce fuit structas moles cultuque subacta
Stagna loqui, atque tuæ tot benefacta manus:
Dulce loqui magis est, quam forti pectore pastor
Pro caro subeas quanta pericla grege.

IV

*Ad eumdem Vindobonam euntem.*

Sævit hymes; gelidas festinat Sextus ad arctos;
Pro caro vitam devovet ille grege.
Ille, sacrum ne quid perdatve aut lædat ovile,
Nulla timet forti mente pericla sequi;

Nec dubitat glaciem, et gelidas calcare pruinas,
Ire nec aggesta per iuga tecta nive.
Hoc satis mì scire unum, quocumque cadant res:
Qui facit hoc *pastor* noscitur esse *bonus*.

V

*Ad eumdem Vindobonam proficiscientem*

Urbs effusa sua tecum est de sede Quiritum
Tecum una cunctis impetus ire fuit.
Nemo, ubi te celeres rapuerunt, Sexte, iugales,
Non udis rediit sub sua tecta genis.
Nemo sibi mœstus patrem non plorat ademptum,
Votaque pro dulci mille facit reditu.
Perge tamen. Per te dum publica commoda constent,
Fert desiderium, qua pote, Roma tuum.

VI.

*De eodem iter faciente.*

Auget, Sexte, tuam passim præsentia famam;
Auditis in te plura vident populi;
Et læti haud Romæ tot de te mira locutæ,
Verum oculis gaudent credere quisque suis.
Nescio quid claro nimirum prodit ab ore,
Quod mulcet, mente quod rapit attonita;
Quo viso exclamant sacra formidine capti:
Corpus humi proni sternite: numen adest.

VII.

*Adeumdem absentem.*

Sexte, redi: miseros vexat mala turba Quirites;
Securis nulla iam licet ire via.

Furum plena fuit, iam plena est Roma latronum;
Surripuisse olim, nunc rapuisse juvat.
Rem servare suam nemo audet; summaque voti
Hæc una est, fodiat ne modo sica latus.
Sexte, redi, spes una tuis: fac, optime princeps,
Nostra simul redeat, te rediente, salus.

—

VIII.

*De eodem absente.*

Sextus abest: sola interea quid Roma? Veretur
Absentem et memori pectore fida colit.
Quam valeat, quid agat, quo venerit usque requirit;
Nata velut caro quæ timet usque patri.
Sic desiderium verbis testatur amicis;
Sextus abest: Sexti nomine Roma sonat.

IX.

*Ad eumdem ad Pomptinas paludes proficiscentem*

Votis ominibusque Cynthianum
Faustis prosequitur Pium, paludes
Post visas reducem; sibique gaudet,
Vultu quod licuit frui paterno.
Salve, salve iterum, pater; beasti
Ut nos huc rediens, boni vicissim
Multos te superi beent per annos.

X.

*De eodem.*

Magnanimus fert se pomptinum Sextus in agrum,
Atque suum præsens visere gestit opus:

Magnum opus, hæc mirans ætas quod suspicit, ætas
Omnis quod semper postera suspiciet.
Lætus eat, lætus maneat, redeatque, beatos
Ab sese fieri gaudeat et populos.
Scilicet eximiis hæc regibus una voluptas
Pro cura et factis redditur eximiis.

XI.

*Ad eumdem de obelisco quirinali.*

Parvus ego statuor celso heic in colle Quirini,
Atque sua Sextus me quoque servat ope;
Sarciri, et fractum iussit pulcreque poliri,
Æris et ornari lumine fulgiduli.
Principis hæc magni laus est non ultima, curans
Grandia quod parvum negligit ille nihil.

XII.

*Ad Io. Antinorum architectum gratulatio.*

Invidiæ prope iam discerptus dente cruento,
Crevisti victa maior ab invidia.
Vasta tuæ moles arti iam paruit ingens
Ardua; quo iussus pectora flexit equus.
A borea solis iam se convertit ad ortum
Inmani docilis corpore Tyndaridas.
Roma sonat late plausu: Salve, inclyte, clamant,
Salve, opifex, magno digne reperte Pio;
Digne operum ad partes magnorum sæpe vocari,
Augustus Cæsar queis sua posthabeat.

XIII.

*De vite enata e basi marmorea eiusdem obelisci.*

Esaxo prodit vitis: gaudete, Quirites,
Atque omen lætis mentibus accipite.

Dicite : Fæda palus gleba tulit ubere fruges,
Dura uvas, Sexto principe, saxa ferunt.

XIV

*Ad eumdem pontificem*

Sexte, quirinales queritur tua Roma sodales
Non iam romulidas esse, sed italidas;
Linguam et divini patriam sprevisse Quirini,
Dignos pol ratio quos fuget e Latio.

XV

*Ad eumdem pontificem*
*perfecto sacrario templi vaticani.*

Pubblica quod frustra poscebant vota, peractum,
Sexte, sub auspiciis vidimus esse tuis:
Post opus hoc tantum quid poscant publica vota?
Magne, opere ut longum, Sexte, fruare tuo.

XVI

*Ad Romam de eodem pontifice*
*vaticani templi sacrarium dedicante.*

Sexto plaude Pio : Petri sacraria templo,
Vota quod optabant publica, digna vides.
Tentavere alii frustra : tibi, Roma, favente :
Ille deo magnnm denique fecit opus.
Iamque dicat. Plausum late da, Roma : dicanti
Ipsos credo equidem plaudere cælicolas.

XVII

*Sacrario s. Petri inscribendum.*

Digna vides Petri templo sacraria; Sextum,
Roma, Pium memori pectore grata cole.
Optatum quondam votis frustra omnibus, ille,
Tandem vota forent ut rata, fecit opus.

XVIII

*Ad eumdem de Iustini Febronii palinodia.*

Sexte, Petri augusta narras dum lætus in æde
Quæ tibi Febronii est littera scripta manu,
Excepit sacer admirans tua verba senatus
Atque aliquis secum talia dicta edit:
Clamasti errantem revocans, victorque reversam
Lætaris merito nunc, bone pastor, ovem:
Illius o utinam quae per vestigia pessum
Ibant, æque alias vox tua servet oves;
Nullaque sit, quæ non docilis tibi pareat ultro,
Te duce monstratas et velit ire vias.

XIX

*Villa negronia Pio Sexto P. M.*

Urbis deliciæ quondam, et iucunda voluptas,
Villa gemo ignotis vendita nunc dominis.
Romulidum populo semper celebrata, patebo
Ignotis tantum (proh superi!) dominis.
Pulchrior Alcinoi, Crassique, et Cæsaris hortis,
Squallebo ignotis squallidior dominis.

Urbem qui decoras tot rebus, Sexte, Quirini,
Urbis me perdi tu patiere decus?

XX

*De quinquennalibus eiusdem pontificis.*

Vota pii solunt vates, quinquenne peregit
Sospes et incolumis quod Pius imperium:
Cui non quinque annos, at sæcula quinque peracta
Esse putat quisquis tot benefacta videt,
Tam vastas operum moles mirandaque rerum,
Quæ vincunt quodvis carmen et ingenium.
Atque suis per se, vatum nihil indiga, ab ortu
Solis ad occasum clara micant radiis.
Vatibus hoc superest unum: tam magna ferenti
A superis annos poscere nestoreos.

---

*Fables russes tirées du recueil de M. Kriloff, et imitées en vers francais et italiens par divers auteurs* ec. *Publiées par M. le comte Orloff.* 8. *Paris chez Bossange* 1825, 2 *vol.*

Il consigliere Kriloff, bibliotecario imperiale, è da tutti reputato l'Esopo e il La Fontaine della Russia. Il suo stile, per ciò che i russi ne dicono, è facile e piano come appunto richiedesi nelle favole, e la sua favella per proprietà e gentilezza segna una grand'epoca di perfezione nella nascente letteratura di quell'impero. Egli e insomma ne' versi ciocchè nella prosa è il celebre senatore Karamsin, ed ha

quasi fatto dimenticare gli altri due favolieri suoi concittadini, Khemnitser e Dmitrief.

Le favole di Kriloff, pel poco studio che si fa in tutta l'Europa dell'idioma russo, non erano quasi conosciute che presso la sua nazione. Ora il senatore Orloff, inclito protettore de'buoni studi, ha infine voluto ch'elle venissero nella debita fama anche presso gli altri civili popoli dell'Europa, ed ha fatto perciò tradurle nelle due lingue italiana e francese. Nobile e splendido pensiero, e da lui mandato ad effetto con pari nobiltà e splendidezza: perciocchè magnifica e nitida è l'edizione, ornata dell'effigie di Kriloff e di cinque belle incisioni del sig. Boyer, e, quel ch'è più, resa illustre dai nomi di molti principali scrittori d'Italia e di Francia.

Va innanzi all'opera una prefazione francese scritta con molta sagacità dal sig. Lemontey, nella quale ragionasi della nascita e dell'incremento della letteratura de'russi. Poscia ne segue un'altra italiana, non meno dotta che acuta e gentile, del nostro celebre sig. Salfi, in che magistralmenre discorresi de' favolieri italiani, così poco noti di là da'monti per quel perpetuo studio de'nostri, siccome diceva Milton, *di tutto racchiudere il saper loro dentro il paradiso delle alpi*. E certo la nostra letteratura è così intollerante e severa, e congiunta per istretti vincoli co'latini e co'greci esemplari, ch'ella difficilmente ama mostrarsi là dove delle opere greche e latine si lodano solo i nomi, senza faticarsi d'imitarne le maraviglie. Oh durino gl'italiani in questi pensieri magnanimi, se vogliono essere veramente italiani; nè sieno così facili a lasciarsi strascinare alle grida di coloro, che per l'Europa settentrionale impazzano già da molti anni dietro disor-

dinatissime fantasie, nè ancor si avvedono d'avere smarrito il retto camino. Ma essendo elli giunti dove pure son giunti, se ne avvedranno forse tra poco: siccome ci avvedemmo noi di quelle nostre grandi aberrazioni d'ingegno sul finire del secolo del secento. Sì lo ripetiamo, italiani, lasciate che i tanti boriosi di là da'monti e di là da'mari esclamino a loro senno contra la condizione delle lettere vostre consecrate omai in modo così solenne dall'approvazione e dalla riverenza di tanti secoli. Chi mostra fare così apertamente le proprie delizie degli scritti di Lucano di Marziale e di Seneca, non può certo se non dileggiare i seguaci, come voi studiate di essere, di Virgilio, di Catullo, di Cicerone. Oh che abbiamo dunque a far noi, noi fiorenti sotto così bel cielo, noi concittadini di Dante del Petrarca dell' Ariosto del Tasso dell' Alfieri del Metastasio, che abbiamo a far noi colle sfrenatezze de' bardi, e con quegli splendidi mostri usciti dall' imaginazione di Shakespeare, di Schiller, di Byron? Che abbiamo a far noi co'francesi, co'disarmonici francesi, i quali, come sa ciascuno, sono di tanta vena poetica fino a quistionarsi ancora in Europa se veramente abbiano poesia? Nel che noi non saremo tanto severi: bastandoci solo il ripetere ciò che usava dire Malherbe: *La poesie francaise n' etoit propre que pour des chauson et des vaudevilles* (1): e ciò che il Voltaire aggiungeva: *de toutes les nations polies la francaise est la moins poetique* (2). E tuttavia questi ventosi francesi vanno tutto dì arrogantemente oltraggiandoci, e con quei loro eterni epigrammi in

(1) Vedi Menage nelle annotazioni alle opere di Malherbe.

(2) Essay sur la poesie epique cap. 9.

verso ed in prosa (in che tutta consiste, valgaci il vero, la eccellenza di scrivere (1) de' nuovi discepoli di Libanio) vengono a pubblicarci in sul viso, che poverissima anzi nulla è la nostra presente letteratura. Anche il re Mida, innamorato siccom'egli era dello stridere delle canne di Pan, negava ogni soavità alla lira d'Apollo. Ma questa letteratura, o francesi, poverissima e nulla, ha pure un Vincenzo Monti, il più alto e perfetto de'poeti viventi: ma questa letteratura ha un Botta e un Giordani (e aveva due anni fa un Perticari) le opere dei quali, scevre affatto da tutte le oltramontane brutture, son piene d'una eloquenza gravissima e nobilissima, piuttosto che de'vostri epigrammi: ma questa letteratura ha in Milano, ha in Firenze, in Bologna, in Torino, in Napoli (ed e vano recarne a voi i venerabili nomi) ha nella stessa vostra Parigi chi facendo tesoro delle divine bellezze de'classici, può giustamente ridersi di tutte le straniere iattanze.

Che poi vorrà pensarsi d'un altro scrittore, parimente di schiatta francese, il quale in certo suo libricciuolo (2), non sapendo che altro dirci d'inso-

---

(1) Il Voltaire negli ultimi anni della sua vita si avide bene a che dopo lui doveva pervenire la letteratura francese. E disgraziatamente l'indovinò. Così egli scriveva a madama Dupuy: *Les bons auteurs n'ont de l'esprit qu'autant qu'il en faut, ne le recherchent jamais; pensent avec bon sens, et s'expriment avec clarté. Il semble qu'on n'ecrive plus qu'en enigmes. Rien n'est simple: tout est affecté; on s'eloigne en tout de la nature; en a le malheur de vouloir mieux faire que nos maîtres.*

(2) Intitolato *Tablettes Romaines*. Questo libricciettolo è così pieno di goffe e di laide menzogne contro degl' italiani, e sin-

lente e villano, non si è arrossito di pronunciare che il nostro sommo pittore cav. Camuccini sarebbe un *pittore di terza classe* se avesse la fortuna di vivere in quel beato suolo di Francia. Molte cose potremmo dire a costui. Ma non è della dignità italiana il rispondere a queste ciance orgogliose.

Tornando però alla traduzione delle favole russe: » Trenta sono gl'italiani ( dice il sig. Salfi ) che » hanno imitato nel loro idioma le favole del Kri- » loff. Tutti ignorando probabilmente la lingua rus- » sa, hanno più o meno seguita la versione che il » signor conte Orloff aveva preparata a questo fine, » e che dee reputarsi perciò fedelissima. Non po- » tendo perciò attingere al fonte originale i molti » vezzi che nelle traduzioni letterali in gran parte » svaniscono, gl'imitatori hanno dovuto di necessità » eseguire quello che tanti altri aveano già fatto a » disegno, imitando liberamente il modello che po- » tevano fedelmente tradurre. Le loro imitazioni so- » no dovute dunque riuscire per lo più liberissime, » e forse alcune poco della forma originale riten- » gono. E se questa torna in certo modo a pregiu- » dizio dell' autore, può riguardarsi come un van- » taggio pel traduttore, il quale può spaziare più » francamente sul tema indicato. Così rimanendo sem- » pre al Kriloff il merito dell'invenzione, i suoi imi- » tatori non han potuto far altro che variarne più » o meno la forma. Quindi risulta nelle loro diver-

---

golarmeute contro di Roma e del nostro governo, fino a dire che tuttora è in uso fra noi il supplicio della tortura. Dopo tutto ciò sarebbe egli permesso il ripetere col Guicciardini ( Ist. lib. XVI ): *Di chi è più naturale l'insolenza, più propria la leggerezza, che de'francesi?* Certo di niun'altra nazione.

» se imitazioni una maravigliosa varietà di maniere,
» e fors'anche maggiore di quella che negli altri fa-
» volisti italiani abbiamo fino ad ora osservata. For-
» se alcuno si accosta più che altri a un certo tipo
» di perfezione assegnato da' più a questo genere di
» letteratura. Forse tal altro se ne allontana bizzar-
» ramente alcun poco. Ciascun avrà certo le sue ra-
» gioni. Del resto il lettore intelligente potrà non
» senza vantaggio intraprendere questo esame com-
» parativo. Io posso intanto asserire che non vi ha
» imitatore fra tanti, il quale non meriti la sua
» lode. » E questi imitatori sono: il cav. Monti, il marchese Pindemonte, il padre Cesari, il conte Biondi, il marchese di Montrone, il prof. Niccolini, Urbano Lampredi, Franco Salfi, Angeloni, Salvatore Betti, il duca di Ventignano, il cav. Tambroni, il cav. Angelo Maria Ricci, il marchese Giuseppe Antinori, il prof. Mezzanotte, Domenico Valeriani, Pistrucci, il cav. Brancia, Michele Leoni, il duca di Canzano, Luigi Borrini, E. Petroni; Buttura, Giulio Genoino, Giacomo Giovannetti, Figliola, Pietro Giannone, Gio. Domenico Vanpini, e Gioachino Ponta. Tra' francesi poi sono singolarmente da nominarsi il conte di Segur, Darù, Iouy, Casimiro Delavigne, Arnault, Aignan, Amaury-Duval, Andrieux, Boissy d'Anglas, Hereau, Mazois, Naudet, e molti altri che di là da' monti hanno fama chiarissima, così uomini come donne.

Noi porremo qui alcuni saggi di queste traduzioni italiane, o imitazioni che vogliamo chiamarle, tralasciando però quelle del cav. Monti, delle quali già onorammo il volume del mese di gennaio 1823.

I

*L'elefante e il cagnolino* (*)

Un elefante un giorno
A passi gravi e lenti
Era condotto intorno
Spettacolo alle genti.
E, com'è cosa rara
Quest'animal fra noi,
Gran turba curiosa
Seguiva i passi suoi.
E benchè umile andasse
Movea la sua presenza;
A chi solo il guardasse,
Ossequio e riverenza.
Solo fra'circostanti
Audace un cagnoletto
Fassi importuno avanti;
E fermo al suo cospetto,
Come chi altrui non teme,
Abbaia e ringhia e freme,
E, a quel che pare, ei vuole
Far guerra a tanta mole.
Ma un vecchio alan, che stava
A una gran porta assiso,
Disse a lui che abbaiava:
Perchè muovere il riso,
Così abbaiando, vuoi?
Guerra far mai tu puoi

(*) La traduzione francese è della sig. principessa Costanza de Salm.

A un tal colosso, tu?
Già lena non hai più;
Ed egli non pon mente
All'ira tua furente,
E va per la sua strada
Qual uom che a te non bada.
Al vecchio suo vicino
Rispose il cagnolino:
Ciò prova il mio consiglio,
Se io so, senza periglio,
Mostrar coraggio all'uopo.
Ed i miei pari, dopo
Prova così brillante,
Diran ch'io valgo assai;
Se contro un elefante
Anche abbaiare osai.
Sovente contro il saggio
Declamano i più inetti:
Ei segue il suo viaggio;
Lascia ronzar gl'insetti.

*F. Salfi.*

2.

*La scimia e gli occhiali* (*)

Una scimia venuta ad invecchiare
Sentissi alquanto infievolir la vista.
Udito avea dagli uomini parlare
Tal ventura non esser la più trista:
E che a difesa da siffatti mali
Bastava procacciarsi un par d'occhiali.
Già di mezza dozzina fanne incetta,
Girali in tutti i modi e li rigira:

(*) La traduzione francese è del sig. Andrieux. 11

Or in cima alle tempia se gli assetta,
Or v'infilza la coda, e in su gli tira.
Or fiuta, or lecca; e stanca alfin sì parla:
» Vegna il malanno a quanti vendon ciarla.
„ M'han detto tante belle istoriette
„ Sul valor degli occhiali, e valgon niente. »
Sì borbottando in collera si mette,
Sbuffa, s'affanna, e furiosamente
Presigli a un sasso gli ha così sbattuti
Che fa balzargli 'n bricioli minuti.
Ciò pur troppo degli uomini addiviene.
Una cosa che sia d'utile pregio,
Lo sciocco che per nulla anzi la tiene
Cerca co' detti suoi porla in dispregio:
Ma se lo sciocco è de' potenti in terra,
Dirne mal non gli basta, e le fa guerra.

*Montrone.*

3.

*Il calunniatore ed il serpente* (*)

I'credo ch'abbia il torto e mal ragioni
Chi stima che i dimoni
Sien fuor d'ogni giustizia e veritate:
Perchè spesse fiate
Anch' essi là nel tenebroso impero
Seguono il giusto e il vero;
E una prova ne avrete
Se questa favoletta ascolterete.
Era gran festa in corte di Plutone.
Forse pel dì natale
D'Attila, ovver di Gaio o di Nerone?

(*) Il traduttore francese è il sig. A. R. Arnaulta

Nol so, nè il chiedo: chè ciò nulla vale:
Solo vaglia il saper, che là di Pluto,
Nell' impero temuto
Que' giorni, che ho nomati,
Son giorni di gran pompa e feriati.
Ora facea ritorno
Di que' solenni non so dir qual giorno,
Quando un calunniatore ed un serpente
Vollero unitamente
Della gran ceremonia essere a parte.
Ma fra lor differenza
Nacque di precedenza,
Nè niuno cedea dalla sua parte.
Questa intanto è la legge
Con che la corte di Pluton si regge:
„ Abbia quegli primato
„ Che maggior male ha oprato.
Dunque il calunniatore
Narrava a suo favore
L'opre malvagie di sua lingua: e vanto
Menava intanto il serpe di sue dure
Mortifere punture.
E, come quei che si tenea prestante
Più assai che 'l suo rival, lieve guizzando
Se gli giva appressando,
E quasi quasi già gli stava innante;
Quando Pluton dall'alto del suo seggio
Videli, e contra il serpe la man stese
Con atto tal che dir pareva: Io voglio
Che tu t'arretri; e quindi a parlar prese.
„ Ancor che l'opre tue sien conte a noi,
„ O serpe, e i merti tuoi;
„ Pur vuol giustizia che'l soprano onore
„ Abbia il calunniatore.
„ Piaga mortal tu fai,

„ E il gelido velen versato hai spesso,
„ Ma spavento non dài
„ Se non a que' che ti si fan da presso.
„ Far tue punture potrestù da lunge,
„ Come la lingua di quell'altro punge?
„ Essa di là dai mar sua forza stende,
„ Ed i monti trascende.
„ Tu sei da men di lui: mova ei primiero:
„ E del secondo onor tu vanne altero.
Di quel giorno in appresso
Nell'infernal consesso
Se col serpe si avvenne
Sempre il calunniator la dritta ottenne.

*Luigi Bioadi*

4

*Il contadino caduto in miseria.* (1)

Allor che lunghe oscure
Notti l'autunno adduce,
Potette un ladro, e lesto assai di mano,
Penetrar nella casa d'nn villano.
Giunto là dove all'appartata cella
La volta i muri e il pavimento ingombrano
I rustici tesori,
Che il buon cultor raccolse
Con sudore infinito,
Fece si ben che vi lasciò pulito,
*Id est* tutto rubò. Chi di danaro
Lascia allo sgrigno, onde lo tolse, un resto,
Starei quasi per dirla, è un ladro onesto:

(1) Il traduttor francese è il sig. Alberico Deville.

Grado merita, e titol d'eccellenza;
Ma questo ladro non avea coscienza.
Ricco andò a letto il nostro contadino;
Ma spogliollo si ben quel manigoldo,
Che sveglio si trovò senza un quattrino;
Nè al misero rimane
Che andar d'attorno a dimandar del pane.
Se avvien che in tanta povertade io resti,
Deh! fa, padre del ciel, ch'io non mi desti!
Il misero villano
Si lagna e si tapina;
E la gente vicina
Tutta a se tragge: ei d'amici e parenti,
Qual di sventura in tempo e di periglio,
Tosto raguna universal consiglio.
Chi mi soccorre, ei disse,
Nella miseria in ch'io caduto sono?
Allor ciascuno a disputar si diede
Con si gravi maniere,
Che il senno dimostrò d'un consigliere.
Il compar Figiovanni
Dicea: Signor sapiente,
Non si vantan ricchezze impunemente.
E Filipietro a lui: Caro fratello,
Non altro a dir n'avanza,
Che costruir conviene un'altra volta
Più vicina la stanza
Ove sta la raccolta.
Ecco l'avviso mio; Nencio, tacete,
Allor gridò: che chiacchiere indiscrete!
Per me non trovo male
Che sia lungi il granaio;
Tenga un can da pagliaio,
Buona guardia e mordace.
E il nostro amico d'aiutar mi piace.

La mia cagna fedele
Ha partorito: un suo figliuolo a scelta
Si tolga: a lui con tutto il cuor lo dono.
Volentier me ne privo: ho per costume
Dei parti suoi farne un regalo al fiume.
Insomma ognun gli espose
Il senno suo: di belli esempi un monte
Sulla casa arrecò, sul manigoldo;
Ma, a dirla a voi, nessnn gli offerse un soldo.
Così va il mondo: in povertà caduto
Trovi consigli, e nei consigli accusa;
Ma poi, qual mano ai tuoi bisogni è schiusa?
Anche l'amico divien sordo e muto.

*G. B. Nicolini.*

5.

*Il contadino e il garzone* (*).

Allor che un mal ci preme,
Colui, che il puote allontanar da noi,
Quasi quasi adoriam: ma quando poi
Ei ci salvò da quelle angosce estreme,
Spesso obbliato il beneficio viene,
E neppur grazia, chi cel rese, ottiene.
Un vecchio contadin stanco, sfinito,
Dal suo garzon seguito,
Con vanga ed altri arnesi sulle spalle
Venia dal campo per selvosa valle.
Gia stendea per lo cielo il velo ombroso
La notte, ed amendue
Bisogno avean di cibo e di riposo.

(*) Il traduttore francese è il sig. de Coupigny.

Ecco ad un tratto un orso:
Il vecchio spaventato
Volea gridar soccorso,
Ma non ebbe a gridar tempo nè fiato,
Chè preso si trovò: l'orso lo gira
Con le zampe, e il rigira,
Lo spinge avanti, indietro, e fiutar sembra
In qual delle sue membra
Il primo morso appicchi. Il vecchio alfine.
Si malmenato da quell' unghie orsine
Era agli estremi; e in quel crudel periglio,
Salvami, o Cecco, o figlio . . .
Potè appena gridar. Cecco in gran fretta
Dà di mano all'accetta,
E il cranio irsuto, quasi nuovo Alcide,
Del feroce animale in due divide.
Poi, brandito il forcone, un salto spicca,
Per la schiena gliel ficca,
E quella rustical triplice lancia
Dal dorso trapassò sotto la pancia.
Levato il vecchio allor, le luci fisse
In que'tre fori, e disse:
Imbecille che sei! com'hai potuto
Con quel forcone acuto
Nel tuo pazzo furore
Guastar pelliccia di sì gran valore?

*Urbano Lampredi.*

(Saranno continuate)

# ARTI

## BELLE—ARTI

*Intorno alla vita, e l'opere di Sebastiano Serlio architetto bolognese. Dialogo. Ancona* 1824

Meritava giustamente il Serlio di trovare chi illustrasse le memorie della sua vita; perchè quante notizie leggevamo de'suoi studi e delle sue opere erano sparse e divise, e tutte insieme poca cosa a darci un'immagine filosofica del suo ingegno, il qual come fosse grande ognuno sel può vedere ne'suoi scritti. Ma nelle opere non ebbe pari occasione di mostrarne la eccellenza, perchè non trovò amica fortuna, come se l'hanno taluni, di empiere le città di moltissimi e qualsivogliano edifici. Chè certamente è benignità di fortuna, mentre dipende da' caldi favoreggiatori e dalle opinioni dei tempi. Ond'è che sovente trapassano di questa vita altissimi ingegni senz'aver trovata bella occasione di mostrarsi in vivissima luce. E questo, che è danno gravissimo alla civil società, suol avvenire non solo nelle arti, ma eziandio nelle scienze e nelle lettere, mentre si videro in tutti i tempi spiriti grandi e severi esser negletti, e non alzati a quella fama che vivendo meritarono, sol perchè non seppero vivere alle adulazioni del secolo. Il qual danno se vien solamente

per nostra disavventura, egli è ufficio pietoso de'dotti il trarne dall'oscuro i pensamenti illustri e tramandarli a'posteri pel comun bene. Ma io mi dolgo tutto dì di trovar pur molti a'quali è dovuta siffatta onoranza. Perchè senza dir d'altri non so io come si giacciono oscure tante opere, e negletti nelle biblioteche tanti scritti del Bramante del Peruzzi del Vignola del Palladio del Pippi del Genga e di tanti altri che insegnarono all'Europa questa nobilissima disciplina. Nè so come si pongano in tale noncuranza e si abbandonino a tale indifferenza, mentre i loro insegnamenti possono tornare a molto giovamento pel progresso dell'arte con nuove regole ed osservazioni. Ma vogliam pur dirlo, che nello scrivere intorno agli architetti non si vuol già un sofisticar metafisico, nè una vana descrizione cronologica della loro vita, chè queste sottigliezze non apportarono giammai alcun vantaggio a buoni studi; ma un'analisi filosofica e critica intorno agli intendimenti loro e alle loro opere, così che giovi alla storia delle arti come alla guida degli studiosi; perchè questa ci pare la vera e più utile maniera d'illustrare gli uomini. Se l'autore di questo dialogo abbia avuto questo proponimento non saprem ben dire. Ei si è determinato di chiarire alcuni punti sulla vita e sulle opere del Serlio, e di tesserne l'apologia contro coloro che l'accusarono di plagio: i quali, benchè molti siano: pur si riducono a due principali, dico del p. della Valle e del Cellini. Perchè discorre intorno alle epoche in che il Peruzzi fu suo precettore e intorno a quelle in che vennero alla luce i suoi scritti, e come poco fabricasse in Francia e poco in Italia, e come da molti si dissero rubacchiati que'suoi libri dell'architettura ora al Peruzzi, ed ora al Vinci. Ed è il vero che per

le opinioni di tali scrittori erano venute le opere del Serlio in sentimento presso gli eruditi, ch'egli vi avesse poco del suo. Ma è ben diversamente, se si vogliano considerare le ragioni esposte dall'A. del dialogo, e si voglia sospettare in questo caso dell'autorità del p. della Valle, che, nelle sue lettere sanesi, par che intendesse più alla carità patria che al vero: e si voglia dubitare della fede del Cellini il quale, visse col Serlio alla corte del magnanimo re Francesco I e fu sempre d'indole inquieta ed invidiosa. Fu il Serlio di natura ingenua e modesta, e diede al Peruzzi quanto potea aver tolto, se pur non restituì con usura, per onorare con bell'esempio di gratitudine la memoria del suo dolce amico e maestro. Sotto il dialogo di tre membri di architettura tolse l'A. a trattare questo nobile proponimento di difesa. Ideò che fossero interlocutori l'Astragalo il Cimaziò ed il Mutilo che in volgar comune si direbbon tondino tavoletta e modiglione. La sue opinioni vi sono cercate con molta diligenza, ed il dialogo vi è scritto facile e piano. Del resto egli non si è proposto di analizzare il buon gusto del Serlio nelle sue opere e ne'suoi disegni, il quale, per vero dire, non fu il più castigato, mentre il più delle volte vedesi contaminato di capricci, e le sue icnografie vi sono sovente cercate con troppo studio. Nondimeno si fece alla scuola de'buoni esempi, e vi si mira per tutto sparso quel bello e quel grande che diè nome al secolo di Augusto. Intanto vorremo qui notare quanta oggidì sia diversa l'educazione dagli architetti da quella de'buoni tempi e come si debba a questa gran parte della decadenza delle arti. Imperocchè io vorrei che si leggesse Vitruvio ne'suoi proemi, e si vedrebbe di quali studi eran forniti gli architet-

tori antichi, e di quali dovean fornirsi quelli che aveano a farsi in seguito. E l'Alberti e lo Scamozzi il Palladio il Milizia e quanti scrissero di quest'arte replicarono lo stesso, benchè sott'altri vocaboli, come veniva dall'avvanzamento delle scienze. Che se si volessero qui accennare tali studi, si vedrebbe convenire di necessità agli architetti quello delle *matematiche pure*, sotto cui intendo dire dell'aritmetica dell'algebra della geometria della trigonometria, per tutto che concerne le misure, e del calcolo sublime per isciogliere le questioni più astruse alle quali non si prestano le scienze suddette, e per aprirsi la strada alla conoscenza delle *matematiche miste*. E per queste ultime si vogliono significare la fisica generale e la sperimentale, la meccanica e l'idraulica, per le quali viensi ad intendere negli edifici l'equilibrio delle forze, la resistenza assoluta e rispettiva delle materie, il moto e la pressione delle acque, l'uso e la forza delle macchine, e tanti altri riguardi che qui sarebbe lungo l'annoverare. Ma non deve qui arrestarsi lo sudio dell'architetto. È mestieri che assai bene si faccia pratico nella geometria descrittiva e nella prospettiva, se vuol presentare in un disegno chiaramente i suoi pensieri e dimostrarne con scienza gli effetti di ombre di scene e di dipinti. A questi aggiungerà gli studi della stereotomia pel taglio delle pietre, dell'ottica per l'uso e distribuzione della luce, e dell'astronomia per conoscere le regioni del cielo per alzare topografie ed impiantare gli edifici. Non dovrà lasciare d'istruirsi nelle scienze naturali, perchè dalla mineralogia e dalla chimica apparerà le qualità della materia: dalla botanica e dall'agricoltura la fertilità delle terre e la vegetazione delle piante, che saranno di norma all'architetto per la elezione de'luo-

ghi sani, e per la edificazione delle fabriche rustiche e pseudo-urbane dei giardini e delle delizie campestri. Nel medesimo tempo dovrà educarsi con molta cura e diligenza nell' arte del disegno, come quello che forma il suo linguaggio a dimostrare con dipinti i propri pensamenti.

Dipoi bisogna che sia ammaestrato nelle umane lettere, perchè leggendo intenda gli scritti e fermi nella mente le cose lette, e sappia scrivere e spiegarsi nell'arte sua ed usare della storia e della poesia negli ornamenti delle fabriche: perchè in quelli veramente consiste gran parte del carattere e dell' espressione delle medesime, nel che è forse la scienza più difficile dell'architetto. E se sarà dotto nella filosofia si farà severo critico contro gli errori delle opere antiche e delle proprie; oltre che troverà modo di vestirsi di un abito morale ed onesto, non che di fornirsi delle belle maniere che fanno in società l' uom saggio e gentile. Per ultimo e' mi pare che non dovrà lasciare d'istruirsi nell' archeologia per farsi perito nell'intendere i monumenti, assegnarne le epoche, distinguerne le maniere, e sciegliere le bellezze. Così col sussidio degli scrittori potrà da pochi avanzi dedurne le forme le strutture e gli ornamenti; per le quali cose ne verrà molto giovamento anche alla scienza istessa, e fornirà di molta luce la sua mente colle simmetrie delle opere antiche, intorno alle quali devonsi corrispondere le parti pel buon effetto di un edificio. Sono queste le nobili facoltà che unite alle pratiche delle costruzioni si vollero mai sempre nell'architetto da quanti scrissero di quest'arte, e quelle pur sono che appararono quanti si distinsero con classico magistero nella medesima. E dirò con Vitruvio che alcuno di subito non pensi far professio-

ne e chiamarsi architetto se non sia in questi gradi di scienze nodrito fin dai teneri anni e a poco a poco salendo per varie cognizioni di lettere non pervenga al colmo: del che se agl'imperiti parerà cosa impossibile che la natura apprenda tanto numero di dottrine, aggiungerò col medesimo che tutte le discipline tengono tra se una certa comunanza; e quanto s'impara fin da giovinetto si riconosce per le varie maniere d'ammaestramenti tornare tutto al medesimo fine. Ma oggidì non si fa lo stesso, e se qualcuno corre questo sentiero di studi lo è per caso, imperocchè dai più si crede bastare l'esser riusciti nel dare un poco di effetto ai loro disegni, e pel primo disegno stimansi valer tanto che ad essi più altro non abbisognano che le occasioni del fabricare: sebbene per quelle che la fortuna vien loro allogando veggiamo le fabbriche appena sorte da fondamenti sovente rovinare per ignoranza delle scienze statiche, e delle pratiche costruzioni. E veggiamo ancora ripetersi materialmente gravissimi errori, ed inventar capricci e licenze, sol perchè mancano di saldi e severi principii. Che se loro chiedi ragion di tali sfrenatezze, ti porranno innanzi l'amor del nuovo; quasi che novità chiamar si dovesse un matto operare: oppur ti accenneranno trovarsi il simile in altri edifici; come bastasse a giustificare un cieco errore l'autorità dell'esempio. Però delle leggi e delle ragion d'arte si tace, nè delle simmetrie nè dell'espressione importa più di tener parola, perchè queste son fatte trite e rancide maniere poco meno che fosse or falso quel dettato universale, che le cose umane non si reggono nè si mantengono se non posano sopra ragionevoli e stabili principii. Dobbiamo quindi deplorare que'secoli, ne'quali tutta lasciando l'architettura in balia del capriccio mascherato sotto il nome di

genio, educavano soltanto la mano e non l'intelletto; come paresse loro che quella non avesse più d'uopo della guida di questo. E in ciò parmi consistere la corruzione dell'arte, e la cagione delle fantastiche e strane costruzioni, delle quali non sembra ancora scevra la casta architettura. Perchè dove manca quel retto intendimento che si forma per via de'buoni studi delle scienze non resta che un sentir mobile ed incerto in tutte cose, come si hanno coloro che sdegnano di associare alle pratiche le belle ed utili nozioni delle teorie. Onde poi si fanno nelle corrotte menti del torto un diritto, e del falso un vero, e tutto a rovescio col capriccio e colla licenza confortano le loro bizzarie. Per ultimo terminerò questo discorso osservando sull'architettura de'tempi nostri che la bella maniera comincia a mostrarsi più ne'disegni che nelle opere, e quasi timida pare che non voglia ancora svelarsi agl'occhi del pubblico. E perchè niuno abbia ad offendersi di queste verità finirò colle parole del dolce poeta:

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

L. POLETTI

# VARIETA'

*De Christi domini resurgentii gloria Oratio habita non. april. an. Jubilæi XDCCCXXV in sacello pontificio vaticano a Pio De Petro Patricio Romano Collegii Nazareni Convictore – Romæ apud Franciscum Bourlicum,*

E' costume che ogni anno nella festa della Pasqua un giovine del collegio nazareno tiene pubblica e solenne orazione innanzi al sommo pontefice, togliendo argomento dalla gloriosa resurrezione del salvator nostro. L' orazione che ora veggiamo impressa colle stampe fu quest'anno detta con bella ed acconcia pronunciazione dal sig. Pio di Pietro, giovane appena trilustre, e fu scritta dal ch. P. Gio. Bat. Rosani dalle scuole pie professore di belle lettere nel collegio nazareno. Noi godiamo di aver manifestato al pubblico l'Autore di questa produzione, al quale ci stringe verace stima e santa amicizia: nè crediamo con ciò aver fatt'onta al nobile giovane che la pronunciò, perocchè egli è bastantemente scusato dall'età immatura e dalla consuetudine ormai da un secolo introdotta.

Precede l'orazione una dedicatoria al Sommo Pontefice LEONE XII nella quale si fa memoria del cardinale Michele di Pietro, uomo di rara pietà e mansuetudine. Si toccano in appresso rapidamente le savie leggi e i molti benefici fatti da S. S. nel brevissimo spazio fin qui scorso del suo regno, e si chiude coll' augurio di lungo e felice pontificato.

Non istaremo a far l' estratto della orazione e saremo contenti di annunciarne solo la proposizione colle stesse parole

dell' A., che prova *Christum resurgentem rebus hominum præteritis remedium, præsentibus columen, futuris attulisse felicitatem.* Lo stile v' è armonioso ed elegante e sparso qua e là di alcuna frase piuttosto poetica: tutto formato dall'oro del buon secolo. Fluisce d'una maniera facile e limpida che tanto più ci piacque, quanto che veggiamo non pochi moderni scrittori di cose latine tener dietro con sollecitudine ad una cotal durezza ed oscurità che turba e scoraggisce qualsivoglia paziente lettore. A chiarir meglio quanto abbiamo detto intorno allo stile del P. Rosani ne leveremo un saggio dalla prima parte dell'orazione, ove si discorrono le miserie dell'uman genere dopo la colpa del primo padre. *Mens nostra stativim tenebris circumfusa: voluntas ad pravam cupidinem explendam pessundata: durissimæ servitutis macula in omnium animis inusta atque inveterata: religionis candor fœdissime deturpatus: cuncta terrarum facies inanium deorum monstris infecta: genus hominum universum mortis subiectum imperio, æternisque addictum supplicis. Crescebant in dies vitia rapidique torrentis instar quacumque adeo irrumpebant ac dominabantur, ut vix usquam innocentiæ superesset locus atque virtuti. Frustra sapientes, frustra philosophi tanto in discrimine nitebantur industria, contendebant ingenio: eodem enim, quo populus, laborantes morbo, in easdem se turpitudines ingurgitabant. Refugit horretque animus memorare et perditos immanesque mores et effusa in omnem intemperantiam libidines, et barbaram victorum in victos sævitiem, et manus ad ulciscendam iniuriam præcepites, et aras humano sanguine imbutas, et alia huinsmodi plurima quæ rationis lumen extinguere ipsamque funditus societatem nitebantur versare.*

CARLO LUIGI MORICHINI

*Il Boa di Plinio, congettura sulla storia della vaccinazione. Discorso letto all' accademia dei lincei di Roma nell'adunanza. dei 5 agosto 1824 dall' accademico cavaliere dottore Tommaso Prelà archiatro di Pio VII P. M. - 8. Milano coi tipi di Giovanni Giuseppe Destefanis* 1825 (sono cart. 43)

In questo dottissimo discorso il sig. cav. Pretà è tutto in provare, che la malattia chiamata *Boa* dal vecchio Plinio, non era altro che il vaiuolo della specie vaccina, il quale passò poi per contatto nella specie umana; anzi che pur vaiuolo era la famosa *turpis scabies* pecorina, descrittaci da Virgilio nel lib. III delle georgiche. Noi non possiamo che solennemente approvare le dottrine qui esposte dal chiarissimo autore.

---

*Rechiamo qui la bella canzone stampata del chiarissimo poeta Sgrici per la nascita della principessa Augusta Ferdinanda figliuola di S. A. I. e R. regnante granduca Leopoldo di Toscana.*

Chi mi darà dell' idumea pendice
Rose e viole, e di profumi eletti
Nube odorata a vaporar gli altari?
O prima alba d'aprile, alba felice,
Tu che ricca di pace a noi t'affretti,
Porgimi del tuo serto i fior più cari:
E se tutta ti accendi e ti rischiari
Nel bel lume che scese
Dal ciel novellamente
Alla speranza della tosca gente,
O prima alba d'aprile, alba cortese,
Fa che per te palese
Mi sia fin dalle fasce e dalla culla
Quai si tessan lassù nodi d'amore

Per la real fanciulla,
Sì che ne allegri all' alta madre il core.
Ma tu mi accenni l'angelico viso,
E prosegui beata il tuo viaggio
Del mio folle pregar quasi sdegnosa.
Intendo, intendo; il benedetto riso,
Che come in chiaro umor tremulo raggio
Dolce le inonda la fronte amorosa,
L'accesa mente interpretar ben osa.
Stringi, reina, al seno
La gentil pargoletta
Che il primo bacio della madre affretta:
Oh! del giubbilo al pianto allarga il freno:
Ella è l'april sereno
D'ogni nostra letizia, e seco adduce
Dal più alto dell' etra, onde a noi venne,
Coronati di luce
Giorni che tutte d'or batton le penne.
E come quando ride primavera
Pei campi rinverditi, ed ogni riva
Di fior si veste e di tenere fronde,
Guata i suoi colti l'aratore e spera,
E nel caldo desio tutto si avviva,
Che già vede ondeggiar le messi bionde
Per le sue piazze, e il pampino si asconde
Sotto il piropo acceso
Del grappolo maturo,
E'l cor gli balza del piacer futuro;
Tal poi che s'ebbe, o pargoletta, inteso
Che sospirato peso
Eri al grembo materno, innamorata
Vagheggiò del bell'Arno la regina
In te l'alba sperata
Del bellissimo dì che s'avvicina.

Che poco lunge dal sentier di vita,
Ove folgora più l'eterna idea,
Del german salutasti il chiaro lume.
Tra la turba degli angeli infinita
Per poco ancor l'eccelsa alma si bea,
Finchè spieghi ver noi le intatte piume;
Or di raggi immortali oltre il costume
Si adorna e si fa bella,
E pensier santi e gravi
Ragiona spesso coi magnanim'avi,
Mentre poggia tra lor di stella in stella.
Chi l'arcana favella
N'ode, e la versa al padre augusto in petto,
E le disposte in cielo alte venture!
Oh! mi foss'io lo eletto
Araldo a lui delle stagion future!

Ma re, che innanzi all'infinita possa
Inchina umil, forte di sua pietade,
Raro addivien che in suo desio soccomba.
Ieri la gente pallida e commossa,
Signor, mirotti errar per le contrade,
E offrir lacrime e preci alla gran tomba.
Puri, come di candida colomba,
Sorgeano i voti ardenti
Dell'anima sublime;
Così vapor d'incensi all'ardue cime
Vola dell'etra in nuvoli lucenti.
Eran gli angeli intenti
Al tuo fervido prego e sovra l'ali,
Che dell'arco di pace avean gemmate
Agli scanni immortali
Lievi lievi poggiando eran portate.

E il vecchiarello all'umile famiglia
Dicea: „ Mirate, egli è quel desso, quello

„ Che del proprio fulgor tutto lampeggia ;
„ Or con gli angeli e i santi si consiglia,
„ E piange a piè del sacrosanto avello ;
„ E giurerei, che il ciel per noi richieggia :
„ Nè per re comparir d'uopo ha di reggia.
„ Tal era agli atti, al volto,
„ E all'opre memorande
„ L'avo che tanta di se gloria spande
„ Che in cor di noi memori vecchi è seolto.
„ Fu paludoso, incolto,
„ Il nostro piano, e il poverel digiuno
„ D'ignote erbe pascea la lunga fame :
„ Ei venne ; ed opportuno
„ Un suo voler di futti empiè le brame.
„ Ma se l'alto nipote a paro a paro
„ Nell'età prima le grandi orme egguaglia,
„ Che di lui non vedrà la nostra prole !
„ Oh non gli sia di grazie il cielo avaro,
„ Nè mai di fato iniquo ira l'assaglia,
„ Nè . . . Ma m'inganno ? O per l'eterea mole
„ Splendon due stelle : e lor vien dopo un sole
„ Che folgorando piove
„ Una pioggia di luce
„ Sul caro eapo dell'etrusco duce !
„ O meraviglie inaspettate e nuove !
„ Del cielo, all'alte prove,
„ Comprendo il cenno, e non m'inganna il core.
„ Oh ! ch'io mi bei della promessa face
„ Nel bramato fulgore,
„ E chiuderò questi occhi stanchi in pace.

Canzon, se splendi d'un pensier presago,
Batti amorosa l'ale
Alla stanza regale ;
E canta arditamente : „ I'non son sola,

„ Ma di suora più bella i'son l'imago
„ Ch'or cresce occulta d'una grata mente
„ Nel desiderio ardente;
„ Ma pria che torni ad infiorarsi aprile,
„ Appiè del trono inchinerassi umile.

---

*San Benedetto, poema di Angelo Maria Ricci cavaliere del S. O. G.* 8. *Pisa dalla tipografia Nistri* 1824. (*un vol di cart* 406.)

Il sig. cav. Ricci è un uomo veramente dottissimo e infaticabile ma tuttavia (ognuno ha il proprio gusto in tutte le cose) il suo stile poetico non ci è piaciuto giammai. Dicono che questo poema, per ciò che concerne alla ragione epica abbia quasi i medesimi difetti dell'*Italiade*, ma che i versi generalmenta meno prosatici, sieno spesso tinti d'un colore più italiano. Noi però, valga il vero, non ne abbiamo letto che il solo principio: perché giunti eppena a quel pietosissimo verso del canto I, stanza XXIV:

*Tacque, diè uno starnuto, e quì morio;*

chiudemmo subito il libro, rimettendone a più competenti persone, che noi poverelli non siamo, il portarne, più maturo giudicio.

Il poema è in dodici canti, dedicato al celebre letterato romano sig. cav. Gian-Gherardo De Rossi.

R. I.

*Lettere di monsign. Giovanni Della Casa arcivescovo di Benevento a Carlo Gualteruzzi da Fano, cavate da un manoscritto originale barberino, e pubblicate la prima volta per le stampe da Luigi Maria Rezzi consultore delle SS. CC. de' riti e dell'indice, professore d'eloquenza latina e storia romana nell'Archiginnasio romano, e bibliotecario della libreria Barberini* – 8. *Imola, tipografia del seminario* 1824. (un vol. di cart. 42.)

Sono quarantatre lettere familiari, tutte d'una facilità e d'una purità di scrivere singolari: degne veramente di quel leggiadrissimo ingegno di monsignor Della Casa. Eccone alcun piccolo saggio.

## LETTERA XIX.

„ Ho le due vostre degli ultimi due corrieri: ed io scrissi „ per l'ultimo, e mandai la copia di quanto si era scritto so„ pra la cosa di Francia e dissi che non era mutato di opinio„ ne; ed ora lo replico, perchè lo diciate a chi ha domandato „ l'animo mio sopra ciò, e a M. Luigi Soli. Che io intendo che „ egli è stato detto in buon loco, che N. S. non ebbe mai risolu„ zione di mandarmi, e che si maraviglia di tante querele. Il „ che se fusse vero, mi dispiacerebbe: e se non è vero, veggo „ che l'invidia lavora. E però dico a que'due soli, nella pru„ denza e nello amor de'quali rimetto anco questa deliberazio„ ne, che stando sul fatto possano veder molte cose che son „ celate a me: e quanto a me sto volentieri così. – Bianchetto „ doveria essere a Bologna: che alli XVIII era in Lione per par„ tir con la prima compagnia. – Io mi son ridotto a Murano con „ questi bei tempi, ma sono visitatissimo e non ho ozio di far „ cosa buona. Bisogna lasciar una delle due arti, e M. Luigi „ non mel consente. – Se quello amico, che trova il diritto nel„ le cose torte, me lo potessi piegare a contentarsene, sarebbe

„ un grande addrizzamento. State sano. Di Venezia alli 3 di apri-
„ le 1546.

## LETTERA XXVIII.

„ Vi ringrazio della segnatura della dispensa: e quell' altra
„ vi ricordo con vostra comodità. – Non ho veduto ancora alcu-
„ na cosa fatta per la morte della fel. mem. del cardinal Bem-
„ bo: ma la sua gloria sarà ben tanta per lei stessa e per le
„ sue scritture, che non avrà bisogno delle altrui. – – Racco-
„ mandatemi al clarissimo Quirino, cioè salutate sua magnifi-
„ cenza; che io so certo che non ho di bisogno di esser man-
„ tenuto in sua grazia. Che per se stessa e per sua bontà mi
„ ama troppo più che io non merito; e diteli che si sbrighi, e
„ venga alle sue faccende che lo debbono aspettare, e ai suoi
„ amici che lo desiderano certo. – – Io non sento niente di
„ M. Orazio vostro, e però non ne scrivo. Sto bene per Dio
„ grazia, e mi vi raccomando. Di Venezia alli 19 di febbraio 1547.

## LETTERA XXXVI.

„ Vi prego che voi diate la inclusa in mano del cardinale,
„ e che veggiate di aver sua signoria reverendissima fuori di udien-
„ za pubblica (1), quando glie la presenterete, dicendo che non
„ avete altra commessione da me che di presentar la lettera: e
„ non vi scordate di avvisarmi il successo. State sano. Di Ve-
„ nezia alli 22 di gennaio 1548.

Il ch. professor Rezzi ha di più aggiunto a piè del picciol volume un cataloghetto di voci e di forme di dire usate qui da monsignor della Casa, e non registrate nel vocabolario della crusca. Eccolo tutto intero:

(1) Natala, chè è bella forma di dire.

Alligato, addiett. *Legato insieme.* Lett. XXII. (2)

Andaturo, partic. *Che è per andare.* Lett. XX.

Attentochè, avverb. *Attesochè.* Lett. XIV.

Avere la medicina. *Aver preso medicina* Lett. VII.

Convalidazione. sostant. *Da convalidare.* Lett, XXIV.

Dinegare favella. *Non parlare altrui per corruccio.* Lett. XXX.

Lasciare in sulla corda. *Fare aspettare altrui inutilmente.* Lett. VI.

Laudo, sostant. *Lodo, sentenza data per arbitri.* Lett. XXXIX.

Luminari, sostant. *Luminarie.* Lett. VI.

Novizza, sostant. *Sposa promessa.* Lett. IV. (3)

Penitenzaria, sostant. *Penitenzieria.* Lett. I.

Rivalidazione, sostant. *Da rivalidare.* Lett. XXIII.

Restare, neutro. *Sospendere o cessare di fare alcuna cosa.* Lett. IV.

Salvaroba, sostant. *Guardaroba.* Lett. X.

Segnatura, sostant. *Sottoscrizione.* Lett. XXVII.

Sfiorentinarsi. *Rinunciare ad essere fiorentino.* Lett. XIV.

Visitatissimo. *Superlatiao di visitato.* Lett. XIX.

---

Il sig. Manso, letterato assai chiaro della Germania, ha pubblicato nello scorso anno in Breslavia un' *Istoria del regno degli ostrogoti in Italia.* Quest' opera è piena di notizie utilissime intorno le nostre lettere e le nostre arti in tempo della signo-

---

(2) Questa voce era già registrata nelle *Aggiunte* del p. Cesari con un altro esempio del Casa.

(3) *Novizza* o *novizia* si aveva già in quel bellissimo luogo di Dante (Par. XXV, 103.): *E come surge, e va, e entra in ballo - Vergine lieta, sol per fare onore - Alla novizia, e non per alcun fallo.*

ria di que' barbari, e potrebbe grandemente giovare a chi fra noi volesse ancor travagliarsi delle nostre calamità dopo la rovina dell' imperio romano.

---

I francesi hanno di nuovo tradotta e comentata l'architettura di Palladio. L'edizione esce a Parigi in gran foglio, per le cure de' signori Chapuy e Amadeo Beugnot architetti. Gl' italiani dell' età nostra non hanno tanto bisogno di belle e ricche edizioni, quanto di studiare, assai più che generalmente non fanno, le opere de loro antichi maestri. Qual nome daranno a questo secolo i nostri nipoti? Che diranno al vedere la Roma del 1825? Diranno . . . si tutto diranno, ma non già che i presenti architetti non abbiano avuto dalla manificenza de' sommi pontefici ad innalzar grandi fabbriche, quando sapranno che a'nostri giorni sorse il nuovo braccio del museo Vaticano, a'nostri giorni riedificossi il teatro Valle, a'nostri giorni si ornò di tre vasti palagi la piazza del Popolo. E quali maggiori mezzi di mostrare al mondo l'eccellenza loro nell' arte ebbero mai e il Bramante e il Palladio e il Vignola?

*Ioannis Petri Frank opuscula posthuma videlicet: I. Dissertatio de clavis pedum caute secandis. II. Oratio academica de vita brevi, arte vero longa Hippocratis. III. Interpretationum clinicarum fragmentum. IV. Epitomes de curandis hominum morbis, ab Iosepho filio nunc. primum edita. Viennæ* 1824., in 8.° di pag. VIII, e 312.

La fama grande di cui risuona in Europa intiera il nome del celebratissimo Gio. Pietro Frank, ci ha fatto vivere nella lusinga ardente di possedere dopo la sua morte altri preziosi lavori. Nè andammo gran fatto errati, poichè abbiamo ancor notizia, che ben presto saranno resi di pubblico diritto altri cinque volumi di Polizia medica. Daremo intanto un cenno della presente raccolta che dobbiamo alle cure dell' illustre prof. Giuseppe figlio dell'A. Abbiamo nel primo opuscolo la storia di due osservazioni confermanti il gravissimo rischio a cui si espongano coloro che con ardimento imprendono il taglio dei calli, donde deduce l'A., che non le alte osservazioni chirurgiche recar sogliono il più grave imminente pericolo, ma sibbene pur quelle che imprudentemente si abbandonano alle mani d'imperiti esercenti la così detta bassa chirurgia. Sono rettamente ordinate nel secondo opuscolo le cure dell' A. sullo scopo di provvedere alla brevità della vita medica dell'uomo; additando le più acconce maniere per ben dirigere i giovani nella medica cariera; le doti e condizioni che non devono in questi desiderarsi ove si consagrino a professare la medica scienza, il metodo di una regolare distribuzione dei medici studii; l'apprezzamento grande in che dee tenersi la esperienza dei vecchi medici per quanto dissenzienti di sistema, e la necessità di non tracciare avidamente nel medico esercizio piaceri ed onori, essendo alle laboriose cure degli esercenti bastevole la ricompensa riposta nel nobile fine di custodire e sorvegliare alla salute di uomini o sommi per alcun titolo esteriore od intrinseco, o utili alla società. Di gran pregio è il frammento del secondo volume delle cliniche inter-

pretazioni: esso ci offre esatte istorie di rare morbosità e di altre veramente singolari per anomalia; tali sono quella di un morbo nero, l'altra di una febbre intermittente con ematemesi, la terza di una ematemesi convulsiva, quella di un' alterazione dell'utero contrassegnata dall'A. con il nome di *reflessione* affin di distinguerla dalla retroversione, la descrizione di un tumore osseo ritrovato nell'utero di una donna, quella di un esostosi voluminosissima del cranio interno, e finalmente l'esposizione di un tumore osseo nella cervice con paralisi degli arti superiori e della gamba sinistra. Nè meno interessanti sono le dottrine del quarto opuscolo intorno alle malattie nervose in genere, intorno alle vertigine ed all'apoplesia. Ci facciamo un dovere di eccitare li nostri lettori della medica sfera a proffittare di questa utilissima notizia con procurarsi l'acquisto di si interessante raccolta di opuscoli risguardanti la pratica medica, e tanto maggiormente perchè il solo nome del sommo autore li rende necessari quando anche non fosse bastevole la importanza degli oggetti in essa trattati.

---

*Opere d'intaglio del cav. Raffaello Morghen raccolte ed illustrate da Nicolò Palmerini socio di varie accademie – Terza edizione con aggiunte – 8. Firenze presso Nicolò Pagani F. e Comp.* 1824. (*sono pag.* 156)

Se ne parlerà in uno de'prossimi volumi.

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

| Giorni | Ore | Barometr. | Term. int. | Term. est. | Igro. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | ° d | ° | ° e. | | | | |
| 1 | ma. | 28p.1l.od | 11 6 | 8 0 | 7 | N. | | 0 3 | nebbia |
| | si. | ,, ,, 3 | 12 1 | 15 0 | 20 | N.O. deb. | | | ser. alc. nu. |
| | ser. | ,, ,, 6 | 12 3 | 10 3 | 7 | E. N. E. | | 1 5 | ose.n.per t. |
| 2 | m. | ,, ,, ,, | 12 0 | 6 5 | 7 | N. | | 0 4 | chiu. sereno |
| | g. | ,, 0 7 | 12 5 | 15 0 | 19 | N. O. deb. | | | cop. unifor. |
| | s. | 27 11 2 | 12 2 | 8 0 | 10 | N. | | 1 0 | rischiara |
| 3 | m. | ,, 11 0 | 11 9 | 7 | 25 | N. E. | | 1 4 | nuv. leg. |
| | g. | ,, ,, 3 | 12 6 | 14 | 43 | ,, forte | | | più chiar. |
| | s. | 28 0 0 | 12 3 | 9 | 33 | N. | | 2 4 | chiarissimo |
| 4 | m. | ,, 1 0 | 11 2 | 8 | 25 in. | N. | | 1 6 | idem |
| | g. | ,, 0 0 | 12 0 | 12 5 | 33 | N. N. E. | | | ser. alc. nuv |
| | s. | ,, 1 0 | ,, ,, | 10 | 26 | S. deb. | | 3 0 | molte nuvo |
| 5 | m. | ,, ,, 3 | 11 8 | 8 | 20 | N. | po. cub. | 0 5 | idem |
| | g. | ,, ,, 7 | 12 0 | 14 | 25 | S. | 13 75 | | sereno nuv. |
| | s. | ,, 2 0 | 12 2 | 7 | 18 | N. deb. | | 1 8 | legg. chiaro |
| 6 | m. | ,, 2 2 | 11 7 | 5 | 8 5c. | N. deb. | | | alc. nuv. ori. |
| | g. | ,, ,, 5 | 12 0 | 11 | 35 0 | ,, p. f. | | | ci. chiariss. |
| | s. | ,, ,, 2 | ,, ,, | 8 | 23 0 | S. O. deb. | | | idem |
| 7 | m. | ,, 3 2 | 11 6 | 5 4 | 10 | NE. NO. | | 3 3 | idem |
| | g. | ,, ,, 5 | 11 8 | 10 5 | 34 | var. | | | idem |
| | s. | ,, 2 2 | 11 6 | 9 0 | 15 | S. S. O. | | | alc. nu. oriz. |
| 8 | m. | ,, 3 0 | 11 3 | 6 0 | 14 | N. | | 0 3 | nuv. sparse |
| | g. | ,, 2 4 | 12 0 | 12 5 | 30 | O. S. O. | | | sereno |
| | s. | ,, ,, ,, | 11 7 | 10 0 | 12 5 | N. E. | | 2 | chiarissimo |
| 9 | m. | 26 2 5 | 11 2 | 7 | 12 | N. | | 0 3 | idem |
| | g. | ,, ,, 2 | 12 0 | 14 | 38 7 | N. N. E. | | 0 5 | idem |
| | s. | ,, ,, ,, | 11 0 | 12 | 22 | S. O. | | 2 5 | nuv. volan. |
| 10 | m. | ,, 4 3 | 11 5 | 9 2 | 28 | N. | | 1 0 | sereno |
| | g. | ,, ,, 2 | 12 0 | 13 | 39 | O. | | | chiaro |
| | s. | ,, ,, ,, | 11 8 | 9 | 19 | S. O. | | 2 0 | chiarissimo |
| 11 | m. | ,, ,, 3 | ,, ,, | 5 | 6 5 | N. | | | idem |
| | g. | ,, 3 6 | 12 0 | 13 | 34 0 | O. | | 0 7 | nuv. leg. |
| | s. | ,, ,, 3 | 11 7 | 9 | 21 0 | E. var. | | | chiaro |
| 12 | m. | ,, 3 0 | 11 5 | 4 0 | 6 4 | N. | | | idem |
| | g. | ,, 2 0 | 13 0 | 15 5 | 29 0 | O. f. | | 3 6 | idem |
| | s. | ,, ,, 6 | 12 3 | 8 4 | 12 0 | S. O. deb. | | | idem |
| 13 | m. | ,, 3 0 | 11 9 | 6 0 | 9 | N. | | | idem |
| | g. | ,, 2 8 | 12 8 | 14 7 | 28 | S. | | 2 | sol. la. t. co. |
| | s. | ,, ,, 6 | 12 4 | 9 0 | 8 | S. O. deb. | | | chiaro |
| 14 | m. | ,, ,, 4 | 12 0 | 6 5 | 7 5 | N. deb. | | | purissimo |
| | g. | ,, ,, 6 | 12 8 | 12 5 | 18 0 | S. O. | | 2 3 | alc. nuv. |
| | s. | ,, ,, 8 | 12 6 | 11 0 | 9 0 | ,, | | | chiarissimo |
| 15 | m. | 28 2 8 | 12 0 | 7 | 5 5 | N. | | 3 2 | nebbia |
| | g. | ,, ,, ,, | 13 6 | 15 4 | 19 0 | N. O. | | | sereno |
| | s. | ,, 3 ,, | 13 0 | 10 4 | 8 0 | S. O. de. | | | al. n. not. ch. |

| | Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 6 | *ma.* | 28 3 0 | 12 0 | 9 | 9 est. | S. | | | *sereno* |
| | *gi.* | „ 2 7 | 14 0 | 16 | 19 | S. O. f. | | 2 3 | *alc.nuvolet.* |
| | *scr.* | „ 2 2 | 13 4 | 9 | 23 | S. debo. | | | *temp. cope.* |
| 7 | *m.* | „ 1 4 | 13 1 | 10 4 | 11 | N. O. | | | *coperto* |
| | *g.* | 27 11 6 | 13 5 | 15 | 20 | S. O. | | 1 3 | *idem* |
| | *s.* | „ „ 3 | 13 1 | 11 | 16 | S.S.O. | | | *idem* |
| 8 | *m.* | „ 9 0 | 13 0 | 8 | 12 | S. | | | *idem* |
| | *g.* | „ 8 5 | 13 8 | 15 | 28 | S.O. | | 2 | *idem* |
| | *s.* | „ „ 3 | 13 2 | 6 5 | 8 | N. forti. | | | *tempesta* |
| 9 | *m.* | „ 8 8 | 12 7 | 4 | 20 | N.me.fo. | | | *tempo.piove* |
| | *g.* | „ 9 7 | 12 5 | 10 7 | 38 | N.E.var. | pol.cub. | 3 3 | *coperto* |
| | *s.* | „ 11 5 | 11 0 | 5 | 28 | N.fortis. | 9 | | *chiarissimo* |
| 10 | *m.* | 28 1 4 | 10 0 | 5 5 | 26 | N. | | | *chiarissimo* |
| | *g.* | „ „ 9 | 10 5 | 1 2 | 52 | N.N.O. | | 2 | *alcu.nuvolo* |
| | *s.* | „ 3 0 | 10 2 | 5 | 25 | N. deb. | | | *chiaro* |
| 11 | *m.* | „ „ 1 | 10 0 | 2 0 | 15 | N. | | | *idem* |
| | *g.* | „ 2 0 | 10 3 | 12 7 | 47 6 | S.O. mo. | | 3 | *alc. nuvolo* |
| | *s.* | „ „ 8 | 10 2 | 9 2 | 27 5 | „ | | | *idem* |
| 12 | *m.* | „ „ „ | 10 0 | 3 0 | 5 6 | N. deb. | | | *sereno* |
| | *g.* | „ „ 7 | 11 5 | 14 0 | 30 6 | S.S.O. f. | | | *nuv. sparse* |
| | *s.* | „ „ 0 | 11 0 | 10 0 | 12 0 | S.deb. | | | *coperto* |
| 13 | *m.* | „ 1 7 | 10 3 | 6 | 5 | N.E.deb. | | | *nuv. per tu.* |
| | *g.* | „ „ 4 | 11 0 | 13 | 24 | S. var. | | 3 2 | *idem* |
| | *s.* | „ 0 9 | „ 0 | 9 | 11 | S. O. | | | *idem* |
| 14 | *m.* | „ „ 7 | 11 0 | 6 3 | 6 | N.N.E.d. | | 3 6 | *mez.cop.* |
| | *g.* | 27 11 8 | 12 3 | 16 0 | 35 | SS.O.p.f. | | | *tut. coperto* |
| | *s.* | 28 0 0 | 12 0 | 12 0 | 29 | S.S.E. | | 1 5 | *idem* |
| 15 | *m.* | „ „ „ | 12 0 | 9 7 | 13 5 | S. deb | | 1 5 | *più chiaro* |
| | *g.* | „ „ „ | 14 0 | 20 3 | 48 | S.S.F. | | 3 6 | *coperto* |
| | *s.* | 27 11 8 | 11 0 | 14 6 | 30 | S.O. | | 1 6 | *nuv. coper.* |
| 16 | *m.* | „ „ 0 | 12 7 | 13 0 | 17 | N. | | | *vap.so.cop.* |
| | *g.* | „ „ „ | 15 2 | 20 5 | 40 | S. | | 3 0 | *nuvoloso* |
| | *s.* | „ 10 5 | 14 5 | 16 0 | 27 5 | O. | | | *più chiaro* |
| 17 | *m.* | „ 9 7 | 14 0 | „ | 23 | N.N.O. | | | *coperto* |
| | *g.* | „ 10 2 | 16 0 | 17 5 | 25 | S. | | 6 0 | *vapor.* |
| | *s.* | „ 9 6 | 15 0 | 13 | 7 | S.S.O. | | | *più chiaro* |
| 18 | *m.* | „ 10 6 | 15 0 | 11 8 | 6 | N. O. | | 4 0 | *nebbioso* |
| | *g.* | „ 11 0 | 15 5 | 14 5 | 5 | S. | 15 5 | 1 0 | *pioggetta* |
| | *s.* | „ 11 5 | 15 0 | 13 0 | „ | S. O. | | | *piove* |
| 19 | *m.* | „ „ 0 | 15 0 | 12 | 4 | . debo. | | 0 3 | *piog.cessat.* |
| | *g.* | „ „ 5 | 15 2 | 18 5 | 8 | S. | | | *coper.o* |
| | *s.* | „ „ 0 | 15 0 | 14 | 5 | „ | | 0 2 | *piove* |
| 20 | *m.* | 7 11 6 | 15 0 | 13 | 6 | N.O. | | 1 6 | *coperto* |
| | *g.* | 28 0 0 | 15 3 | 17 | 27 | O. | | | *nuv. rotte* |
| | *s.* | 28 0 4 | „ „ | 12 5 | 20 | N.debol. | | 2 0 | *sc.not.chiu.* |

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall' altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

| *Aprile* 1825. | | | |
|---|---|---|---|
| GIORNI. | METRI. | PALMI ROMANI | OSSERVAZIONI. |
| 1 | 6, ,, | 26 10 1 | |
| 2 | 5, 99 | 26 9 3 | |
| 3 | 5, 97 | 26 8 3 | Altezza massima 6, 00 |
| 4 | 5, 94 | 26 7 1 | |
| 5 | 5, 86 | 26 2 4 | |
| 6 | 5, 85 | 26 2 1 | |
| 7 | 5, 86 | 26 2 4 | |
| 8 | 5, 84 | 26 1 3 | Altezza minima 5, 65 |
| 9 | 5, 82 | 26 0 3 | |
| 10 | 5, 84 | 26 1 3 | |
| 11 | 5, 81 | 26 0 0 | |
| 12 | 5, 78 | 25 10 2 | Altezza media 5, 78 |
| 13 | 5, 82 | 26 0 3 | |
| 14 | 5, 87 | 26 3 1 | |
| 15 | 5, 76 | 25 9 1 | |
| 16 | 5, 76 | 25 9 1 | |
| 17 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 18 | 5, 72 | 25 7 1 | |
| 19 | 5, 76 | 25 9 1 | |
| 20 | 5, 72 | 25 7 1 | |
| 21 | 5, 74 | 25 8 1 | |
| 22 | 5, 73 | 25 7 4 | |
| 23 | 5, 69 | 25 5 2 | |
| 24 | 5, 67 | 25 4 3 | |
| 25 | 5, 66 | 25 3 4 | |
| 26 | 5, 65 | 25 3 1 | |
| 27 | 5, 63 | 25 2 1 | |
| 28 | 5, 65 | 25 3 1 | |
| 29 | 5, 70 | 25 6 0 | |
| 30 | 5, 80 | 25 11 3 | |

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.*

---

NIHIL OBSTAT

F. Jacobus Bianchi S. Theologiæ Mag. Augustinensis.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

---

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

# SCIENZE

*Intorno al tema proposto dalla società italiana delle scienze residente in Modena* = Determinare se le idee, che dalle moderne scuole mediche si danno della eccitabilità e dell'eccitamento ec : ec : = *Memoria che ha ottenuto l'accessit dalla società stessa del sig. dott. Maurizio Bufalini da Cesena, già assistente e pubblico straordinario lettore alla cattedra di clinica medica nella università di Bologna ec. ec. Modena*, 1823; *in* 4.° (*di pag.* 139.) continuazione.

*Parte terza.* „ Determinare se le idee che nelle „ scuole si stabiliscono delle diatesi sì iperstenica, che „ ipostenica, sono abbastanza esatte e precise, e in „ caso che non lo siano, determinare quali varia- „ zioni se ne debbano eseguire, e se nelle alterazio- „ ni delle funzioni si debbano considerare altri ele- „ menti che l'eccitamento „. Abbiamo qui il frutto delle analitiche ricerche tenute dal sig. Bufalini nelle prime due parti di queste sue disquisizioni. La dottrina delle diatesi ritenuta forse non bisognevole di verun'altra dimostrazione o ricerca, passò nelle moderne scuole mediche italiane tal quale sortì dalla penna del suo inventore. Rimirando il N.A. all'inganno della infallibilità attribuita ai più generali

principii della dottrina di Brown, stabilisce che all' uopo di convenevolmente disaminarla è forza risalire ai principii dai quali l'istesso scozzese la dedusse. La unità ed indivisibilità del principio eccitabile, e la immaginata maniera unica della impressione a questo recata dagli oggetti esterni, furono i due sempre uniformi elementi, dai quali argomentò comporsi un eccitamento non mai diverso per la sua intrinsichezza ma sol variante in qualità; e così niun' altra origine di morbo riconobbe ritenendo l'eccitamento per la cagion prima di tutt'i fenomeni della vita in istato sano e morboso. Ma questa divisione diatesica delle malattie, non essendo realmente dedotta dal fatto, altro non è che una semplice immediata conseguenza dei due principii stabiliti da Brown *a priori* per base dell' intiero suo sistema e di già combattuti dal N. A. nelle precedenti parti di questa memoria. Dimostrata pertanto la insussistenza de' due canoni browniani risguardanti l'eccitabilità e l'eccitamento, cade pur la necessità di una semplice generale duplice partizione delle malattie, e del doversi queste rifondere nel solo eccitamento.

In onta del fulgore d'innumerevoli fatti non osarono i moderni violare le leggi di questa dottrina dinamica della vita in istato sano e morboso; e quantunque evidente si rimarcasse la insufficienza della semplice dottrina delle diatesi browniane e la necessità di un altro elemento di malattia oltre quello dell'eccitamento, e sebbene si conoscessero altresì le relazioni dell'eccitamento con lo stato organico, non volendosi pur rinunziare alla troppo seducente semplicità della enunciata teorica, si venne piuttosto ad opinare che le morbose alterazioni della organizzazione secondarie fossero e dipendenti dalle

istesse diatesi browniane. Persuaso però il sig. Bufalini che dovesse un tal principio risultare dall' analisi dei fatti e non dovesse circoscrivere le induzioni somministrate da questi, pronunziò la sua opinione affatto in opposizione con quella dei dinamisti, volendo ogni mutazione dell'eccitamento ritener dipendente da cangiamento di organizzazione. Risguarda a sostegno dell'asserto lo svilupparsi delle malattie indipendentemente dall' eccitamento, come quelle che avvengono per certe particolari disposizioni di nostra macchina o quelle che sotto un certo aspetto rendonsi talor dominanti e nelle quali egli è specialmente impossibile rinvenirsi il grado istesso di eccitamento presso tutti gl'infermi che la stessa indole di morbo aggrava. Risguarda le vicende di cangiamento dell'attitudine vitale di qualche organo o sistema per parte di molte infermità; le vicende di nuove predisposizioni con ciò acquistate a malattia o quelle del dileguarsi di antiche abitudini, incompatibili per la loro durevolezza con l' eccitamento vitale. Risguarda la soluzione di molte malattie per la sortita dal corpo di qualche particolar materia e singolarmente di orine aventi una insolita composizione; il diverso stato di elettricità nel sangue durante il corso di diverse malattie osservato da Bellingeri; la spontanea genesi di principii aerei pressochè in ogni parte del nostro corpo a tenor delle osservazioni raccolte dal prof. Dalla Decima, non che quella dei contagi, a cui tanto ne persuade con fatti e riflessioni accurate il consigl. Brera. Scorgendo così il Bufalini lo stato morboso di nostra macchina essere annodato con le materiali alterazioni dell'organismo e non già con quelle dell'eccitamento, s'inoltra a conchiudere, che il nascere il progredire lo stare e lo sciogliersi delle

malattie tenga costante relazione con lo stato materiale dell'organismo e non mai con il puro eccitamento; che la forma morbosa o la condizione patologica è il primario processo delle malattie, e che di questo abbiasi per effetto la diatesi, essendo impossibile che le alterazioni dell' esercizio di forza o dell'eccitamento abbiansi a reputare isolate da corrispondenti perturbazioni dell'organismo. Discorsa così la necessità di contemplarsi uno stato di materiale alterazione nelle malattie, fa d'uopo ripeterle o da manifesta chimica o meccanica alterazione, o denno considerarsi come secreti processi specifici di pervertito ordine positura proporzione e natura delle molecole componenti l'organica mistione. Lungi perciò dal doversi l'essenza delle malattie in due sole differenze ristringere, non potranno quelle in vece che empiricamente stabilirsi in grazia dell'estesissimo numero delle possibili alterazioni alle quali soggiacer può l'organizzazione, sì perchè risultante da molti elementi, come perchè avente moltiplici relazioni con le sostanze esterne. L'uso dei caratteri esteriori delle malattie, sebbene oscura sia la di loro intrinsichezza, può riuscir utile, ove siano dessi fermati con l'analisi dei fatti, ed emergano dalla cognizione di tutte le relazioni possibili dello stato morboso di nostra macchina con qualunque fenomeno della natura. E siccome questo stato morboso comprende le cagioni determinanti le malattie, i fenomeni apparenti di esse, e l'effetto salutifero dei rimedi; così la mutua costante corrispondenza di cagioni sintomi e rimedi forma l'unico sicuro contrassegno delle reali differenze delle malattie. A convincimento dell'asserto svela la fallacia di quella patologia che affidava alla scorta dei sintomi la distinzione dei morbi, e rammenta che i pratici sommes-

si alla pura osservazione usarono nelle loro opere valersi dei sintomi in unione delle cagioni e degli effetti dei rimedi. Vane quindi ritiene le insorte dispute sulla convenevole terapia (a modo di esempio) delle febbri intermittenti, perchè in luogo di riguardarsi le sole cagioni ed i sintomi come bastevoli contrassegni della natura di esse febri, dee pur aversi a calcolo la differenza del rimedio occorrevole per le medesime in un caso o in un altro; e ciò mentre addita maniere diverse di corrispondenza tra sintomi cagioni e rimedio, stabilisce la diversità della natura del morbo. Onde però la menzionata corrispondenza fornir possa un indubitato carattere di malattia, dee rinvenirsi invariabile in ogni età sesso idiosincrasia temperamento e predisposizione d'individuo, sott'ogni cielo, in ogni stagione, ed a fronte di qualunque influenza di particolari costituzioni. Ed un tal precetto di logica medica, sebben racchiuda una minuta e circospetta diligenza d'indagini, rendesi cotanto necessario per ischivare gli errori, che la sola di lui osservanza vien dichiarata dall' A. bastevole a porre la medicina nel sentiero dell'analisi ed assicurarla alla scorta fedele della osservazione e della esperienza. Che anzi ne aggiunge che ad abbracciarlo già fortemente inclinino in Italia le menti dei medici, e che non è solo egli a giudicare il fenomeno della vita sì in salute che in malattia sostenuto per opera di materiali cangiamenti dell'organismo. Che di vero il contemplarono in parte il Bondioli, e Fanzago; e dopo il N. A. riconobbe pure il Tommasini l'alterazione organica con quella dell'eccitamento. Declinarono quindi più o meno apertamente dalla patologia dinamica moltissimi scrittori, che pur sono ivi enumerati ad oggetto di presentare il quasi universale consentimento dei medi-

ci italiani nella verità della opinione emessa dall'A. nelle varie sue produzioni del 1813, 1817, e 1819. L'abbandonò il clinico di Padova nei suoi prolegomeni alla traduzione di Borsieri; riconobbe Geromini l'origine delle malattie da materiali organici turbamenti; considerò il Barzellotti per essenza dello stato morboso una diatesi di alterazione nei solidi e nei fluidi; e così vari altri, che dopo quell'epoca consegnarono al pubblico le loro produzioni, e che il solo nominarli renderebbe soverchiamente prolisso questo articolo, appalesarono coi loro divisamenti la insufficienza delle dottrine eccitabilistiche.

Ma se la estesa contemplazione di cotante presso che uniformi idee guida a dichiarare *del tutto contrariate dai fatti* le due diatesi browniane, rimarca altresì l'A. la costante opposizione ad esse nelle opere di esperti pratici di ogni età, che alla pompa delle teoriche non sacrificarono le risultanze di limpida osservazione. A fiancheggiare siffatta assertiva rammenta li precetti d'Ippocrate, di Celso, di Fernelio, di Sydenham, di Boeraave, di Baglivi, di Lancisi per dedurne specialmente, che il considerare le malattie come arcani processi di alterazioni materiali dell'organismo non venga solo dalla odierna filosofia insegnato, ma che insino da Ippocrate la retta osservazione abbia mai sempre dischiuso questo principio agli occhi dei buoni medici. E se l'eriggere le depresse forze, e l'attutire le soperchianti fù anche un di loro costante inculcatissimo precetto (lo che favorir sembrerebbe il divisamento dei diatesisti), avverte il sig. Bufalini, e lo ripete istessamente il Geromini, che questo precetto di ogni savio medico non formò giammai lo scopo delle primarie indicazioni, ma venne solamente raccommandato come oggetto secon-

dario da osservarsi nella curazione dei mali. In conferma di che noverando egli diverse morbosità, non trova genere di affezione possibile a doversi unicamente debellare con porre attenzione alle diatesi senza neppur eccettuarne il trattamento della flogosi, la quale ancora esigge particolari e specifiche indicazioni. Pronunzia così dopo tante validissime prove la necessità di rinunziare alla dottrina delle diatesi, per riconoscere nella sostanza componente l'organismo la sede delle malattie e la di loro cagion prima ed essenza, mentre le alterazioni dell' eccitamento ne sono un semplice effetto: „ Alcune „ ( le malattie ) sono visibili e dependenti da le- „ sione meccanica o chimica: altre sono insensibili, „ specifiche, impenetrabili, e regolate intieramente „ dalle leggi della vita; le differenze delle prime „ sono per se stesse palesi: quelle delle seconde „ deggiono argomentarsi da tuttociò che apparendo „ a'nostri sensi abbia relazione con lo stato mor- „ boso di nostra macchina: tali sono le cagioni, „ i sintomi, e i rimedi di ciascuna malattia: la „ costante corrispondenza di questi tre elementi de- „ termina il carattere di ciascuna infermità: l'af- „ fidarlo a uno solo dei medesimi elementi egli è „ un rendere imperfetta l'analisi, e quindi fallibile „ il carattere: tale è il difetto di tutte le nosolo- „ gie sintomatiche: il numero delle differenze così sta- „ bilite nelle malattie viene determinato dal fatto, „ e potrà crescere o diminuire, a norma che l'ana- „ lisi schiuderà nuove relazioni tra gli elementi an- „ zidetti; nello stesso modo che gli elementi dei „ chimici varian di numero a seconda dei perfezio- „ namenti delle loro analisi. „

( *Sarà continuato* )

*Discorso detto dal professore Michele Medici nella P. U. di Bologna ricominciando il corso delle sue lezioni di fisiologia l'anno* 1821 - 22. *Bologna*, 1822.

*Id. detto dal prof. Medici l'anno* 1823 - 24. *Bologna*, 1824.

Ad animare i suoi uditori allo studio della fisiologia, si adopra l'egregio prof. Medici di far conoscere nel primo degli enunciati discorsi l'eccellenza di questo studio medesimo. A due vasti ordini riduce egli tutt' i corpi della natura, seguendo la somiglianza dei generali caratteri che dessi posseggouo, cioè in esseri inorganici, ed in esseri organizzati e viventi. Dal semplice dominio delle comuni forze fisiche e chimiche unicamente dipendono i primi; ma da altre e più variate leggi vengono governati i secondi. Fra le tante e sì diverse proprietà che li distinguono, altre se ne contemplano (per quello spetta ai corpi animali) dai zoologi, altre dagli anatomici, ed altre finalmente dai fisiologi, i quali ultimi la loro attenzione più accurata diriggono alle forze insite ai corpi vivi ed alle varie funzioni che da quelle provengono. Or fra i molti pregi dei quali è adorna questa altissima parte dell'umano sapere, si arresta l'A. nel primo discorso a squittinare la di lei utilità e bellezza. Della utilità intende favellare siccome parte semplicemente della medicina, siccome scienza della vita di tutti gli esseri organizzati. Siccome parte della medicina rendesi utile la fisiologia per quanto è utile la medicina istessa di

cui è parte fondamentale, sì per il fine che si propone di serbare l'integrità normale della salute, che per l'altro di ricuperarla perduta. Nè vale l'obiezione già promossa, ed in ogni tempo da alcuni rinnovellata, intorno alla inefficacia dei mezzi che la medicina possiede per conseguire il suo scopo. Giacchè con verace aggiustatezza infringe l'A. ogni contrario divisamento, e con molta lode espone i pregi della medicina, dimostrando con singolari ragioni di fatto che questa scienza gode dei suoi fondamenti in parità alle altre scienze naturali, e che ad essa non lice contrastare la certezza pressochè uguale a quella delle altre discipline applicate alla pratica, essendo nata ella pure e quindi cresciuta mercè l'uso dei sensi e dell'intelletto, in grazia cioè della osservazione e del ragionamento. Apprezzar non debbonsi perciò le detrazioni dei Montaigne, dei Molière, dei Rousseau, poichè l'istesso conflitto di preminenza della medicina degli antichi su quella dei moderni addita esservi una scienza medica buona, ed esservi altresì una norma un punto fisso, al quale mirandosi il sentiero è sicuro, e dal quale declinando i cultori inciampano e smarrisconsi. „ „ Se la medicina non fosse un arte come tutte le „ altre (lo disse già Ippocrate), non vi sarebbero „ buoni e cattivi medici: sarebbero tutti egual- „ mente buoni, o piuttosto tutti ugualmente cat- „ tivi. „ Lo che non ammonta a carico della scienza, ma bensì alla fievolezza degl' ingegni che l'uomo adopera onde vincere quegli ostacoli con i quali la natura mai sempre lo affronta. Nè giusta si è la rampogna d' incertezza; poichè non è la medicina men certa delle certissime dottrine di pura speculativa. „ E le istesse scienze chia- „ mate *esatte*, comechè tutto in loro sia chiarezza,

„ luce, evidenza, nulladimeno quando vengono ap-
„ plicate alla pratica scadono dalla loro eccellenza,
„ ed i matematici veggendo sorgere e diffondersi le
„ tenebre e coprirsi la verità, si trovano sovente
„ circondati dalle medesime difficoltà ed incertezze di
„ cui sono gravati i medici, gli agricoltori, i capi-
„ tani, i legislatori. „

Ascrive con sana avvertenza il N. A. alla fisiologia molto della utilità della medicina; poichè con quella ci vien dato di conoscere le funzioni nell'interno dell'organismo umano operate e nello stato morboso pervertite dal loro naturale andamento. E siccome nella fisiologia contemplasi il nesso dei fenomeni con le cagioni, così può dessa ritenersi qual logica o metafisica della medicina, da cui reso illuminato e ragionevole il medico si erigge al disopra dello stimolo degl'indotti ed empirici. Ma non è solo il profitto che dalla fisiologia ridonda quello che la vita fisica dell'uomo risguarda; poichè vi contempla pur rapidamente l'A. la possibile felicità che nella vita civile ne sussieguc. Chè di vero alla logica ed alla metafisica impone il fisiologo con i suoi studi la maniera più naturale di associare le idee, alla morale il modo di regolare le passioni degli uomini, alla politica la foggia di collegare le leggi, siccome con giusti ed appositi raziocinii vien reso dall'A. evidente. Nè sì lieve utilità pur n'emerge in favor dell'agricoltura, delle arti, e del commercio, ove ai bruti ed alle piante estendere ed applicar si voglia la fisiologia, desumendosi la conoscenza di liberare e gli uni e le altre dallo stato di malattia e di regolarne con più prospero successo la esistenza.

Discendendo poi all'altra parte del primo discorso, alla bellezza cioè della fisiologia, premette

l'A. essere il bello una parte o specie del piacevole, specialmente per ciò che risguarda i nervi ottico ed acustico, ricevendo noi particolarmente per mezzo degli occhi e degli orecchi le idee del bello. Con singolare sagacità e saviezza distingue in seguito con la scorta di vari esempi e raziocinii qual possa dirsi il bello immediato o sensuale, e quale il mediato o intellettuale, della osservazione il primo, del ragionamento il secondo; e dimostra trovarsi nella fisiologia entrambe queste qualità di bello. Possediamo la prima nell' azione o movimento sensibile degli organi; la seconda nell' esame delle cause o condizioni da cui il movimento proviene, nell' esame degli effetti che ne derivano e delle attinenze fra le azioni delle varie parti del corpo. A dilucidazione dell' asserto presceglie l'esempio del movimento del cuore, e dei polmoni per farne conoscere il bello sensuale; mentre la contemplazione delle leggi di simili movimenti, degli effetti che ne derivano, e dei rapporti mutui di essi appalesa il bello intellettuale. Chiude quindi l'A. il suo primo discorso facendo rilevare che se hannovi delle cose utili distinte dal bello, la fisiologia è una di quelle scienze che da giuste proporzioni di utile e di bello vengono composte, e che di questo necessario e faticoso studio vengono poi i suoi cultori con premio di utilità e di diletto largamente ricompensati.

Aggirasi il tema del secondo discorso intorno agli avvantaggi recati dalla fisiologia alla vita sociale, ed intorno alla educazione la quale onde potersi rettamente diriggere uopo è che sia regolata dalle leggi prescritte dalla natura alle operazioni degli organi del corpo umano. Favellar non intende il dotto A. di quella educazione, che la reli-

gione risguarda ed i costumi; sebbene dai principii della teologia e della morale non dissentano quelli della fisiologia. Nella ripetizione degli atti ei ripone il fondamento di siffatta educazione fisiologica: poichè, se questa singolarmente richiede, che le funzioni, per le quali trovasi l'uomo in relazione con gli altri esseri, rendansi spedite facili e libere da potersi compiere senza molestia e difficoltà, aggiunge ottenersi tutto questo in grazia della frequente loro ripetizione. Lo che, prosiegue egli a dire, è una semplice conseguenza della legge ingiunta dalla natura ai nostri organi di meglio rettificare le operazioni con il successivo ripeterle. Dalla norma di questa legge, siccome vari esempi ne adduce, abituate le parti a risentire in modo acconcio piacevole utile necessario ciocchè per lo innanzi riusciva ad esse indifferente molesto inimico intollerabile e viceversa, trae novello argomento di verità la sentenza che l'uomo modellasi a seconda delle cose per un certo spazio ripetute, che ad esse si proporziona comecchè disparatissime, e che l'abitudine è quasi un' altra natura. „ E poichè a „ tanto ella vale, ben potrà la sua efficacia dispor- „ re alle opere dalla buona educazione domandate: „ potrà, esercitando nel debito modo i muscoli del „ tronco e delle articolazioni, rendere l'uomo agile „ al corso al noto alle caccie alle lotte, tollerante „ delle fatiche, durante alle peregrinazioni, supera- „ tore de' pericoli, vincitore de' nemici, salvatore del- „ la patria: potrà, tenendo in conveniente azione „ gli organi de' sensi, dare opportuno pascolo d'idee „ allo intelletto: conseguentemente, operando so- „ pra il cervello, indurlo a quei movimenti, onde „ le idee giustamente si associano, imprimerle in mo- „ do che mai più non si cancellino, comporle in

„ esatti giudizi e raziocinii, diriggerle allo studio „ di checchessia, e così spargere nel comune la „ sapienza, la liberalità, la prudenza, la costumatezza, l'amore agli uomini, la venerazione a Dio. „

Non ommette il N. A. discorrerla sul modo più acconcio onde opportunamente regolare per la educazione degli uomini la prelodata ripetizione; addita perciò che nè soverchiamente rada o frequente, nè soverchiamente a lungo protratta o per troppo breve spazio di tempo praticata esser debba, quantunque di simili vicissitudini della vita celato sia ai fisiologi il magistero. Insorgano però tali effetti o perchè la pochezza degli stimoli non serbi nella dovuta tempra il composto chimico e l'intimo tessuto donde la organizzazione risulta, mentre la esorbitanza li sconci; o perchè per l'una si risparmi e per l'altra si dissipi quel vitale principio dal di cui moderato consumo ogni ordinata funzione del corpo vuolsi dipendente: certo egli è che i nostri organi onde agiscano con la maggior energia debbono essere convenevolmente eccitati; e d'altronde alla ripetizione delle opere necessarie alla educazione conviene dare alcuni interrompimenti o almeno certi periodi di meno energico operare, non troppo brevi però affinchè inutili non abbiansi a rendere, nè soverchiamente lunghi perchè nocevoli non divengano.

Ancor sull'epoca d'incominciamento di siffatta educazione non che sull'ordine da tenersi in essa, influisce la fisiologia, ammaestrandoci che possono più innanzi intraprendersi i regolamenti delle azioni dette fisiche quali sarebbero le meccaniche operazioni addette alla lotta al nòto ed alle altre arti della ginnastica; non però sì tosto le intellettuali nelle quali richiedesi l'esercizio della mente, come nell'

apprendere le scienze le lettere e le arti più sublimi e difficili. Conosciamo mercè i lumi della fisiologia la maniera di adattare li vari studi all'età; la riprovabil mania d'intrudere con soverchia sollecitudine nella mente dei fanciulli una estesa farragine di notizie superiore a quel che possa dalle forze dei loro organi venir comportato; la somma rarità di certi ingegni primaticci, che rivestiti dalla natura di un singolar privilegio non denno servir di prototipo per livellare su di essi il comune insegnamento, e la infruttuosità pur anco di una educazione in età provetta. Agl'ingegni d'altronde ben preparati dalla educazione elementare inibire conviene il dedicarsi ad un tempo alle scienze, alle lettere ed alle arti, opponendosi a questa smisurata sapienza le leggi regolatrici dell'economia animale, poichè non può un organo acquistare maggior gagliardia, se l'azione degli altri e singolarmente dei conformi non si rallenti. Non mancano, egli è vero, degli esempi i quali fan pompa della idoneità degl'ingegno umano ad estendersi oltre i confini di un arte sola; ma son essi ben lontani dal dimostrare che vaglia ad immergersi senza pericolo nella moltiplicità delle discipline, a meno che non regni fra i vari studi intrapresi una certa conformità, la quale permetter può alla mente umana discorrere per un campo molto spazioso; non essendo allora il cervello tenuto ad operare con forza tanto dissomigliante da rendere energiche tutte insieme le singole facoltà dell'intelletto. Non può dirsi perciò l'abitudine conciliabile con la grande disparità delle cose; non è lo scibile umano un peso da addossarsi alla strettezza di un individuo, ma sibbene da distribuirsi alla immensità della specie.

Inculca con grande impegno la elettiva maniera di educare ogn' individuo entro lo spazio di certi studi e di certe opere, siccome quella che nelle fibre dei nostri organi trova la più felice disposizione, ch' è consentanea alle naturali dissomiglianze degli uomini, e da moltiplici bisogni dell' umanità altamente richiesta. Nè deve giammai forzatamente rinnovellarsi l' esempio della famiglia degli Asclepiadi con astringere a quella pesante schiavitù un individuo, di modo che non vengasi a porre in accordo con la naturale inclinazione la scelta degli studi. Neghittoso così rimansi indegnamente l' umano intelletto; laddove, nascendo gli uomini con diverse tessiture di organi, nè essendo le loro fibre abili ai medesimi movimenti, ed essendo anzi questi i primi semi dai quali le tendenze a certi studi germogliano, usar conviene ogni industria per iscuoprirle ed ogni cura per accordarle. Siamo finalmente dalla fisiologia addottrinati, che puossi da qualsiasi condizione degli uomini trarre util partito. Chè di vero godono gli uomini, per quanto sieno con varie disposizioni generati, godono, soggiunge l' A., in essenza una medesima organizzazione ed atta a subire sotto la educazione gli stessi cambiamenti, o nobile vantin essi il lignaggio, o natali oscuri abbian sortito. Ed infatti onorata rinomanza risuona universale di quei tanti che da vil discendenza sollevaronsi all' apice della eccellenza nelle arti più utili e più difficili, ed » Oh » di quanti vantaggi non sarebbe privo il mondo » se a coloro cui toccarono in sorte umili natali » fosse stato interdetto di porre il piede nel san» tuario della scienza e delle lettere! »

Tonelli.

*Memoria terza sul taglio retto-vescicale del prof. Vaccà Berlinghieri, e lettere sul medesimo oggetto dei signori Cavarra, e Giorgi professori di Chirurgia. = Pisa, 1823.*

*Esame della terza Memoria del Prof. Vaccà sul taglio retto-vescicale, di Antonio Scarpa, caval. dell' insieme ordine Imp. Austriaco di Leopoldo, Professore Emerito, ec. ec.*

Nella prima Memoria, che questo celebratissimo Autore rese di pubblico diritto intorno al presente argomento, si avvisò diffondere in Italia la conoscenza del nuovo metodo di Sanson per la estrazione della pietra, di recarvi alcune modificazioni, e di avvalorarne la preminenza sopra gli altri metodi operativi mercè la esposizione di varj casi pratici onde incoraggiare li Professori di Chirurgia a tentarlo per desumerne ragioni acconcie ad infringerne o sanzionarne la utilità. Scrittori insorsero ad encomiarlo ed anche a proscriverlo; ed una seconda Memoria impiegò il Cav. Vaccà in replica alle objezioni promossegli contro dagl' Ill. Prof. Scarpa, e Geri. Vennero in essa con più numerosi fatti raffermati li vantaggi del novello metodo; ed a confessione dell' istesso prof. di Pisa due quistioni sembrarono rimanere indecise, cioè se più tarda si conseguisse la guarigione con il taglio retto-vescicale, e se più frequenti si appalesassero le fistole orinarie che non nell' antica foggia di operare. Nuove censure di Scarpa e di Riberi si scagliarono contro la seconda Memoria di Vaccà, ed in altra operetta si accinse il prof. di Pa-

via (a) a dimostrare non solo, che » il taglio retto-vescicale è al disotto degli altri metodi abbracciati, » ma *che per ogni lato, per ogni riguardo è un operazione imperfettissima e poco degna del secolo » nostro in fatto di notomia umana e di chirurgia operativa.* » Si propone ora il prof. di Pisa nella Memoria di cui passiamo a favellare l'esame del menzionato lavoro del prof. di Pavia, ed in sostegno ne aggiunge il risultato di oltre quaranta operazioni eseguite con il taglio retto-vescicale dopo la pubblicazione della enunciata seconda Memoria.

Viene il sig. Scarpa accusato di essersi formato una idea falsa del metodo che volle confutare, e di aver sovente basato giustissimi objetti sopra falsissimi dati. Sostenendo il n. A. non essersi dal prof. di Pavia eseguita o fatta eseguire l'operazione secondo il metodo e regole di Vaccà, ritorna come giustissime al metodo usato da Scarpa le principali objezioni da lui mosse, e per niun conto risguardanti perciò il metodo descritto dal prof. di Pisa. Assume in conferma di ciò il confronto delli suggerimenti da lui esposti nelle due precedenti memorie con quanto il sig. Scarpa oppose quindi nel suo saggio. Sembra infatti, che avendo il prof. Vaccà raccomandato d'incidere il collo della vescica e la prostata, e d'inciderle precisamente come nel taglio laterale meno che il luogo, il quale nel novello metodo deve cadere sulla parte media posteriore e non già sulla laterale, abbia il prof. Scarpa tenuto un metodo intieramente diverso non praticando l'incisione in queste

(a) Ved. Saggio di osservazioni sul taglio retto – vescicale per la estrazione della pietra dalla vescica orinaria. ec: Pavia 1813.

parti come nel taglio laterale in quanto a profondità ed estensione, ed abbia così incontrato gl' inconvenienti della difficoltà d'introdurre il dito in vesica; di estrarre i grossi calcoli, di assicurarsi con il dito della forma e del volume della pietra, di afferrarla con la tenaglia ec: ec: Questa istessa fenditura (soggiunge il n. A.) del collo della vescica e della prostata offre una dilatazione acconcia al passaggio della pietra in punto più remoto dalla sinfisi del pube, e più prossimo alle branche dell' ischio, fra le quali lo spazio è maggiore. Più breve sembra al prof. Vaccà di qualche linea nel taglio retto-vescicale la via per giungere in vescica di quella percorsa dal taglio laterale, siccome può risolversi la quistione con il compasso. Nè via angolosa, a suo dire, percorrono il dito e le tanaglie introducendosi per quella parte dell' incisione che corrisponde alla ferita dello sfintere dell' ano, ove la porzione interna dell' incisione si confronta con la esterna; ed ove pur fosse questa via leggermente curva, essendo costituita da parti molli e sommamente flessibili, non offre ostacolo a tutti li movimenti necessarj per la più facile estrazione della pietra. Rendesi poi sicuramente più breve lo spazio compreso fra il collo della vescica e lo sfintere dell' ano; potendo questo sotto una moderata pressione agevolmente cedere, e lasciarsi portare con minore sforzo verso la vescica istessa. Varie ragioni finalmente leggonsi addotte intorno alla difficoltà di ledere la pudenda sotto l' incisione della parte media del perinèo, di quello sia con il taglio laterale.

Discorsi così li vantaggi che rendono superiore agli altri metodi quello del taglio retto-vescicale, passa a favellare degli sconcerti che a questo si

credono annessi, cioè della ferita di uno o di ambidue condotti ejaculatori comuni della vescichetta e del vase deferente; della maggior gravità dell' operazione per la complicanza di sezione del retto intestino; della più tarda guarigione degl' infermi, e della maggior frequenza delle fistole orinarie. Che se poi si tratti della estrazione di pietre molto voluminose, aggiunge il prof. Scarpa la possibiltà di ferire il peritonèo, e la sicurezza d' incontrare fistola orinaria, o fistola sterco-orinosa. Ad infringere la prima objezione di Scarpa non nega il n. A. la probabilità della offesa, ma ne impugna bensì la certezza appoggiato allo spazio che presentano li menzionati condotti idoneo per ricevere il tagliente del bisturì. Esclude poi questo timore con il numero di oltre settanta operazioni finquì eseguite con taglio retto-vescicale, per non essersi giammai riscontrata negli operati con il metodo indicato incontinenza di sperma o di quell' umore che distende le vescichette seminali nei bambini, e ne conchiude perciò che o non venga il condotto reciso o che tosto si riunisca o che la non riunione non arrechi incontinenza di sperma. Nè teme la deviazione di luogo del dutto ejaculatore, essendo questa una conseguenza delle ferite con perdita di sostanza o delle profonde e persistenti esulcerazioni, e ritiene la obliterazione di esso qual inconveniente comune pur anco al taglio laterale. Per ciò che spetta alla seconda objezione non vede il n. A. confermati dalla esperienza li dubbj di maggior gravezza che si vorrebbero annessi alle ferite dello sfintere dell' ano e della estremità del retto intestino; che anzi nell' indicato numero di osservazioni all' infuori degli ordinarj sintomi non ha rimarcato morbosi fenomeni esclusivamente riferibili alla lesione del menzionato sfin-

tere, e rileva il decremento degl' individui perduti nelle liste mortuarie degli Spedali di Londra e di Parigi. Ripiega sulla terza rampogna dichiarando di lieve importanza l' inconveniente della alquanto più lenta guarigione ove non si riuscisse in evitarlo, tanto più che desso non astringe l' operato o ad un più lungo decubito o all' uso di maggiori cautele. La maggior frequenza poi delle fistole orinose potrà venire unicamente contestata da un esatto confronto di moltiplici conseguiti risultamenti, non permettendone per ora la pochezza delle orservazioni trarre un decisivo giudizio. Riconosce bensì frequentissimo un tale inconveniente ogni qualvolta debba incidersi il basso fondo della vescica, alla quale incisione non obbliga l'estrazione delle pietre di mediocre volume.

Non mancano incontri, nei quali non può servire il taglio laterale per il volume della pietra: in simili emergenze viene preferito da Scarpa l'alto apparecchio al taglio retto - vescicale. Rispingendo però il prof. di Pisa le obiezioni emesse a carico di quest' ultimo metodo, dimostra con accurate riflessioni la preminenza del taglio retto - vescicale, tanto più che „ in quelle rare occorrenze, nelle quali è indi-
„ spensabile la ferita del basso fondo, può riguar-
„ darsi il rischio della fistola come largamente ricom-
„ pensato dal minor pericolo a cui si espone la vi-
„ ta, la quale rimane certamente meno compromessa
„ per la facilità con cui si eseguisce l'operazione, per
„ la maggior probabilità di evitare e di scoprire il
„ peritoneo, per la libertà con cui scolano le orine
„ ed i muchi, e per la sortita facile dei frammenti
„ della pietra, e per la sicurezza di evitare li stra-
„ vasi orinosi nella pelvi.„ Intorno poi alla quistione della convenienza, o nò di operare nelli casi di voluminosissimi calcoli complicati con affezioni pato-

logiche della vescica, non poche ragioni adduce contro lo scritto dello Scarpa in sostegno di quanto già asserito avea nella sua seconda memoria: e ne conchiude, che nella incertezza dei segni delle gravi affezioni patologiche della vescica, nella difficoltà di riconoscerle, nella non evidente impossibilità della di loro guarigione, meglio è tentare un operazione benchè pericolossima e minacciante la vita (la quale pur viene compromessa in tutte le grandi operazioni chirurgiche) sulla probabilità di calmare almeno le gravi angosce; ed in somiglievoli incontri ritiene il prof. di Pisa *come un picciolo male la fistola*. Non permette però di avventurare l'operazione ove la pietra o non minacci la vita o cagione non si renda di penosi incommodi.

Leggonsi alla presente memoria annesse tredici istorie di operazioni appartenenti all' istesso prof. Vaccà, quattordici ad esso comunicate da alcuni valenti professori e chirurghi italiani, ed alte diciotto inserite in due lettere dalli professori Cavarra, e Giorgi al prof. di Pisa indirizzate. Degli individui perduti non vengono che due semplicemente addebitati dal sig. Vaccà alla litotomia, poichè dessi perirono per infiammazione di vescica, unica conseguenza mercè cui il taglio retto - vescicale può uccidere. Ma „ l'infiammazione della vescica „ parziale o generale, grave o leggiera, è stata, „ e sarà sempre inevitabile nella operazione della „ pietra, qualunque sia il metodo che si adopri, „ perchè con tutti s'incide una parte di questo sac- „ co membranoso, con tutti s'irrita con la ripe- „ tuta introduzione dei diti, o degl'instrumenti, con „ tutti si distende più o meno la ferita fatta, con „ tutti si fa passare per questa ferita sensibile un „ corpo duro e spesso scabro: „ ma l'infiammazione

„ sola, il ripeto, abbiamo da temere col taglio ret-
„ to - vescicale, l'emorrragie, gli stravasi orinosi, gli
„ ascessi gangrenosi essendo impossibili; e di più
„ il rischio di questa infiammazione è assai più re-
„ moto, perchè l'infiammazione essendo, a parità di
„ circostanze, in ragion diretta della irritazione sof-
„ ferta dalla vescica, questa irritazione sarà sempre
„ meno grande nel metodo, che praticando fralle
„ ossa della pelvi un ampia strada alla pietra, al-
„ lontana la possibilità di contundere, malmenare
„ il collo della vescica e la prostata fra le tana-
„ glie e le ossa, o d'incidere la vescica nuovamen-
„ te ed altrove per terminare l'operazione.„

„ Le riportate istorie provano in oltre che il
„ pericolo della fistola dopo il taglio del basso fon-
„ do della vescica non è si grande come si sareb-
„ be potuto supporre dopo le prime osservazioni;
„ ci mostrano che anche più rare di quello che po-
„ tevano farlo forse temere i primi casi sono le
„ fistole che rimangano dietro la semplice incisio-
„ ne del collo, giacchè la loro guarigione si è os-
„ servata succedere qualche mese dopo l'operazione,
„ e quando già si erano dati gli ammalati per fi-
„ stolosi. „

In appoggio della opinione del cav. Vaccà venne al pubblico un operetta del dott. Farnese, il quale sforzandosi con ragionamenti sostenere il novello metodo di operare aggiunse alle proprie favorevoli osservazioni ancor quelle delli professori Guidetti, e Prato. Il sig. Cavarra di Bologna scrive nella enunciata lettera essergli stata dalle ingenue confessioni degli operati smentita la inabilità loro alle funzioni generative, ed esclude così il timore che si giudicava potersi avverare in grazia della lesione dei condotti deferenti sotto il taglio retto - ve-

scicale. Di siffatta lesione non ha potuto assicurarsi il prof. Giorgj d'Imola non avendo perduto veruno delli suoi operati; asserisce egli bensì, che,,
,, rettamente operando, e tenendo il catetere sol-
,, cato perpendicolare al pube, e parallelo al raffe,
,, un operatore atto all'esatto maneggio degli stru-
,, menti o non offenderà assolutamente veruno dei
,, condotti seminali comuni col rispettivo vase de-
,, ferente, o se per mala sorte un di essi rimanes-
,, se leso, innegabile mi sembra che quello di es-
,, si che rimane intatto non supplisca alle funzioni
,, dell'altro. ,,

Non si è poi qui arrestata la disputa insorta fra li due celebri professori di Pisa e di Pavia; che anzi è disceso nuovamente in arena il ch. Scarpa agitando la quistione con gli stessi argomenti già ventilati nel saggio, ed ora nel presente *Esame* con nuova leggiadria riprodotti. Al merito delle istorie riferite dal ch. Vaccà nella memoria di cui venghiamo di favellare, risponde che la quistione non verte sulla possibilità di estrarre la pietra mediante il taglio retto - vescicale, nè sulla possibilità di ottenere per cotesto mezzo chirurgico delle guarigioni, ma verte sulla erroneità del taglio retto - vescicale a fronte del laterale, e sulla preminenza di quest'ultimo sopra tutt' i metodi finora conosciuti per la estrazione della pietra dalla vescica orinaria. Sostiene in questo nuovo scritto lo Scarpa di avere esattamente eseguito li precetti consigliati dal prof. Vaccà nel processo operativo del taglio retto - vescicale, e si sforza dimostrarlo con le figure rappresentate nella tavola annessa al suo *saggio*. Alle istesse dimostrazioni appoggia il valore degli ottenuti risultamenti per assolverli dalla menda imputatagli da Vaccà di falsi ed illusori.

intende perciò tener per dimostrato che ferme restino le sue obiezioni già dichiarate inconcludenti dal prof. di Pisa, e con molte anatomiche e teoretiche ragioni procura inspirare l'universale diffidenza sul metodo del taglio retto - vescicale. Ci asterremo per amor di brevità dal contemplarle diffusamente, e ne farem conoscere le compendiate conchiusioni con le istesse parole del prof. pavese, il quale è d'avviso „ 1. Che il taglio retto - vescicale, „ secondo i precetti dati dal prof. Vaccà, guasta più „ o meno l'organo eiaculatorio. 2. Che nei casi di „ pietra d'ordinaria grossezza, seguendo il metodo „ operativo del prof. Vaccà, rimane sempre intatta „ porzione della grossa e dura sostanza della base della prostata, la quale, formando un anello d'intorno all'orificio della vescica, oppone una valida resistenza alla introduzione del dito e degli stromenti, ed alla uscita della pietra. 3. Che la via dell' „ uretra membranosa all'orificio della vescica, dal „ basso in alto, per la grossa e dura porzione inferiore o posteriore della prostata, è più lunga di „ quella che dall'uretra membranosa conduce all'orificio della vescica passando per la porzione superiore e laterale della prostata; oltre di che la prima via più lunga è anche ricurva dal basso in alto. 4. Che la porzione inferiore o posteriore della prostata, per lo più non incisa, col processo „ operativo che si usa dal prof. Vaccà, che poco oltre della metà di tutta la sua lunghezza, guardata posteriormente dalla parte del retto intestino, „ per la spessezza durezza e rigidità della sua sostanza e della sua base segnatamente, é più disposta „ a lasciarsi lacerare per tutto quel tratto in cui rimane intatta, che prestarsi alla distensione. 5. Che, „ per estrarre una pietra di assai grosso volume, egli

„ è necessario fendere più o meno del basso fondo
„ della vescica, sia cominciando il taglio dal collo
„ della vescica (che gli anatomici accurati chiamano
„ collo dell'uretra), ovvero al di là della base della
„ prostata, col gravissimo e mortale pericolo di ta-
„ gliare la falda posteriore del peritoneo, quasi col-
„ la certezza di lasciarvi una perpetua fistola ster-
„ co-orinosa, senza contare, che nella prima ma-
„ niera si taglia costantemente la cervice della vesci-
„ chetta seminale sinistra; la qual cosa il prof. Vac-
„ cà riguarda come di niun momento. 6. Che i sin-
„ tomi consecutivi al taglio retto-vescicale, sia nell'
„ una o nell'altra delle due maniere proposte da San-
„ son, sono quasi sempre formidabili e minaccianti
„ cistitide e peritonitide mortale; per evitare i qua-
„ li è necessario, pressochè in ogni caso, subito do-
„ po il taglio retto-vescicale, di usare dei mezzi
„ più energici che la medicina e la chirurgia ci of-
„ frono per abbattere le più violente infiammazioni. „

In sì dilicata quistione, nella quale, per ingenua confessione dell'istesso sig. cav. Scarpa, non si disputa *sopra qualche punto d'un nuovo sistema in medicina*, *mentre trattasi di fatti positivi*, *di notomia applicata a chirurgiche operazioni delle quali la notomia ne costituisce la base precipua*, il giudizio sembra discendere da per se solo da dimostrazioni di fatto. Nel bollore della disputa può tal fiata declinare ognuno dal retto sentiero; e perciò niuna maraviglia d'immaginare che andar possa errato uno dei due valorosi professori, ed anzi ci congratuliamo con i medesimi che sostenendo il vero decoro di erudita rivalità senza prestigio di personali bassezze, siano fervorosamente impegnati per immune serbare il proprio divisamento a vantaggio della scienza e dei miseri infermi. Riservando però *ai chirurgi*

*veramente dotti e versati nell'arte, ai quali solo* intende *di parlare* il cav. Scarpa, di conoscere con la pratica, e con le osservazioni a sangue freddo ed imparzialmente contemplate, l'assurdità o convenienza, li difetti o la preminenza del taglio retto - vescicale, osiamo di aggiungere una sola riflessione. Il sig. cav. Scarpa bramoso di fiancheggiare con autorità altrui la sua propria opinione soggiunge in una nota riportata nel presente *esame della terza memoria ec:*, che „ sulle molte e considerevoli difficoltà che s'in-
„ contrano nell'eseguire il taglio del basso fondo del-
„ la vescica pel retto intestino, cominciando di là
„ della base posteriore della prostata, veggasi l'in-
„ genua e vera esposizione fatta da *Pizerat* nel *Iour-*
„ *nal complementaire. Decembre*, 1823.„ Ma nell' istesso *Iournal complementaire du dictionnaire des sciences mèdicales tom.* 18. *pag.* 72. *e seg.* leggonsi varie accurate discussioni relative alla disputa di cui si parla. Ivi il sig. Bêgin chirurgo francese di ben fondata riputazione non dubita asserire, che la lesione dell' organo eiaculatorio sì temuta dallo Scarpa non è stata giammai convalidata dalla esperienza (si rammenti ciocchè superiormente si è esposto per deposizione delli prof. Cavarra e Giorgi), e che ove tale offesa si verificasse per parte del taglio retto - vescicale, non ne và poi ad essere immune da tali dubbietà il taglio laterale. Dichiara altresì falsa la necessità di dividere il retto in una estensione considerevole nella circostanza di doversi profondamente incidere l'uretra il collo della vescica e la prostata; e risguarda come esagerato l'inconveniente della ferita del retto intestino il quale si presenta spesse fiate come sede d'innumerevoli chirurgiche operazioni senza risultante gravezza di morbosi fenomeni. Contro la più agevole estrazione dei calcoli sotto il metodo la-

terale sì proclamata dallo Scarpa, rileva Bêgin, che il collo della vescica e la prostata non trovansi fissati sotto la sinfisi del pube; ma sono in vece collocati in addietro presso del retto, ed assai mobili per essere rimossi dalla di loro situazione con il mezzo degli stromenti; e rimarca che nel taglio laterale il calcolo deve assolutamente sortire attraverso un canale stretto di cui l'angolo posteriore poco cede fra le tuberosità ischiatiche, laddove nel taglio retto-vescicale passa agevolmente il calcolo dalla vescica nell' apertura dell' ano e sorte attraverso lo spazio, compreso fra l'ischi ed il coccige, del quale tragitto la dimensione viene da Bêgin riconosciuta minore. Trova gratuita l'asserzione dello Scarpa il quale impugna che dalle branche del pube dipenda la difficile estrazione dei calcoli; e sul conto della possibile lesione del peritoneo capace di discendere e di venir ravvicinato agli strumenti, ripiega soggiungendo che spetta agli abili chirurgi di valutare il peso di alcune emergenze, ed incominciare (ove conoscano l'importanza del caso singolare) l'incisione in maggior o minor vicinanza della vescica evitando di soverchiamente prolungarla in alto ed all'indietro. Confessa poi ingenuamente che la probabilità delle fistole sterco-orinose costituisce l'unica obiezione a carico del taglio retto-vescicale. Ma non sono poi desse o così inevitabili o così frequenti o così feconde di gravi sconcerti come intende dipingerle il prof. di Pavia. Sembra, soggiunge Bêgin, dai calcoli li più esatti risultare che il numero dei fistolosi nelle operazioni eseguite col novello metodo sia in parità del numero dei morti fra gl'individui operati con il taglio laterale; e che miglior partito sia perciò quello di preferire alla morte l'incommodo di una fistola spesso impercettibile. Riprova finalmente Bêgin per ta-

cerne varie altre considerazioni, la foggia di ragionare del cav. Scarpa, il quale sopra certe sottigliezze anatomiche ha basato le sue vaghe obiezioni per menomare le osservazioni con cura raccolte dal prof. Vaccà, per infringere li rigorosi ragionamenti di questo, e per detrarre alli risultamenti clinici largamente dedotti dai fatti; il quale dissimulando gli svantaggi annessi al taglio laterale ha esagerato gl'inconvenienti del novello processo operativo; e che finalmente mal si avvisa nell' accordare la preferenza al taglio laterale per la ragione di rimarcarlo più ragionevole e meglio acconcio alla natura ed alle funzioni degli organi interessati nella di lui esecuzione, nulla valutando gli successi della esperienza.

Se le proposizioni or contemplate del sig. Bêgin siano suscettibili di essere applicate pur anche all' *esame della terza memoria* ec: del sig. cav. Scarpa, di cui testè favellammo, lasciaremo giudicarlo agli scienziati chirurgi ed estranei alla quistione, dichiarandoci paghi di aver riferito rispettosamente, e con imparzialità li fatti e le riflessioni di ambidue li ch. professori di Pisa e di Pavia.

TONELLI

# LETTERATURA

*Del sacrario gentilesco illustrato da S. E. il sig. conte Galeani Napione di Cocconato, in dodici lettere dirette al celeberrimo Ennio Quirino Visconti.*

## LETTERA IX.

*Quale fosse la carica di procuratore di Augusto, esercitata da Tito Pomponio Vittore ne' Centroni.*

Narrasi del famoso letterato francese Dacier, ch'egli s' innamorava degli autori presi ad illustrare, non altrimenti che un ardente giovane di vaga ed accorta fanciulla. Questo difetto è proprio, e starei per dire inseparabile dalla condizione de'comentatori; se essi hanno pure da durare di buon animo le incredibili e poco premiate fatiche, richieste e volute imperiosamente da un sì fatto genere di lavori. Vi ha chi al comento di una sola opera consecrò quasi l'intera vita. L'innamoramento mio non è tanto eroico: io non ho sì alto concetto di me stesso per collocar tutto il mio cuore nella servitù perpetua d'idoli sovrumani. Lascio ad un Gotofredo l'innamorarsi del Codice Teodosiano: lascio ad un conte Rez-

zonico l'innamorarsi di Plinio. I miei amori non vanno più in su di un liberto; e di un breve suo ma gentile componimento.

Quali erano adunque, vengo dicendo tra me stesso, le incumbenze dell'elegante poeta nostro Pomponio Vittore? A che estendevasi la giurisdizion sua? Tra quali limiti di paese era ella circoscritta? La dignità di procuratore d'Augusto, che non sì lieve s'accenna dall'epigramma, non era ella al di là della portata di un semplice liberto? So che Augusto appunto fu quegli che nelle provincie a lui toccate, cioè nelle più rimote, nelle più recentemente domate, piene di armi e di fatiche, deputò procuratori pel primo, come ci espone Dione (1). Apprendiamo dai giureconsulti (2), che questi procuratori erano piuttosto ufficiali od impiegati d'azienda, di quello che magistrati: le funzioni loro restringevansi a riscuotere i dazj ed amministrar le spese; carico che a'tempi della repubblica da' questori si esercitava. La giurisdizion de'procuratori alle sole cause fiscali si estendeva: nel restante l'amministrazion politica, la piena giurisdizione, ed il militar governo risiedeva presso i Legati consolari, o presidi che vogliansi dire, inviati dagl'imperadori a regger le provincie. Il Burmanno però (3) osserva, che nell'antica e grandissima corte de'signori del mondo accadevano, come al presente negli stati moderni, continue vicende e mutazioni negli ufficj. Se troppo gravi e moltiplici erano i negozj, per agevolarne la spedizione, un solo impiego in più si dividea: ma sovente pure ad

(1) Dio Cass. Lib. LIII.

(2) Dig. L. 46. de contr. empt.

(3) Burmann. de vectigal pop. rom. pag. 190.

una sola persona più d'una carica veniva conferita. Per ciò il procurator di Cesare talvolta, massime nelle provincie minori, prendeva a reggere da se solo la provincia, e suppliva in tutto alle parti del preside (1). Moltissimi sono i luoghi degli antichi da'quali scorgesi la prima facoltà de'procuratori, quella di riscuotere le pubbliche rendite, e farne uso giusta gli ordini che riceveano dall'imperadore. Svetonio (2) esprime bene come l'avaro Vespasiano si servisse di tal classe di ministri a smugnere di oro i sudditi arricchiti a proposito. Quanto all'esercitar che faceano non di rado una più alta giurisdizione, fino a recar sentenza nelle cause capitali, troppo è grande l'esempio di Ponzio Pilato, che da Tacito (3) ben fu detto semplicemente procuratore della Giudea, e pure aver dovette tutta l'autorità di un proconsolo e sommo preside, per tenere a freno quella nazione sempre inclinata a ribellare.

Per più riflessi mi convien pensare, che tra'procuratori di Cesare investiti di tale ampia giurisdizione annoverar si debba il nostro Pomponio. Egli era in vero procuratore di picciola provincia; ancor-

---

(1) L. 4. C. ad leg. Fab. de plag. L. 3 D. ubi causa fis. L. ex consensu 23 §. 1. D. de appell.

(2) Sveton. in Vesp. cap. 16.

(3) Tacit. Annal. lib. XV. c. 4. *Per procuratorem Pontium Pilatum.* L'evangelista S. Matteo si serve della voce generica ἡγεμὼν, che significa non solamente preside, ma eziandio magistrato di alta podestà; mentre Plutarco *in Romulo* assicura essersi detti ἡγεμόνας da'greci que'grandi che presso i romani erano padri coscritti, o senatori, cioè i patrizj de'quali erano proprie le eccelse magistrature. Veggasi l'opera del vescovo inglese Pearson sul simbolo degli apostoli, ec.

chè col Morcelli (1) chiamar lo volessimo procuratore delle Alpi Graje, ed ancorchè per la ragione del passo il distretto che gli apparteneva si estendesse fino a'contorni del monte di Giove ora picciolo S. Bernardo. Possiamo argomentar fondatamente, che i Centroni avessero per confinanti al di qua delle Alpi i Salassi: e questi non s'innoltravano verso l'Italia più in là di Aosta; poichè Eporedia, quantunque fabbricata sul territorio loro, era già da lungo tempo colonia de'romani; dedotta l'anno della città 654, come n'attesta Strabone (2). Di più non molto numerosa esser dovea la popolazione di quelle contrade; e questa fu sterminata nella crudel guerra sotto Augusto. Il sig. Durandi (3) fece già il computo, che i Salassi ridotti fossero allora a soli ottomila, pugno di eroi che avean stancato la possa delle romane legioni, e trascinati furono ad essere venduti quali giumenti in Eporedia, come per insolita rabbia di una dubbia e difficile vittoria. Può ben tenersi, che nell'istessa occasione battuti fossero anche i Centroni, nominati nel trofeo della Turbia insieme co'Salassi; e che il valore loro, per cui avean già saputo opporsi al passaggio di Giulio Cesare, non meno si dispiegasse in questi altri fatti d'arme pe'quali avranno incontrato un' ugual disastrosa sorte di rovina; e per ciò la provincia loro spopolata e di più sterile, come una delle minori, sarà stata lasciata in governo di un procuratore, il quale compiesse in tutto le veci di preside.

Avvertasi ch'eran popoli fieri ed appena domati; che resisi a discrezione, o tenuti per deditizj,

(1) Morcelli, de stilo. pag. 170.

(2) Strab. Geograph. lib. V.

(3) Durandi, dell'antica condizione del Vercellese p. 23. 25.

cioè come schiavi, più minacciavano ognora di rompere nuovamente in ribellione: e ciò renderà più evidente che in tale provincia si fosse dovuto riunire in un solo l'autorità, divisa altrove fra il procuratore ed il preside, per darle maggiore attività ed energia, come appunto nella Giudea. L'istesso epigramma però di Pomponio ci espone questa circostanza, con parole certamente chiarissime.

DVM. IVS. GVBERNO. REMQVE. FVNGOR. CAESARVM.

*Ius guberno*, come Cicerone disse: *orbem terrarum gubernare*, *iter gubernare*, *petitionem gubernare*. Questo *jus guberno* distinto dalla *functione in rebus*, altro esser non può che la vera giurisdizione di fatto politica e civile: e la espressione è stata presa in questo senso anche dal Morcelli. La *res Caesarum* non è qui pertinenza dell'imperadore; ma bensì, come abbiam veduto, la possidenza e maneggio economico de'beni spettanti a'due giovani Cesari Lucio e Cajo; beni già di Agrippa, tra'quali forse le miniere di rame poi godute da Sallustio Crispo; e beni per Agrippa fatti suo dominio su'miseri Centroni, a militar punizione di loro valorosa resistenza. Nulla vieta, per quanto io vedo, che l'istessa persona esercitasse insieme le alte attribuzioni di procuratore d'Augusto, ed insieme quelle di ministro su'fondi ch'erano privati, quantunque per caso di due Cesari. L'istessa votiva epigrafe a Silvano, che facilmente riducesi al Marte de'romani, ben ci dà a divedere, qualmente la provincia non fosse ancora stabilmente pacificata; mentre rendonsi grazie a quel nume perchè proteggeva Pomponio col suo favore, e il difendea per que' gioghi alpestri: ed

il nume vien supplicato a scampar da'pericoli l'ufficiale dedicante, ed a restituirlo sano e salvo in Roma.

I procuratori augustei di simili minori e non pacifiche provincie, rivestiti del potere medesimo proprio de'presidi e de'proconsoli, aver doveano sotto il comando loro, e guidavano alla opportunità le forze militari stazionarie e gli eserciti. Tra molti esempj uno me ne occorre di procuratore in provincia, ed appunto in provincia pericolosa, quella delle Alpi nostre. Nel grande conflitto per l'impero fra Vespasiano e Vitellio, un Mario Maturo procuratore delle Alpi marittime, le quali comprendono principalmente la moderna contea di Nizza (sanguinoso teatro di guerra per la nazion nostra, in questo e nello scorso anno), quantunque semplice procuratore, ebbe non picciola parte in quelle antiche guerre, secondo che Tacito ci espone (1). Il grande istorico parla ivi anche di un altro valoroso guerriero, già tribuno de' pretoriani, Valerio Paolino, procuratore della vicina Gallia narbonese, ed acceso capo parte per Vespasiano. Egli altrove ne rammenta anche altri procuratori operosi per arme in quella occasione (2). Non credasi che costoro adoperassero sempre tanto potere per pura concession del principe, o per loro diritto. Molte volte, massime nelle lontane provincie, se l'appropriavano, l'usurpavano, o lasciavano usurparlo. Così a'tempi di Tiberio un Lucilio Capitone afferrò l'autorità di pretore nell'Asia, e fece uso della forza militare, come narra l'istesso autore. Dico lasciava-

(1) Tacit. Hist, lib. III. cap. 42. 43.

(2) Id. eod. lib. III. cap. 4. 5.

no usurpar talvolta simile autorità : perciocchè, se in quel caso Tiberio stimò di permettere che il Senato, non avuto riguardo alla nomina o commission sua, condannasse il procuratore; asseverando non avergli accordata giurisdizione, fuorchè sui servi, e sul patrimonio suo famigliare; un siffatto esempio d'insolita e straordinaria severità riuscì tanto grato alle città dell'Asia, ch' elleno con la innata adulazione degli orientali, per un celeste beneficio loro impartito innalzarono un tempio al medesimo Tiberio, alla di lui madre, ed al Senato (2).

Quindi è facile arguire, qual mai fosse la potenza di siffatti procuratori, quale il credito che aveano presso i cortigiani ed i favoriti del regnante, ne' tempi specialmente de' primi romani imperadori, de' quali l'innalzamento sentiva ancora dell' usurpato, è più d'ogni altra cosa abbisognava di coloro che nelle provincie teneano in mano le due cose più formidabili il denaro e le armi. Non ostante l'accennato esempio di rigore in Tiberio, necessario per avventura a placare i popoli oppressi, l'autorità de' procuratori crebbe sempre; e Claudio fece in modo, che quanto da' suoi venisse giudicato, aver si dovesse fermissimo, accordando loro per aumento di grandezza i distintivi consolari, come attesta Suetonio (2). Tacito conferma, che Claudio stabilì, le sentenze de' suoi procuratori dover avere l'istessa forza come se fossero state pronunciate da lui medesimo, il che auto-

---

(1) Tacit. Annal. lib. IV. cap. 15.

(2) Sveton. in Claudio, cap. 12. e 24 „ Ornamenta consula„ ria etiam procuratoribus ducenariis indulsit. „ Ducenarii erano que' procuratori, a' quali spettava per loro maggioranza di grado uno stipendio doppio di quello degli altri.

rizzar fece per un senatusconsulto. L'acuto istorico mostra ancora partitamente, come da Augusto in poi la preponderanza di questa classe di persone andò sempre crescendo in guisa, che il debole principe, aggirato da'suoi cari malvagi, concesse ultroneamente quel diritto, per cui erasi le tante volte combattuto con le più fiere parti e le armi più crudeli (1).

Diversi esser doveano fra loro per dignità o rango codesti procuratori, ed in ragione della importanza e dell'estensione delle provincie; come diversa esser dovea la somma dell'onorario loro; altro essendo un procurator dell'Asia, o dell'Egitto, altro un procuratore delle Alpi marittime, della Rezia, o del nostro paese de' Centroni. Nè simile carica o dignità creder si vuole tale, che ad essa aspirar non potesse un liberto addetto alla casa di Augusto, qual era il nostro Tito Pomponio Vittore. Siccome dalla condizione di privati cittadini e Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto eran pervenuti ad una padronanza di tutto pressochè assoluta, così l'ufficio procuratorio, che in una casa privata più non valea di un servo o ministro di confidenza, insensibilmente e senza che alcuno se ne accorgesse, salito era al grado di potentissimo e grande ministro di un sovrano del mondo. Annoveravansi già fra' servi di prim'ordine, come osservò il Pignoria (2), i dispensatori e procuratori, a'quali toccava la cura del registro e de'computi della famiglia tanto urbana che rustica. Di tali procuratori di campagna, o fattori di villa, parlano e Cicerone e Plinio il giovane (3). Sotto l'istes-

(1) „ Claudius omne jus tradidit, de quo toties seditione „ aut armis certatum. „ Tacit. Annal. lib. XII. cap. 60.

(2) Pignor. de servis, in Supplem. Polen. Tomo III col. 1301.

(3) Cic. ad Attic. lib. XIV. epist. 16. Plin. lib. III. epist. 9.

so nome continuarono ad esercitare il domestico ministero alcuni servi principali, non già nelle provincie, ma nella casa degl'imperadori. Tal'esser dovea quello Stefano procuratore di Domitilla, che congiurò contro Domiziano, per timore di esser punito de'suoi furti, e che ci vien ricordato da Suetonio (1). Il medesimo autore narra, che tra'diversi capi d'accusa posti in campo da'congiurati di Bruto e Cassio, per mostrare che con ragione avean trucidato Giulio Cesare, fuvvi anche quello, ch'egli avea deputati servi suoi proprj e particolari a sopraintendere la riscossione delle pubbliche gravezze (2). Da servi favoriti adunque trasse origine quest' ufficio, che poi tanto s'ingrandì ne'governi delle provincie in que'tempi augustei, ne'quali tutto giganteggiava: onde non è maraviglia che fosse ambito particolarmente da persone dell'ordine equestre. Il Burmanno tuttavia ed il Tillemont rilevarono, che veniva pure conferito sovente a semplici liberti; ed il Burmanno in pruova di ciò reca parecchie lapidi (3). Erano per ciò di ugual condizione, sotto un certo aspetto, ed i cavalieri romani ed i liberti favoriti de'Cesari. Ciò volle indicare Suetonio, laddove nella vita di Otone toccò del rispetto che costui portava alla memoria esecrabile di Nerone: „ Procuratores atque libertos (ejus) ad eadem „ officia revocavit. „ Di questa condizione d'uomini più che pubblicani esser dovea senza fallo quel Giulio Peligno procurator della Cappadocia, uomo d'ani-

(1) Sveton. in Domitian.

(2) Id. in Iul. Cæs. cap. LXXVI.

(3) Burmann. de vectigal. pop. rom. cap. VIII. pag. 115. Tillemont, hist. des empereurs, Auguste. Art. IV. pag. 10.

mo vile, e dispregevole anche per la deforme sua corporatura, ma famigliare assai a Claudio, fin da quando questi ancora privato passava l'ozio suo fra' buffoni (1).

Nè solo le lapidi vengono a sostegno di tanta considerazione goduta da'liberti degli Augusti. Più gravi autori ci assicurano lo stesso. Felice procurator della Giudea, come ci attesta Gioseffo (2), era fratello di Pallante liberto di Antonia figliuola del Triumviro, messo a morte da Nerone, per impadronirsi delle ricchezze immense che avea accumulate (3). Meglio però che da altri la gloria libertina vien discorsa da quella mente maravigliosa di Tacito, dove trattò delle antiche famose controversie fra il Senato e l'Ordine equestre per l'esercizio della podestà giudiciaria. Che occorre, dic'egli, ricordare i più illustri nomi delle nobili famiglie romane di cavalieri, dappoichè Claudio agguagliò a se stesso i liberti destinati al dimestico suo patrimonio? „ Mathios posthac et Vedios et caetera equitum romanorum praevalida nomina referre nihil attinuerit, „ cum Claudius libertos, quos rei familiari praefecerat, sibique et legibus adæquaverit (4) „. Pongasi mente alla celebratissima ode di Orazio, in cui l'ardito poeta filosofo si scaglia contro Mena, cioè il potentissimo allor principe romano Gneo, o Sesto Pompeo Menodoro, caro liberto di quel grande di un nome immortale, o del di lui fratello Sesto, come altri vogliono. Gli rinfaccia, che sortito dalla più

(1) Tacit. Annal. lib. XII. cap. 49.

(2) Ioseph. Antiquit. judaic. lib. XVIII. cap. 6.

(3) Tacit. Annal. lib. XIV. cap. 65.

(4) Id annal. lib. XII cap. 60.

abbjetta schiavitù della Spagna, e venduto vilmente sotto i Triumviri con tutte le gogne e lividure di scellerato malfatttore, superbo per le ricchezze, passeggi per la sagra via con amplissima toga, posseggа vasti fondi nell'ottimo territorio Falerno, logori l'Appia con gl'infiniti suoi nobili cavalli, or diremmo, delle carrozze, segga nel più splendido luogo del teatro, a dispetto d'antica legge di Roscio Otone. Che più importa, egli sclama, tenere tante flotte di navi rostrate contro i ladroni di mare, vegliar con eserciti contro i servi ribellati, se ora costui, questo Mena opprobrioso schiavo, è pur giunto ad essere Tribuno militare! (1)

Ella ben sa, eruditissimo sig. abate, che quest' istesso Mena liberto di Pompeo è quegli, di cui fanno menzione Appiano e Plutarco (2), e di cui Valerio Messala presso Suetonio (3) avvisa, essere stato il solo tra'libertini, che ottenesse l'onore di seder commensale alle cene di Augusto; e ciò dopochè il grande signor del mondo gli avea mirabilmente accordati i diritti più puri degl'ingenui. Convien certo dire, che il buon cantore di Venosa, nel pubblicare quella fierissima invettiva, e fosse sicuro di avere sull'animo del sovrano maggior grazia e possesso che non l'ornatissimo e ricchissimo *mancipium*, ed il sommo imperadore ne' suoi giorni più gloriosi lasciasse correre una libertà che nulla turbava gli ordini dello stato. Augusto avea dovuto condiscendere a colmar di favori Mena, poi-

(1) Horat. Epod. ode IV.

(2) Appian. alexandrin. bell. civ. lib. V. Plutarch. in Antonio.

(3) Sveton. in Augusto, cap. LXXIV.

chè costui gli aveva dato nelle mani l'esercito di Sesto Pompeo. Ascoltisi l'impetuoso Plinio, laddove enumera i liberti appunto divenuti oltremodo potenti (1). „ Sed quid hos refero aliquo litterarum honore commendatos? Talem in catasta videre Chrysogonum Syllæ, Amphionem Q. Catuli, Heronem L. Luculli, Demetrium Pompeii, Augenque Demetrii, quamquam et ipsa Pompeii credita est, Hipparchum M. Antonii, Menam et Menecratem Sexti Pompeii, aliosque deinceps, quos enumerare jam non est, e sanguine quiritium et proscriptionum licentia ditatos. Hoc est insigne venalitiis gregibus, creta, qua pedes venalium a trans mare advectorum denotare instituerunt majores, opprobrium insolentis fortunæ: quod et nos adeo potiri rerum vidimus, ut prætoria quoque ornamenta decerni a Senatu jubente Agrippina Claudii Cæsaris viderimus libertis; tantumque non cum laureatis fascibus remitti illo, unde cretatis pedibus advenissent. „

Da tutto ciò sembrami potersi dedurre per chiara e ragionevole conseguenza, che il nostro Tito Pomponio Vittore, liberto ed allievo di quell'Attico, di cui la dottrina e la dolcezza de' costumi furono tanto celebri, conseguisse meritamente da Augusto il non luminosissimo posto di suo procuratore nel picciolo ed alpestre paese de' Centroni, che insieme co' Salassi era finalmente una provincia conquistata.

Torino, a' 17. dicembre 1794.

---

(1) Plin. Hist. nat. lib. XXXV. cap. 18.

## LETTERA X.

*Congetture che le patere ed altri vasi d'argento trovati in Tarantasia appartenessero ad un tempio di Mercurio eretto da Tito Pomponio Vittore.*

Dal monumento, non saprei con qual esito, per me comentato nelle antecedenti due mie lettere, mi pare, sig. abate stimatissimo, che inferir se ne possa essere stato l'umanissimo Tito Pomponio Vittore, liberto di Attico, e procuratore di Augusto, il primo romano che venne ad amministrare la provincia de'Centroni. Continuando ora i miei pensieri, o piuttosto non istrani sospetti, mi vien fatto di argomentare in tal guisa. Se i romani erano premurosi di stabilire la religion loro presso i popoli vinti; se gli arredi del sacrario, rinvenuti entro i confini de'Centroni, ci rappresentano, in un col culto del dio principale di quegli alpigiani trasformato nella divinità principale di Roma, eziandio que' misteri più specialmente proprj e più reconditi della teologia pagana di Roma, e le divinità stesse, a cui nuovi templi con gran solennità avea edificato Augusto medesimo, in una parola il sistema del culto gentilesco di Roma ne' tempi precisi di Augusto; e perchè non potremmo pure plausibilmente arguire, che i detti arredi appartenessero ad un tempio dedicato per Pomponio nostro al dio da lui specialmente venerato, non senza la compagnia degli altri numi accennati della religione di Augusto, della religione a dir così di corte? Ciò riesce tanto più manifesto, quanto mi pare di aver dimostrato abbondevolmente, tutte que-

ste divinità, ancorchè assai principali del culto etnico di Roma, essere state unite a Mercurio, per l'intima relazione che hanno con esso; come di fatti Giove ed Opi, ossia Maja, di lui genitori, e Bacco di lui allievo. Che dir si dovrà dunque, se troveremo invincibili argomenti, pe'quali apparirà Mercurio essere appunto quel nume che venerar si dovea specialissimamente dal nostro Pomponio?

L'antichità tutta, e i moderni comentatori di essa, fra'quali basti citare il Morcelli (1), ci additano Mercurio per la divinità con particolar culto adorata da'servi; perchè credevasi ch'egli pure servisse presso il sommo Giove. Luciano per ciò l'introdusse ne'suoi dialoghi a lagnarsi delle fatiche continue, e de'carichi meno proprj che sempre gli venivano addossati. Nella verga istessa, con cui stimavasi egli spingere verso l'Erebo le anime de'morti, e talvolta di là richiamarle a vita;

„ Tunc virgam capit : hac animas ille evocat Orco
„ Pallentes (2)

un simbolo si ravvisava di quella verga, da cui toccati gli schiavi acquistavano vita per essi nuova, la libertà. Ben giusto era quindi, che in una religione cotanto ligia e metodica nelle sue pratiche, i liberati, o liberti tutti, dopo ottenuta la sospirata grazia, venerassero più che mai quel nume da cui riconoscevano lo stato loro più lieto. Per ciò credo di mal non m'apporre, se sosterrò che al nostro umano e dolce liberto Pomponio abbiano appartenuto i vasi sa-

(1) Morcell. de stilo; pag. 30.

(2) Virgil. Aeneid. lib. IV. v. 242.

grificali d'argento, rinvenuti negli stessi contorni del paese, da cui era già sortito alla luce l'elegante di lui marmo.

Non istarò qui a ripetere quanto in altra mia convenientemente notai ed esposi intorno al culto di Marte Silvano, oggetto al certo non ovvio, ed espresso con tutta chiarezza in una delle nostre patere. La dedica e consagrazione del marmo all' istesso nume Silvano non può certamente che accrescere la forza delle induzioni mie a favore di Pomponio, unico autore e possessore d'ambedue le centroniche rarità. Degna del secolo di Augusto, secolo di ogni perfezione, si è la ricordanza da ciò fattaci dell'essere il medesimo il dio della guerra e quello delle compagne e dell' agricoltura; essendo queste due professioni le due colonne o fondamenta, sulle quali gl'invitti romani piantarono la vera prosperità della loro patria, e pervenire la fecero alla dominazione dell' universo. Persino il bosco sacro, o luco vogliam dire con gli antiquarj, di cui nell' epigrafe TVIQVE. LVCI. SVAVE. OLENTIS. HOSPITES, trovasi manifestamente rappresentato nella patera; e ciò nella disciplina rituale degli antichi n'indica la edificazione, o l'esistenza di un tempio, o di un terreno dedicato a'numi. Questo luco o fu piantato dal nostro Pomponio, o piuttosto esisteva da lungo tempo *antiqua religione sacer*, secondo l'uso delle celtiche nazioni, dalle quali veneravansi sotto tali usanze primigenie le loro divinità, e la principalissima fra esse, il tremendo e sanguinario Mercurio Teutate, che rivien certo al Marte Silvano di Roma e di altre italiche genti. Così quel vero fondatore di Roma nelle sue religiose cerimonie, il sabino Numa, ne'sacri boschi lungamente trattenevasi, al narrare

di Plutarco (1); ed il collegio antichissimo e coevo a Romolo di que' fratelli Arvali, che da'campi trassero il nome, con rito certamente di primitiva origine, in un luco ragunavansi, ed a notabile distanza dalla città. Cantavano costoro un carme famoso, ed in lingua e concepimento proprio de'tempi di Numa; carme che ci resta ancora, ed in cui la divinità specialmente sopra tutte le altre invocata, era MARMA, o MARMAR, cioè *Mavors*, *Mars* (2). Solo per mezzo delle addotte riflessioni può giungersi a spiegare, perchè mai questo Marte, e Marte Silvano occupassero il posto del supremo nume; perchè mai presso Catone dicasi di fare un sagrificio a Giano ed a Giove, e poi nella formola rituale si nomini soltanto *Mars pater*. Odasi l'Orsino come annota al detto carme. „ Videndus „ Cato, apud quem in formulis agri lustrandi hæc „ habentur: *Ianum*, *Iovemque vino sic præfamino*, „ *sic dicito. Mars pater*, *te precor quæsoque uti* „ *sies volens propitius mihi* etc. Intelligit autem „ Martem Silvanum, de quo Lucilius illo versu apud „ Nonium, ut docti viri legunt: *luporum exacto-* „ *rem Martem Silvanum*, *et fulguritatem arbo-* „ *rum*; nisi legendum sit, *fulguritarum arborum*. „ A me piacerebbe piuttosto leggere *fulguritantem*, con parola degna di un poeta licenzioso, qual si sa essere stato Lucilio; poichè in tal guisa il MARMAR delle nazioni primeve sarebbe meglio il Giove de'secoli più culti e raffinati.

Se dapprincipio questi luchi non furono altro che il sacro orrore di folte piante, vero tempio na-

---

(1) Plutarch. in Numa.

(2) Marini. Monum. degli Arvali tav. XLI. a pag. 605 e 636.

turale o luogo delle deità, nel progresso degli anni e delle arti umane ornar si dovettero con alcuna fabbrica o tetto; rimanendo sempre all'intorno, o annesso il recinto o περιβόλος di terreno lasciato a'numi nella sua non mai violata vegetazione. Simili boschetti non poteano mancar certo in un paese che come le nostre alpi ha le aspre e nude sue rupi tutte intersecate e divise da valli e burroncelli di terra resa più vegetativa pel riparo delle balze, e per le infinite sorgenti e rivoli che la trascorrono, e ne nutriscon mirabilmente i germinanti nella bella stagione: cosa già bene osservata dal sig. Durandi (1). Il bosco di Silvano, tanto caro a Pomponio, sembra di più essere stato, meglio che un praticello o selvetta di vallata, un vero giardino di fiori, per l'epiteto che gli dà di SVAVE. OLENTIS. All'intento nostro basta frattanto, che abbiamo in una delle patere là veduta boschereccia, per cui manifestamente in arnese sagrificale ci si richiama Silvano ed un suo tempio, ed in altre paesaggi campestri e gruppi di capre, le quali fanno risovvenire l'indicato altre volte celebratissimo provento de'formaggi centronici, e la cura del nostro Pomponio, prima in origine di ufficio, ch'era pastorizia e rurale, nella massa de'beni o fondi che le appartenevano.

In questa mia supposizione potrebbe nascere dubbio, se il tempio costruito da Pomponio, come porta il già mostrato verisimile assunto, a Mercurio unito alle altre accennate deità campagnuole di Roma, tempio la di cui dedicazione vado pensando mostrarsi chiara in una delle nostre patere, fos-

(1) Durandi. Dell'antica condizione del vercellese pag. 73, 78.

se uno di que' tempietti o edicole ristrettissime, delle quali eran piene anticamente le campagne, come anche oggidì per tutta Italia veggonsi cappellette cristiane su'confini e sulle vie, e precise nicchie o edicole sovra colonne o pilastri; intorno a'quali tempietti gentileschi pubblicò un'erudita dissertazione il canonico Venuti (1); ovvero se fosse un tempio capace e solenne a più esteso culto destinato. Lascierò determinarsi da lei, sig. abate stimatissimo, questo punto; qualora ella stanco non sia e sazio di tante mie congetture, di un comento in vero troppo lungo, e dell'abuso che per avventura io fo de'privilegi tolerabili ne'comentatori. Non posso però trattenermi dal riflettere, che i tempietti e le edicole degli antichi erano piuttosto vicine alle città, e destinate a semplice religione di privati. Tali mi sembra che fossero quelle rammentate da Cicerone in alcuni luoghi (2). Ma nel caso nostro il numero delle divinità onorate di segni di culto e d'immagine, la preziosità della materia ne'vasi, e la loro varia forma e destinazione palesano un tempio di maggior considerazione e più vasto delle edicole. Il bosco stesso mi pare che richiegga un tempio di riguardo, e non già un sacello privato; poichè avendo i primi romani che vennero ad abitare queste domate contrade trovato la principal religione de'popoli di germana o celta stirpe, quali erano i Centroni, posta nella venerazione de'sacri boschi, è naturale che con l'accortezza e ragionevole inclinazion loro ne la secondassero, ed anzi l'aumentassero. In tal guisa

(1) Saggi dell'Accademia di Cortona, Tomo II. parte I p. 217.

(2) Cic. pro Milone, 31. Epist. fam. lib. XIII. ep. 2.

l'affabile nostro Pomponio avrà realmente accresciuto di confini e di piante il selvoso recinto di nume in origin celto e divenuto romano. Ed egli certamente dice, che anche andando in paesi più interni dell' Italia saprà fare lo stesso.

EGO. IAM. DICABO. MILLE. MAGNAS. ARBORES.

Templi e boschi così fatti saranno dunque stati frequenti nelle nostre provincie, vale a dire fra le nazioni della Gallia cisalpina fatte romane; l'investigazione de'quali or lascio ad altri. Passerò leggermente ancora su quanto è stato scritto da molti, e segnatamente dal canonico Checozzi, intorno alla origine della idolatria dalle montagne, da'boschi, dalle acque. Il romano giunto alle Alpi già formidabili, dove questi oggetti più che in altro paese sono giganti, e spirano cotanta maestà, preso sentivasi da profondo ingenito rispetto verso i medesimi: egli stesso dalla mollezza de'tempi augustei raffinatissimi, dalla corruttela del suo lungo vivevere cittadinesco, dallo sprezzo licenzioso di tali cose in cui avea vissuto guerreggiando, rapito veniva maravigliosamente, e restituito alla primeva religione di Numa, ossia a quella de'suoi padri di sangue e di costumanze, i sabini e gli etrusci. Egli venerava quegli annosi tronchi, quelle rupi celebrate di arcani vaticinj e sagrifizj, più che non le avessero venerate con la loro barbarica fierezza e co'loro racconti l'indigena superstizioso, o il sagrificatore sanguinario. Egli appagavasi grandemente di aver trovato e posto in quelle più grossolane rappresentanze i nomi e le qualità de'numi della patria sua. L'anzidetto Checozzi considera un gran-

de vestigio dell'antichissimo culto de'boschi nelle formole solenni e ne'riti de'sagrifizj celebrati posteriormente in mezzo alle città, rilevando in essi e finti alberi, e finta campagna, fonti e selve immaginarie (1). Frattanto la dedicazione di un tempio considerevole, fatta entro un sacro luco già preesistente, pel nostro Pomponio, risulta dal di lui voto, e particolarmente da quel verso che legger si voglia secondo la più evidente ragione, e come di fatti fu già letto dallo Spon e dal Fabretti:

TIBI. HASCE. GRATES. DEDICAMVS. MAXIMAS.

L'iscrizione, sebbene rettamente annoverata fra le votive, per la sua essenza di poetica e *dictionis ornatæ* ci presenta tuttavia due parti. Pomponio in una di esse rende grazie a Silvano pe'favori ottenuti, e nell' altra che costituisce propriamente il *votum*, promette, conseguito che abbia l'altra grazia di passare in altro paese più italiano o romano, promette, dissi, di mostrare al nume la sua viva riconoscenza con maggior dedica o religiosa fondazione. S'egli promette santamente di dedicare allora al dio rusticano mille alberi, forza è dire, seppure non volevasi rendere ridicolo ad esecrabile a tutti, ch'egli avesse già consagrato ne' Centroni cose ben visibili e rimarchevoli; ch'egli si fosse fatto vedere ben grato e splendido verso il nume, da cui custodito gli era l'alto orticello, da cui egli stesso era stato difeso per campagne e per monti alpestri, mentre colà rendeva giustizia ed amministrava il pa-

(1) Saggi dell'accademia di Cortona, tomo II. parte II. p. 93.

trimonio de'Cesari. Che altro potea egli aver fatto se non se ingrandimento o fabbrica nel delubro, e nuovo splendore nelle pompe con piattelli nobili di metallo e di lavoro, suppellettile degna di un imperial procuratore. Egli chiamasi ospite del bosco venerando di Silvano; e con ciò rafferma che il bosco già esistesse sebben forse intitolato ad alcun'altra divinità topica alpigiana, di nome diverso, e probabilissimamente al Marte de'celti. Le iscrizioni su marmo soleansi apporre a monumenti grandi e stabili, come edificj, statue, e donarj di prezzo e di mole considerabile. Qual cosa più ovvia e naturale, che la nostra collocata fosse nella istessa ara votiva, o nel piedestallo di una statua posta in quel tempio attorniato da bosco, che comparisce appunto rappresentato ne'bassi rilievi di una delle patere; tempio in cui, congiuntamente a Mercurio ed alle altre deità di Roma propizie all'agricoltura, venisse anche venerato Marte Silvano?

È notabile poi, che questa lapida esisteva, quando fu copiata, e forse esiste tuttora in una chiesa dedicata a san Martino nelle vicinanze di Ayme. Il culto di questo santo è veramente antichissimo e sparso oltremodo per tutte le Gallie, e le confinanti provincie; ed in positivi documenti trovasi stabilito espressamente nella Tarantasia avanti il mille (1). Troppo è noto che molti e molti de'templi idolatrici, purgati dalle sozzure, e benedetti nel nome del vero Dio, divennero le primitive chiese de'cristiani; cangiando poco ed in miglior senso le antiche loro denominazioni. Così accadde al romano Panteon, mo-

(1) Besson. Memoires des dioceses de Geneve, Tarantaise ec. Preuves n. 11. pag. 347.

le singolare ed unica, di cui ella ben sostenne essere tempio assolutamente, e non aula magnificentissima di terme, come ad altri piaceva: a nuovo argomento di che ella addusse i candelabri che scolpiti veggonsi nel portico di esso (1). Che poi tale incomparabile, ed in ogni epoca sommamente venerando edificio fosse dalla prima origine dedicato a più divinità, le quali rappresentavan tutte le altre, io presente in Roma ebbi la fortuna di sentirlo dalla di lei bocca; mentre facevasi a rilevar ciò da'tanti ricavi o edicole nelle quali è compartita l'interior periferia; edicole e ricavi che distinguer si debbono da' moderni raddobbi, co'quali si contaminò malamente l'antico, lasciando di più spogliare il propileo del suo superbo lacunare di bronzo, e senza prendersi nemmeno il pensiero di sostituirvi un accenno o indovinamento in legno od altra materia, cosicchè la più nobil fabbrica del mondo non presentasse l'aspetto d' incendiata e distrutta. Facciam voti frattanto, che se la santa religione ha salvato nel suo totale il Panteon, sorga in tempi migliori un Pontefice, il quale rivolga ad esso le cure e i dispendj dovuti, sapendo in ciò prevalersi di un antiquario suo pari e di un architetto più puro ed intelligente di un Palladio o di un Alberti.

Altri templi gentileschi convertiti in chiese da'primi secoli della cristianità, per tutta Italia, e persino nel nostro Piemonte, furono già annoverati dal piissimo Marangoni (2): ed io posso aggiungerne uno di cui abbiamo certezza essere stato consagrato ai santi fin dall'epoca de'Longobardi; e ciò non già per

(1) Visconti. Museo pio clementi. Tomo IV. pag. 99.

(2) Marangoni. Cose gentilesche ad uso delle chiese. p. 43. 44.

semplice tradizione, ma per irrefragabile documento. L'esimio e dotto amico mio sig. Durandi ha pubblicato una curiosa ed interessante iscrizione del cospicuo borgo di Santià patria sua, da cui risulta, che quella chiesa di santo Stefano, sulla quale altre memorie attestano essere stato costruito dalla regina Teodolinda un titolo di sant' Agata, nome del paese ora corrotto dalla pronuncia, era prima una tempio pagano di Esculapio, consagrato circa la fine del secolo VI. al detto glorioso protomartire, per san Limenio vescovo di Vercelli (1). Non sarebbe adunque cosa inverisimile, che nell' antica chiesa di san Martino, dove fu già, ed è forse tuttora incastrato il voto gentilesco di Pomponio a Silvano, ritrovar dovessimo il sito dell'antico tempio di Mercurio e delle altre affini e congiunte deità, venerate da un romano liberto di Tito Pomponio Attico, da un ufficiale di Augusto, dal primo personaggio ragguardevole, che abbia, dopo stabilito il governo de'romani ne'Centroni, retto quella provincia, ed instituito o ampliato in essa il culto superstizioso della religione di Roma pagana, qual professavasi alla corte di Augusto; come pure ch'egli lo zelante e splendido governatore destinasse a quel tempio l'argenteria sua, per lui ben detta GRATES MAXIMAE; o che almeno ad esso tempio appartenessero i sacri vasi di tanta erudizione ornati, intorno a'quali mi sono sì lungamente trattenuto. Del rimanente da persona informata e pratica di que'luoghi sento, che l'attual chiesa di san Martino è posta sopra un poggio fuori del borgo di Ayme; cosicchè presso il medesimo potea ben essere l' alto

(1) Durandi. Dell'antica condizione del vercellese, pag. 88. 90.

orticello, mentovato dal nostro procuratore di Augusto: e ruderi e sostruzioni di buon materiale e di buona epoca sono accertato che colà veggonsi tuttora, manifesto indicio di antica fabbrica romana. Intanto ella potrà determinare, qual grado di probabilità portino seco tutte queste mie congetture. Quello di cui posso assicurarla si è, che per quanto tenue comparir debba il frutto di tali ricerche, puramente rivolte a vantaggio ed a'progressi dell'antiquaria, ed in ispecie alla cognizione delle memorie, ed alla istoria generale di queste nostre contrade, grandissimo però si fu il piacere che ne ho ricavato; avendomi dato modo di passare parecchie lunghe veglie di questo rigido inverno in compagnia sua, e seco lei trasportarmi nel bel mezzo del secolo di Augusto, tra le consolazioni di un pacifico impero e del sommo fiorire degl'ingegni e delle arti più vaghe. Del beneficio di questo, direi così, rapimento antiquario, io ne sono interamente tenuto a lei, sig. abate stimatissimo, che con mostrar desiderio di avere un qualche ragguaglio di que'vetusti argenti me ne porse gentilmente l'occasione. Non saprei per ciò dimostrarle in altra maniera il grato animo mio, se non rivolgendo e dedicando a lei tutto il complesso delle ricerche medesime, le quali, come troppo bene ella se ne potrà avvedere, sono semplici primizie mie in sì vasti ed ardui studj. Se fossi però tanto avventurato che il qualunque lavoro incontrasse l'approvazione sua, allora il favorevole giudicio del grande maestro mi animerà certamente a tentar cose maggiori, e dir potrò col nostro Pomponio:

EGO. IAM. DICABO. MILLE. MAGNAS. ARBORES.

Torino, ai 24. dicembre 1794.

*Continuazione delle favole russe del sig. Kriloff tradotte in italiano* (vedi il volume antecedente).

I

*Le due botti* (1)

Due botti fean cammino.
Serbava l'una il prezioso umore
De'cuori allegratore,
Gocciola, l'altra non chiudea di vino.
La prima iva di passo
Senz'ombra di fracasso:
L'altra di gran galoppo era tirata,
E la strada selciata
Sotto l'andar tremava
Del carro, il cui passaggio
Gran colonna di polve annunziava:
Mentre si fea da un lato
Il passeggier turbato
Allo strepito pur del suo viaggio.
Ma qual fosse di questa
Lo strepito, che desta,
All'altra che piacea
Ciascun si rivolgea.
Mal può fede inspirar chi si compiace
Dar su le imprese sue molte parole:
Ma il vero uom da travaglio all'opre sole.
Conoscer si farà. Fatica, e tace.

IPPOLITO PINDEMONTE

(1) La traduzione francese è del sig. Alberico Deville.

2

*Il villano e l'asce* (1)

Tronchi d'alberi un villano,
Che formarsene volea
Il tugurio di sua mano,
Con un'asce dividea.
Ma con lei va tosto in furia,
Le favella, e alla meschina
Dice ingiuria sopra ingiuria,
E ch'è un'asce da dozzina.
Nel suo sdegno egli a casaccio
E percuote e taglia e fende,
E del torto del suo braccio
Con nuove onte la riprende:
„ Manigolda, d'ora in poi
„ Ne' lavori miei più degni
„ Non fia più, così m'annoi,
„ Ch'io di te valermi degni.
„ Sol d'abete ramicelli
„ A troncare io ti destino,
„ Per foggiarne zolfanelli
„ Da tener sovra il cammino.
„ Già il mio fino accorgimento,
„ E l'ingegno, e l'insistenza
„ Ti denno essere argomento
„ Che di te poss' io far senza;
„ E insegnar, che a me fia dato
„ Col mio semplice coltello
„ Compier ciò, che d'asce armato
„ Non potria quest' uom nè quello. „

(1) La traduzione francese è del sig. Carrion-Nisas

„ Ciò che a te più gusta e piace
„ Di troncar io sarò presta „
Al villan con tutta pace
Replicò l'asce modesta.
„ I miei fatti questi sono,
„ E più dire or non accade.
„ Fatta sia, signor mio buono,
„ La tua santa volontade.
„ Sol ti prego, che ben guardi
„ Non del tuo nuovo partito
„ Cominciassi tosto o tardi
„ A mangiare il pan pentito.
„ Tu a vili opre m'auserai,
„ Nè però comodo ostello
„ Fabbricarti unqua saprai
„ Col tuo semplice coltello.

*Del medesimo.*

## *Il curioso* (1)

Buon dì, sozio: onde vieni? - Dallo studio
Di storia natural. Lo cercai tutto
Tre ore intere: tutto visto, tutto
Esaminato: le più sorprendenti
Cose vid'io, e tante, ch'a spiegarle
Non mi darebbe l'animo. Del tutto
Quest'è ben de'miracoli il palagio.
Quanto ne'varii suoi lavor profonde
Natura! che animai! che uccelli! quanti
Insetti ho visto! moscherin, farfalle
E vermini di forme e color mille!

(1) La traduzione francese é del sig. Augusto Rigaud.

Quai di smeraldo son, quai di corallo.
E insetti poi! ve n'ha di sì minuti
Che tu nol crederesti: alcun ne vidi
Grande non più del capo di una spilla. —
Dì: l'elefante vedesti? ti giuro
Egli è cosa magnifica. — Or c'è egli? —
Senza manco. — Oh! men duole. L'elefante
Di tutti è il solo a che non posi mente.

ANTONIO CESARI

4.

*L'amicizia de'cani* (1)

D'una finestra di cucina al piede
Seduti due mastin, de'quali avea
Nome Cesare l'un, l'altro Sultano,
Si scaldavano al sol: che meglio stato
Sarebbe lor di far guardia alla porta;
Ma perchè fatto aveano un buon ingoffo,
Ed eran cortesissimi, a nessuno,
Quant' era lungo il dì, latrando addosso,
Messo avean mano a chiacchierar fra loro
D'ogni cosa che lor dava pel capo.
Prima di ciò ch'a'lor pari convenga,
Poi del bene o del male, e nella fine
Anche dell' amicizia. „ Oh! che più dolce
„ Puote esser mai, che'l vivere du'amici „
Cesar dicea „ comunicando insieme
„ Suo cor! di vicendevoli servigi
„ L'uno all' altro prestando! non mangiare

(1) La traduzione francese e del sig. Luciano Arnault.

„ Nè ber senza'l compagno! alla difesa
„ Essere insieme! in somma, da' suoi occhi
„ Indovinar il modo di piacergli,
„ Da sollazzarlo! e nel ben dell'amico
„ Trovar quant'esser può di bene al mondo!
„ Or mi ascolta„ soggiunse „ se sì dolce
„ Comunità fra noi prendesse piede,
„ Securamente io vorrei dir che noi
„ Non ci avvedemmo pur che il tempo vada.„ —
„ Ben dì„ Sultan rispose„ e ben mi pesa,
„ Caro Cesare mio, ch'essendo entrambi
„ Famiglia noi d'una medesma casa,
„ Non passi giorno mai che non ci diamo
„ Qualche carpiccio, e'n fatti in fatti senza
„ Cagione averne. La mercè del nostro
„ Padron, noi non cattivo trattamento,
„ Nè tristo alloggio. Affè c'è gran vergogna,
„ Che avendo preso già norma ed esempio
„ L'amicizia de'cani, da cotanti
„ Secoli infra di loro non si trovi
„ Più l'amistà che fra la spezie umana.„ —
„ Su dunque, a dare ormai siffatto esempio
„ Al mondo„ gridò l'altro:„ quà la zampa.„ —
„ Pigliala.„ — Ecco abbracciarsi i nuovi amici:
E'non sanno trovar tal testimone
Che sia tanto a mostrar cotanta gioia.
„ Tu'l mio Pilade sei.„ — Tu se''l mio Oreste„
I due nostri mastin sclamano a gara.
Addio querele, addio busse e vendette.
Scoccate appena este parole, un osso
Getta, in mal'ora, lor dalla cucina
Il cuoco: come il videro i novelli
Amici, ognun vi s'avventaro a gara
Per occuparlo. Ahimè di pace, ahimè
Non si ricordan d'amicizia! Oreste

Mena i denti, e sì Pilade: gli avanzi
Dell'odio lor vi conteranno il fatto.
Non basta a distaccar l'uno dall'altro
Gittata a secchi lor l'acqua sul dosso.
Di siffatte amicizie è pieno il mondo.
Senza peccato puoi ben dir che tutti
Gli amici d'oggidì son fatti a un modo.
Se tu gli ascolti, egli son ùgna e carne:
Lor gitta un osso, e'son peggio che cani.

*Del medesimo.*

5.

*Il ruscello* (1)

Sulla sponda d'un ruscello
Disdegnoso si sedea
Un leggiadro pastorello,
Che così tra se dicea:
„ Quanto mai quel fiume è rio
„ Che annegò l'agnello mio!
„ Ah! mai più presso la sua
„ Acqua torbida e fangosa
„ Stamperassi l'orma tua,
„ Greggia mia, greggia vezzosa;
„ Ma, sicura e queta, spesso
„ Questo rio ti avrà dappresso.
A que' detti, altero e vano
Divenuto il ruscelletto,
Franger fè molto men piano
L'onda sua nel picciol letto;

(1) La traduzione francese è del sig. Casimiro Delavigne.

E, così mormoreggiando,
Così giva egli sclamando:
„ Fiume iniquo, se i tuoi flutti
„ Fosser puri, e di tal vena
„ Di qual furo, e son pur tutti
„ Quei ch'io volgo in quest' arena:
„ Non sarian punto celati
„ I nefandi tuoi reati.
„ Come ognun qui infino al fondo
„ Guizzar vede i pesciolini,
„ Così in te, nel limo immondo,
„ Si vedrebber gli stermini
„ D'ogni spezie d'animai
„ Che in tant' anni tu fatt' hai.
„ E tu poi, che sentiresti
„ I tuoi falli esser ben noti,
„ Credo certo che n'andresti
„ Negli abissi più remoti
„ Della terra, a seppellire
„ Del tuo scorno il gran martire.
„ Ahi, perchè la sorte ria
„ Dietti d'acque sì gran copia,
„ E ver me fu sì restia
„ Che lasciommi in tanta inopia?
„ Sarebb' altro il mio destino
„ S'io non fossi sì piccino!
„ Chè non solo in queste sponde
„ D'erbe e fior m'adornerei,
„ Come or fo: ma, di molt' onde
„ Fatto ricco, io mi vorrei
„ Abbellire anche di tante
„ Alte, belle, ombrose piante.
„ Di me poi, della mia fede
„ Dubitar chi mai potrebbe?
„ Qual fu l'uom che pose il piede

„ In quest' acque, e ingiuria n'ebbe?
„ Per qui ber, non mi s'approccia
„ Co' pulcini anco la chioccia?
„ Cento volte ancora il giorno
„ E pastori e pastorelle
„ Van pascendo qua dintorno
„ Agnelletti e pecorelle;
„ Or che dican, se avut' hanno
„ Mai da me il più lieve danno.
„ Se me dunque il sommo nume,
„ Secondando mia vaghezza,
„ Trasformasse in nobil fiume
„ Di mirifica grandezza;
„ Me non men che tutti quanti
„ Lieti avria qui gli abitanti.
Il ciarliero e vanitoso
Ruscelletto più non disse;
E ben parve che piatoso
Il gran nume l'esaudisse,
Poichè tosto nubi a prova
Mandar giù dirotta piova:
Piova tal che immantinente
Ammassata a dismisura,
Del ruscel fe'un gran torrente,
Che allagò vasta pianura
Con orribile ruina
D'ogni villa a lui vicina.
E'l pastor, ch'era in gran lutto
Per l'agnel che gli fu spento,
Non pur tosto perdè tutto
Il suo caro e bell'armento,
Ma con quello insieme assorto
Fu il meschino, e insieme morto.
Quanti n'ha tra noi di questi
Ruscelletti limpidissimi,

Che son queti, son modesti
Perchè d'acque poverissimi!
Cresci umor su i lor sasselli,
E vedrai s'ei son ruscelli!

Angeloni.

6

*La lepre alla caccia* (6)

In vasto piano, d'animali un branco
Combatterono un orso: e poichè preso
L'ebber, la strozza tanto gli serraro
Che'l fer di vita manco.
A divider fra lor si prepararo
Indi sue spoglie, e mentre ognuno inteso
Stavasi all'opra, saltò il lepre fuore
(Bestia d'alto valore!)
E, fatto al morto addosso,
Ne addentava un orecchio a più non posso.
„ Oh! Oh! „ gridò l'animalesca gente „
„ E d'onde sbuchi tu, losco poltrone,
„ Che lungi stavi nel comun periglio,
„ E or ti mostri insolente?
„ Dirò „ rispose quei con franco ciglio „
„ Messeri! io sol snidai quest'orsacchione
„ E il cacciai fuor di selva a voi davante,
„ Del gran terror tremante
„ Che mise in sua eccellenza
„ La mia guerresca e tremenda presenza.
Abbenchè la bugia di tai parole
Fosse più chiara del chiaror del sole,

(6) La traduzione francese è del sig. Jouy.

Pure destò tal riso
In tutta la brigata,
Che per concorde avviso
Parte d'orecchio al lepre fu lasciata.
Spesso addivien che pur fra noi si veda
Talun gracchione ardito
A un tempo esser schernito,
E ottener qualche parte della preda.

CAV. GIUSEPPE TAMBRONI

---

*Degli emblemi o simboli dell' antichissimo sarcofago esistente nella chiesa cattedrale di Tortona, dissertazione di Giuseppe Antonio Bottazzi, dottore di sacra teologia, membro di diverse accademie, canonico nella stessa cattedrale. Tortona, dai tipi di Francesco Rossi, 1824. In 4. di pagine 326., oltre 28. di dedicatorie e proemio, con quattro tavole in rame.*

Fin da'tempi felici, ne'quali gl'italiani operarono il risorgimento dell'umana letteratura e delle scienze, le ecclesiastiche persone fra essi molto seppero distinguersi per ogni più grave e bella dottrina, e specialmente per la cura e la illustrazione de'monumenti sagri e profani che alle chiese o monasteri loro apparteneano. La successione di sì degni ministri dell'altare insieme e del sapere giunse pure fortunatamente a toccare i nostri giorni. Niun rivolgimento delle mondane cose ha mai potuto diminuire od offuscare la gloria e la utilità ch'eglino ottennero: e se il cielo è propizio alla virtù, guardate saranno

con orrore anche per l'avvenire, come ora guardansi, la barbarie, la ignoranza, e le mille altre malvagità de'secoli tenebrosi. A noi quindi gode infinitamente l'animo, che il sig. abate Bottazzi, canonico della cattedrale di Tortona, con l'annunciato laborioso suo libro abbia voluto aggiungersi alla onorata schiera delle ecclesiastiche persone medesime doppiamente benemerite verso il religioso e verso il civile stato. Daremo per ciò un esatto conto dell'opera e nell'intiero e nelle sue parti; frapponendo alcune riflessioni e documenti relativi novelli, che l'amor nostro per simili studj può facilmente somministrare.

L'arca sepolcrale di cui si tratta è una delle quadrilatere a foggia di casa, delle quali il coperchio forma come il tetto a due pendenze dal comignolo, con antefisse d'acroterio bipartite all'apice de'quattro angoli. Nel tetto anteriore veggonsi rappresentati due tralci di vite che sorgono da un vaso, con grappoli e ritorti viticchi, a'quali scherzano due fanciulli o genietti. Le due antefisse mostrano le protomi di una donna e di un giovane. La fronte dell'edificio è divisa in tre archi sorretti da colonne a cannelli spirali: entro l'arco di mezzo, ch'è il più largo, vedesi Fetonte precipitato dal carro, e che piomba a terra insieme co'suoi scompigliati cavalli: un pastore col suo gregge è testimone dell'orrenda caduta: dall'altro lato, ove appunto cade Fetonte, sorge un albero che dicono sembrare una palma: in alto v'hanno le punte di strisciantì fulmini. Entro i due archi seguenti Castore e Polluce, il primo armato di un giavellotto in riposo, l'altro di due, tengono a mano i loro destrieri.

Sulla faccia de'fianchi minori dell'arca, quinci effigiati sono due genietti, che guatano due galli pugnaci azzuffatisi fra loro, e de'quali il rimasto vin-

citore batte col rostro sul capo al perditore omai rannicchiato e cadente. Il genietto dalla parte del gallo vincitore tiene un ramo di palma, quale agonoteta o brabeute. L'altro sta in atto d'ammirazione spalancando le braccia. Quindi due altri genietti sono in sul giuoco degli astragali, che veggonsi gittati sul suolo. Il perditore sembra cuoprirsi il volto con un sudariolo, come vergognato e dolente. L'altro tutto esultante segna col dito il suo tiro favorevole; e sotto il braccio sinistro tiene un vasetto conico ritorto, che direbbesi un rito o cornetto a bere, e che servir dovea da fritillo o arnese con cui scuotere e gittare gli astragali o dadi. Ambedue i frontoni o timpani ansati, formantisi dalle pendenze del tetto, son' ornati nel mezzo da una testa di Medusa.

Il prospetto della parte posteriore dell'arca mostrasi col tetto embricato in grande a cinque pezzi. In una delle antefisse, o mezze acroterie angolari, havvi un albero carico di belle e ritonde frutta, e sotto il tronco di esso un cane come in guardia. Nell'altra, Leda nuda semigiacente sovra un origliere col suo cigno. La fronte del sottoposto edificio è divisa in tre compartimenti; de'quali quello di mezzo si estende in campo liscio quadrilatero e maggiore, come per apporvi una iscrizione; e gli altri due rappresentano archetti o porte praticabili. Nella prima comparisce un pastore vestito di tonaca succinta, nudo il capo, e con borraccetta o zucca potoria appesa al fianco. Egli suona una tibia o fistula a foggia di flauto traverso; ed è collocato fra due alberi a foglie lunghe di palma, e con frutta coniche come pigne. Nell' altra, ammirasi finalmente il buon pastore de'cristiani, con la sua pecora o ariete portato sul col-

lo. Egli è ugualmente in tonaca ritirata sopra le ginocchia, nudo il capo, e scalzo. Tiene nella destra la zampogna di sette cannuccie; ed un carnajuolo da cacciatore gli pende ad armacollo dal fianco sinistro. Hannovi a'suoi piedi altre pecore ed un cane: ed anch'egli è posto fra due alberi, de'quali quello a destra ben si vede essere una palma.

Quest' arca, se non è di quelle da vagheggiarsi per ciò che chiamano merito d'arte, rendesi al certo assai notabile per un tale complesso di rappresentazioni, e più per l'epigrafe che porta sulla modinatura del coperchio nella parte d'avanti.

P. AELIO. SABINO
QVI. VIXIT. ANNOS. XXIII. DIES. XLV
ANTONIA. TESIPHO. MATER
FILIO. PIENTISSIMO

Le si aggiunge in greco un'acclamazione o saluto al defunto, scolpito in due parti nel vano degli archi, ove abbiam detto esservi le figure di Castore e Polluce.

ΘΑΡΣΕΙ. ΕΥΓΕΝΕΙ
ΟΥΔΕΙΣ. ΑΘΑΝΑΤΟΣ

Come osserveremo più sotto, tradurre si dee: *Forti sis animo, Eugeni! Nemo immortalis est.*

Il bel monumento, essendo venuto alla luce in Tortona l'anno 1598., scavandosi negl'ipogei o sotterranei dell' antichissima e distrutta basilica di san Marciano, fu noto al Grutero, che ne recò l'epigrafe intiera fra le gentilesche, nell'appendice del suo tesoro alla pagina MCXX. 4., e scritta in

due righe, come ha fatto l'incisor tortonese nella sua tavola, condannato in altre cose dal sig. canonico, e con le sole varianti di VIX. ANNOS. XXIIII. e di THESIPHO col TH. Aggiungasi, che il detto repertorio principale di nostra scienza, v'annota dalle schede del Merula, uomo certamente dotto ed autorevole, che la marmorea tomba conservavasi *Dertonae in praetorio*; il che dimostra essere ella stata tenuta in que' tempi per meramente pagana. Notizie di tale importanza pare sieno sfuggite malamente alla diligenza del nostro sig. canonico.

Egli però sa bene, che il padre Mabillon nel suo viaggio d'Italia avea veduto l'arca di san Marciano, ed in conseguenza ne conoscea tutto il rappresentato; e ciò non ostante con grave discorso giudicar la volle gentilesca. Non abbiam presente, nè veggiamo cosa mai l'Olstenio o altri potessero obbjettare, onde abbattere il giudizio di quell'erudito padre, se ciò non fosse il pastor buono emblema sicuro dell'evangelo. L'epigrafe certamente non ha nè segno, nè frase, nè parola alcuna propria di cristianesimo. L'istesso sig. canonico ingenuamente confessa, che avea riputato tutto il monumento etnico, e per tale l'avea pubblicato nelle sue Antichità tortonesi; prima che, rimosso l'avello da luogo incomodo in cui stava nel duomo, egli potesse osservarne meglio la parte posteriore.

Nel parlare che fa di Publio Elio Sabino, approvar non possiamo, ed anzi ci muove un poco a dispetto, che il N. A. scriva (pag. 55.), parergli essere stato quel giovane a noi tanto commendabile della Sabina, famiglia romana dell'ordine equestre, della quale trattarono gl'illustratori di numismatica, e mentovata nelle medaglie non solo, ma

anche dagli antichi autori. Grande ignoranza nelle cose più essenziali alla intelligenza de'latini monumenti, alla quale si aspira con tante fatiche! Il nostro Sabino di puro nome personale non era che della gente Elia, in cui va ben sicuro per molti esempj l'uso di un tale cognome, agnome, terzo nome o personale, venuto in origine, ma in origine remotissima, dalla famosa nazione e provincia Sabina in questa Elia ed in altre non poche romane genti. Codesto è pure un principio d'elementar dottrina; e tuttavia soffrir dobbiamo una turba di compilatori affannosi, che ogni dì manomettono argomenti d'antica pertinenza, brancolando nella più turpe cecità sul medesimo e su consimili principj. Costoro mostrano evidentemente di essere stati sempre alieni non solo da' tanti libri che disputano e sminuzzano siffatti elementi, ma ben anche lontanissimi da ogni lettura e studio de'classici scrittori; poichè la lettura e lo studio di questi apre subito la mente, ed illuminà chiunque col sapere più positivo. Sarebbe omai tempo, che i pochi ma gravissimi conoscitori che la dio mercè abbiamo ancora in Italia, si facessero come d'autorità pubblica, ed armati di aperto e schietto scrivere, contro l'esercito de'mal provveduti, e loro comandassero dall'alto, con quella sentenza in buon latino, d'ire a piagnere fra le banzuole degli scuolaretti.

Frattanto il grido d'esortazione al trapassato ΘΑΡΣΕΙ, con un nome in vocativo, ΟΥΔΕΙΣ ΑΘΑΝΑΤΟΣ, è di prima provenienza e di tutta sua natura gentilesco. Non si nega però che i cristiani l'adoperassero; come adoperaron certo il DIS MANIBVS, ed altre formole ricevute da'letterati loro antecessori. Sul significato di quell' ΕΥΓΕΝΕΙ, alla pagina 235. il N. A. dà una bella pruova di sua

docilità. Erasi egli persuaso che fosse nome sostantivo e proprio d'Eugenio, trovando nell'arca un secondo morto; e consultatine i chiarissimi signori abate Mazzucchelli e dottor Labus di Milano, questi gli fecero osservare ch'è addjettivo, qual si conviene in apostrofe o acclamazione, diretta dalla madre al suo figlio di proprio nome Sabino, e poichè l'addjettivo ΕΥΓΕΝΗΣ, o ΕΥΓΕΝΕΣ vuol dire troppo a proposito generoso ingenuo e nobile. Ciò udito il N. A. si corresse all'istante, come scrive, di questo suo errore, il solo che que' valentuomini rilevarono. Ci spiace molto non poter convenire seco loro, quanto al senso, alla grammatica, ed alla verità di siffatto addjettivo.

Dall'aver atteso di buon animo e con bastevoli forze allo studio delle antiche memorie scolpite sulle pietre, imparammo, ed è già lungo tempo, che tra'maggiori nostri ne' più dolci e stretti legami di sangue, o di amore qualunque, correr solea un nome di affetto e di uso domestico ed arcano, differentissimo da'nomi pe'quali eran conosciuti nel pubblico e dagli estranei. Tale nomenclatura di paterna e materna, ed in generale di erotica invenzione, consisteva per lo più in diminutivi o vezzeggiativi pel femminino, che alla maniera greca sono neutrali in IVM. Questi, al paro de'mascolini in IVS, nel vocativo ricadono in ΕΙ greco basso, ossia I latino. Per un canone novello, ma certo su molta osservazione, i vocaboli in ΕΙ. I. ed anche II., che occorron frequentemente su'marmi, distinguer si debbono in quattro specie. La prima è de'vocativi accarezzativi, come questo ΕΥΓΕΝΕΙ: la seconda è di verbi nel modo imperativo, come qui il ΘΑΡΣΕΙ, e l'ΕΥΜΟΙΡΕΙ, di cui scrivemmo ultimamente: la terza di genitivi da gentilizj o altri nomi in IVS, uno

de'quali vedesi scolpito in alto nelle iscrizioni onorarie, sia o non sia esso compreso nella breve o lunga serie de'nomi pubblici seguenti: la quarta di genitivi di stato in luogo, sien pure nomi di paesi non conosciuti; e questi indicano che quella tale onoraria è copia di un'altra posta nel paese o luogo accennato. Un simile dottrinale ben si meriterebbe di essere trattato più estesamente, con tutta l'autorità degli esempj che lo assicurano. Ma basti ora dire, che il grande nostro Marini ha vacillato in esso, confondendo i vocaboli di una specie con quelli di un'altra.

Ciascun uomo di senno troverà quindi naturale e consentaneo agli antichi usi e virtù, che l'amorosa madre Antonia Tesifone, fra le dolorose funzioni dell'esequie, piuttosto che pensare a nobiltà, chiamasse il suo caro perduto Sabino pel nome a lei consueto dell'intima tenerezza. Le vocazioni estreme venivan raccolte dalla bocca stessa della persona più stretta di attinenza la quale *curabat funus*; e per ciò tali affettuose parole di consolazione sulla mortalità non declinabile dall'uman genere, ed anche da'semidei ed eroi, come fu notato pel dottissimo precettor nostro, veggonsi aggiunte sulla pietra fuori dell'epitaffio. Eccone un bell'esempio recente dalla terra, e di cui siamo tenuti al sig. Francesco Capranesi, studioso e cortese raccoglitore di antichità vicino san Carlo al corso.

ALEVI . DVLCIS CONAMICOS .

D C. ANTISTI . STAPHILI . SEN . QVI . VIX M
AN . LX . C . ANTISTIVS . POTHINVS
PATRONO . B . M . ET . FLAVIA . LICI
NIA . MARITO . INCOMPARABI
LI . FECERVNT . SIBI . ET . Q . APIDIO . SV
CESSO . ET . Q . APIDIO . SVCESSIANO . ET
Q . APIDIO . FELICI . FRATRIBVS . SVIS . ET
FILIS . EORVM . ET . LIB . LIB . POST . EOR .

Qual nome più espressivo dell'amore sempre operoso e di alleviamento che *Adlevium* o *Allevium*? Possiam bene non curare ciò che fantasticarono sull'*Eugeni* ed il Vonck, ed il Taylor (1), e quanti altri forastieri si vogliano, i quali eruditi pure in altre cose, in queste nostre sono digiuni ed affatto inesperti. Non è ella una vera audacia lo scrivere: „ ΕΥΓΕΝΕΙ. Immortalis nemo audacia, seu nobilitate! „ Pro ΕΥΓΕΝΕΙ, εὐγενείᾳ substituit Mabillonius, qui „ ectypum sepulchri in Itinere italico edidit!

I buoni cristiani primitivi stimar dovettero una tale usanza come immune da superstizione, poichè certamente la seguirono: ed anzi essendo essi pel testo della santa religione aderenti alla greca lingua più che i pagani, se talvolta non trovavano scarpellino capace a formare le greche lettere, scolpir faceano le parole del grande saluto in lettere latine; indizio sicuro ch'eglino ben possedeano la lingua principale degli apostoli, o la preferivano qual propria della chiesa d'allora. Di molte ed interessanti iscrizioni gentilesche, scavate fra le rovine di Ostia

(1) Taylor. Marmor. Sandvicense. Cantabrigiæ, 1743. pag. 67.

per lodevol cura ed a spese del sig. Felice Cartoni, non altre a noi giunsero più care e pregevoli che alcune cristiane con le loro venerande notizie. Attestiamo al detto signore la più viva gratitudine, per la gentilezza e premura, con cui le volle sottoposte a'nostri occhi, riparandole in Roma a vantaggio e letterario esercizio de'veri conoscitori. Pubblichiamo intanto queste due degnissime sovra tutte.

1

- D . M -
ARISTIAE . NICARETENI . QVAE
VIXIT . ANNIS . XVI . MES . VIIII . DIE . VII
IIO . X . IVL . ARISTIO . FIL . PIISSIMIVL
DVLCISSIMAE
ARIMO . COIVCI . SVAE BENE ME
RENTI . FECERVNT . EVPSYCHI . NICA
RETEVDIS . ATHANATOS . LOC . CONCES .
A . FAVIA . ALEXANDRIA.

2

ELPIDIVS COEMA
TE ENTADE META
IRENE ANNVCLVS
M . VIIII

Notevolissima è la prima per quell'EVPSYCHI, non conosciuto finora che in greci elementi ΕΥΨΥΧΙ, ed appartenente e confermatorio alla seconda serie o classe fissata poc' anzi, a quella cioè de' verbi nell'imperativo. Diasi ad esso la spiegazione di *bono sis animo*; mentre il suo affine ΘΑΡΣΕΙ vale propriamente *forti ac intrepido sis animo*. Nell'altra scrive-

re si volle KOIMATAI ENΘAΔE META EIPHNH, *dormit hic cum pace*, due formole solenni e proprie de'cristiani. Al META qui si è dato un caso non suo; poichè la vera formola portò sempre EN EIPHNH, *in pace*. Abbiamo tuttavia META EIPHNHΣ nella per noi vaghissima di Aurelio Imerio, ora nel portico di santa Maria in Trastevere. Osservisi per bella incidenza, come i dittonghi greci che incominciarono a divenir monoftonghi a' tempi di Augusto, ed abbreviando ciò ch'era lungo, produssero la deviazione dalla quantità, ossia l'accento de' moderni, non si mutarono già tutti in una volta. Veggiamo qui chiaramente, che l'OI era rimasto nel suo dignitoso OE, la H nella sua piena E lunga; mentre i poveri AI ed EI eransi impicciolìti in E ed I. La nostra pietra e le altre grecizzanti de'cristiani, non si ponno ragionevolmente reputar più basse de'secoli III. e IV. della chiesa. Ciò si accenni, per insinuare un po'più di rispetto verso la pronuncia greca degl'italiani a coloro che non sono, e non saranno mai sì bene istruiti da gustare la scienza ch'ella contiene di tutta la musica degli antichi poeti. Ottimo vocabolo nel nostro bel titoletto è quello di ANNVCVLVS, da cui sottraendosi nella penultima breve non già tutta la sillaba, ma la sola vocale, cioè mezzo tempo, vien formato ANNVCLVS, voce piana o parossitona, in vece di sdrucciola o proparossitona ch'ella era. Questo vezzo fu molto frequentato da' greci de'buoni tempi; e pare per la moda in cui erano di alterare i suoni primitivi della lingua loro e di quella di Roma. *Annuculus*, come abbiam saputo da un altro marmo cristiano già edito, diceasi di quel fanciullino che avesse circa un anno, poco più poco meno; e tal era il nostro Elpidiuccio di soli nove mesi.

Ardente non meno di noi l'egregio sig. canonico Bottazzi nell'amore verso i monumenti de' primieri seguaci di nostra fede, veduto ch' ebbe l'immagine del pastor buono, s'invogliò tutto di trovar via onde mostrare che le tante figure onninamente idolatriche, ed anche una oscena dell'arca, fossero non solo destinate in origine a cristiano uso, ma di più fossero emblemi o simboli misteriosi e certissimi della divina religione. I santi padri Origene, Lattanzio, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Teodoreto, Atenagora, Minucio Felice, Agostino, ed altri da lui consultati, gli somministraron certamente larga messe all'uopo, con le loro allegorie, o con le contrapposizioni che fanno delle sconcezze mitologiche alla santità e purità delle cristiane dottrine. Moderni piissimi scrittori, ma non sempre sicuri o da seguirsi nella incostanza ed apparente solidità delle loro spiegazioni e congetture, quali sono il Bosio, l'Aringhi, l'Uezio, il Marangoni, il Boldetti, il Bottari, e simili, formarono conseguentemente l'altra schiera, da cui l' A. N. fu assistito in varj punti dell'erudito suo ed ardimentoso intento.

Così per lui quella pianta racemifera del coperchio è un'ancora; e quindi egli appella costantemente graffj dell'ancora i viticchj geminati divergenti a spira; poichè l'ancora fu pure annoverata da alcuni compilatori d'ogni genere tra'simboli cristiani. Egli ravvisa un Orfeo in quel pastore a destra nelle arcate posteriori, che vedemmo suonare un flauto traversiere, ed il quale non ha certamente nè il berretto o pileo acuminato incurvo, nè le anassiridi o *braccae*, nè altro segno che il caratterizzi per Orfeo; poichè Orfeo va celebre fra noi per le dipinture cemeteriali, e per le allegoriche applicazioni di esso fatte ne' primi secoli della chiesa. Così

deduce egli maravigliose conseguenze di un sole in corso ed in tramonto gentilesco, e di una luna Gorgonia e cristiana, dalle due teste di Medusa scolpite in due fogge differenti su'frontoncini delle fiancate. Per lui gli emblemi di Castore e Polluce o rimangono non ispiegati, o solo incidentemente per sentenza d'altri dicesi a lor proposito: *nobilitas duobus illis juvenibus convenit* (pag. 310.) Fetonte precipitato non altro simboleggia evidentissimamente che la caduta dell'etnicismo; la palma tronca di vetta, sulla quale il sig. canonico insiste moltissimo, l'abolizione e l'esterminio del giudaismo; il pastore che sotto quello spettacolo sbigottisce ammirando, e prega pel suo gregge intimorito, non altro simboleggia che il signor nostro Gesù Cristo. I giuochi fanciulleschi de'genj su'galli pugnaci e su gli astragali fanno pur vedere la infanzia o puerizia della chiesa d'allora! Leda col suo cigno dimostra chiaro e lampante, che tutti que'falsi ed impuri numi dell'etnica teogonia sono morti, ed in conseguenza svanì l'idolatria; poichè per quella favola di Leda gli antichi credevano gl'iddii loro immortali o eterni, cioè che avessero e facessero comunicabile la immortalità.

Ma se vogliasi sentire il nostro debole parere, non era questo il monumento fatto per impiegarvi lo sforzo di emblemi appena verisimili e di allegorie. Di grazia, portiamoci col pensiero a que'tempi, ne'quali la stirpe virtuosa de'fedeli non costituiva il maggior numero, e viver dovea fra pagana moltitudine, sotto imperanti e magistrati, ed in città tute ancora pubblicamente idolatriche. Simili tempi duraron certissimamente fino allo strepitoso avvenimento del grande Costantino. Molte circostanze doveano allora impedire i cristiani dall'adoperare sui sepolcri gli emblemi di lor fede. La conversione pri-

mieramente, ossia l'accedere dal culto degl'idoli alla istruzione o catecumenato di Cristo, non accadeva che in età matura; e quindi l'ammission perfetta, o la rigenerazione pel santo battesimo, differir si solea fino agli estremi della vita; di che basti additare l'esempio dell'istesso Costantino. Potea dunque non essere ancora nota o sicura a'profani la qualità di catecumeno o cristiano in alcuni de'novellamente ascritti. Gli scarpellini o scultori, l'arte de'quali era particolarmente addetta al servigio de'falsi numi, nelle loro botteghe tener doveano le urne pe' signori preparate secondo le costumanze ed i simboli del culto allor dominante nella città. Più volte abbiam osservato, che in simili urne eransi lasciate da principio non finite alcune parti, nelle quali scolpironsi poscia particolarità più relative a chi v'era sepolto, o ne avea fatto l'acquisto. L'istesso sig. canonico ci attesta per mezzo di scrittori sincroni e testimoni di veduta, che nell' urna tortonese rinvenuti furono due scheletri. Questi erano a tutta ragione quello del nostro Publio Elio, e quello di sua madre, la quale con l'apposizione della protome a destra avea tralasciato l'ET SIBI nell'epigrafe; cosa più volte pure per noi rilevata in siffatte grandi arche naturalmente bisome.

Ora non sarebbe credibile, che de'due defunti uno soltanto, e probabilmente la madre, chiuso avesse gli occhi nel sonno del signore in istato di cristianesimo perfetto, ed il figlio prima *decessisset* semplice catecumeno? Avvenir potea non meno, che l'arca già bella e pronta per idolatre persone, fosse poi dopo ancora non breve tempo consagrata alla deposizione di cristiane; ed allora bastava, come nel nostro ed in tanti altri avelli, che il cristianesimo indicato vi fosse con un segno anche più

leggiero del pastor buono. Simili avelli sembrano a prima vista un mostruoso miscuglio di brutto etnicismo e di cristiana purezza; ed in sostanza non sono che l'effetto de'tempi, ne'quali l'augusta religione rapidamente si estendea. Resta per ciò nullo l'argomento principale, per cui l'A. N. crede vincere la cristianità di emblemi assolutamente pagani; quello di essersi trovato l'avello tortonese negl'ipogei di san Marciano, in luogo cioè proprio e privato di fedeli.

Nella caduta di Fetonte, rappresentanza primaria dell' urna, noi veggiamo solo un emblema ch'esser dovea patrio e solenne a tutte le città della regione circompadana tanto alta che bassa. Que' buoni popoli dell' Eridano gloriar si doveano di una mitologia, per cui l'Italia nostra da'tempi remotissimi de'favolosi racconti mostravasi vera Grecia, persino nelle sue parti più vicine alle Alpi. Non aveanvi certo allora letterati sì malamente istruiti e stravaganti, a'quali spiacessero le origini greche, o l'essenza reale primitiva di greco paese nelle patrie loro. Va poi troppo noto, che i Dioscuri erano tutela e lari specialissimi di Roma: e per ciò la loro effigie nell' attitudine più consueta non altro qui vale se non una seconda insegna pubblica di DERTONA colonia romana più volte dedotta, cioè riempita di romani cittadini. Leda comparisce in conseguenza de'Dioscuri suoi figli; e l'albero col cane sotto nell' antefissa opposta, o è come diremmo uno scudo o impresa propria della stessa città, proveniente da mitologie od anche etimologie straniere che ora ignoriamo; o l'albero significa un Silvano della casa degli Elj che provasi suburbana; ed il cane la guardia conveniente a'lari. Gli spettacoli ed i giuochi de'Genj sono allusioni generiche co-

muni frequentissime alla fresca età di un defunto, ed all'alea di ogni umana vita.

Dalla pagina 45. l'A. N. incomincia a descrivere un monumento molto analogo, secondo ch'egli pensa, all'arca di Tortona, una teca eburnea del monastero di Bobio, che si asserisce donata dal Pontefice san Gregorio Magno a san Colombano abbate venutosi a Roma, e di cui non edita finora ei reca una tavola in rame. In essa egli rinviene anche più di emblemi allegorici consimili a quelli che investigò nell'arca; e noi certamente non gli contrasteremo l'Orfeo, la caccia di belve feroci, e figure fantastiche o favolose, dalle quali non erano alieni talvolta gli antichi cristiani. Basterà che gli accordiamo, esser questo veramente lavoro di artefice non pagano, e di tempi assai più bassi che non quelli dell'arca suddetta: e di fatti la stranezza della invenzione e di tutto l'andamento, la somma goffaggine della esecuzione sostengono abbondevolmente il nostro avviso.

Intorno il fatto poi delle allegorie portate in quest'opera oltre ogni limite, accenneremo leggermente, che quanto esse convenivano a'santi padri nella prima età della chiesa, per vincere un popolo di giudaica durezza e di etnica suggezione a'sensi, altrettanto disdicono alla pura e determinata religione de'nostri giorni; ne'quali niuno ha più la facoltà di crear sagro dal profano. Ammettere noi non dobbiamo altro di simbolico, se non se immagini ed emblemi espressi chiaramente dall'antico e dal nuovo testamento, ed in ispecie dalle divine parabole. Da queste proviene il buon pastore; e per ciò questo solo noi rispettiamo. Poche altre derivazioni di similitudine posson discendere da cose indifferenti; e tale abbiasi pure la tanto decantata comparsa di Or-

feo. Lasceremo quindi senza risposta alcune usurpative traslazioni minori somiglianti alle già indicate, le quali l' A. N. fa dall'etnico al cristiano; come quella di essere il nostro Elio e la sua madre vestiti di pallio sopra la toga; di essere l'arca in forma di casa, il che, dic'egli errando solennemente, non fu mai praticato da'pagani; ed altre ancora che rintracciar converrebbe nello scompiglio del suo scrivere.

Con tutto ciò molto lodar vogliamo lo zelo e le fatiche del sig. canonico, per le quali abbiam fatto e faremo novelli acquisti nella non mai abbastanza commendata cognizione delle cristiane antichità. Parte di nostra vera lode sarà lo spiccare dal suo libro quattro vaghi fiori delle venerande piante neofite che germinarono nella santità della primitiva chiesa. Simili reliquie riscuotano doppio culto, e per la religione, e per la illuminata e solida letteratura. Noi presterem loro devoto accompagnamento con altre di quelle benedette e care nostre ostiensi.

*Inscriptiones christianæ*
*ex hypogaeis divi Marciani*
*Dertonæ.*

1.

PLINIVS. DAMORILIVS
VIBIA. FLORA. HIC
ADQVIESCVNT

2.

B. M
FL. ROCCASA. IN. LOCO
QVIESCIT. QVAE. VIXIT
ANN. XXII. M. XII. D. X.
FLORENTINVS. CONTRA. VOTVM. POSVIT

3.

E. M.

QVOT. MERVI. VITAM. MORIENS. QVOD. ET
IPSE. ROGAVI. CONIVGIS. O. . RATI. REDDITVR. ECCE
FIDES. SILLICET. INFERNE. NOCTIS. TRISTISSIMVS
HORROR. ME. TAMEN. IN. VESTRA. CREDO. IACERE. DOMO
AVRELIA. EVSEBIA. CAERELLIO. PROCVLINO. V. P. CONIVGI
DVLCISSIMO. QVI. VIXIT. ANN. XLV. M. VIII. D. V. ET. VIXIT. CVM
CONIVGEM. SVAM. ANN. XXIII. CONTRA. VOTVM. M. M. T. FEC

4.

SVB. HVIVS. SAXA. MEMBRA. BEATA
QVIESCVNT. SACERDOTIS. DIGNE
DO. NOM. SABATINVS.

*E parietinis ostiensibus*
*christianæ selectæ.*

3.

CAELIDONIVS. HIC. DOR
MIT. QVI. BIXIT. ANNIS. XXV.
MES. VIII. DIAES. XVIIII. LQCA
QVAE. IPSE. CLVSIT

4.

EXLOCADVA CONCESSA

---

MATERFECIT FILIEBENE
MERENTISSIME QVE VIXIT
ANNIS. X. MENSIBVS. VII

DIEBVS XVII. EXLOCA DVA CON
CESSA. SIVEMATER SIVE
PATERSVPRA PONATVR

5.

AVXANV*sa si*
NE. MACVLA. M*igravit*
AD. DOMINVM I*esum*
QVE. FVIT. IN. HOC. SECVLOAN
NOS. XIII. ET. MENSI
BVS. III. ET. DIES. VIIII
HIC. DORMIT. IN
PACE

6.

ARTEMIDORA
QVAE. VIX. ANN. XIIII
MENS. VIIII. DIEB. XX
HIC. DORMIT

7.

DORMITIONE
VENERIAES
BENE· MERENTI

8.

VALERIVS IPPOLITVS
CLEMENTIANETI
ALVMNE HIC DORMIT
ET SIBI

9.

IVLIA QVINTIANE
HIC DORMIT. FONTEIVS
FAVSTINIANVS CONIVGI

10.

SECVNDVS
HIC. DORMIT

11.

IVVENI SIMPLICI
... *q. vixit a.* XXIII. M. V. IIII. D V
Forse: *Euf* RONIAE PVELLAE
....I CONIVGIEIVS. Q. VIXITANNXVIIII
M. VII. D. XIII

12.

Forse: *Domn* ICAEVSEVIA FIDELISSIMA
*quæ vixi* TANNIS XVIII MENSIBII
.... *dep.* VIIIDVS AVG
....S. EXSVPERANTIA FIDELISSIMA. RARI
*exempli femina q.* VIXIT. ANN. XX. MEN. IIII.
DEP. IIII. ID. SEPT.

EVANGELIA. INNOX.
HIC. DORMIT. IN
PACE QVEVIX. AN. I.
M. XI. D. VI. DP. XIIIKAL. IAN

A pio ed erudito esercizio, consideriamo un poco i personaggi fratelli di una sì venerabile processione, venuti da contrade tanto lontane fra loro, ma tuttavia italiane ambedue. Nella cognizione importantissima di que'nomi proprj o cognomi è dove peccano particolarmente alcuni che pur credono intendere in queste cose. Sul primo tortonese DAMORILIVS, sostener potrebbesi esser egli piuttosto DAMOPHILVS o DAMOPHILIVS. Vuolsi però notare con cautela di criterio, che i nomi usitati nell' alta Italia, per la discesa e lungo soggiorno che vi fecero transalpine nazioni, non cadono sotto le ragioni del greco primitivo italico, ossia dell'etrusco e del romano, nè del greco d'oltremare, come avviene generalmente ne' nomi dell'Italia nostra media e bassa. Così nel seguente ROCCASA risalta più manifesta la radice settentrionale. All'opposto, quanto mai sono graziose ed espressive le nomenclature ostiensi! NICARETE, nella prima recata più sopra, vale in bella significanza di cristianesimo colei che vince virtù o per virtù. Il NICARETENE della medesima, come il CLEMENTIANETE del n.° 8., non sono che formazioni poco note a'grammatici comuni, ed ὑποκοριστικά o vezzeggiativi, nati bensì tra gli etnici, ma venuti tra il popolo amoroso de'fedeli in tanta frequenza, che bastano ad assicurare per cristiane quelle lapidi, alle quali manchi ogni altro contrassegno. Qual nome più conveniente alla religione della santa speranza che quello di Elpidio? CAELIDONIVS è dono del cielo con tale scrittura; e deterge la macchia d'etimologia gentilesca, in cui lo conoscevamo con altra lettera. *Auxanusa* è quella che *auget* il numero, o cresce nel numero degli eletti. De'due nomi, l'uno mistico e l'altro pubblico e profano, dei quali scrivemmo ultimamente, Artemidora e Vene-

ria, ci mostrano quest'ultimo solo; chè certo sul sepolcro s' addiceva meglio il nome più antico e noto de'neofiti. Aurelia Eusebia poi, per serbare il suo gentilizio, qual nobile signora ch'ella era, pone il mistico in secondo luogo: e con ciò faremo un corollario al detto nostro dottrinale. Il di lei marito Cerellio Proculino ha ritenuto anche più dovutamente la nomenclatura intiera di que'tempi, come personaggio conosciuto con essa in alto e luminoso ufficio. Tanto indica il titolo che gli si dà di *vir perfectissimus*; per cui lo rimetteremo all'unico censore di Roma patrizia, il nostro sig. Borghesi.

Notiamo le frasi: *cum conjugem suam*: *sub hujus saxa*, cioè *sub hoc saxo*, *membra beata quiescunt sacerdotis digni donom*, ossia *domno Sabatinus*: *ex loca dua concessa*, cioè *ex locis duobus concessis*. Queste assurde locuzioni rassembrar possono a certi latini, co'quali alcuni saputi di moderna società credono parere dotti, e muovono tutto quanto il mondo alle risa; risa però di compassione e di sdegno, non piacevoli a chi ama l'onor della patria. Si miri più alto; e si contemplino da esse, come già facea quell'esimio Perticari, le origigini di nostra favella, e sovra tutto la novità che ne forma il punto più difficile a concepirsi, la introduzione cioè degli articoli e segnacasi. Sulla bocca, e nelle scritture degl'idioti e semiletterati di Roma, era sparita ogni differenza di genere, di numero, di terminazione ne'casi. La confusione, e la riprensione de'meglio istruiti, esser dovea moltissima. Il popolo però sa emendar facilmente gli errori che ha commesso. Troncando il pronome latino ille illa illud, prima nella volgar sua lingua romana, e poscia nell'italico dialetto universale, non fece egli al-

tro che ricorrere alla sua grande ava la greca, di cui le proprietà andavano a lui cotanto famigliari.

Un simile modo di bassa latinità non meno urbana che rustica, progenitore del modo italiano attuale, ci vien dato dal curioso titolo n.° 7., in cui non dubitiamo doversi leggere e spiegare: *Dormitio Veneriae bene merentis*. La nostra declinazione italiana parisillaba, corrispondente alla imparisillaba, latina, *o onis*, formasi non già perchè ora prendiamo un caso obbliquo per nominativo, come scrissero i grammatici, e come credesi comunemente, ma perchè da molto antico tempo il caso obbliquo era pasin uso di vero retto presso il volgare del popolo latino. Di sommo pregio è pure nel n.° 8. il nome di Valerio Ippolito in un fedele della chiesa di Ostia; nome dedotto a ciò che risalta ragionevolmente dal glorioso sant'Ippolito, vescovo e martire dell'altra vicinissima chiesa suburbicaria di Porto. In questo avviso di non ovvia o non facile pruova per alcuni, ben ci confortano il nome di Rufino e di Candida Marta, che trovammo in marmi della terza chiesa suburbicaria confinante di santa Rufina e Selva candida, per noi riferiti nello scritto recente su' monumenti di Lorio. (Giornale arcadico, vol. di ottobre 1824.)

Osserveremo ancora, che mentre ne'romani cemeteri la formola più breve di epitaffio era il solo nome in caso retto, o in genitivo, abbreviato talvolta se trattavasi di nome conosciutissimo, con IN PACE; al contrario in Ostia, che da tante spoglie mostrasi essere stata splendidissima e colta oltre modo ne'primi tempi del cristianesimo, aveavi di maggior uso un motto più laconico, quello del DORMIT, che ben racchiude per sua natura la pace nel signore. A coloro quindi che affacciando eser-

citazioni liturgiche di quindici o sedici secoli passati, vollero scrivere intorno singolari poliandrj de'santi martiri, diremo francamente, che prendano prima una idea de'sacri dormentori, della sovrapposizione de'loculi, di ciò che voglian dire i preziosi nostri n.° 3. e 4., *sive mater*, *sive pater*, *supra ponatur*, e *loca quae ipse clusit*. Direm loro, che ci sarà molto agevole lo spiegare, a soddisfazione di qualunque persona ragionevole, l'enigma da essi prodotto di *triginta*, *quadraginta*, notati l'uno sopra l'altro in un solo tasselluccio di marmo. Direm loro, che malamente ignorano la sagrosanta divina lettera, il grande X, posto in mezzo a ricchi encarpi sostenuti da due colombe. Direm loro finalmente, che nulla sanno leggere, quando in titoletto scritto GAVDENTINPACE essi leggono *gaudent in pace*!

Rendiamo intanto le dovute grazie a que'personaggi, da' quali ci proviene motivo insieme e sicuro favore alle nostre deboli fatiche. Le umane lettere veramente, in quelle loro divisioni sovra tutto più recondite, ed ora meno conosciute, non appagano mai tanto un modesto possessore che quando egli gradite le vegga da'grandi ed intelligenti, nel rivolgerle, come procura secondo le sue forze, a bell'ornamento della casa di dio.

Girolamo Amati

## *Raymundi Cunichii e soc. Iesu epigrammata XXXIV. a Francisco Cancellierio collecta.*

### Avvertimento

Nella lettera al ch. sig. Salvatore Betti, premessa all'edizione degli Epigrammi del p. Cunich, nel Fascicolo LXXII. di questo Giornale, pag. 119., si è fatto vedere, che ben si conoscono tutti i libri che li contengono, e che ivi sono stati citati co'loro titoli, e specialmente la copiosa raccolta pubblicatane in Parma nel 1803. Cionondimeno, essendo stati questi da noi classificati, per l'analogia e la maggior connessione degli argomenti, abbiamo stimato espediente riprodurne alcuni, accoppiandoli agl'inediti; il che rende il tutto insieme più interessante; ed il che si proseguirà a fare anche nelle susseguenti scelte nostre sezioni.

I.

*Inscribendum hortis Alexandri Cardinalis Albani*

Quales Luculli vidit vel Cæsaris hortos
  Roma vetus, tales heic nova Roma videt.
Hospes, Alexandri mirare ingentia facta:
  Antiquum Patriæ reddidit ille decus.

II.

*De Præsule Onuphrio Alfano*
*Pium VI alienis versibus celebrante*

Alfanus magnum dum cœlo attollere Sextum
  Optat, carminibus nec valet ipse suis,

Asdenti carmen sublegit : nec tamen ullo
  Se adstrinxit furto, quo miser arguitur.
Invito nec enim domino id fecisse videtur;
  Ipsis qui, credo, gaudet in Elysiis,
Sextum, quem vivus mirari nempe solebat,
  Ornari extincti quolibet ingenio.

III.

*De Pio VI una cum Ferdinando Spinellio Urbis Præfecto ad pristinam valetudinem restituto.*

Magne vales jam Sexte; valet Spinellius una;
  Salvum Roma simul plaudit utrumque caput.
Scilicet eximius desit ne legibus auctor;
  Desit ne custos legibus eximius.

IV.

*De eximia Spinellii virtute in Urbe regenda.*

Quam tibi morigeri se dent, Spinelle, Quirites,
  Quae nutu frænas, plena theatra docent.
Nemo malos audet cantores lædere; nemo
  Plaudere, te plausum non præeunte, bonis.
Nil turbæ est unquam, nec solum cuncta canuntur;
  Cuncta sed et fiunt ad numerum, atque modum.

V.

*De docili Romanorum ingenio erga Spinellium Urbis Præfectum.*

Fortis equi Roma est similis, non apta domari est
  Cuilibet; at doctam sentit amatque manum.

Hinc, Spinelle, tibi docilem se præbet; agique
Se nutu gaudet, magne vir, illa tuo.

VI.

*Ad eximium Urbis Prœsidem F. Spinellium.*

Præside Spinello, Saturnia Regna revertunt:
Tutus ab insidiis civis inermis abit.
Scenica non turbat poppysmate vappa soluto,
Dum sonat in tereti dulciter aure melos.
Hippodromi galeatus eques spectacula curat,
Ædilis referens munera, jura, decus:
Fraus, dolus, ensigeri abscedunt. Themis una triumphat.
Hunc servent Urbi Numina amica virum.
Quique illi regimen fausto dedit omine, vivat
Et Pater, et Princeps tempora longa Pius.

VII.

*De mira Spinelli Urbis Prœfecti, et Preti viarum Prœfecti in propriis fungendis muneribus diligentia.*

Tutus eo, mundusque Urbis per compita: servas
Tu, Spinelle, caput; tu mihi, Prete, pedes.

VIII.

*In Criticum imperitum (Philippum Honorati Canon. Vat.)*

Affectas, credo, qui Linguæ regna Latinæ,
Hæc tibi jam quisnam deferat immerito?

Quum dicis, *servare pedes*, non esse Latinum,
Quam servare caput, remve, domumve, aliud
Vel quidvis pesti ereptum, quod nempe solebant
Prisci *servatum* dicere Romulidæ.
Horum scripta vigil si evolves rite, *placebunt*,
Qui tibi *servati displicuere*, pedes.

IX.

*In eumdem.*

Illepidus lepidum carmen tibi, Roma, poeta
Perdidit, unde caput sustulit, atque pedes.

X.

*In eumdem ineptum carminis emendatorem.*

Ædilem appellas, nulli qui præsidet ædi,
Sed curat solus Pretus in Urbe vias.
Verborum vim disce prius; dehin corrige carmen,
Quod probat, et lepidum Roma diserta putat.

XI.

*Ad eumdem.*

*Gliscere* (1) quod *plausus* dixi, ridere, Philippe
Incipis; o risu digne, Philippe, tuo.
Pol, si ridebis, quæ nescis, omnia; nusquam
Non risus *gliscens gliscat* in ore tibi.

---

(1) Apud Nonium *horrescit*, *et gliscit gaudium*. Virg: Lib: 12 *gliscit violentia Turno*. Apud Tacitum passim, *gliscit certamen*, *periculum*, *adulatio* etc.

XII.

*Ad eumdem.*

Mendicare tuam decuitne, Philippe, Camænam?
Quo tibi divitiæ, quo tibi nobilitas?
Incessusque audax, et sesquipedalia verba,
Et magnum celsa fronte supercilium?
Tu vatum e trivio similis, proh! dedecus ingens!
Porrecta clamas, da, Pater, aera, manu.
Det, quidquid poscis: nunquam dederit tibi tantum,
Quantum poscendo detrahis ipse tibi.

XIII.

*Ad Pretum Præsulem præstantissimum.*

Prete, vias mire curas: hoc te super astra
Omnes certatim laude ferunt merita;
Omnes, dempto uno, quem nolo dicere, verso
Qui lapsare suos pulvere clamat equos.
Tu sine, lapsantes frangant vel crura, caputque,
Illos ni melior denique rector agat.
Turpe tibi fuerit versa in convicia laude,
Si dicare, Homini præposuisse Pecus.

XIV.

*De pœna, vulgo del cavalletto*
*a Præsule Ignatio Busca reis inflicta.*

Quid tum Roma fuit, miseros quum sæva Quirites
Latronum premeret nocte, dieque manus?

Quum rem, quumque caput civi spes nulla tuendi,
Eversis fœde legibus, incolume
Quid fuerit, memini; quod nunc est, lætor; acerno
Grates nec cesso reddere lætus equo.
Et clamo, Pallas Trojam vastavit; acerno
Romam Busca (omnes plaudite) servat equo.

XV.

*Sub imagine Cl: Præsulis Benedicti Stay.*

Stayadæ faciem cernis: vis cernere mentem?
Eximii vatis carmina dia lege.

XVI.

*De eodem.*

Stayadæ os vera nosce hic in imagine: norunt
Ingenium in libris nostri etiam Antipodes.

XVII.

*De Varo, et Stayo.*

Varus posse negat quemqnam clarere Latino,
Horum hominum qui nunc vivimus, eloquio.
Quod verbis negat ille, docet re Stajus ipsa,
Antiquo, antiquis non minor eloquio.

XVIII.

*De eodem Stajo valente.*

Stajus ecce valet: sanctæ gaudete Camænæ:
Immotum Pindi stat decus, et columen.

Vos vestrum servate diu, si gloria vatum,
Si vestra est vobis gloria cara, Deæ!

XIX

*Ad eumdem.*

Qui mihi sint modice chari, queis carus et ipse
Sim modice, multos forsitan inveniam.
Quando alium posthac miser at nanciscar amicum,
Qui sibi me anteferat, quem mihi ego anteferam?
Hæc mihi te rapto, spes occidit, optime Stay:
Insolabiliter, morte tua hoc doleo.

XX

*De eodem aegrotante.*

Stajus ægrotat: sanctæ properate Camoenae,
Ferte et opem, qui vos auxit honore, viro.
Quem juvet, hunc vester ni vatem servet Apollo,
Vatum omni mire qui sapit in numero;
Cujus ob ingenium, passim quæ spreta jacebant
Carmina, opus dici futile desierunt?

XXI

*Ad eumdem de sororis obitu.*

Functa soror letho est tibi, Stai: parce dolere:
Æthereas felix iam colit illa domos.
Flere nefas, puppim pontu quæ condita in alto est
In tutum; æquoreas nec timet acta minas.
Heu! moneo frustra: pectus dolor effodit imum.
Atque ora invitæ mœsta rigant lacrimæ;

Hoc vulgo distas sapiens: tu frœna retentas;
Indocilis luctu frœna dat ille suo.

XXII

*De reditu ejusdem Staj, et Somaliæ.*

Stajus en rediit, rediit Somalia; gaude,
Lyda, tibi advenit flos comitum geminus.
Gaude, Lyda, licet donec gaudere; propinquat
Ille etiam a patriis finibus Hermogenes.
Omnia qui luctu veniens complebit amaro,
Narrans morborum, queis perit, historias.

XXIII

*Ad eundem, de Rotgerio Boscovichio ad pristinam valetudinem restituto.*

Æger perdiderat luctu Rotgerius ambos;
Ambobus nunc fert lætitiam incolumis.
Cur mea non cessant; cessant tua, maxime vatum
Quos tulit hæc ætas carmina, Stajada?
Cur non ambo una testamur gaudia? grates
Cur non certamus reddere cælitibus?
Communi et Patriæ servatum dicere civem,
Ingenio qui se, qui decorat Patriam?
Vel duo, vel melior debet quo munere fungi.
Cur solus fungor munere deterior?

XXIV

*Ad eumdem de Rotgerio Boscovichio gravissime ægrotante.*

Rotgerum lethi versari limine in ipso
Dixisti lacrymans tu mihi, Stajada.

At mî cor geminus fodit dolor, illius ergo,
  Atque tui, dulcem ne mala mors raperet
Vitam illi; dulci ne tu viduatus amico,
  Vitam odisse tuam perditus inciperes.
Perditus heeu! hunc fraterno in funere qualis
  Insolabiliter te miserum obrueras.

XXV

*Ad eundem; Petri Bembi distichon de obitu Raphaelis Sanctii laudantem.*

Morte mori potuit pictoris, maxima rerum
  Illa parens; id tu scribere, Bembe, potes?
Id scriptum laudare potes, tu candide Staj,
  Quod scripsisse, scio, non tamen ipse velis?
Cujus in aureolis sapiens, veraxque libellis
  Haud usquam verum Musa supergreditur?
Cui nihil it fines ultra; nec maximus Orbis
  Iactura unius corruit in capitis?

XXVI

*Ad Stajum ejus carmina celebrantem.*

Staj ornas, coram Lyda, mea carmina: laudis
  Auctorem, ac testem nullum ego maluerim.
Non si Parnassi me, coram Calliopea,
  Laudarit Phœbus vertice in aerio.

XXVII.

*Ad eumdem.*

Qui magnis tantum tribui vis dona poetis,
  Nemo ut sit magnus, Stajada, efficies.

Quas optat fieri magnas, affundat, oportet,
Humorem parvis rusticus arboribus.

XXVIII.

*Ad Natalem Salicetum Archiatrum Pii VI P. M. de recuperata valetudine.*

Ereptum quæ te servat, Salicete, periclo,
Tecum hominum servat millia multa Salus.
Ergo jure omnes, cordi queis publica cura est,
Munificæ haud cessant solvere vota Deæ.
Nec tete unum tantum; verum se prope cunctos
In te uno pariter convaluisse putant.

XXIX.

*Ejusdem laus a sollicitudine civium in ejus periculoso morbo.*

Tam carum Romæ qui te, Salicete, probavit,
Si fas est, morbum gratulor hercle tibi.

XXX.

*Ad eundem de versibus ad eum a Maria Pezzellia missis.*

Quod scripsi de te carmen, Salicete, per illum
Donavi Mariæ; missitat illa tibi.
Id placuit; nec pol miror. Si mitteret illa
Vel Bavii carmen, posse placere suum.

XXXI.

*De donatione Præsulis Amantii Lepri.*

Rem male *donavi*; dehin vita mœstus in omni
Infectum id cupiens, labe mala perii.
Qui tumulo huic adstas, requiem mihi parce precari,
Ne mihi vox *dona* vulneret auriculas.

XXXII.

*Ad amplissimum Præsulem Honoratum Cajetanum.*

Mœoniden laudas, meque uno carmine, princeps:
Auctor mi laudis perplacet, ac socius;
Dicere nec possum, quid sit jucundius: hercle
Utrumque est dulci dulcius ambrosia.
Utroque hæc gaudet mea Musa, et posse viderer
Inter Pierios ire superba choros.

XXXIII.

*Viro amplissimo Hieronymo Juliano, Oratori Veneto ab urbe discedenti.*

Urbis deliciæ, mæsta discedis ab urbe,
Quæ memor haud unquam desinet esse tui.
Tu quoque sis, facito, memor illius; ac tibi semper
In medio hæc sedes hæreat alma sinu.
Usque tuas cupide laudes Roma, usque loquetur,
Si Romæ usque tuo nomen in ore sonat.
Pendeat ambiguum dici, tu carior illi,
Carior an dici debeat illa tibi.

XXXIV.

*Ad Dominicum Guidum, una cum nobilissima Gente Odescalchia Palum incolentem.*

Palum, Guide, colis: prædo errat littora circum,
Nec tremis heu! longe nec male caute fugis?
Nominis horrendum est omen; fuge Guide; manenti
(Scis morem gentis, scis grave supplicium,
In lybicis quo nil spectatur crebrius oris)
In Palum ne res desinat, heu! metuo.

# ARTI

## BELLE — ARTI

*Intorno ad una nuova maniera grafica del disegnare i cassettoni nell' architettura. Lettera di Mattia Lavina al sig. Luigi Poletti ingegnere architetto.*

Sempre mi è venuto fatto di osservare, che i soliti metodi di descrivere i cassettoni, che si trovano nei trattati di architettura per gli usi ordinari del disegno, erano lunghi complicati, e qualche volta anche inesatti. Mi pareva che sarebbesi prestato buon ufficio ai disegnatori il trovar modo che rendesse più facile e più spedita questa parte de' loro lavori. Voi sapete che assai volte ne abbiamo ragionato insieme, e mi avete spronato a darvi opera con ogni studio e fatica. Sonomi adunque accinto a questo proposito, e m'è venuto di trovare quel metodo che mi piace di comunicarvi.

Se la semplicità sia pregio dal quale non debbasi declinare giammai negli studi e nelle discipline, mi lusingo di non averla negletta nell' ordine di operazioni che sono per descrivervi, e di averla combinata a tali vantaggi che rendano il mio metodo superiore agli altri comunemente in uso. Im-

perocchè spero di potervi dimostrare, che non solamente si abbreviano le operazioni di compasso, ma si scansano i fastidi di una moltitudine di linee, che sovente fanno più oscuro ed intricato tutto il lavoro: onde poi non è raro il caso che si debba rifare più volte specialmente allorchè trattasi di disegnare cassettoni romboidali esagoni ottagoni circolari, od altre forme non quadrate. Ancora si corre, a quel ch'io ne penso, una via più sicura, e si sfuggono quelle minutezze che spessamente infastidiscono i disegnatori, così che si abbandonano ad una minore esattezza e ad una tale negligenza, che toglie molto di pregio al disegno. Ma quel che più monta, ed è a voi ben noto, è il mancare di generalità ne'metodi che si usano dall' universale. Perchè praticauo una regola in un modo di cassettoni, e in altro un'altra. Però ragionevolmente pensavate che avessi a tenere un medesimo principio per tutte maniere di projezioni geometriche di lacunari, siano pur di qualsivoglia figura regolare: ed estenderlo, non solamente alle volte sferiche e cilindriche alle quali si limitano i trattatisti, ma sì alle elittiche e paraboliche di base circolare, e alle poligone di regolar perimetro, alle quali sin qui niuno aveva ancor pensato. E su di ciò sonomi sforzato alla meglio come vedrete in seguito.

Ma innanzi di entrare nel mio proponimento ricorderò quello stesso, che ne'nostri colloquii dicevate, essere i *cassettoni* o *lacunari* quegli spazi di forma rettangolare o romboidale, che lasciano le travi intrecciate pel lungo e pel traverso nelle soffitte: Derivarsi la voce di *Lacunar* usata in più luoghi da Vitruvio da *Lacu*, quasi *specchio* o *lago*, e potersi secondo il consenso di questo scrittore, laddove insegna le ragioni delle sale corinzie, per-

metterne l'uso anche nelle soffitte. Per la qual definizione a ragione dicevate non essere la natura ed origine dei cassettoni tanto arbitraria quanto alcuni decoratori si son dati a credere: La disposizione ed uso de'lacunari dipendere dai bisogni e dalla convenienza dei luoghi, e non potersi per conseguenza praticare in quelle parti che non importano immagine di soffitta o copertura: Andar quindi errati nell'uso tutti coloro che li posero nelle fronti degli archi, come fecero molti moderni, e nelle pareti, come si veggono nel tempio di Marte Ultore al Foro di Nerva.

Dividerò questa mia lettera in due parti: la prima che non leggesi in altri scrittori relativa alle forme simmetrie disposizioni e decorazioni dei lacunari, per la quale piacemi rendervi giustizia esserne molto obbligato a'vostri suggerimenti; l'altra sarà il nuovo metodo di disegnare graficamente i lacunari, onde compiere colla prima quasi un trattatello su questa materia. Per ultimo darò incisi da me alcuni vostri disegni di compartimenti inediti tratti dagli avanzi del Palatino e del Colosseo, che per essere eleganti e nuovi possono giovare agli architetti e ai decoratori.

## *Della forma dei cassettoni.*

Sonovi poche cose nell' architettura che siano evidentemente ordinate dalle regole quanto i cassettoni, i quali nascono sempre da compartimenti geometrici sopra le superficie generate da una retta o dalle curve più note. Eppure pochi esempii vi sono ne'quali il capriccio e l'ardire non ne abbiano malamente snaturato il carattere. Tal fu sempre la condizione dell' architettura che mancando di modello

visibile si è spesso nelle sue parti degradata sull' imitazione di altri edifici. Questo metodo tiensi dai più, che si studiano i particolari e si discorre minutamente l' intiero di un monumento tenuto in conto di archetipo, si ferma nella mente e all' uopo si esprime in casi simiglianti. Ciascuno poi, secondo l'ingegno suo, aggiunge o modifica, e per le giunte e per le modificazioni si allontana poi tanto dall' originale che perde interamente la forma e la figura di quello, talchè malagevole si fa il riconoscervi la natura e la prima semplicità. Questo avviene principalmente nelle cose di decorazione e di ornato, perchè dipendendo dalla moda e dalla costumanza dei tempi si mutano talmente di faccia, che si fa difficile il trovarvi l'origine. L'ornare non poggia per verità sopra alcuna solida base, e nell'architettura è come negli abiti il ricamo, quasi a dire un'accessorio sempre indipendente dalle forme essenziali, di cui l'arte ad ogni rigore potrebbe farne senza. Nondimeno questa parte ha presa la sua importanza, dacchè raffinandosi la civiltà si sono gli uomini accomodati a maggiori agiatezze e piaceri, ed hanno veduto che gli ornamenti possono dar grazia ad un edificio e porlo in maggior luce e decoro, come in bella donna possono aggiungere avvenenza le eleganze del vestire. Ma questa maniera si spinse tant'oltre che divenne sfrenata licenza, la quale prese la mente di quasi tutti coloro che vissero alle arti sul finire del secolo XVI, tutto il XVII, e gran parte del XVIII.

È parrebbe perciò che, stando alla natura loro non avessero luogo i cassettoni che dove sono le tessiture di travi: e come queste non si possono fare che in piano, così in piano dovrebbero stare i cassettoni, ed essere di lati rettilinei, e non col-

locarsi nelle volte, e meno essere di lati curvilinei, perchè le soffitte e i solai non si compongono di travi curvate. Nondimeno la consuetudine che nelle arti, come nelle lettere, prende molte fiate posto di ragione, ci sforza di seco convenire e ci fa considerare i cassettoni non come vano fra le travi incrociate ma come ornamento. Sotto il quale aspetto senza mirare alla loro indole si potranno usare ancora nelle volte, ed essere circolari o d'altre figure curvilanee, purchè con queste ultime si faccia pratica di moderazione e di convenienza. Nè dovrà sedurre l'autorità degli antichi, o gli esempli de'moderni, che so avervene a dovizia per far uso di forme stravaganti e bizzarre. Di tali se ne trovano nelle rovine di Balbek e di Palmira, e le fabbriche moderne ne abbondano per eccesso. Ma all'occhio dell'artista di gusto innocente e puro saranno, come agli esperti naviganti gli scogli, che colla cognizione del mare sanno facilmente sfuggirli. Se si volesse seguire la ragione e l'origine delle cose non si saprebbe trovare una ragionevolezza nei compartimenti della Villa Adriana, delle Terme di Tito, di molte sale di Pompeja e di Ercolano, non che negli arabeschi sì felicemente imitati da Raffaele nelle logge vaticane. Quest' arte di arabeschi a dir vero non ha niente di natura o di scienza, e non si presenta all'intelletto nostro che qual miscuglio confuso di vero e di falso, di capricci e rimembranze di cose vane o immaginarie. Ma se si consideri nel senso di decorazione, dove abbiam detto aver molto luogo il genio e il gusto dell'artista, saranno da potersi praticare, purchè le circostanze e l'uso dell'edificio il consentano. In generale il primo e più essenziale precetto sarà sempre quello della semplicità del decoro e della regolarità delle forme.

*Del rapporto de' cassettoni e delle costole.*

Sono i compartimenti nelle soffitte e nelle volte un rapporto di vano e di pieno, ed è questo riguardo de'più importanti da osservarsi per la bellezza delle loro forme. In generale una tal corrispondenza deve riferirsi al carattere e all'uso dell'edificio. Una fabbrica severa e solida domanda per ordine di precetto cassettoni di struttura similmente severa e solida, locchè si ottiene coll'ingrossare la costola; ed un edificio gentile e delicato vuole i cassettoni eleganti e leggieri, come si può avere colle costole più sottili, e coll'intaglio delle modinature. In generale il rapporto di 1 : 2 include moltissima solidità. Maggior gentilezza si otterrà coll'accrescere il secondo termine di questa ragione come di 1 : 3 ovvero di 1 : 4, e così di seguito.

In questa parte ci possono mirabilmente istruire gli edifici antichi. Quelli del Panteon hanno la larghezza della costola a quella del cassettone prossimamente come 1: 4. Poco diverso è il rapporto che tengono quelli del tempio di Venere e Roma. Molto influiscono sulla bellezza dei cassettoni gli sfondi, i controcassettoni, e le fascie: su di che più che a precetti giova riportarsi all'effetto degli esempi. In generale la profondità dei cassettoni dipende dalla grossezza delle volte e dei solai; e come questa dipende dalle leggi statiche accomodate ai casi particolari, così sarebbe difficile stabilire per tutti una regola fissa ed uniforme. Si può tuttavolta tener per fermo che quanto più sono profondi, tanto siano di effetto migliore, perchè l'oscuro delle ombre dà maggior risalto ai rosoni e agli ornati del fondo. Conviene

però badare che la profondità non oltrepassi la larghezza del lacunare, e questo principalmente nelle volte. Il resto dipende dal gusto dello architetto, e dall'osservazione de'migliori esempi.

### *Della disposizione dei cassettoni.*

Una delle osservazioni che debbesi principalmente avere sull'ornare di cassettoni è intorno alla loro disposizione in quantità e grandezza. Perchè col distribuirne molti sulle volte e sui solai di una data estensione è mestieri che questi si facciano piccioli, nè ciò può sempre convenire, nè in tutti i casi è dicevole. Anche qui sarebbe difficile stabilire un'esatto rapporto della quantità di cassettoni da distribuirsi sopra una superficie data; ma in generale si può affermare che nelle volte a botte siano di numero dispari nè meno di 5. nè più di 15, come si osserva negli archi trionfali degli antichi. E che nelle cupole siano in giro orizzontale non meno di 16. nè più di 32. Nelle cupole entra ancora un'altra considerazione, ed è il numero degli ordini di lacunari per altezza, il quale si farà fra 4. e 7, e così che vi rimanga un riposo liscio sul sommo della volta, che sempre aggiunge venustà alla decorazione, e toglie il tritume e la meschinità di piccioli cassettoni. Ma queste rispondenze vogliono esser regolate ancora sulla grandezza degli edifici, perchè le grandi volte è necessario scompartirle in grandi parti, e viceversa le piccole amano piccoli ornamenti. E si può asserire che il modulo dei cassettoni, sebbene sia arbitrario, dipenderà sempre da quello dell'edificio, dalla distanza del punto di vista e dal rapporto naturale delle parti col tutto. Oltre questi principj lo esperto architetto non lascerà di adattarsi ai casi

pratici, mirando al buon effetto degli esempi di compartimenti fatti con bella maestria. Non lascieremo di avvertire che nelle volte sostenute da un colonnato è necessario che le costole cadano sull'asse della colonna come ragion vuole che il pieno cada sul pieno. Così nel Panteon si osserva questa corrispondenza, benchè fra le colonne e la volta vi esista un attico che in alcuni casi può render meno necessaria una tal relazione. Nello stesso Panteon si mira una modificazione sulla pendenza degli sfondi che ha riguardo alla prospettiva. L' architetto di quest' edificio ha tolto a farli vedere tutto intorno ugualmente, e perciò sembra ch' egli abbia diretta questa pendenza all'occhio dello spettatore fermato nel centro del pavimento. Benchè questa pratica di temperare gli effetti ottici fosse usata dai greci, e sia raccomandata in qualche luogo anche da Vitruvio, essa non è però conforme alla buona ragione, perchè il giudizio della vista non s'inganna mai, e rende inutile siffatti artifici. E nell'addotto esempio nulla può autorizzare quest'uso, perchè nelle varietà degli aspetti in cui si presenta allo sguardo dello spettatore in tutti i punti fuori del centro produce un effetto contrario al suo fine, ed una immagine che fa più presto conoscere il cattivo ufficio di questo ripiego anzi che cangiarne l'apparenza. In generale devesi a mio credere lasciare agli effetti dell'ottica le illusioni che la natura vi produce, perchè la mente sa rettificare i giudizi dell'occhio senza ch' altri si studi o di prevenirli, o diminuirli, o esagerarli coll'arte.

### *Della decorazione dei cassettoni.*

Le decorazioni convenevoli ai cassettoni si vogliono levare dalla scultura e dalla pittura. Colla

scultura si prestano i rosoni i fogliami nel fondo, e all'intorno le modinature tagliate e i meandri. Anche le costole si possono decorare di ornati e di meandri, ma a dir vero consuona meglio col tutto il lasciarle liscie, perchè gli ornamenti suppongono intaglio e quindi indebolimento nella grossezza della trave, la quale si vuol conservar solida più che sia possibile. Si aggiunge anche la ragion di gusto, la quale domanda non una farragine confusa di ornati, ma quel lucido ordine che non affatica nè l'occhio nè la mente. Nelle scolture convengono pur anche i colori rappresentando i fondi e gli ornamenti di diverse pietre o metalli. Così tutte queste cose si possono fingere colla pittura figurando compartimenti di lacunari con ornati ed intagli di varie qualità di materia. Negli antichi si trovano esempi di cassettoni di semplice stucco bianco, come al così detto tempio della Pace, e come furono quelli del tempio di Venere e Roma, e del palazzo de' Cesari: di cassettoni di marmo, come quelli de'templi di Marte Ultore al foro di Nerva, di Giove Statore, di Giove Tonante, e di Vesta a Tivoli: di cassettoni con colori e dorature, come nei bagni detti di Livia al Palatino. Nei libretti delle vostre memorie di cose antiche ho trovato questo compartimento sì grazioso che mi è piaciuto inciderlo nella tav. 2., tanto più che deve aversi per inedito, mentre il solo disegno che si conosca è quello di Ponce (Arabesques antiques des bains de Livie ec. Paris 1789) il quale posto in confronto del vostro si troverà più ideale che vero. V'è un'altro genere di cassettoni e compartimenti a stucchi, i quali dipendono dal gusto dell'architetto, e questi si possono tramezzare di figure di animali di arabeschi e di volute. Di questi ne abbiamo i due bellissimi esempi inediti del Colosseo, da voi disegna-

ti per conservarne memoria, e che ho incisi nella tav. II (*a*) per utile degli architetti. Il primo era negl'ingressi imperiali sull'asse minore dell'anfiteatro, ed ora è quasi perduto. Il secondo si vide negli scavi del 1822 sul lato meridionale del Colosseo, ora ricoperto dopo esserne stati derubati gli stucchi. La Villa Adriana le terme di Tito le fabbriche di Palmira erano ricche di queste decorazioni, imitate poscia nel tempio e nel palazzo Vaticano in villa Madama e in molte moderne chiese, nelle quali la magnificenza delle dorature e dei colori ha fatto il più grande sfoggio. In generale si vuol avvertire una regola, ed è che tali decorazioni siano di scoltura marmorea negli edifici pubblici, nè quali si vuol attendere ai più lontani avvenire; di stucchi e di pitture nelle fabbriche private, se si vuole che siano serbate le leggi della convenienza e del decoro.

(*Sarà continuato*)

---

## PITTURA

### *Cavalier Giambattista Wicar di Lilla.*

Nell'officina di questo pittore abbiamo osservato con meraviglia una tela dello sposalizio di N. D. con s. Giuseppe, ch'egli poco fa ha condotta per l'altare della cappella del santo anello nella catte-

---

(*a*) Le tavole si daranno nell'articolo seguente.

drale di Perugia: e ci sembra di poterla riguardare come una di quelle che onorano maggiormente la pittura de'giorni nostri. Ognuno al certo sapea quanto si fosse il valore del cav. Wicar nell' arte sua nobilissima; chè ne parlavano assai chiaramente tante sue opere sparse per Italia e fuori, e maggiormente poi l'immenso quadro della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim; ma ora a noi sembra che in questo di minor mole (poichè non è più alto di dodici palmi e nove once, nè più lungo di otto) abbia vinta la fama sua stessa. E che quanto noi assicuriamo non sia l'effetto di una bassa adulazione, valga a dimostrarlo la descrizione che ora ne faremo.

Quattordici figure di grandezza poco meno che naturale formano la composizione di tutta la storia. Nel primo piano si vedono inginocchiati sopra uno scaglione di marmo i santi sposi, e sovra le loro spalle stende paternamente le braccia in atto maestoso il sommo sacerdote, il quale ha nel volto un certo che di profetico e divino: come prevedesse in mente il solenne mistero che racchiudevasi in quello sposalizio. È piaciuto al pittore di rappresentare il santo sposo non vecchio, ma di giovinezza matura. Il volto e il portamento di lui mostrano nobiltà, ben convenevole ad uomo disceso dalla reale stirpe davidica; e nel guardo sommesso e nell' atto timoroso e verecondo della fanciulla si leggono tutti i santi affetti che dovevano starsi nel petto di una sposa di tanta virtù. Essa tiene la destra timidamente distesa verso lo sposo, il quale coll'una mano le pone in dito l'anello, e coll'altra tiene il suo bastoncello fiorito. Dopo il gruppo principale si vedono alla sinistra di chi osserva tre don-

zelle assai vagamente aggruppate, le quali coi loro sguardi accorti e pieni di vivacità fanno egregiamente il contrapposto della celeste umiltà e semplicità della sposa. Dietro di esse una vecchia cogli occhi alzati al cielo, che piange e stringe le mani per tenerezza, e due giovani paraninfi o forse ministri del tempio, il primo de'quali tiene un vaso col vino da far gustare agli sposi finita la ceremonia, conforme prescriveva il rito giudaico, pongono, per così dire, in equilibrio questa metà della composizione. Dall'altro lato, cioè nel piano superiore dalla parte di s. Giuseppe, la prima figura che richiama l'attenzion di chi guarda, è un giovane che che in atto sdegnoso rompe il suo bastoncello che non era stato rinvenuto fiorito, e con occhio minaccioso riguarda il bel giglio che biancheggia sopra quello di s. Giuseppe. Al disopra di esso è un sacerdote o levita, che colla destra tiene la carta dell'atto degli sponsali, e fa della sinistra appoggio al mento, tenendo l'occhio fisso verso il gruppo principale, come profondamente meditasse l'alta ceremonia che stassi compiendo. Un soldato romano coll'elmo in testa guarda sovra le spalle di quest'ultimo, e con una azione tutta vera e naturale cerca di alzarsi a più potere per mirare in volto gli sposi. Il savio ed erudito pittore si è piaciuto introdurre questa figura nella sua tela, perchè si sapesse essere fino da quel tempo la Giudea una provincia dell' impero romano: ed in ciò pare a noi bene eseguito quel precetto del venosino, il quale desidera nelle arti d'imitazione il doppio fine della istruzione e del diletto. Ma tornando al nostro quadro, alla destra del soldato romano un altro sacerdote alza colla mano in modo profetico il misterioso velo del santuario; e sotto di esso si scuo-

pre il candelabro e parte della interna architettura del tempio di Salomone. Finalmente sulla estremità del quadro si vede una figura vestita alla foggia del cinquecento; ed è questo il vivo ritratto del conte Filippo degli Oddi, un cultissimo cavalier perugino che è priore perpetuo della congregazione del santo anello di quella città, per la quale è fatto questo quadro. E ben meritavasi tanto onore esso signor conte, come quegli che ha contribuito assai colla sua autorità ed anche col suo denaro a far sì che il Wicar conducesse quest'opera.

Questa è la nuda descrizione del bel quadro del signor Wicar, e da essa potrà ognuno facilmente argomentare, quanto grande ne sia il pregio dell'invenzione; poichè un soggetto, intorno al quale hanno lavorato i migliori pittori italiani e stranieri, avea bisogno di artista assai valente perchè fosse trattato in un modo nuovo, per quanto fosse possibile, e sì ancora nobile e leggiadro come si conviene all'augusto mistero che rappresenta. E ammirabile è ancora in questo quadro il sapere che ha dimostrato l'artista nel dare ad ogni figura e nel costume e nelle attitudini il proprio e vero carattene che ad ognuna era dovuto. Poichè l'abito della santa vergine è tutto modestia e castità, ed è insieme ricco ed elegante siccome di sposa novella, e sebbene nell'andar delle pieghe non sia punto meschino, non è però di quella pompa che più si converrebbe ad una matrona. E nelle vesti di s. Giuseppe ed in una certa nobilità del suo volto si conosce facilmente lui essere di illustre prosapia, e sposo assai conveniente a quella gentil donzella che gli sta innanzi. Così ancora il sommo sacerdote è vestito come abbiamo nelle sacre carte dover essere i sacerdoti dell'antica legge: ed è cosa da osservarsi l'atto pa-

terno col quale egli abbraccia i due sposi, ed il rispetto che mostra verso la santa vergine, toccandola leggerissimamente colla sua destra. La figura però che più d'ogni altra merita d'essere osservata pel bizzarro e, diremmo noi, pittoresco modo del vestire, e per la somma vivacità de'suoi moti, si è quella del giovane che rompe il bastone che non era fiorito. Egli ha la faccia rivolta verso gli sposi, e con tutte e due le mani stringe il bastone alle due estremità, ed in mezzo ad esso ha già portato il ginocchio per ispezzarlo. La collera che gli traspare dagli occhi, dal moto della bocca, e dall'atto di tutta la persona, non ti fa esitar punto ricercando la ragione di quella figura. Che diremo poi del gruppo delle tre donzelle? La bellezza dei loro volti possiamo veramente dirla raffaellesca; specialmente se guarderassi alla prima di esse: le loro mosse sono piene di vivacità e di una certa gaiezza sorprendente: ed il loro abito elegante e succinto, oltre che tiene moltissimo del costume antico, è ancora grandissima parte dello stile leggiadro, che il sig. Wicar ha saputo egregiamente adoperare in tutta questa sua tela.

Il bel colorito però è quella parte dove noi crediamo il nostro artista aver superato se stesso: tanta è la verità la delicatezza e la bellezza delle tinte che regnano in questa storia. La vergine vestita di una veste rossa assai vivace con un manto turchino ed una corona in capo di rose bianche; il san Giuseppe colla tunica pavonazza ed il manto di un color giallo un po'cupo è incoronato di rose naturali; ed il sommo sacerdote col maestoso abito pontificale rosso tutto ricamato d'oro, colla tiara pur d'oro ed una specie di stola di colore di giacinto invitano l'occhio a fermarsi alla prima sul gruppo principale, e con una dolce degradazione il fan-

no passare alle tinte meno vivaci delle altre figure che sono più indietro. Il fondo del quadro assai chiaro in alto, dove non giunge il velo a cuoprire l'architettura del tempio, contribuisce assai a donare tutta la composizione di una grandiosa maestà; e il velo medesimo di colore oscuro che si alza alcun poco sopra la tiara del sacerdote, dà maggior vaghezza ai colori di tutte le figure.

Della correzione ed esattezza del disegno noi non parleremo; che sa ognuno quanto sia grande in ciò il valore del cav. Giambattista Wicar; ed ognuno conosce le sue grandi opere, le quali non possono condursi da altri che da coloro che sono insegnatissimi in questa parte essenziale della pittura. Non vorrassi mai credere da alcuno, che in questo dipinto egli abbia saputo in ciò essere minore della sua fama.

In somma a noi sembra, e ciò sia detto a lode del vero, che lo stile col quale è condotto questo quadro, e per la ricchezza della invenzione, e per la bellezza del colorito, e per la scienza de'costumi, e per la diligenza del disegno, s'avvicini d'assai all'ottimo stile dell'aureo secolo di Leon X. Ed oh ciò fosse di buono e felice augurio pel secol nostro! In alcuni ora almeno sembra rinascere il buon modo di educarsi alla bella carriera della pittura; ed il sig. Wicar ha avuto certamente assai ingegno per farsi in gran parte da se stesso seguace della buona scuola, collo studiar la natura e l'antico; ma in modo che questo non raffreddi il fuoco di quella, nè quella vada libera d'ogni freno senza il soccorso di questo. Così da tutti saranno approvate le opere sue, e frutteranno a lui meritamente lode ed onore, e faranno contenti tutti coloro che gliene commetteranno: come abbiamo

ferma fiducia dovere avvenire de'signori perugini che gli hanno ordinato il presente quadro. La qual cosa avverrà ancora certamente della real commissione di Napoli, che fino dal 1818 mandò fare al cav. Wicar uno de'tre gran quadri che orneranno la nuova chiesa di s. Francesco di Paola; il qual quadro non dubitiamo dover essere del tutto degnissimo della real commissione medesima che lo ha ordinato, e del valentissimo pittore che lo eseguirà.

Leopoldo Staccoli

---

*Intorno ad alcuni oggetti di belle arti, che sono in Mondavio presso il N. U. sig. Pacifico Giorgi, osservazioni del duca Pompeo Benedetti già Montevecchio di Fano.*

Al suo amico sig. Salvatore Betti.

L'Italia dovunque bella e piena di cose importanti non lascia angolo di sua terra famosa che non risplenda per floridità di natura, per maraviglia d'arte, e per gravi monumenti d'istoria. Dopo averne io trascorsa ed ammirata la maggior parte, sebbene presenti mi fossero alla memoria molte estranee vastissime provincie d'Europa, e delle magnifiche nostre metropoli avessi ricolma l'immaginazione, trovai nondimeno che le bellezze, che direi del dettaglio, nell' immenso quadro del mondo civile produr potrebbero un buonissimo effetto. Quindi con entusiasmo patrio mi diedi a visitare palmo a palmo que' de-

liziosi contorni, dove noi, sig. Salvatore pregiatissimo, respirammo le prime aure di vita; e trasferendomi dall'una all'altra delle vicine contrade abbozzai quasi una pittorica descrizione del floridissimo nostro Piceno.

Della mia incompleta fatica ella ha veduto un saggio assai tenue nel frammento di una memoria diretta al comune nobilissimo amico sig. Pacifico Giorgi. Ella, sig. Salvatore cortesissimo, è più d'ogni altro in istato di emendarlo e d'insegnarmi a far meglio: e questo si è appunto quello incoraggimento di cui la prego, nell'atto di rassegnarmele con pari stima ed amicizia

*Devmo affmo servo ed amico*
*Pompeo Benedetti.*

---

*Di Monteporzio in riva al Cesano,*
*la primavera del* 1825.

Sono queste le amene pendici dell'appennino, d'onde scorrono limpide fonti a render pieno il fiume Cesano. È questa l'ubertosa valle, dove signoreggiò un tempo l'antica Suasa, ed or popolate terre e castella ne rallegrano le apriche colline. Più lungi innalzo io volentieri lo sguardo e il pensiero a quegli alpestri colli, d'onde fra l'olezzare purissimo del sereno aere si gode lo spettacolo maestoso delle montagne a cui è capo il nevoso Catria, e indi quello della sottoposta pianura del mio Piceno ricca d'ogni maniera d'amenità, e di abitazioni, ed irrigata da spessi tortuosi fiumi che alla marina mettono foce. Seduto qui in riva a queste acque, mi è dolce il rimembrare come sul più arduo calle dei vicini monti i miei an-

tenati diedero illustri prove di possanza e di cristiana pietà, erigendo fra un povero stuolo di coloni guerrieri, torri inconcusse, religiosi conventi e modesti sepolcri. Ancor se ne additano in que' solinghi recessi le alte ruine, che all'obblio de'tempi ed al ludibrio della invidia resistono.

Renderanno sempre a me cara la solitudine di questo campestre soggiorno la placida ilarità de'campi, la salubrità dell'aria, le memorie degli avi, il sovvenir beato de'verdi anni trascorsi, e molto più la felice indole generosa e culta degli abitanti delle vicine contrade, che un vivo contrapposto forniscono ora all'asprezza dei luoghi, ora alla nuda miseria, non però mai trista e lugubre al pari della cittadinesca infingardaggine. Delle varie contrade, che le acque del Sentino e del Cesano percorrono, nessuna per quanto alpestra si fosse sfuggì alla curiosità che ho sempre avuta di visitar luoghi sconosciuti al volgo de' viaggiatori; deliziandomi di pascer l' occhio nelle tante e sì varie bellezze della natura, e di meditare sulle antiche e moderne produzioni dell'arte: produzioni che il nobil genio degl' italiani seppe raccogliere anche ne' più reconditi abituri di questa nostra classica terra. E per verità ne'miei frequenti pellegrinaggi ovunque il piede affaticato posai, ne trassi maravigliando e godendo ospitalità, istruzione, amicizia: e ciò mi avvenne non ha guari particolarmente in Mondavio, mercè della conoscenza fattavi del nobile ed egregio sig. Pacifico Giorgi, che insegna a'suoi pari come si possano negli ozi fortunati dei piccoli paesi impiegare lodevolmente tempo e denaro.

Riserbo a miglior uopo il parlare degl'industri opificii e dei rari musei di Fabriano; degl' antichi mosaici, e delle pitture di Sassoferrato, e delle fa-

mose caverne del suo tempestoso appennino; come anche dei rustici tempj innalzati nel luogo ove già fiorirono antiche badie, e delle remote cappelle, e delle votive maestà, che rendon sacro l'orrore di quelle balze. Di Arcevia, di Pergola, di Corinaldo, d'Orciano, che in più aperto cielo si mostrano, tacerò pure quanto interessi il vedere le belle chiese, le torri, le dissotterrate anticaglie, e le rarissime dipinture.

Ma a soddisfare un debito di riconoscenza verso il cortesissimo sig. Giorgi, e ad applaudire al suo amore per le belle arti, desidererei con poche parole far sì che gl' indagatori delle cose gentili si movessero a visitare il suo palazzo in Mondavio (1), dove egli ha radunati marmi, bronzi (2), pitture e oggetti varj di meccanica e di archeologica curiosità, e con sì fino discernimento trascelti, che riescono, più che pel numero, per la rarità e per la vaghezza del gusto commendevoli.

Nella scelta sembra essersi il sig. Giorgi per sua indole più particolarmente dedicato all'acquisto di que'lavori meccanici, che alla difficoltà superata di straordinaria esecuzione uniscono il genio di una bella invenzione. E certo il novero de' suoi legni intagliati, per forza di sottile e squisitissimo ingegno può stare a fronte di qualunque più rinomata

---

(1) Mondavio, nobile ad antica terra fra Senigallia e Fano, situata in eminente collina, vanta fra le sue fabbriche una forte rocca, del celebre Francesco di Giorgio; una chiesa architettata da Bartolomeo Genga; varie buone pitture, e varie opere non conosciute in addietro del famoso plastico Brandano.

(2) Alcuni de'quali sono stati dottamente illustrati nel giornale arcadico dal chiarissimo sig. abate Girolamo Amati.

raccolta di simil genere. Una magnifica dipinta tavoletta ci farà strada ad ammirarli.

Qual gemma preziosa fra le pitture possedute dal sig. Giorgi brilla un vago dipinto, grandiosamente composto, sebbene non veggansi intere le due figure nel lato basso del quadro, e sia in piccola dimensione che ai due palmi poco sovrasta. Vivissimo il contrapposto, bellissimo l'andamento delle figure in azion momentanea, azione voluta dal soggetto stesso che è dei più voluttuosi ed importanti che mai si possano immaginare, e la virtù vi trionfa. Rappresenta il casto Giuseppe che fugge gli abbracciamenti dell'impudica egiziana. La femmina balzata del letto, su cui puntella le ginocchia, spinge le braccia in atto di afferrare il giovane schiavo, di cui già stringe le vestimenta mentre egli s'invola. La fisonomia del giovanetto mostra spavento e pudor sommo nel bellissimo volto, che vedesi allora allora arrossire la prima volta. All' egiziana donna tinge la faccia un più infuocato rossore misto di voluttà, e di vergogna, e di rabbia. L'accordo soave delle tinte calde e saporose, la floridezza delle carnagioni, la facilità del tocco fluido, un gusto di pieghe trasandato e sciolto, le forme leggiadrissime ed espressivissime delle figure, ben convengono alla maniera del classico pittore Giorgio da Castel Franco, a cui si attribuisce questa insigne pittura.

Non so però se debbasi saper buon grado al sig. Giorgi di averla decorata con una cornice in legno d' inestimabil valore; poichè il raro pregio d'essa cornice, fra la folla degli ammiratori rapisce molti di quegli elogi che sarebbero alla pittura singolarmente dovuti È desso un capolavoro di semplice intaglio in legno candido, sopra un bruno listello. L' ornato scolpitovi è di pu-

ro e leggiadro stile. Festoni, fogliami, vasetti, medaglioncini, con fiori, frutta, ed uccelli, tutto è squisitamente ideato ed eseguito dal vivente intagliatore Romualdo Fati sassoferratese, artista tale che a'nostri giorni non conosce competitori, e che per gratitudine al suo mecenate consecrò lui questo intaglio, forse il maggiore che abbia fatto di tanta eccellenza, come può ben rilevarsi dal confronto degli altri suoi lavori di cui il sig. Giorgi ha ornato il nobile mobilio de'proprii appartamenti.

Come di pitture di vario stile e maniera, così di squisiti intagli è ricco il sig. Giorgi. Ma ognun suppone, dopo veduta la sullodata cornice, non potersi ammirar cosa in tal genere più bella e più sorprendente. Pure si rimane veramente preso alla vista di due quadretti intagliati, e vorrei dire scolpiti, nella cavità di due piccoli cilindri d'acero, del diametro di 5 in 6 pollici, e di un terzo maggiore in profondità. Cosa più vaga e straordinaria io mai non vidi, nè immaginai possibile Sono questi quadretti a-guisa di prospettive in pieno rilievo, con figurine istoriate dell'altezza di un pollice, con fabbriche, capanne, animali, in regolar proporzione e graduazione dottissimamente distribuite, accessorii di monti, rupi, fontane, grotte, alberi, cespugli, ed erbe d'ogni sorta; il tutto ideato, disegnato, scavato ed intagliato nel cupo interno del cono con inconcepibile maestria e buon gusto.

Di grave impaccio all'artefice era il rappresentare al vivo le masse fronzute degli alberi, e la trasparenza delle acque; pure vi è riuscito con una perfezione tanto difficile ad imitarsi quanto impossibile a descriversi con le parole. Ed assai rimarchevole si è la difficoltà superata nel meccanismo dell'opera: poichè trovandosi l'innanzi del quadro ingom-

bro da figure e da folti alberi che appena resisterebbero ad un veemente soffio, non si sa intendere come l'artefice abbia potuto introdurre gli stromenti, per quanto sottili si fossero, a dare perfetta minutissima forma ai moltiplici oggetti espressi nell' interno basso fondo del quadro. Forse poteva l'intagliatore lasciare interi i massi delle figure e degli alberi anteriori, e non ridurli a quella esimia finezza di pieno rilievo se non dopo eseguiti i più minuti oggetti nel fondo; ma anche con questo espediente non rimanevagli nè luce, nè adito sufficiente per lavorare nelle profonde lontananze; e spetterà ai periti nell'arte dell'intaglio lo svelare il mistero.

Se mirabile è l'artifizio della mano, non meno ingegnosa e brillante è la parte dell'invenzione nelle due istorie ivi dentro effigiate. L'una rappresenta il vecchio Lot con le figlie seduto nel bel mezzo di florida campagna, che ha più lungi la statua di Sara, e la vista delle incendiate città, e più vicino il zampillar dell'acque di un fonte. L'altra rappresenta s. Francesco d'Assisi sotto le stuoje della Porziuncola, con un compagno che sta ritto ritto leggendo appoggiato ad un grande albero; mentre nel fondo della composizione, terminata da montagne, è rimarchevole un veloce cerviotto che dalla vicina foresta corre dentro una grotta a ricovrarsi.

Il dotto artefice è riuscito ed imprimere un maraviglioso ed imponente carattere al piccolissimo subbietto; in guisachè lo spettatore non sa se debba maggiori elogi o all'industre pazienza dello scultore, o al genio di lui che seppe ingrandire il suo tenue e delicato lavoro con sì belle considerazioni e con tanto lusso di graziosi accessorj. Lo stile del disegno, o si osservi nella espressione delle testine e nelle forme

svelte delle figure, o nella scelta ideale dei siti e del paesaggio, ricorda più che altro la scuola tedesca dei Sadeler e dei Bril. E per verità la bizzarra idea di un penosissimo lavoro, l'ardire della impresa, e la pertinace pazienza nel condurla a perfezione, volentieri si riporterebbero a quelle scuole, ed a quei tempi in che l'arte del dipingere e dello scolpire, già perfezionata e provetta, amava scherzare co'suoi materiali.

# VARIETA'

*Il comune di Savignano, in Romagna, ha collocato solennemente nel pubblico palazzo la seguente iscrizione, composta dal celebre nostro collega Bartolomeo Borghesi.*

IVLIO
ANDREAE . F
PERTICARIO
ITALICI
SERMONIS
VINDICI . INVICTO
QVOD
NATALI . SVO
MVNICIPI
DIGNITATEM . ADAVXERIT
EX . D . D
SABINIANENSES

*Comentario sul marchese Giulio Cesare Fagnani da Senigallia, matematico del secolo* XVIII, *per Giuseppe Mamiani.* 8. *Pesaro* 1825. *per Annesio Nobili.* (*Sono cart.* 36.)

Il sig. conte Mamiani, dotto e gentile cavalier pesarese, dopo avere negli scorsi anni pubblicate le memorie della vita del gran matematico suo concittadino Guid' Ubaldo del Monte, ne dà ora quelle di un altro celebre matematico suo comprovinciale Giulio Carlo Fagnani. Egregio scritto, e degno veratemente di quello

stupendo ingegno del sig. Mamiani: il quale con savio consiglio, fattosi della scuola gravissima de' veri filosofi e scrittori della nazione, ci ha nobilmente narrato le cose più meritevoli di essere tramandate a' posteri, non le oziose e le inutili. Il che desideriamo che serva una volta di esempio a quanti in Italia scrivono vite ed elogi. Certo i loro libri si ridurranno a mole molto minore, ma si leggeranno anche con minor noja da chi cerca sapienza in tutto, e non vuol che sapienza.

Carlo Giulio Fagnani, marchese di s. Onorio, nacque in Senigallia il 1682 d'una illustre famiglia, la quale fu anticamente signora di Castel Fagnano, e produsse alla chiesa il sommo pontefice Onorio secondo. Applicò egli assai di buon' ora allo studio delle matematiche, e tanto vi profittò che indi a poco il suo nome suonò chiarissimo per tutta Europa. Onde nelle cose della scienza era spessissimo consultato dai grandi uomini che allora fiorivano, fra' quali voglionsi nominare il Grandi, il Riccati, il Lagrangia, il Boscovich, il Le-Seur, il Jacquier. E la reale accademia di Berlino lo nominava de' soci, e il Fontanelle gli rendeva onore in nome di quella di Parigi, e il re di Napoli lo decorava della gran croce dell' ordine di s. Giorgio, e finalmente i giornalisti di Trevoux nelle memorie dell' anno 1754 non temevano di chiamarlo pari al celebre marchese dell' Hopital. Scrisse infatti il Fagnani opere profondissime, ed arricchì anche la scienza d'insigni trovati, e specialmente della curva detta da lui *lemniscata*. Sia pur lode al sig. Mamiani che invece di vecchie ciance n'ha dato un bel sunto di tutti gli scritti di lui sieno stampati sieno manoscritti, fermandosi accuratamente ad esaminare la grave e lunga querela ch' egli ebbe col matematico Nicola Bernoulli. – Reca inoltre l'autore parecchie lettere inedite dello Zeno, del Riccati, del Passeri, del Lagrangia, e dello stesso Fagnani, cosa in tutto preziosa. Insomma ciò solo che in questo comentario non ci ha punto piaciuto è il ritratto del Fagnani bestialmente inciso da non so quale sig. Millini. – Cessò il Fagnani di vivere nel 1766.

*Edipo nel bosco delle Eumenidi, tragedia.* 8. *Basilea* 1825 *nella stamperia Fabiani.* ( Sono cart. 106. )

Autore di questa tragedia è il celebre sig. professor Niccolini. Ella è piena di sentenze gravissime, e di versi nobili ed eleganti. Noi ne parleremo ne' volumi a venire.

---

*Imperatore Francisco Mediolanum solemniter ingressuro, ode alcaica Faustini Gagliuffi ragusini.*

Auditis ? en, en, surgite, plaudite,
En impetrati nuntia gaudii
Castella iucunde tonantem
Approperant geminare flammam.
Iam primi eoam portam equites tenent,
Iam prima festum tympana dant sonum,
Iam turba densatur. Triumphans
Certe aderit, mora nulla, Caesar.
Adesto, adesto, quem petimus, pater;
Nam quid paterno nomine dulcius ?
Quo dante regnas, invocari
Nempe pater Deus ipse gaudet.
Te patre felix Austria, te patre
Clarum superbit Pannoniæ genus,
Te patre lambit laetiorem
Molda Pragam nemorosus amnis.
Quin te profundis consona ab alpibus
Echo parentem Rhætica et Illyris
Salutat, exsultantque longe
Sarmaticæ hadriacæque rupes.
Sed nunc, tuorum cura vetus patrum,
Hæc optat ardens te mage civitas,
Poscitque, et insubrem precatur
Exhilares sacer hospes aulam.

Heic vaticana vix minor eminet
Immanis ædes: artibus heic honos:
Heic fervet ubertas per omnem,
Quam docilis beat humor, urbem.
Heic militanti pulcrior agmine
Te subsequetur gentis amor tuæ.
Adesto, adesto. Plaudite, eia,
Cæsar adest, iterate plausum.
Hicne ille, tot qui rite laboribus
Insigne vovit magnanimus caput,
Ut victor Europæ stupenti
Iura daret placitamque pacem!
Serena frons est: blandum oculis iubar:
Totus benigna nocte quietior
Vultus renidet. Pulsa gratis
Interea fremit aura votis.
Sic, flantis olim qui sapientiæ
Commotus aura rex prior extulit
Fatale templum, fœderisque
Perpetui celebravit arcam,
Fertur paratis impiger otiis
Vidisse Orontis myrrhea litora
Tyrumque palmosamque Idumen
Et pelago data vela Rubro:
Illum auteibat publica faustitas
Spargens frequentem flore viam novo,
Illum et peregrinis adibat
Lecta cohors redimita sertis;
Curru ille ab alto desiliens, velut
Si cara natis brachia panderet,
Explere prudens gestiebat
Davidicae benefacta legis.

*Tabella dello stato del Tevere, desunto dall'altezza del pelo d'acqua sull'orizzontale del mare, osservato all' Idrometro di Ripetta, al mezzo giorno.*

| Maggio 1825. | | | |
|---|---|---|---|
| GIORNI. | METRI | PALMI ROMANI | OSSERVAZIONI. |
| 1 | 6, 50 | 29 1 0 | |
| 2 | 6, 55 | 29 3 3 | |
| 3 | 6, 05 | 27 1 0 | Altezza massima met. 6, 55 |
| 4 | 5, 90 | 26 4 4 | |
| 5 | 5, 84 | 26 1 3 | |
| 6 | 5, 82 | 26 0 3 | |
| 7 | 5, 82 | 26 0 3 | Altezza minima 5, 69 |
| 8 | 5, 78 | 25 10 2 | |
| 9 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 10 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 11 | 5, 75 | 25 8 4 | |
| 12 | 5, 73 | 25 7 4 | Altezza media 5, 88 |
| 13 | 5, 71 | 25 6 3 | |
| 14 | 5, 69 | 25 5 2 | |
| 15 | 5, 71 | 25 6 3 | |
| 16 | 5, 79 | 25 11 0 | |
| 17 | 5, 70 | 25 6 0 | |
| 18 | 5, 87 | 26 3 1 | |
| 19 | 6, 10 | 27 3 3 | |
| 20 | 6, 00 | 26 10 1 | |
| 21 | 5, 90 | 26 4 4 | |
| 22 | 5, 83 | 26 2 4 | |
| 23 | 5, 81 | 26 0 0 | |
| 24 | 5, 77 | 25 9 4 | |
| 25 | 5, 74 | 25 8 1 | |
| 26 | 5, 77 | 25 9 4 | |
| 27 | 5, 77 | 25 9 4 | |
| 28 | 5, 79 | 25 11 0 | |
| 29 | 5, 79 | 25 11 0 | |
| 30 | 5, 72 | 25 7 1 | |
| 31 | 5, 70 | 25 6 0 | |

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

| Giorni | Ore | Baromet. | Term. int. | Term. est. | Igrom. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Ciel. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | ma. | 28 p. oli. 8 | 15 0 | 10 | 18 | N. | | | nuvolette |
| | gi. | ,, 1 3 | 16 0 | 17 | 37 | O.S.O. | | 2 3 | sereno |
| | ser. | ,, 1 0 | 15 5 | 13 | 20 | S. | | | alc. nuv. |
| 2 | m. | ,, 1 8 | 15 2 | 12 | 14 | N. | | | idem |
| | g. | ,, 1 7 | 16 6 | 16 5 | 20 | S. O. | | 2 8 | sereno |
| | s. | ,, 1 9 | 15 0 | 13 | 6 | S.S.O. | | | nuvole t. |
| 3 | m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 9 | 8 | N. | | | idem |
| | g. | ,, 2 2 | 15 5 | 17 | 30 | O.S.O. | | 3 9 | chiaro |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, 4 | 13 | 20 5 | S. | | | chiarissim |
| 4 | m. | ,, ,, 9 | 15 0 | 9 | 7 | N. | | | |
| | g. | ,, ,, 6 | 16 0 | 18 | 36 5 | S.O. | | 2 2 | chiarissim |
| | s. | ,, ,, 4 | ,, ,, | 15 | 27 | O. | | | |
| 5 | m. | ,, 2 8 | 15 3 | 10 | 6 | N. | | | chiaro |
| | g. | ,, ,, 4 | ,, 5 | 19 | 30 | O. | | 3 4 | id. nuvolet. |
| | s. | ,, ,, 5 | 16 0 | 13 | 18 | S.S.O. | | | idem |
| 6 | m. | ,, ,, 4 | 15 5 | 10 | 10 | N.N.E. | | | chiarissim. |
| | g. | ,, ,, 2 | 16 5 | 20 | 38 | O. | | 7 1 | idem |
| | s. | ,, ,, 6 | 16 0 | 15 | 30 | O. | | | alc. nu. oriz. |
| 7 | m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 10 | 7 | N. | | | alc. nuv |
| | g. | ,, 2 1 | 17 5 | 18 7 | 33 | S.O. | | 4 0 | mez. cop. |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, 0 | 16 5 | 30 | S.S.O. | | | chiaro |
| 8 | m. | ,, 1 8 | 16 0 | 11 | 8 | N.N.O. | | | nuvole |
| | g. | ,, ,, 6 | 17 0 | 19 | 30 | O. S. O. | | 4 | idem |
| | s. | ,, ,, 0 | 17 3 | 16 | 26 | S. | | | nu. all' oriz |
| 9 | m. | ,, ,, ,, | ,, 0 | 10 5 | 6 | N. | | | va. me. cop. |
| | g. | ,, ,, 5 | ,, 3 | 18 | 22 | S.S.O. | | 3 2 | idem |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, 0 | 16 | 15 | S. | | | più chiaro |
| 10 | m. | ,, 1 0 | ,, ,, | 1 0 | 14 | S. | | | coperto |
| | g. | ,, 0 8 | 18 2 | 19 | 25 | S.O. | | 2 6 | chiarissim |
| | s. | ,, ,, ,, | 17 3 | 14 5 | 9 | S.O. | | | alc. nuvole |
| 11 | m. | 28 1 0 | ,, 0 | 9 | 7 | N. | | | sereno |
| | g. | ,, ,, 3 | ,, ,, | 19 | 35 5 | S. | | 3 3 | coperto |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, 3 | 15 6 | 9 | O. | | | cop. go. pio. |
| 12 | m. | ,, 0 0 | ,, 0 | 13 | 10 | N.N.E. | | | nuv. leggie. |
| | g. | 27 10 7 | 18 0 | 24 | 50 | N.N.O. | | 4 6 | chiaro |
| | s. | ,, ,, 6 | ,, ,, | 18 | 37 | N.O. | | | i. al. nuvole |
| 13 | m. | ,, ,, 0 | 17 3 | 13 4 | 11 | N. E. | | | chiaro |
| | g. | ,, 9 1 | 18 0 | 21 5 | 33 5 | O. | | 5 3 | idem |
| | s. | ,, 9 5 | ,, 3 | 16 | 15 | S.O. | | | cop. al. oriz |
| 14 | m. | ,, ,, ,, | 17 0 | 13 | 7 | S. | | | nuvo. rotte |
| | g. | ,, ,, ,, | ,, 2 | 17 | 8 | S.O. | | 4 2 | coperto |
| | s. | ,, ,, 5 | ,, 0 | 14 | 21 | S. | | | idem |
| 15 | m. | ,, 9 2 | 16 8 | 10 | 5 5 | N. | po. cub. | | nuvole |
| | g. | ,, ,, 0 | 17 0 | 13 | 5 0 | E. | 20 25 | 1 | piove |
| | s. | ,, 7 2 | 15 5 | 12 | 8 | N O. | | | tutto cop. |

| Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| ma. | 27p.9 | ,, ,, | 12 5 | 8 | N.N.E. | p. c. | li. | nuv. cop. |
| gi. | ,, 10 0 | 16 7 | 16 | 18 | S. O. | 7 0 | 2 6 | pio.dirot. |
| ser. | ,, ,, 7 | ,, ,, | 13 | 10 6 | S. | | | cop.piove |
| m. | 27 9 4 | 15 5 | 9 7 | 8 | N. | p. c. | | cop.nuv. |
| g. | 27 11 6 | ,, ,, | 13 | 34 | N. O. | 24 | 2 6 | idem |
| s. | ,, ,, 3 | ,, ,, | 10 4 | 20 | ,, | | | idem |
| m. | ,, 11 5 | 15 | 5 | 8 5 | N. | | | chiarissimo |
| g. | ,, ,, 2 | 14 | 14 | 3 5 | S.O. | 9 | 2 5 | coperto |
| s. | ,, ,, 5 | 14 3 | 7 | 9 | N. | | | piove |
| m. | ,, ,, ,, | 13 5 | 6 5 | 8 | N. | | | nuv. sparse |
| g. | ,, ,, 7 | 14 | 14 | 41 | N.N.E. | | 3 9 | idem |
| s. | 28 0 6 | 13 3 | 11 | 23 5 | N. | | | coperto |
| m. | ,, 1 0 | 13 3 | 7 | 8 | O. | | | chiaro |
| g. | ,, 1 3 | 14 | 14 7 | 30 5 | S.S.O. | | 2 1 | cop.var. |
| s. | ,, 1 5 | 13 | 10 | 24 | N. O. | | | chiarissimo |
| m. | ,, 2 4 | 13 | 6 5 | 6 | N.N.E. | | | chiarissimo |
| g. | ,, ,, 8 | 13 2 | 16 5 | 35 | N. | — | 3 | idem |
| s. | ,, ,, 6 | ,, | 15 4 | 31 | O.S.O. | | | idem |
| m. | ,, 3 0 | 13 2 | 7 8 | 7 5 | N. | | | idem |
| g. | ,, 2 8 | 13 8 | 10 8 | 41 | O. | | 3 8 | idem |
| s. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 10 7 | 38 | O. | | | nuv.legg. |
| m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 8 | 9 | N. | | | chiarissimo |
| g. | ,, 2 9 | 15 3 | 17 | 37 | O. | | 3 2 | idem |
| s. | ,, ,, ,, | 15 | 11 5 | 12 | S. O. | | | idem |
| m. | ,, 3 5 | 14 4 | 7 5 | 6 | N. | | | |
| g. | ,, 3 3 | 15 | 18 5 | 39 | S.O. | | 4 7 | idem |
| s. | ,, 3 1 | 14 6 | 13 | 13 | O. | | | |
| m. | ,, 3 4 | 14 2 | 8 | 5 | N. | | | idem |
| g. | ,, 3 ,, | 15 | 19 | 42 | O.N.O. | | 4 8 | alc.nuv. |
| s. | 28 2 8 | 15 2 | 13 5 | 11 | S. | | | idem |
| m. | ,, 2 4 | 15 | 11 | 13 5 | N. | | | coperto |
| g. | ,, 2 5 | 15 8 | 17 | 24 | S.O. | | 3 6 | idem |
| s. | ,, ,, ,, | 15 5 | 16 | 1 5 | ,, | | | goc.piog. |
| m. | ,, 1 3 | 14 3 | 12 | 10 | S.E. | | | piove |
| g. | ,, 1 0 | 15 3 | 15 | 30 | F. | 9 | 4 9 | idem |
| s. | 27 11 7 | 15 | 14 | 9 | S. | | | idem |
| m. | 28 0 3 | 14 7 | 11 | 10 | S S.E. | | | alc.nuv. |
| g. | ,, ,, 6 | 16 | 16 | 21 | S. O. | | 3 7 | idem |
| s. | ,, 1 0 | 15 | 12 | 10 | S.E. | | | idem |
| m. | ,, 1 3 | 14 6 | 9 | 6 5 | N. | | | mez.coper. |
| g. | ,, 1 4 | 16 | 16 | 25 | O.S.O. | | 2 8 | coperto |
| s. | ,, 0 0 | 15 | 14 4 | 21 | S.O. | | | idem |
| m. | ,, ,, ,, | 15 | 12 | 8 | N. | | | alc.nuv. |
| g. | 27 11 2 | 16 4 | 18 5 | 32 | S.O. | | 4 | coperto |
| s. | 28 0 4 | 16 | 13 | 10 | O. | | | nuvolette |
| m. | ,, 1 5 | 15 | 14 | 9 | N. | | | idem |
| g. | ,, 1 0 | 15 4 | 17 | 25 | O. | | 3 5 | nuv. sparse |
| s. | | | 4 | | S.O. | | | coperto |

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens.*

---

NIHIL OBSTAT

F. Jacobus Bianchi S. Theologiæ Mag. Augustinensis.

---

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

---

IMPRIMATUR.

Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. Sac. T. Mag. et Sac. Palatii Apost. Pro-Magist.

# SCIENZE

*Intorno al tema proposto dalla società italiana delle scienze residente in Modena* = Determinare se le idee, che dalle moderne scuole mediche si danno della eccitabilità e dell' eccitamento ec : ec : = *Memoria che ha ottenuto l'accessit dalla società stessa del sig. dott. Maurizio Bufalini da Cesena, già assistente e pubblico straordinario lettore alla cattedra di clinica medica nella università di Bologna ec. ec. Modena*, 1823; *in* 4.° ( *di pag.* 139. ) continuazione e fine.

*Parte quarta.* » Determinare se le idee che si dan» no degli stimoli, controstimoli, ed irritanti sono ab» bastanza esatte, ed in caso che non lo sinno, de» terminare quali variazioni se ne debbano eseguire ,,. Premette il N. A., che le insorte contraddizioni e le agitate controversie hannoci condotti ad ignorare la vera nozione di stimolo, controstimolo, ed irritante. Rammentando l'idea annessa da Brown alla voce stimolo fà riflettere come ogni attinenza fra lo stimolo e la organica sostanza era intieramente trascurata. In ordine poi ai caratteri e contrassegni dei controstimoli ricevuti dai neoterici, e ch'egli prende a'disamina, rinviene potersi tre sole sentenze stabilire dalle ultime risultanze dei fatti : la pri-

ma cioè, che: „ L'azione delle cose esterne sullo sto-
„ maco d'uom sano finchè ella è moderata, si pale-
„ sa o con aumento o con diminuzione dell'ordina-
„ rio momento o grado di energia delle funzioni
„ organiche apparenti. 2. Renduta più forte l'azio-
„ ne di quelle, le funzioni si turbano e possono
„ crescere o diminuire di energia tanto pei co-
„ sì detti controstimoli, che per gli stimoli. 3. Fi-
„ nalmente le funzioni ingagliardite o turbate per
„ l'azione degli uni, dibassano, e si riordinano per
„ l'azione degli altri, e viceversa.„ Nell'impero del dinamismo si volle altresì includere la dottrina della irritazione, di cui tesse l'A. una compendiata istoria dietro le nozioni ritenute dai moderni sul proposito dei caratteri e fenomeni di essa; ma non essendo stati fin qui impugnati gli argomenti schierati contro la irritazione dal Pr. Franceschi, che si valse delle conchiusioni di Bufalini istesso, e dal Geromini, che seguì le tracce di Rubini, aggiunge il N. A., che nello stato attuale di nostre cognizioni si può giustamente ritenere annientata intieramente la dottrina della irritazione, mentre il linguaggio di *malattie irritative*, *d'irritazione*, *e di sostanze irritanti* sembra usato per dinotare tutti quei fenomeni organici che star non possono nella serie delle azioni dello stimolo e del controstimolo. Fermi ritenendo i fatti, sui quali eretta venne la dottrina della irritazione, considera il complesso delle deduzioni delle massime e delle sentenze, che propriamente ne costituiscono la teoria, come una congerie d'ipotesi già dimostrate insussistenti o come una parte di scibile umano di già cancellata. Si apre così la strada a disaminare li fatti che ad essa somministrarono occasione, e gli altri pur onde nacque la dottrina dello stimolo e del controstimo-

lo, per rintracciarne le deduzioni consentanee alla sua dottrina.

La prima delle tre risultanze testè nominate si fù, che le sostanze esterne nel primo loro e moderato agire sull'economia animale o accrescono o diminuiscono l'ordinario momento delle apparenti funzioni. Or quì il ch. A. rammentando aver dimostrato non essere le funzioni apparenti di nostra macchina l'immediato effetto dell' azione delle potenze esterne sul corpo vivo, e non conservare costanti maniere di relazione con l'eccitamento vitale, s'inoltra con il sussidio di varie argomentazioni a desumerne, che per gli effetti apparenti dell' azione degli stimoli e controstimoli sul corpo vivo non è egli lecito giammai l'inferirne la maniera delle interne mutazioni dell' organismo, lo che unicamente *a priori* potrebbesi determinare. Inerendosi al principio browniano del solo movimento vitale, si trascurò se possibil fosse ideare altra maniera di suo mutamento oltre quella del crescere o del diminuire, e quindi non possibili altre potenze agenti sulla vitalità che quelle di stimolo e di controstimolo: e perciò quell' istesso precipitato decreto del dinamismo che generò e sostenne la dottrina delle diatesi, partorì la dottrina dello stimolo e del controstimolo. Ma da questo principio browniano, che abbandonar conviene, non devono, soggiunge il Bufalini, tenersi ristretti li nostri ragionamenti: convien ricevere possibili molte indeterminate maniere di azione delle potenze esterne sul corpo vivo, ed investigare quante ne siano dai fatti dimostrate per vedere dipoi se venga dai fatti stessi comandato il dinamismo. Passando alla seconda risultanza dei fatti relativi al controstimolo osserva confermarsi da essi le deduzioni contrarie. Poichè devono essere dall' eccita-

mento separati quei fenomeni in apparenza somiglievoli che insorger si veggono dietro l'azione di stimoli e controstimoli in dose grande ingollati. Non vengono per questo mezzo indicati gl'interni movimenti della fibra e della vitalità; ed ascriver si debbono quei fenomeni alla vita risultante e non alla primitiva, nel che consiste l'errore di avere scambiato l'eccitamento per le funzioni organiche e di avere riferito ad esso ciocchè a queste si apparteneva. Chiaro è quindi, che non dimostrarono i neoterici nella scoperta del controstimolo la esistenza di potenze acconcie ad accrescere, e di altre valevoli a diminuire l'eccitamento; nè dimostrarono che la vitalità e la fibra organica di sole due mutazioni fosse suscettiva.

L'argomento, che rimaneva in favore della partizione delle sostanze esterne in due sole classi, era quello della reciproca annullazione dei di loro effetti. Ma tale argomento non fiancheggiato dalle premesse si rimane inconcludente, non essendosi usato per se solo nè isolato dai principii browniani arbitrariamente presi a base di tutta la dottrina dinamica de'corpi vivi. Depongono in conferma di ciò le regole, che tener si devono, siccome l'A. le descrive, per la rigorosa istituzione di esperimenti onde assicurarsi con fondamento, che l'annullazione reciproca degli effetti non era particolare tra potenza e potenza, ma generale ed uniforme per tutte. La contemplazione anzi dei fatti lungi del sanzionare quest' annullazione di effetti necessaria generale ed uniforme tra le potenze delle due supposte classi, appalesa chiaramente molte e particolari maniere di annullazione di effetti tra sostanza e sostanza, come ne rendono special testimonianza le recenti sperienze di Sobrero, di Stelluti, e di Bergonzi, non che quelle d'Ittaer comprovanti l'efficacia della soluzione di potassa a togliere

re gli effetti dell' acido prussico. Ed ove potesse fino ad un certo punto verificarsi la immaginata reciproca distruzione di effetti, non conduce poi (aggiunge il Bufalini) a quelle conchiusioni che si sono da essa dedotte: lo che egli è d'avviso rilevarsi apertamente da ciò ch'egli scrisse nei suoi fondamenti di patalogia, specialmente alli capitoli 15, e 25, ove pur concordano le riflessioni dell' ingegnoso dott. Puccinotti sul potere invertente da questi attribuito all'azione dinamica dei veleni (Giorn. Arcad. Vol. IV. 1819. lettera al prof. Morichini). Poichè se agli stimoli conviensi una sola maniera di agire sul corpo vivo, qual si è quella di sospingere a moto le fibre organizzate secondo l'ordine di reciproca corrispondenza necessario alla salute; possono alli controstimoli appartenerne moltiplici e variatissime, siccome in perturbare l'ordine suddetto riuscir possono tutte quelle azioni che acconcie non sono a mantenerlo. Dalle quali cose desume il N. A. la duplice foggia di curare (diretta l'una indiretta l' altra) che istituir si deve affin di rimuovere qualunque disordine di nostra macchina; la prima cioè che intenda a togliere direttamente la cagione perturbatrice, l'altra ch'ecciti soltanto o ravvivi i moti organici conservatori della salute, onde fatti più operosi riescano in allontanare dal corpo la cagione morbifera o con espellerla fuori in virtù della loro maggiore intensità; ovvero con ricomporre per mezzo del processo di assimilazione la sconcertata mistione organica.

Si vale quindi il sig. Bufalini di vari esempi e di vari mezzi di analogie contro il divisamento di considerare l'azione delle potenze esterne su tutto l'organismo somiglievole a quella ch'esse esercitano sullo stomaco; mentre in vece nascendo egualmente alcuni fenomeni da azione meccanica che da

quella di stimolo, e di controstimolo, dee aversi per indubitato che dessi procedano semplicemente da inverso ordine nei movimenti dello stomaco, e quindi dai particolari consensi delle azioni di questo viscere con quelle degli altri organi della macchina. Ognun conosce da ciò, che possono i medesimi trarre origine da tante cagioni diverse quante valgono ad invertere li movimenti dello stomaco, e legarsi a tante perturbazioni di questo quante avvenir possono nell' ordine dei suoi movimenti. Le risultanze d'altronde delle cure dei morbi non conducono a riconoscere nei rimedi il solo potere di stimolo e di controstimolo. Se le sostanze in quest'ultima classe comprese aiutano l'azione del salasso, ed ai mali infiammatori fan fronte; ne ignoriamo il modo con cui si combatte o si vince il processo infiammatorio, siccome del pari ignota ci è la di lui esistenza. E finchè il fatto non ci dimostri, se accada per aumento o diminuzione di eccitamento, se in modo diretto o indiretto, se per azione chimica ovvero per sola impulsione della vitalità, se per locali irritazioni e revulsioni ovvero per inversi movimenti organici, se infine per tutte queste cagioni insieme o per un processo chimico-organico tutto affatto particolare; dovremo contentarci di riconoscere la salutifera efficacia delle sostanze medicamentose senza penetrare la maniera delle interne mutazioni per le quali ha essa effetto. Il vario modo di agire delle potenze esterne sulle macchine viventi ci si rende secreto ed incomprensibile: le differenze di cotale azione non possono intendersi nella loro intrinsechezza, ma argomentarsi per esteriori contrasegni ed essere determinate in relazione dei primitivi e specifici processi morbosi, ai quali si dee opporre l'azione dei ri-

medi. Dovendosi poi distinguere l'azione generale delle sostanze medicamentose sul corpo sano esercitata da quella che sul corpo infermo ha luogo, e che vorrebbesi dal sig. Bufalini chiamare specifica, sembra al medesimo più consentanea al fatto e più utile alla terapia la partizione p. e. in antiflogistici, antiperiodici, antiscorbutici, ec: che non quella già invalsa in irritanti, stimoli, e controstimoli, ec.

Su tali basi è fondata la emendazione, che il N. A. propone ad istituirsi nella materia medica; e dimostrata così la insufficienza delle addotte ragioni che si giudicavano opportune a sostenere la dinamica azione degli stimoli e controstimoli, s'inoltra a ricercare con argomenti positivi qual possa dirsi l'azione delle sostanze esterne sul corpo vivo. Rinunziar fa d'uopo ai principii de' dinamisti, e con libera imparzialità seguire l'analisi dei fenomeni che per l'azione delle medesime sul corpo vivo ne occorrono ai nostri sensi: di qual tempra son quei fenomeni che o più specialmente propri si manifestano di qualche organo, o che arrecano all'aspetto delle funzioni un singolarissimo cangiamento, o che tengono relazioni particolari co'diversi stati morbosi di nostra macchina. A sanzionar poi quella quasi specifica virtù, denominata *elettiva*, di alcune sostanze agenti sul corpo animale, richiama il N. A. l'attenzione al modo dissimile con cui vengono affette le funzioni organiche da varie sostanze benchè reputate controstimoli; al modo non identico con cui vengono incitate le funzioni istesse da quelle sostanze alle quali viene attribuito il potere di stimolo; ed alla convenienza o nocevolezza di alcuni farmaci, che volessero indistintamente porsi in opera in alcune speciali forme morbose, dove la dif-

ferenza di quantità nell' eccitamento e nell' azione delle potenze esterne non rende ragione sufficiente del fenomeno organico, e reclamano l'intelligenza di una diversa natura di attitudine organica nel corpo vivente e di facoltà nella sostanza agente su di esso. „ Quindi abbandonato il canone browniano dell'ave-
„ re l'eccitamento per cagion prima di tutt'i feno-
„ meni vitali, ed ammesso anzi che di questi (sic-
„ come della eccitabilità) la vera cagione risiede
„ nel materiale componimento organico, agevolmen-
„ te possono intendersi tutte le *elettive*, *e specifi-*
„ *che* azioni delle sostanze esterne sopra le mac-
„ chine viventi, coll' attribuirle a particolari rela-
„ zioni dei loro componimenti con quelli della orga-
„ nizzazione. Ed in questa guisa anche rispetto all'
„ azione delle sostanze esterne sul corpo vivo l'ana-
„ lisi e la sintesi prestansi mano scambievole ad
„ indicare, come ella non sia relativa all' eccita-
„ mento, ma allo stato organico, nè possa ristrin-
„ gersi in due sole essenziali differenze, ma mol-
„ te e specifiche se ne abbiano da riconoscere. Non
„ poche osservazioni poi e sperienze recentemente
„ intraprese intorno l'azione dei veleni vengono pu-
„ re in conferma di questa verità . . . mettono sen-
„ za dubbio in chiaro l'assorbimento delle sostan-
„ ze venefiche, e la loro diffusione per tutto l'orga-
„ nismo vivente, di maniera che i loro mortiferi
„ accidenti debbonsi all'immediata presenza e con-
„ tatto delle loro particelle coi diversi punti delle
„ fibre organizzate, e non già a diffondimento di
„ semplice impulso dato alla vitalità.„ E per la dimostrazione dell'asserto pone qui l'A. studio grande avvalorandolo con un cenno di alcuni fra i vari esperimenti riferiti da Orfila, Magendie, ed Emmert. Riflette altresì alla trasportazione delle sostan-

ze venefiche per tutto l'organismo, la quale essendo necessaria onde ne seguano li di loro effetti, certifica essere diretta principalmente la di loro azione alli materiali componenti dell'organismo. Trova in ciò il sig. Bufalini sostegno nelle osservazioni istesse di Emmert, nei fatti raccolti da Orfila, e nel confronto della diversità di effetti appalesati dalla varietà delle sostanze venefiche, dalla loro introduzione nel canal digestivo, o dalla loro applicazione sopra il tessuto dermoide, o dalla di loro infusione nelle vene. E così ne conchiude, che l'azione deleteria dei veleni viene esercitata nel materiale componimento organico, alterandosene l'ordine e le proporzioni fino a spogliarlo incontanente delle sue essenziali prerogative, ed annientare per conseguenza la vitalità istessa.

Alla esposizione così ragionata delle massime fisiologiche, patologiche, e terapeutiche pon fine il N. erudito A. aggiungendo il convincimento della necesità che ha la medicina di essere una volta liberata dalla tirannide dello scolasticismo, e purgata dalla caligine delle ipotesi, non che ricoverata alla protezione del metodo analitico. Con la luce delle divisate massime, che in epilogo riunite rammenta, egli è d' avviso, che le teoriche dell' eccitamento siano emendate, *e al puro dinamismo sostituita una dottrina di chimica organica, che tutt' i fenomeni dell' economia vitale in ultimo ristringa a processi specifici ed occulti di organiche mutazioni.*

Tonelli.

*Nuovi cenni sul rapporto presentato al c. r. istituto di scienze lettere ed arti in Milano, dai chiarissimi signori professori Carminati e Palletta, incaricati dell' esame d'una china bicolorata: seguiti da qualche considerazione sul valore eminentemente accordato al solfato di chinina in detto rapporto, e da due elenchi di chine possedute e di chine desiderate per la compilazione di una nuova chinologia.*

*All' egregio signor dottore Annibale Omodei compilatore degli annali universali di medicina ec.* ( *Milano* )

Le reazioni finora ottenute dall' analisi in grande, cui si è qui assoggettata quella corteccia, alla quale diedi il nome d'*una china bicolorata*, appalesandosi d'un interesse tale da esigere più estese ricerche, mi obbligano di differire ancora per qualche tempo la finale compilazione d'una nuova operetta nell'argomento, che comprenderà più ampliato quanto forma il soggetto de'*risultamenti* sul finire dello scorso anno pubblicati; e nell'illustrare così maggiormente tutto quello, che concerne una tale corteccia, servirà di naturale e piena confutazione del *rapporto presentato all' I. R. istituto dai chiariss. signori professori Carminati e Palletta*. Spero quindi di poter in qualche maniera compensare il pubblico per sì indispensabile ritardo, dappoichè oltre la conferma di risultamenti più certi, che potrò offrirgli intorno alla corteccia bicolorata, e di cui mi prefiggo di presentare in figure colorite le varie gradazioni, potrò eziandio, qual *pro-*

*dromo d'una nuova chinologia*, unirvi un *repertorio*, che in ordine alfabetico esponga per uso medico e commerciale i nomi botanici e volgari, colle corrispondenti sinonimie, che sono stati dati alle varie specie di china; non che quanti altri, sotto cui una stessa china viene designata o da differenti scrittori, o in diversi paesi, o nelle relazioni commerciali.

Frattanto, onde ella s'accerti, che le mie ricerche sonosi in nessuna guisa intiepidite, e che anzi ho creduto doversi nelle stesse interessare non già de' negozianti di droghe, diretti il più delle volte dalle speculazioni della giornata (1), ma quanti godono in Europa la fama di sommi in tale materia, mi pregio d'inviarle questi *nuovi cenni* (2), per comunicarle alcune fra le tante lettere da me a quest' ora ricevute nell' argomento. Così potrà conoscere ancora come la pensano i celebri signori baroni de Humboldt, e de Jacquin, il rinomato signor cavaliere Valentin, che nella lunga sua dimora nelle Ameri-

---

(1) I signori fratelli Carones, che figurano cotanto nel *rapporto* del chiariss. Signor Professore Carminati mi scrissero ingenuamente li 30 dello scorso Aprile quanto siegue: *Ora che tutti inclinano all'uso della chinina ed all'abbandono delle chine abbiamo negligentato l'assortimento di quest'ultime, e si può dir quasi, che non abbiamo altro che calisaja.* Risultando dalle osservazioni del cel. Signor Barone de Humboldt accennate nella Lettera N. V. (il quale è giudice sommo in questa materia), che specie affatto differenti si chiamano in America col nome di calisaja, e sotto di questo nome sono di là a noi spedite, potrebbe ben essere, che i signori Carones avessero in assortimenti di chine più di quello, che essi credono.

(2) Ved. *Omodei*, *Annali universali di medicina*, N. 100. e 101. *aprile e maggio* 1825., ove sono inserti i precedenti *cenni*.

che illustrò cotanto la medicina e le scienze naturali, e l'egregio sig. dott. Giraud, che appalesò in quest' incontro perizia e sollecitudine in grado eminente (1). Meno la lettera del signor dottore Fr. Cortese (2), le altre sono scritte in francese: io però le presento fedelmente tradotte in italiano. A queste lettere faccio precedere quanto lo stesso chiarissimo signor professore Carminati mi scrisse li 28 gennajo 1825, onde in epilogo abbiasi qui pure la sua opinione, e la correzione insieme d'uno sbaglio, sicuramente di memoria, da esso commesso nel suo *rapporto diretto all' I. R. istituto* li 4 del susseguente febbrajo, ove parlando anco in nome dell' altro di lui Collega asserisce di *avere rinunziato al desiderio di rispondere alle particolari inchieste, che con amichevoli lettere io gli aveva fatte* (3). Inoltre ad esse lettere mi permetto di aggiugnere alcune annotazioni per giustificare in parte quanto avanzai ne'precedenti *cenni*, cioè che il *rapporto dell' ottimo*

---

(1) Nell' operetta sovraccennata mi farò un dovere di nominare tutti quelli, che col sommo della gentilezza corrisposero alle mie inchieste diramate colla circolare del giorno 4 dicembre 1824, e con altre susseguenti lettere.

(2) Questo bravo giovane, autore dell' applaudita dissertazione inaugurale pubblicata l'anno 1823 in occasione della sua laurea in medicina e chirurgia *de antagonismo et metaschematismo per pusulationem artificialem excitato*, coprì con sommo onore il posto di ripetitore e di assistente alla cattedra di clinica chirurgica, fra noi sostenuta con tanto decoro, e con universale utilità dal chiarissimo collega signor profess. Cesare Ruggieri, e fu ultimamente destinato alla scuola di perfezionamento chirurgico mantenuta in Vienna dalla sovrana munificenza dell' augustissimo nostro signore.

(3) Omodei, Annali universali di medicina ec. N. di marzo p. p. pag. 299. lin. 1. e seg.

*mio maestro non era scevro di eccezioni*, il che taluno desiderò, che fosse anco preliminarmente provato.

## I.

*Milano* 28 *gennajo* 1825.

„ Se la cortese lettera di lei colla data del giorno 9 scorso dicembre mi fosse stata dal comune amico e collega Carlini consegnata prima che l'istituto secondando le di lei brame e domande nominasse una commissione (in cui fui compreso) per un esame botanico, chimico e clinico della mandata corteccia col nome di *china bicolorata*, avrei potuto e tosto risponderle, e soddisfare in gran parte alle fattemi inchieste. Poteva dirle fin d'allora, che note cose erano ad alcuni medici le notissime da qualche tempo a Londra, a Liwerpool, e da più d'un anno al droghiere signor Obermüller di Vienna (1), ai medici, agli speziali e droghieri di Trieste (2), al signor Tad-

---

(1) Vuolsi qui citare la dita *Ochler* e *Muller* di Vienna. Il signor *Giuseppe Muller* si trovava in Trieste quando i signori *fratelli Carones* di Milano trattarono senza effetto l'acquisto della partita della corteccia bicolorata acquistata poi dallo speziale signor Zanetti di Treviso. Esso senza alcun esperimento, ed a prima vista la giudicò per china di pessima qualità. Da questa dita poi *Ochler* e *Muller* fu in seguito dato a tale china il nome di *pitaya*.

(2) Ho passato con vera compiacenza gran parte de'mesi di settembre e di ottobre dello scorso anno in Trieste, e per verità non mi sono accorto di queste *cose* dette colà *notissime* nella lettera del signor profess. Carminati.

dei di Firenze (1), allo speziale signor Galvani di Venezia ec., per cui il nostro signor dottore Annibale Omodei stava, prima di vedere le cose da lei pubblicate, per farne un articolo da inserire nel suo giornale medico. Così dovendo lasciare all'istituto il piacere di comunicarle con maggiore fondamento e nel migliore modo le chieste notizie, ho adesso almeno quello di essere forse io il *primo* a darle la notizia, che sentito il rapporto della commissione *fatto jeri* (2) decise l'istituto di significarle l'*esito delle prove qui fatte* (3), ond'ella possa all'uopo valersene. Intanto grato al conto, che fa di me, e contento di vedere la di lei prudenza nel decidere sui principj, sulle virtù, e sulla qualità

---

(1) Nell'esporre l'*analisi* delle varie analisi fatte di questa corteccia dimostreremo ancora come venne trattata dall'illustre signor Taddei di Firenze, avendo sott'occhio la relazione da esso inviata all'esimio farmacista di Trieste signor Gerolini in data del giorno 5 dicembre 1820, la di cui comunicazione mi venne fatta gentilmente dall'ottimo amico e collega, e rinomato professore, signor dott. Giovanni Vordoni, che qui nomino col sommo della compiacenza.

(2) Secondo questa lettera il *rapporto* era stato fatto all'I. R. istituto li 27 gennajo: invece la stampa di detto *rapporto* inserita nel cit. num. degli *Annali universali di medicina* dice: „ *letto il 4 febbrajo* 1825.

(3) Tengo autentica prova in mano per dimostrare, che ciò non ebbe luogo. Mi vennero di fatto trasmesse due copie del *rapporto* del signor Carminati con coperta portante il sigillo ed il timbro dell'I. R. istituto, ed io perciò nel principio degli anteriori miei *cenni* le giudicai di sua provenienza. Fui però avvertito in data del giorno 1 dello scorso aprile, *che l'I. R. istituto non ebbe parte in quella spedizione, la quale venne fatta da chi non aveva autorità di valersi del marchio di questo rispettabilissimo corpo.*

di questa corteccia da me supposta una delle varie angusture (1), e sorella di quella dirò così dal fu ottimo mio amico, e di lei predecessore, creduta una china, perchè mandatagti col nome di *chinachina* del Brasile (2); l'abbraccio con tutto lo spirito, e mi protesto colla solita singolare stima e divozione „

Suo obblig. serv. e affez.
Amico Bass. Carminati.

II.

*Vienna 4. aprile* 1825.

. . . . „ Il signor barone de Jacquin mi assicurò, che la così detta *china bicolorata* non appartiene nè alla *cinchona scrobiculata di Humboldt*, nè ad alcuna specie di questa famiglia. Non appartiene secondo lui neppure alle *angusture*, ma crede, che possa essere del genere dei *croton*, e for-

(1) Dopo quello che scrissero Brande, Evers, Williams, Wilkinson, Valentin, Filogene e Sprengel abbastanza nota è l'energia e la prontezza dell'angustura nel curare le febbri intermittenti, e le continue remittenti autunnali; i quali effetti sono stati pure in quest' inverno osservati assai marcati anche in febbri di tal indole, che resistettero alla china calisaja, dall' egregio Signor Dott. Salani, che ho la compiacenza di avere per Assistente alla vacante Cattedra di Patologia e di Materia Medica. Se la china bicolorata appartenesse alle angusture, come qui e nel *Rapporto* asserisce il chiariss. Signor Professore Carminati, non avrebbe dovuto essere dissimile da quelle nella facoltà antifebbrile, e perciò sarebbe sotto di questo punto, anco per di lui avviso, commendevole.

(2) S' intende qui di parlare del cel. Comparetti di distinta memoria.

se molto analoga al *croton febrifugum* di Ruiz. Di ciò per altro non può dare precisa sentenza; ma esaminata meglio la cosa mi accertò, che le avrebbe scritto di proprio pugno. La *china pitaya* dice essere la stessa della *china lanceolata* già nota. Sulla *china nuova* non sa dare un giudizio sicuro, poco ancora conoscendola „.

„ La prego ec. „

Francesco Cortese.

III.

*Parigi* 10 *aprile* 1825.

Ho presentato a molti professori e membri dell' Istituto i pezzi di *china bicolorata*, che voi mi avete spediti. Gli uni credono, che sia un' angustura; gli altri pensano, che sia una varietà della china di s. Lucia. Il Signor Barone de Humboldt ne aveva di già dati alcuni pezzi al signor Pelletier, uno de'nostri chimici più rinomati, e che più d'ogni altro si è particolarmente distinto nell' esame delle chine. Egli mi disse, che gli aveva analizzati in una maniera imperfetta. Io gli ho perciò consegnata tutta quella quantità di corteccia bicolorata, che mi spediste, ed esso mi promise, che fra poco mi farà tenere una annotazione indicante i risultamenti, che ne avrà raccolti, e che io vi spedirò tosto. „

» Del rimanente posso assicurarvi, che non esiste in tutta Parigi un atomo solo di questa china, eccetto la poca, che vi avete inviata voi da esaminare. Un bastimento arrivato ultimamente dal Brasile a Liwerpool ha portato molte casse di china, fra le quali s'è incontrata anche questa specie: co-

sì almeno ne venni assicurato. Se voi volete farne le spese, se ne potrà far venire. »

» Quanto alla *china pitaya* non se ne trova presso alcun negoziante, nè farmacista. Procurerò però di cercarne per inviarvela, possedendone qualche pezzo alcuni de' nostri professori. La riceverete unitamente alla suddetta analisi del signor Pelletier ».

» Frattanto ec. »

Giraud Medico.

## IV.

*Parigi* 12 *Aprile* 1825.

» Ho ricevuta la vostra lettera colla corteccia, cui avete dato il nome d'*una china bicolorata*. Non ho voluto fidarmi del mio solo giudizio, e perciò ho interessato quanti nella capitale hanno fama di migliori conoscitori in questo genere. A tutta prima ci parve un' angustura; ma avendo fatto osservare, che la rottura di questa corteccia non risultava netta e vetrosa, e che non possiede il sapore amaro cotanto pronunziato, come quello dell' angustura, da me portata dall' America venticinque e più anni fa, allorchè non pur anco era stata veduta in Perigi; tutti convennero, che occorrerebbe farne l'analisi in grande per giudicarne la differenza. »

» Ho veduto il signor barone de Humbolt, il quale mi disse, che la crede poter essere la corteccia d'una *quassia simaruba*, che l'aveva fatta conoscere all' Istituto, e che a giorni vi scriverà direttamente ».

» Il signor Augusto Saint-Hilaire, che portò dal Brasile una corteccia consimile (1), la chiamò *solánum pseudo-china*, ed aggiunse, che è usitatissima nel Brasile invece della china (2). Il signor Vauquelin ne fece l'analisi, e la pubblicò nel *Bullétin de pharmacie*, *Cahier de Février* ».

---

(1) Quest' espressione del dottissimo signor caval. Valentin esser deve interpretata in senso lato, e anzi di mera supposizione, giacchè egli non potè istituire un esame di confronto per giudicare identiche la *corteccia bicolorata* e quella, che recò dal Brasile il signor Saint-Hilaire. La corteccia della *china teramez* è quella, che finora mi offrì i caratteri di più decisa somiglianza per i motivi, che sono esposti nell' ultima nota.

(2) Dato, che la *bicolorata* fosse il *solano pseudo-china* del signor Saint-Hilaire, non deve recare meraviglia, se essendo usitatissima nel Brasile solo in questi ultimi anni sia comparsa in Europa, dappoichè molte vicende del commercio potrebbero averne procrastinata la spedizione fuori del paese nativo. Sappiamo, per testimonianza de' celebri signori Humboldt e Bonpland, che la *cinchona oval'folia* detta *peluda cascarilla* nel commercio spagnuolo-americano è cotanto comune nel Perù, che se ne incontrano boschi di grandissima estensione nella provincia di Cuenca. Eppure nessuno prima di questi due rinomati viaggiatori ne fece parola, quantunque sia una china efficacissima; nè nel commercio Europeo la si tenne distinta. Solo talvolta la s'incontra mista alla *calisaja*, nell' istessa guisa, che ultimamente mi scrisse l'egregio amico signor caval. Meli di aver rinvenuti molti pezzi di *bicolorata* in una partita di *calisaja* arrivata a Ravenna. La partita di questa *bicolorata* giunta a Trieste era rilevantissima, e pare che nell' istessa epoca, o in quel torno, per quanto mi comunicò l'ottimo signor caval. Palloni, ne arrivasse altra partita di conseguenza anco in Livorno. Il buon senso poi basta per avvertirci, che spedizioni sì lontane, sì pericolose, e sì rilevanti non possono essere fatte che dalla persuasione di sicura e provata efficacia del genere, che si spedisce.

» Allorchè io parlai nel mio *trattato della febbre gialla* della corteccia di angustura, questa sostanza vegetabile non era ancora bene caratterizzata, come la è al giorno d'oggi. Ora si sa, che appartiene alla *bonplandia trifoliata*, e per nulla alla china ».

» Ho il piacere di salutarvi cordialmente ».

Luigi Valentin.

V.

*Parigi* 17 *aprile* 1825.

» Il nome del professore Brera ha acquistato una sì giusta celebrità, che non avrei mai osato di pronunziare leggiermente intorno ad un oggetto, che cotanto interessa le scienze. Io vi avrei offerto prima l'omaggio della mia riconoscenza per la memoria, e la *corteccia bicolorata*, che mi faceste tenere, se non avessi sperato di giorno in giorno, che il signor Pelletier me ne avesse inviata l'analisi, di cui l'aveva incaricato ».

» Frattanto ho creduto di fare cosa a voi gradita presentando all' Accademia delle scienze dell' Istituto i vostri importanti *Risultamenti*, ed alcuni pezzi della corteccia bicolorata, e richiamando particolarmente l'attenzione de' professori di Medicina alla circostanza, che voi avete indicata, cioè che una piccola dose di *china bicolorata* agisce meglio d'una forte dose di chinachina gialla ».

» Ho in questa occasione annunziato, che dall'aspetto esteriore questa nuova corteccia mi sembrava piuttosto una *simarubacea* anzichè una *rubiacea*, più vicina al genere *bonplandia* che al genere *cinchona*, e che aveva interessato il signor Pelletier,

onde *esaminasse se la china bicolorata racchiudesse chinina o cinconina.* Questa scoperta chimica ci darebbe *della probabilità* per determinarne la famiglia, e nulla più. Ma bisogna ugualmente diffidare (e tutti i veri Botanici lo sanno) de' nomi botanici di specie dati alle differenti corteccie di china (1).

---

(1) Aggiungasi qui per annotazione *e particolarmente dai negozianti.* Ne abbiamo una prova vigente ora in Vienna, ove è messa in commercio la *corteccia bicolorata* sotto il nome di *pitaya*, la quale appartenendo per sentimento del cel. Jacquin alla *china lanceolata* è ben tutt' altro che la nostra *bicolorata.* Da me eccitato di fatto il chiariss. signor professore Carminati d'istruirmi cosa intendesse per *china pitaya*, cui riferì nel suo *rapporto* la bicolorata, non seppe darmi alcun riscontro.

Del rimanente quanto di sopra mi scrive il cel. signor barone de Humboldt è luminosamente confermato dalla considerazione, che non tutte le corteccie dette chine nelle farmacie e nel commercio appartengono al genere *cinchona*, al quale sappiamo essere strettamente affini i generi *bellonia*, *bonplandia*, *catesboea*, *cosmibuena*, *cuspa*, *danais*, *exostemata* (che come venne proposto da Persoon *Enchirid. botanic. etc. tom. I. p.* 196. fu dagli illustri Humboldt e Bonpland formato con specie staccate dall'istesso genere cinchona, giusta la dottrina insegnata nella classica loro opera *nov. gener. et species etc. tom. III. p.* 403.), *pinkneya* (che per sentimento dell' istesso signor de Humboldt tiene una somma rassomiglianza colle vere cinchone), *macrocnemo*, *portlandia* (nel quale, secondo Swartz, entrano le chine delle isole), *posoqueria*, *rondeletia*, *tocoyena.* Nè da questi generi affini solo sono tolte non poche così dette chine, ma generi e specie di più lontana provenienza somministrano corteccie, alle quali sono pure dati i nomi di chine. Una di queste corteccie p. es. appartiene alla *swietenia mahogoni*, albero bellissimo, che cresce a Cuba, alla Giammaica, a s. Domingo, e che ha la riputazione di eccellente febbrifugo, e sovente si trova unita a qualche cinchona. Così pure lo stesso viene fatto della *swietenia febrifuga* di Roxburg, albero della costa del Coromandel.

Se queste corteccie sono di differente età, seccate più o meno rapidamente; se l'albero è stato esposto variamente nelle valli, o sulle sommità delle *Cordiliere*; il loro aspetto non è punto lo stesso. Il farmacista ha ragione di dare a queste corteccie il nome di *gialla*, di *rossa* ec., ma il botanico, che al pari di me ebbe occasione di maneggiare tali corteccie sul luogo, ove si fanno essiccare (come a Bogota, a Loxa ec.), nulla può determinare di positivo sulle specie pubblicate dai signori Mutis, Ruiz, Pavon, Lambert, Bonpland, e da me pure. Noi non sortiremo da questa ignoranza se non quando si arriverà a raccogliere sui luoghi medesimi, e in *una volta* a Colombia, a la Paz, a s. Cruz de la Sierra ec. le corteccie di differenti età, ed i saggi tolti dalle corrispondenti piante in *fiori e frutti* ».

» Specie affatto differenti si chiamano *calisaja* in questa o in quella provincia d'America; nel che la chimica ci potrà essere di grande soccorso soprattutto per fissarne le famiglie ».

» Frattanto vi prego d'inviare direttamente (potendo io fra poco non essere più in Parigi) al signor Pelletier una o due libbre della vostra interessante corteccia (1), e d'indicargli il luogo dell' America meridionale, in cui vegeta quest'albero. Mi duole di non possedere dopo la partenza del mio amico signor Bonpland (ritenuto al Paraguai dal Dottore Francia) un sol pezzo delle corteccie recate da santa Fè e da Loxa. Mi sarei dato il piacere di of-

(1) La spedizione fu fatta li 25 dello scorso aprile. Faccio rimarcare questa circostanza, la quale deve necessariamente recare un maggiore ritardo alla stampa della nuova mia operetta sulla corteccia bicolorata.

frirvele, ripetendovi l'espressione della mia più distinta ed affettuosa considerazione. »

Al. Humboldt.

L'esposto carteggio sarebbe già sufficiente per dimostrare quanto sia lontana dal vero la somma del contesto del *rapporto* del chiariss. sig. professore Carminati (1), e come in tali ricerche occorra giovarci delle cognizioni de' più riputati intelligenti, che conoscono l'argomento per fondata scienza, e non già per una cieca pratica per lo più mossa dalle speculazioni. Tuttavia non intendo d'essermi per questo assolto dal debito generalmente riclamato di far conoscere il merito di quel *rapporto*, tuttochè presso del pubblico sia già stato giudicato, e da questa stessa scrittura in qualche modo apparisca. Io ho divisato di farne entrare la confutazione nell' articolo della nuova mia operetta sulla *china bicolorata*, che sarà relativo alla storia della sua introduzione, giacchè altrimenti avrei dovuto occuparmi di uno scritto polemico; cosa contraria alla mia maniera di pensare, e affatto inutile per la scienza. Non isfuggirà però ad alcuno, che per le notizie dedotte dalle sovraccitate lettere, e da moltissime altre, che a suo tempo farò conoscere, m'è convenuto di estendere maggiormente le mie ricerche; ond' è che particolar-

(1) Ho dovuto far ora conoscere delle cose, che valeva bene fossero rimaste obbliate. La riservatezza però da me usata ne' precedenti *cenni*, essendo stata qualificata *per mancanza di buone ragioni*, onde dimostrare, che il *rapporto* del chiariss. signor professore Carminati *non era scevro di eccezioni*, mi pose nella dispiacevole situazione di doverne anticipatamente appalesare alcune.

mente vi ho fra gli altri interessati gl' illustri signori Martius, Mikan e Saint-Hilaire, che reduci dal Brasile pubblicano in questo momento le botaniche loro osservazioni (1).

In quanto finalmente agli effetti medicinali della *bicolorata*, le dissi già ne' precedenti miei *Cenni*, che continua ad esternarne de' soddisfacenti ogni volta, che viene bene impiegata, ed ora aggiungo perfino nelle maremme di Toscana. In prova di che le unisco in una Tabella il *prospetto indicante la somma de' risultamenti conseguitine da diversi medici*, e di cui potei avere regolare conoscenza. In questo *prospetto* risultano guarite 52 febbri quotidiane, fra 56 con questa corteccia trattate; 204 terzane, fra 214 colla stessa curate; 15 quartane, fra le 26 cui venne amministrata, e 125 di tipo anomalo, di ugual somma essendo pure tali febbri, per le quali fu la medesima prescritta. Furono in somma 421 gl' individui affetti da febbre intermittente di vario tipo, ai quali per notizie non equivoche ricevute è stata ordinata la *china bicolorata*, e 396 ne rimasero liberi. Si ottenne così la proporzione di 95 circa guariti sopra 100 ammalati, e la si ottenne da medici tutti rispettabili, e fra i quali risplendono nomi di somma riputazione, senza dubbio non inferiori ai nomi citati nel *rapporto* del chiarissimo signor professore Carminati, il quale volendo agire con metodo

(1) Martius Eq. C. F. P., nova plantarum genera et species; quas in itinere per Brasiliam an. 1817. collegit etc. Monachii 1823 - 24. fol.

Mikan J. C., Delectus Florae et Faunae Brasiliensis etc. Vindobonae 1820 - 1823. fol.

Saint - Hilaire, Auguste, Plantes usuelles des Brasiliens etc. Paris 1824 - 25.

ha contratto il debito di contrapporci altrettanti casi d'infelice successo.

Ma anco su di questo particolare avremo campo di discorrerla un poco in apposito articolo della nuova mia operetta, dappoichè e fu già notato da classici autori, e tutti i pratici lo sanno, talvolta la china anco la più scelta ha mancato di effetto altresì ne' casi, ne' quali dalle apparenze dovevasi giudicare, che essere potesse opportunamente indicata. E questa mancanza d'effetto è poi più che mai confermata dall' introdotto uso de' solfati di chinina e di cinconina, Il valente signor dottore Tonelli ha di già dimostrato con saggia ed illuminata esperienza quanto occorra essere cauti nell' amministrazione soprattutto del solfato di chinina (1), e come, giusta ben diretti calcoli, sarebbe il medesimo negli effetti al di sotto del *peperino* (2), e per le irritazioni di grave conseguenza, che produce sullo stomaco degl' individui di tempra come dicesi nervosa, e per l'esuberante numero di recidive, che depongono a suo svantaggio. Già nel *prospetto* della mia clinica dell' anno 1821-22 l'egregio signor dott. Tennani, in

(1) Giornale arcadico di Roma, *anno* 1822. *novembre*; *anno* 1823. *dicembre*.

(2) Omodei, Annali di medicina universali; *anno* 1825 *N. di gennajo e febbrajo*.

Se la corteccia della china bicolorata appartenesse effettivamente al *solanum pseudo-china* di Saint-Hilaire (che da altri Botanici potrebbe essere chiamato con altri nomi) essa apparterrebbe ad una grande famiglia, di cui fa parte eziandio il *capsicum annuum Linn.* pianta, nella quale domina quel principio *peperino*, che l'esimio caval. Meli trovò fornito di eminente azione febbrifuga, e che, come accennossi di sopra, l'egregio dott. Tonelli colloca al di sopra del solfato di chinina.

allora mio assistente, fece rimarcare, dietro il mio avviso dedotto da' fatti clinici in quell' anno raccolti, esservi non poche circostanze in pratica, nelle quali non è assolutamente permesso di preferire il solfato di chinina alle chine, e alle sostanze di azione analoga. Oltre gli altri inconvenienti già notati dal prelodato signor dott. Tonelli, l'intiera scolaresca dell' istituto clinico ebbe ad osservare, che per vincere le febbri intermittenti non di rado non ne bastano quelle piccole dosi, che si vanno decantando. Noi abbiamo potuto assicurarci, che la dose media per ottenere questo scopo, quando anche si arriva ad ottenerla, sta verso i 40 grani. Si osservò anco di più, che l'azione del solfato di chinina riesce più lenta in confronto dell' azione della china in sostanza, o del suo magistero. Per la qual cosa vada pure giulivo l'ottimo nostro Collega signor professore Carminati di scorgere nel solfato di chinina *sovrana virtù*, come egli si esprime nel citato suo *rapporto*, *per domare con pochi grani le febbri intermittenti*, *e per abolirle senza alcuna molestia*; ma nessun medico prudente e sollecito della conservazione de' suoi ammalati si avviserà di avventurarsi a tale sostanza in caso di urgente febbre perniciosa. Invece l'osservazione appalesò nella mia clinica, ed al cel. professore Tommasini, che alla *china bicolorata* si può con confidenza ricorrere anco in casi di tanta urgenza. I *prospetti* della mia clinica per gli anni 1822-23 e 1823-24 confermano maggiormente i riferiti giudizi. Ad un infermo affetto da febbre quotidiana intermittente legittima, sommamente ipostenica, si amministrarono senza alcun effetto in più giorni 180 grani di solfato di chinina, e invece si troncò la febbre con due oncie di china calisaja alcoolizzata. Nè occorre muovere dubbio sulla buona qualità del preparato, in

quanto che in tutte queste sperienze mi sono ognora servito del solfato di chinina preparato dal bravo P. Ferrari di Milano (1), che a giusta ragione *rinomato e valente farmacista* viene chiamato nel *rapporto* dal chiariss. signor professore Carminati.

Questi nuovi *cenni* serviranno ancora per darle un' idea dell' estensione del prossimo mio lavoro, il quale non si limiterà solo alla *china bicolorata* (2),

---

(1) Questo ed altri preparati di squisito e dilicato lavoro del rispettabile p. Ferrari furono procurati al mio stabilimento clinico dall' egregio amico e collega signor professore ab. L. Configliachi, sempre sollecito ed esatto ove si tratta di promuovere l'istruzione, e la pubblica utilità.

(2) Credo opportuno di conservare il nome di *china bicolorata* a questa corteccia; dappoichè ognuno sarà convinto quanto siasi allontanato dal vero il chiariss. signor professore Carminati ora chiamandola nel suo *rapporto* corteccia *pitaya*, ora ravvisandola per una *angustura*, tuttochè *pitaya* ed *angustura* sieno due diverse corteccie. Neppure il nome di *solano pseudo-china* parmi doverlesi dare, fino a che dietro le già intraprese ricerche, ed i provocati esami di confronto giugnere non si possa a determinare, se sia identica colla corteccia Brasiliana, alla quale impose il signor Saint-Hilaire una tale denominazione, e che i signor Martius e Mikan potrebbero altrimenti chiamare. Se io mi fossi determinato di avventurare un nome conosciuto, sarei stato piuttosto disposto di denominarla *china tecamez*, ossia *atacamez*, convenendo la *bicolorata* nella somma de' caratteri fisici, che si attribuiscono a quella china, che Browne chirurgo della marina inglese scoprì l'anno 1793 nel villaggio Tecamez posto sulle coste di Quito (*A description of the genus cinchona, comprehending the various species of vegetables; from which the Peruvian and other barks of a similar quality are taken, illustrated by XIII figures of all the species hitherto discovered, to which is prefixed professor Wahl's dissertation of this genus red before the Society of natural history of Copenhagen; London* 1797. 4.): I caratteri fisici di questa china

ma abbraccierà il *Prodromo d'una nuova chinologia*, nella quale, come le accennai dapprincipio, desidero di poter offrire in altrettante figure colorite al

---

sono dal cel. signor professore Hartmann nella seguente maniera espressi a carte 434 del volume I. della sua *Pharmacologia dynamica* edizione Viennese dell'anno 1816. „ *China tecamez vel* „ *atacamez : occurrit in tubulis longis a pollice dimidio ad in-* „ *tegrum crassis cum epidermide tenui, cortici intimæ adnata,* „ *ex fusco-viridi, maculis albis subinde notata : superficies in-* „ *terna glabra, obscuro-rubra, nigrum subinrans : fractura* „ *non fibrosa : sapor amarus non ingratus, parum adstringens ;* „ *pulvis colorem aurantiacum induit, odorem spargens aroma-* „ *ticum : ob vim aromaticam multum laudatur* „. I caratteri fisici della china bicolorata, presi dai pezzi i più costanti, che s'incontrano in una grossa partita della medesima, si possono determinare *dall'essere : in pezzi tubulati rivolti una volta, ed anco una volta e mezzo sopra loro stessi, di diversa lunghezza* ( perfino metr. 0:670 ) e di differente diametro ( *de' maggiori metr.* 0:035 ; *de' minori metr.* 0: 010 ), *e della spessezza media di un terzo di centimetro ; d'una superficie esterna levigata con epidermide tenue, ben aderente alla sottoposta corteccia, di variato colore fulvo-bigio più o meno bruno con macchie di colore pallidissimo quasi bianco, che sembrano accidentali e dipendenti da una alterazione organica sofferta dalla corteccia stessa in istato di vita* ( *che l'egregio p. Ferrari determinò essere nei pezzi vecchi o assai maturi d'un rosso bruno con macchie cenerognole e biancastre derivanti da licheni da esso detti leprosi, e ne' pezzi giovani o recenti d'un grigio prevalente e declinante in giallo-verde* ) ; *d'una superficie interna liscia d'un colore in apparenza della ruggine, ma, attentamente considerato, violaceo assai carico, e perciò appariscente rosso-oscuro, più o meno carico, e talvolta cotanto intenso da sembrare nero ; regolare la sua rottura longitudinale, ed avente un colore giallo-ranciato con punti resinosi, e con una linea di colore rosso-bruno verso il libro, ossia la sua superficie interna ; netta e non fibrosa anco la rottura trasversale, mediante la quale la si scorge d'aspetto resinoso, e contrassegnata nell' interno*

naturale tutte le corteccie, cui si dà il nome di china. Per tal modo solo parmi potersi appianare la strada per determinarne le vere specie, e per conoscerne i non equivoci surrogati. Ho di già incominciata la mia raccolta, e zelantissimi Professori meco si sono uniti alla edificazione di un sì arduo edifizio. Mi chiamerò però fortunato, se divulgandosi per di lei mezzo questo mio divisamento vorranno i medici, i farmacisti e i naturalisti d'ogni

---

*da un'areola dello stesso colore rosso-bruno; d'un sapore che lentamente si sviluppa amaro, e in fine leggiermente aromatico-chinico ed astringente se i pezzi masticati non sieno alterati* (ma non mai ingrato e nauseante, come si esprime il chiarissimo signor professore Carminati); *d'odore lievemente aromatico-chinico quando sia debitamente ridotta in polvere impalpabile; di tessitura fitta, dura, pesante ed idonea ad essere cangiata in polvere; e d'un colore giallo-ranciato allora che viene finamente polverizzata, nel qual caso la si sente untuosa, nè appare fibrosa, aspra e granellosa*, come asserisce il chiariss. signor professore Carminati, che sembra non siasi data la cura di procurarsela polverizzata a dovere, qual dev'essere qualunque siasi china, onde abbia a riuscire proficua. *Quest' ultima condizione è essenzialissima da osservarsi, dacch' se la china bicolorata non si riduca in polvere sommamente fina, essa manca d'effetto*; ond' è, che il chiariss. signor professore Carminati essendosi, come pare, affidato nelle sue sperienze cliniche ad una tale corteccia ridotta in polvere aspra e granellosa, doveva necessariamente non ottenerne verun salutare effetto. Quantunque una somma corrispondenza sia così facile di ravvisare fra i caratteri fisici della *china tecamez*, e della *china bicolorata*, altre ricerche sono comandate per determinarne l'identità. Frattanto la lascieremo correre sotto del nome di *bicolorata* per essere in essa costanti e marcati due opposti colori, cioè il giallo-ranciato della sua scorza, ed il violetto-carico tendente anco al nero del suo libro, e all' incontro sommamente variabile il colore dell' esteriore sua superficie.

paese essermi cortesi delle ricercate notizie, e concorrere così al possibile perfezionamento del mio lavoro. Preme che ciascuno mi faccia conoscere direttamente le diverse corteccie, che sotto il nome di *china* gli venisse fatto di osservare, unendovi l'attribuitole nome scientifico e commerciale.

Padova li 16 Maggio 1825

L'I. R. Consigliere di Governo, e membro del C. R. Istituto.

V. L. BRERA

Professore P. O. di terapia speciale, e di clinica medica, e supplente alle vacanti cattedre di patologia, e di materia medica nell'I. R. università.

## ANNOTAZIONE

*Padova li* 28 *Maggio* 1825.

Le estese indagini, cui diede occasione l'argomento della *china bicolorata*, fecero maggiormente sentire, quanto sieno sommamente imperfette le nostre cognizioni sull' origine delle corteccie, che corrono sotto del nome generico di chine, e come importi porre a confronto fra loro in molte guise, e con non poche cure le innumerevoli specie e varietà di tali corteccie, non che le gradazioni di ciascuna, secondo che il commercio ce le ha fornite, e fornisce tuttavia, in diversi tempi, e in diverse regioni. Unicamente con esemplari sott'occhio di si-

mil fatta, e di conosciuta provenienza desidererei perciò che sorgesse l'edifizio della *Nuova Chinologia*, cui mi preparo, il principale scopo della quale sarebbe di ridurre al giusto suo valore l'oscurissima nomenclatura delle chine. Ho a quest'ora potuto rimanere convinto, che sotto nomi diversi si spacciano varietà e gradazioni d'una stessa specie, intanto che sotto di un nome solo (quale p. es. sarebbe quello di calisaja) girano in commercio più specie affatto differenti. E qui non sarà mai abbastanza calcolata la considerazione scrittami dal cel. Signor Barone de Humboldt nella pregiata sua lettera del 17 p. p. Aprile, che *bisogna diffidare de'nomi botanici di specie dati alle differenti corteccie di china*; *atteso che se queste corteccie sono di differente età, seccate più o meno rapidamente*; *se l'albero è stato esposto variamente nelle valli o sulle sommità delle Cordiliere*; *il loro aspetto non è punto lo stesso.*

All'oggetto quindi di procacciarmi il maggior numero possibile di esemplari di chine per istituire gl'indispensabili esami di confronti fisici ed anco chimici, l'opra mi abbisogna de'medici, de' farmacisti, de' botanici e de'commercianti di droghe versati in questi studj e materie, e possessori di non comuni specie di tali corteccie. Ad essi perciò indirizzo le particolari mie istanze, perchè scorrendo i qui uniti due elenchi delle chine da me *possedute*, e da me *desiderate*, vogliano compiacersi di farmi pervenire in Padova le chine a me mancanti; ed anco le varietà e gradazioni delle da me possedute, che fossero per essere a loro portata; non che qualunque altra specie o varietà rara non registrata fra le *desiderate*. Offro loro in cambio o qualch' una delle chine da me possedute, oppure quel compenso, che loro più

piacesse di chiedere. Solo prego quelli, che vorran favorirmi, di unire alla spedizione un cenno relativo alla provenienza, ed agli effetti chimico-medici, se fossero loro noti, di ciascuna specie e varietà spedita, e di permettere ancora, che col loro nome e colle loro osservazioni si onori la suddetta mia opera.

## I. *Chine possedute.*

1. Bianca *di Zea*; Ovalifolia *di Mutis*; Grandiflora obtusifolia *di Ruiz*; Macrocarpa *di Valil* (*Gen. Cosmibuena*).
2. Bicolorata *del commercio di Livorno*, *oltre la nostra.*
3. Brasiliana *di Wildenow.*
4. Calisaja (*Si avverte, che molte specie diverse sono così dette in commercio*).
5. —— rotolata.
6. Capricornuta *del commercio.*
7. Caribea *di Jacquin* (*Gen. Exostemata.*)
8. Condaminea *di Humboldt e Bonpland*; Officinale *di Linneo*; Loja *de'Spagnuoli e Portoghesi*; Loxa *del commercio.*
9. Gialla regia.
10. —— fibrosa, o filosa di Cartagena.
11. Gialla molle e gentile.
12. —— soda di Cartagena.
13. Grigia di Lima (*sembra una varietà della scrobicolata, che molto si accosta alla condaminea*).
14. Guajachillegua *del commercio Spagnuolo.*
15. Huamalis *dello stesso.*
16. Huanucco *detta in commercio anche Guanucco, Vannucco.*
17. Lucida *del commercio.*

18. Nova o Surinamense.
19. Nova-Selva (della).
20. Peruviana sopraffina, *detta in commercio anche Peruviana fosca*, *Peruviana di Spagna*, *Nitida*, *Coriacea* (*deve appartenere alla Condaminea*).
21. —— pseudo.
22. Pitaya *del commercio Milanese*. Altra pitaya detta alba, macolata del commercio Viennese.
23. Spagna (di).
24. Ranciata; Nitida *di Ruiz*.
25. Regia.
26. Rossa di Santa-Fè.
27. —— pseudo.
28. Tenue, *detta anco delicata*, *gentile*, *irsuta*.

II. *Chine desiderate.*

1. Acuminata *di Mutis*.
2. Acuminata *di Ruiz* (*Gen. Cosmibuena*).
3. Acutifolia; Noja agada *di Mutis*; Cascarilla negrilla *del commercio Spagnuolo-Americano*.
4. Amarilla *di Tafalla*.
5. Angustifolia *di Ruiz e di Swartz* (Forse la china nova? . . . *Gen. Exostemata*).
6. Boba *di Ruiz*; Purpurea; Cascarilla paonazzo.
7. Brachtycarpa *di Vahl e Lambert* (*Gen. Exostemata*).
8. Caribea longiflora *di Lambert* (*Gen. Exostemata*).
9. Caroliniana *di Poiret* (*Gen. Pinkneya*).
10. Chahuagas *di Tafalla* (*denominazione indiana*).
11. Colorada *di Tafalla*.
12. Contarea speciosa; China della Nuova Cartagena (*Gen. Portlandia*).
13. Corymbifera *di Linneo figlio*, *e di Forster* (*Gen. Exostemata*).

14. Corymbosa *di Ruiz* (*per lo più mista alla china di Lima. Gen. Macrocnemum*)
15. Crespilla ahumada (*affumicata*) *di Tafalla.*
16. —— mela *di Tafalla.*
17. Dichotoma *di Tafalla.*
18. Dissimiflora *di Mutis.*
19. Eccelsa *di Roxburg.*
20. Filippica *di Cavanilles* (*molto s'accosta alla Portlandia. Gen. Exostemata*).
21. Glabra *di Ruiz.*
22. Glandulifera *di Ruiz.*
23. Irsuta *di Vahl* (*varietà della tenue*).
24. Lacifera *di Tafalla.*
25. Lampina; Lanceolata *di Ruiz.*
16. Lineata *di Vahl* (*Gen. Exostemata*).
27. Lucma *di Tafalla.*
28. Macrocarpa *di Tafalla.*
29. Magnifolia; Amarillo-lutescente *di Ruiz.*
30. Mauritiana *di Stadtmann.*
31. Micrantha *di Ruiz e di Tafalla*; Cascarilla fina *del commercio Spagnuolo.*
32. Microcarpon *di Ruiz* (*Gen. Macrocnemum*).
33. Microphylla *di Tafalla.*
34. Negra *di Tafalla.*
35. Olivare, *a foglie d'olivo*, *di Ruiz.*
36. Pallida; Pallescente-ovata *di Ruiz.*
37. Palo bianco *di Tafalla.*
38. Palton (*con hojas de*), *di Tafalla.*
39. Parviflora *di Mutis.*
40. Pata de gallinazo *di Tafalla.*
41. Peluda-cascarilla *degli Spagnuoli*; Cinchona ovalifolia *di Humboldt e Bonpland.*
42. Portlandia corymbosa *di Ruiz* (*Gen. Portlandia.*)
43. —— grandiflora *di Linneo*, *Swartz e Jacquin* (*Gen. Portlandia*).

44. Pitaya (*qualunque siasi corteccia corra sotto di questo nome*).
45. Piton; Montana; di Santa-Lucia *di Vahl*, *Virey*, *Moretti* (*Gen. Exostemata*).
46. Rosea *di Ruiz*.
47. Rubicunda *di Tafalla*.
48. Rugosa *di Tafalla*.
49. Scandente *di Tafalla*.
50. Scrobicolata *di Humboldt e Bonpland*.
51. Serrana; Montana *di Tafalla*.
52. Spinosa *di Lambert e Vahl*
53. Tecamez *di Browne e Vahl*.
54. Terra nuova (di) (*tutte le corteccie, che corrono in commercio sotto di questo nome*).
55. Thyrsiflora di Calcuta *di Roxburg*.
56. Triflora *di Wright*.
57. Ugnas de gatto (*unghia di gatto*) *di Tafalla*.
58. Vanillodora *di Tafalla*.
59. Velludada *di Tafalla*.
60. Venosa *di Ruiz* (*Gen. Macrocnemum*).

*lici colla* china bicolorata

esse ultima si manifestava ogni mese.

esti sei casi furono comunicati dal Sig. Caval. Dott. Gaetano
Palloni di Livorno. Egli era nelle Maremme di Toscana, famose
per le febbri intermittenti ostinate, e spesso ribelli, che vi
egnano, che occorreva mettere alla prova la china bicolorata.
Nessuna recidiva fu osservata, intanto che frequenti sono colà
e recidive dietro l'uso della china calisaja in gran dose.
le due guarite, una era d'indole perniciosa, ed attaccava
un Medico.
osservazione venne comunicata dal sig. Cav. Luigi Angeli d'Imola.

za recidiva.
e erano doppie terzane.

Zanetti in Treviso fu somministrata la *china bicolo-*
ridui attaccati da febbri periodiche di vario tipo col
da molti fu presa spontaneamente con esito felice,
gio Signor Profess. Ghirlanda di Treviso ne ottenne
può vedersi nell'Introduzione ai *Risultamenti ottenuti*
*R. Università di Padova dall'amministrazione di una*
*elle febbri accessionali*; Padova, 1824.

# PROSPETTO

*Indicante la somma de' risultamenti conosciuti e conseguiti da diversi Medici colla* china bicolorata *nella cura delle febbri intermittenti.*

| NOME, COGNOME E DOMICILIO DEL MEDICO | TIPO DELLE FEBBRI: Quotidiane | | | Terzane | | | Quartane | | | Di tipo anomalo | | | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Numero | Esito: Guarite | Esito: non Guarite | Numero | Esito: Guarite | Esito: non Guarite | Numero | Esito: Guarite | Esito: non Guarite | Numero | Esito: Guarite | Esito: non Guarite | |
| Adami Dott. Luigi di Roncade Provincia di Treviso | — | — | — | 45 | 45 | — | 2 | 2 | — | — | — | — | Senza recidiva. Vi erano 26 terzane doppie. |
| Agostini Dott. Antonio di Treviso | — | — | — | — | — | — | 2 | 1 | 1 | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Angeli Caval. Dott. Luigi d'Imola | — | — | — | 1 | 1 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Bardini Dott. di Valdobbiadene Provincia di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 8 | 8 | — | Senza recidiva. |
| Biadene Dott. di Castelfranco Provincia di Treviso | 3 | 3 | — | 4 | 4 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Bassoni Dott. di Valdobbiadene Provincia di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 8 | 8 | — | Nessuna recidiva. |
| Brera Consigl. Professore Valeriano Luigi | 2 | 2 | — | 3 | 2 | 1 | 2 | 2 | — | — | — | — | Gli esperimenti ebbero luogo nell'Istituto Clinico. Una febbre quotidiana era associata all'artritide, e l'altra era una emicrania larvata. Delle terzane due erano doppie e legittime; la terza d'indole petechiale irritativa non rimase perciò curata. Una quartana era cardialgico-emetica e perniciosa. |
| Bruni Dott. Carlo di Conegliano Provincia di Treviso | 8 | 8 | — | 26 | 26 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Celotti Dott. Carlo di Sacile Provincia di Treviso | — | — | — | 5 | 5 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. Tre erano doppie terzane. |
| Celotti Dott. Giambattista di S. Cassano Provincia di Treviso | — | — | — | 6 | 6 | — | — | — | — | — | — | — | Non avvenne recidiva. |
| Ciotti Dott. Giuseppe di Conegliano Provincia di Treviso | 3 | 3 | — | 2 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Fabrini Dott. Pier Simone di Spoleto | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 1 | 1 | — | Senza recidiva. Era la febbre susseguita ad una gastrica reumatica. |
| Getti Dott. Girolamo di Pieve di Soligo Provinc. di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 14 | 14 | — | |
| Guerra Dott. Giuseppe di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 26 | 26 | — | Senza recidiva. |
| Liberali Dott. Sebastiano di Treviso | 2 | — | 2 | 2 | — | 2 | 1 | — | 1 | — | — | — | |
| Lovadina Dott. Pietro di Treviso | — | — | — | — | — | — | 2 | — | 2 | 35 | 35 | — | Senza recidiva. |
| Mandruzzato Dott. Marco di Treviso | — | — | — | 2 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Marchetti Dott. Giuseppe di Ceneda Provincia di Treviso | — | — | — | 4 | 4 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Marta Dott. Girolamo di Montebelluna Provinc. di Treviso | — | — | — | 4 | 4 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Marzari Dott. Giambattista di Treviso | 4 | 4 | — | 5 | 5 | — | — | — | — | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Mainer Dott. Carlo di Treviso | — | — | — | 5 | 5 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Merlo Dott. Pietro di Masarada Provincia di Treviso | 2 | 2 | — | 5 | 5 | — | 2 | — | 2 | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Milani Dott. Antonio di Treviso | 10 | 10 | — | 22 | 22 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Nardi Dott. Gio. di Vazzola Provincia di Treviso | — | — | — | 2 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Nascivera Dott. Lodovico di Treviso | 10 | 10 | — | 12 | 12 | — | 2 | 2 | — | — | — | — | Nessuna recidiva. |
| Pasquali Dott. Giovanni di Treviso | — | — | — | 2 | — | 2 | 1 | — | 1 | — | — | — | Uno di tali infermi dopo la prima dose fu dal Medico purgato, e tenuto per molti giorni all' uso di infusi diaforetici. Spiegatasi alla fine la febbre periodica legittima l'ammalato prese da se quattro dramme di china bicolorata, e guarì. |
| Pasqualis Dott. Valentino di Visco Circolo di Gorizia | 6 | 5 | 1 | 4 | 4 | — | 4 | 4 | — | 2 | 2 | — | Fra le quotidiane, in un solo caso non si ottenne che la sospensione della febbre in un individuo affetto da tisi scrofolosa conchamata senza inasprimento della malattia. Delle terzane una sola recidivò, ma gli accessi posticiparono, e furono più miti. Fra le quartane, due erano di tipo doppio, e tutte con complicazione splancnica. Ve n'era una di larvata. |
| Pasini Dott. Sebastiano di S. Biagio Provincia di Treviso | — | — | — | 3 | 3 | — | — | — | — | — | — | — | Senza recidiva. |
| Petrini Dott. Luigi Maria profess. di Medicina in Ancona | 1 | — | 1 | — | — | — | — | — | — | — | — | — | Molto migliorò la febbre, che era d'indole suppuratoria. |
| Piccinini Dott. Giacomo di Bassano | 2 | 2 | — | 2 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | Il tipo delle terzane era doppio, ed una teneva dietro ad una diarrea colliquativa, che aveva ridotto il soggetto agli estremi di vita. Non si osservò recidiva. |
| Rossi Dott. Antonio di Vicenza | — | — | — | 4 | — | 4 | 4 | — | 4 | — | — | — | Furono queste febbri trattate nello Spedale, ma tutte senza effetto. Delle terzane, tre erano doppie. |
| Saccomani Dott. Giuseppe di Zero Provincia di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 6 | 6 | — | |
| Schaffner Dott. Gio. Crist. Medico Primario dello Spedale di Vienna | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 1 | 1 | — | L'osservazione fu comunicata dal chiariss. signor Consigliere di Stato e Caval. Giuseppe Dott. Frank. |
| Schoenberg Caval. Dott. Alberto di Napoli | — | — | — | 1 | 1 | — | — | — | — | — | — | — | Contava la febbre l'epoca di tre mesi, ed associavasi ad ostruzione di milza con dimagramento. |
| Segati Dott. Giovanni di Oderzo Provincia di Treviso | — | — | — | 11 | 11 | — | — | — | — | 1 | 1 | — | Quest' ultima si manifestava ogni mese. |
| Soler Dott. Luigi di Gajarine Provincia di Treviso | — | — | — | 8 | 8 | — | — | — | — | — | — | — | |
| Tempesti Dott. Giambattista di Piombino in Toscana | 1 | 1 | — | 1 | 1 | — | 4 | 4 | — | — | — | — | Questi sei casi furono comunicati dal Sig. Caval. Dott. Gaetano Palloni di Livorno. Egli era nelle Maremme di Toscana, famose per le febbri intermittenti ostinate, e spesso ribelli, che vi regnano, che occorreva mettere alla prova la china bicolorata. Nessuna recidiva fu osservata, intanto che frequenti sono colà le recidive dietro l'uso della china calisaja in gran dose. |
| Tommasini Dott. Giacomo Professore di Clinica Medica nella Pontificia Università di Bologna | — | — | — | 3 | 2 | 1 | — | — | — | — | — | — | Delle due guarite, una era d'indole perniciosa, ed attaccava un Medico. |
| Tozzoli Dott. Cassiano d'Imola | — | — | — | 1 | 1 | — | — | — | — | — | — | — | L'osservazione venne comunicata dal sig. Cav. Luigi Angeli d'Imola. |
| Zanatta Dott. Giuseppe di Spresiano Provincia di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 5 | 5 | — | |
| Zandonella Dott. Giuseppe di Seravalle Provinc. di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 10 | 10 | — | Senza recidiva. |
| Zava Dott. Anselmo di Treviso | 2 | 2 | — | 9 | 9 | — | — | — | — | — | — | — | Tre erano doppie terzane. |
| In Feltre Provincia di Belluno | — | — | — | 2 | 2 | — | — | — | — | — | — | — | |
| In Mirano Provincia di Treviso | — | — | — | — | — | — | — | — | — | 8 | 8 | — | |
| In S. Vito Provincia del Friuli | — | — | — | 8 | 8 | — | — | — | — | — | — | — | |
| Totale | 56 | 52 | 4 | 214 | 204 | 10 | 26 | 15 | 11 | 129 | 125 | — | |

## ANNOTAZIONI

Oltre il suddetto Signor Profess. Tommasini altri Medici Bolognesi sperimentarono la *china bicolorata*, come consta da una lettera del Signor Profess. Gozzi del giorno 30 Aprile 1825, la quale così si esprime: „ In Bologna è stata usata con successo nell' emicrania intermittente, e in altri casi di febbri intermittenti „.

Dalla Farmacia del Signor Zanetti in Treviso fu somministrata la *china bicolorata* a molte centinaja d' individui attaccati da febbri periodiche di vario tipo col consiglio di alcuni Medici, e da molti fu presa spontaneamente con esito felice, meno alcune quartane. L'egregio Signor Profess. Ghirlanda di Treviso ne ottenne pure de' felici effetti, come può vedersi nell'Introduzione ai *Risultamenti ottenuti nella Clinica Medica dell' I. R. Università di Padova dall'amministrazione di una china bicolorata per la cura delle febbri accessionali*; Padova, 1824.

*Intorno gli effetti di alcuni antiperiodici. Al chiar., ed esimio sig. dott. Giuseppe de Mattheis, prof. di clinica medica nell' istituto medico-clinico della università di Roma, lettera del dott. Giuseppe Tonelli.*

Pubblicò l'A. alcune sue osservazioni intorno al solfato di chinina nelli decorsi anni 1822, e 1823 in due separate lettere dirette al prof. Simonetti di Fano, ed inserite nel vol. XLVII di questo giornale arcadico la prima, e nel vol. LX. di questo istesso giornale la seconda. Nocevoli effetti asserisce il medesimo aver riscontrato *ovunque gli attributi fisici di una costituzione nervosa si offerissero in un individuo, ed i tratti principali del carattere spettante ad alcuna delle varietà del temperamento astenico-eccitabile.* Essendosi però l'A. deciso nella decorsa estiva stagione di porre a contribuzione il peperino nella cura delle febbri accessionali, conoscendone le favorevoli testimonianze rese non solo dal ch. prof. Meli, ma sibbene da molti altri valenti pratici ivi pur onorevolmente ricordati, giudicò opportuno d'istituire comparative osservazioni sull' uso ed effetti del menzionato peperino, del solfato di chinina, e della chinina pura. Da un triplice quadro nominativo ivi annesso e risguardante le tre indicate specie di antiperiodici prescritti emerge ad evidenza la serie dei felici risultamenti ottenuti con l'uso del peperino sopra le risultanze presentate dall' uso del solfato di chinina. A centosette ammonta il numero degl' individui registrati nelle tre clas-

si; 38 cioè usarono il solfato di chinina, ed altrettanti il peperino, mentre 31 vennero assoggettati alla pratica della chinina pura. Le varie ed accurate riflessioni sparse dall' A. sul conto dei risultamenti emergenti dall' uso degli enunciati accessifughi sembrano potersi ridurre all' attività mostrata dai medesimi in troncare primitivamente le febbri, allo sviluppo di consecutivi morbosi fenomeni, ed alla diversa immunità da recidive. In risguardo all' attività egli depone, che, a riserva di alcune modificazioni, corrispose pressochè in tutt' i casi, ove più ove meno prontamente in fugare le febbri ciascheduno delli ricordati febbrifughi, non esclusa la forma talvolta minaccevole ed imponente di alcune febbri. Asserisce infatti essergli riuscito di vincere con il solfato dodici comitate, e quattro vere perniciose, cioè (parlando delle ultime) una colerica grave con letargo e stupidità, una soporosa grave, una emetica grave, ed una terzana doppia con parosismi alternati or di vomito or di cardialgia: con il peperino quindici febbri comitate e due vere perniciose, cioè una colerica ed una soporosa gravi: con la chinina nove comitate ed otto vere perniciose, cioè tre coleriche una delle quali trasmigrò in letargica grave, una subcontinua, altra letargica, una cardialgica, e due soporose. E qui fà d'uopo avvertire, che l'A. usa distinguere le comitate dalle perniciose non per varietà di essenza, ma sibbene perchè ritenendo essere rarissime le prette solitarie intende dinotare con la denominazione di perniciose *il grado imminente di pericolo che in se racchiudono le vere perniciose presentando un aggravante malignità, una intensità tale della fenomenologia morbosa da minacciar prossimo l'ultimo istante di vita, o per la ferocia indomabile del*

*primario sintomo morboso, o per l'estremo languore delle forze vitali, additato specialmente dal carattere dei polsi ed in modo più singolare nella intermittenza, dalle quali condizioni essendo immuni (almanco nei primi parosismi) le comitate, dir si potrebbero al più perniciose spurie*, e perciò le altre contrassegna con l'epiteto di gravi.

Rispetto allo sviluppo di consecutivi fenomeni morbosi ha il n. A. riscontrato immune il peperino dalla comparsa di quei sintomi, che sotto l'uso del solfato di chinina non mancarono di nuovamente riprodursi; mentre fra quelli assoggettati all'uso del solfato la metà risentì *o convellimenti convulsivi*, o isterismo or *di maggior or di minor durazione*, *o sussulto dei tendini*, *o vertigine*, *o una sordità temporaria*, *o una depressione più o meno considerevole di forze in alcuni casi assai a lungo protratta*. Quelli poi che trangugiarono il peperino niuno risentirono degli enunciati inconvenienti, e sette unicamente fra essi accusarono *un fugace calore al ventricolo o un passaggiero ardore alle fauci*, *i quali fenomeni tuttochè lievi ritengonsi anzi dal sig. cav. Meli come prodromi di certa guarigione*; sebbene l'A. deponga aver osservato *troncarsi le febbri indipendentemente dall' appariscenza di essi*. Fiancheggia l'A. siffatte testimonianze, lo che pur è di gran peso, con la possibile appressimativa identicità, ch'egli ha procurato di cogliere nella scelta degli individui che uso fecero del peperino e del solfato di chinina, essendosi sforzato prescrivere le due indicate preparazioni a soggetti che in se riunissero più possibilmente ravvicinate le condizioni d'identicità di temperamento, di età, di azione delle cause precedute, e di carattere della forma morbosa. Tuttociò nell' ivi annesso quadro evi-

dentemente rilevasi, essendo questo diviso in numerose finche, le quali presentano le più accurate e minute circostanze delle osservazioni. Trova poi l'A. maggior sostegno della sua assertiva nella immunità goduta sotto l'uso del peperino da alcuni individui, li quali già nell' anno antecedente sofferto avevano sotto la pratica del solfato di chinina li consueti e descritti inconvenienti.

Per ciò che spetta alle recidive dee molto valutarsi, che, a cose uguali nel resto, fù maggiore nella classe degl' infermi risanati con il solfato di chinina il numero dei recidivi essendo salito a 24, mentre soli undici se ne contano nella classe di quelli trattati con il peperino. Intende l'A rifondere tal numerosa comparsa di recidive sul farmaco istesso, *il quale atto non sia per genio di sua indole ad estinguere in modo assoluto ed indeterminato la periodicità della febbre, e cangiare nell' organismo di tutti gl'individui affetti da febbri accessionali quelle peculiari condizioni morbose, nel complesso delle quali è riposta l'arcana essenza della malattia in questione.* E tentando quinci produrne qualche ragione, si permette congetturare, che avendo riscontrato mai sempre nella cura di simili convalescenti una certa straordinaria aridezza, congettura, dissi, che *la traspirazione cutanea non mantenuta o non ripristinata nel suo normale vigore dopo li parosismi della febbre periodica, rendasi cagione più propizia ed acconcia alla riproduzione di questi, allo sviluppo cioè della recidiva.* Nè sembra irragionevole della serie degli enunciati sconcerti incolpare il farmaco, tostochè siansi li medesimi esclusivamente ravvisati dopo la prescrizione del solfato di chinina, e non abbiano giammai tenuto dietro all' uso del peperino o della chinina

o della corteccia polverizzata. Escluse già nella seconda lettera al Simonetti la probabilità di derivare gli esposti nocivi effetti dalla sorvabbondanza dell' acido che portato avesse il sale allo stato di soprasolfato, e tanto maggiormente poichè ivi rileviamo la lodevole costumanza dell' A. di assoggettare ai chimici reattivi le preparazioni chimico - farmaceutiche innanzi di prescriverne la propinazione. Toglie ora il dubbio di minor efficacia o nocevolezza del solfato per la presenza di splancniche indisposizioni, non facendo di queste veruna menzione nella finca delle *malattie pregresse o croniche* portata nelli tre quadri nominativi.

Dimostrata così la superiorità di pregio del peperino contro il solfato di chinina, aggiunge, parlando della chinina semplice, che minore si fù negl' individui di questa classe il numero dei recidivi, che niuno dei consueti morbosi fenomeni ebbe in essi a rimarcarsi, non esclusi neppur quei soggetti, nei quali si erano li medesimi precedentemente appalesati sotto l'uso del solfato di chinina. Conchiude quindi con le seguenti proposizioni compendiate in risultanza alle cose antecedentemente esposte.„ 1. Il solfato di chinina, il peperino, ed il „ chinino puro appalesano un vario grado di atti- „ vità nel troncare li parosismi delle febbri acces- „ sionali; mostrandosi il peperino inferiore al chi- „ nino, ma superiore al solfato di chinina. 2. Lo „ sviluppo di nocevoli effetti in molti individui, e „ specialmente in quelli dotati di una costituzione „ nervosa . . ., non che l'esuberante numero di re- „ cidive che sembrano venir favorite dal solfato „ di chinina, esigono che venga questo risparmia- „ to nella terapia delle febbri periodiche a scopo „ di maggior sicurezza. 3. Il peperino deve tenersi

„ in pregio grande come succedaneo alla china chi-
„ na e suoi preparati, sì perchè meglio del sol-
„ fato di chinina sembra estinguere quelle condi-
„ zioni morbose nel complesso delle quali può ri-
„ porsi la misteriosa ed impenetrabil cagione del-
„ la periodicità delle febbri, sì ancora perchè lie-
„ vissimi sono quei morbosi fenomeni che alla di
„ lui amministrazione sussieguono, e che, secondo
„ le avvertenze del ch. Meli, sono nunzj di sicu-
„ ra guarigione . . . . 4. Non può finalmente il pe-
„ perino rappresentare in ogn' incontro generalmente
„ ed indistintamente l'attività incontrastabile e si-
„ cura della pura e semplice chinina, la quale me-
„ rita perciò di venire ad esso anteposta nel trat-
„ tamento delle vere perniciose.„

G. F.

---

*Il contagio tisico combattuto dalla ragione e dalla esperienza. Memoria del sig. dott. Gaspare Federigo P. P. O. di clinica medica P. C. nell' I. R. università di Padova. In Padova*, 1824.

Il ch. autore di questa memoria, riprodotta ora dal medesimo con molte addizioni, saviamente si esprime, che combattendosi la fallace opinione del contagio tisico (opinione che si diffuse purtroppo per un ereditario terrore presso la maggior parte delle popolazioni, dei governi, e degli stessi medici) non si tratta solamente di confutare uno sterile errore, indifferente al bene della umanità, si tratta del pari di distruggere una causa capace di

portare una scossa perenne e terribile alla sensibilità sì fisica che morale delle famiglie. Essendo troppo viva ed imperiosa l'influenza esercitata sui cuori e sullo spirito da un mal concepito terrore, non dobbiamo giammai dimenticare l'avvertimento del cel. Cocchi sul sacro dovere che alla medicina incombe di distruggere le afflizioni del genere umano anche col togliere i superficiali timori. La ragione ed i fatti, soggiunge perciò il sig. Federigo, reclamano contro l'inutilità di quelle discipline che mirano allo scopo di prevenire un immaginario contagio; l'umanità reclama i suoi diritti, rimproverandoci quel mal inteso terrore che si vuol trasfondere nelle popolazioni.

Se li varj Autori, che dichiararono contagiosa la tisi, ci *avessero descritto la costituzione dei corpi infetti*, *il genere di vita*, *la qualità delle malattie dei genitori*; *se conosciuto avessero i fenomeni ed i caratteri che sono proprj e costanti delle malattie contagiose*, *si sarebbe trovata la vera causa della tabe e dei progressi di questa*, *senza ricorrere alla sognata idea del contagio*. Ma se partigiani vi furono dell' esistenza del contagio tisico, molti altri ne vanta la medica istoria, che forniti essendo di solidi lumi e di critiche osservazioni, lo negano affatto, o ne serbarono quell' assoluto silenzio che ci fa conoscere la mancanza di fatti per adottarne la reale esistenza. Fra questi ultimi, che vengono dall' A. in gran parte annoverati, è unanime il consenso nella contagiosa natura di varj morbi, come del vajuolo, della migliare, della scarlattina, dei morbilli, della peste, della petecchia, della idrofobia, della scabbia, e della lue sifilitica; niuna menzione però si fa da quei rispettabilissimi medici del contagio tabido. Altri poi lo hanno combattuto con

armi efficaci, e fra questi fa l' A. singolare ricordanza di Castellani, di Portal, di Bosquillon, e Tonelli, il quale in una Memoria nell' argomento impressa in Roma nel 1810 somministrò molti lumi ed osservazioni assai interessanti. Spiegò principalmente assai bene (siccome asserisce anche lo stesso sig. Federigo) l'influenza ereditaria di alcuni vizj proprj della organizzazione dei figli, e confutò quasi con i medesimi principj ed argomenti usati dal n. A. l'esistenza del contagio tisico. Ed infatti ravvisiamo, che a combattere l'opinione di questo preteso contagio riunisce le autorità negative dei molti valenti pratici, il giudizio decisivo di tanti scrittori, e perfin l'autorevole negativa risposta che il collegio medico fiorentino indirizzò al Magistrato di sanità di Firenze. Il colmo poi delle prove di ragione contro il contagio in questione viene riposto nella deficienza dei caratteri proprj delle malattie contagiose. Che di vero non evvi storico, che rammenti epidemie di tisi polmonari propagatesi per contagio: non vi è scrittore, che trattando delle profilassi e delle disinfezioni relative ai morbi contagiosi estenda le sue misure alla tisi. Mancano ragioni per sostenere contagioso il pus dei tabidi, come il dimostra l'A. con robusti raziocinj ed analogiche dottrine. Se risparmia la tisi l'età tenera, l'adulta, o la senile; se rapidamente non si diffonde o in modo epidemico, non è contagiosa non avendo le caratteristiche dei veri contagi. Bastò, come ce ne informa la storia dei morbi pestilenziali, una veste di lana o di seta, un pannolino, un materasso, una lettera a propagare il contagio; ma di simil genere di diffusione della tisi niuno favella. L'istessa discorde opinione dei fautori del contagio tisico, quando anche convincenti ragioni non vi

fossero, bastevole sarebbe a farne pronunziare l'insussistenza. Venne indistintamente dichiarata contagiosa la tisi per ogn' individuo da alcuni: chi la ristrinse alla disposizione: chi la proclamò contagiosa unicamente nel corso cronico: chi la giudicò tale nell'ultimo periodo costantemente; chi poi si avvisò pronunziarla non contagiosa nei primi stadj, ma esserla talvolta nell' ultimo. Ripete perciò l'A. con il Tonelli, che il solo dubbio del contagio tisico ripugna alla ragione e lotta del pari con la esperienza.

Utilissime erudizioni sparge l'A. sul conto dell' azione dei particolari effluvi o miasmi, sulla di loro proporzione e quantità, su quella singolare condizione che per essi acquista l'atmosfera sotto certe circostanze, sull'attività del contatto o della inspirazione dei miasmi contagiosi in infettare gl'individui, e su gli effetti morbosi che peculiarmente dipendono da qualunque specie di contagio animale. Con una ben sensata accuratezza s'impegna in condannare l'opinione del contagio tabido, per le conseguenze ancora che ai sani ed agl'infermi arrecar suole il terrore e lo spavento di una malattia dipinta con siffatti colori: ricorda con distinzione il novero e le qualità di simili conseguenze, e se a tenerle rimote si giudicò da molti sommi pratici occultare perfino il carattere di alcune malattie realmente contagiose, non dubita egli per lo medesimo scopo ritener nocive le discipline di sanità proposte per distruggere il sognato contagio di cui si tiene discorso. Nè vaglia a sanzionarle il riflesso di eludere la disposizione ereditaria, poichè questa altri fomiti riconosce e non mai il contagio. La disposizione organica dei tisici di nascita si riduce, secondo Salmade, ad una vera e reale congestione di tutte le glandole del corpo in generale, e di quelle del pol-

mone in particolare: l'autopsia dei cadaveri conferma nella maniera più convincente una simile osservazione. Và di pari passi questa disposizione organica con quella che risguarda tante malattie locali. Quante di queste, soggiunge l'A. con il Tonelli, non si propagano ereditariamente, come l'apoplessia, la manìa, la gotta, ec: senza che siasi giammai inteso di ritenerle contagiose. Conchiudiamo pertanto, che basta confrontare li caratteri della tisi con quelli proprj di tutt'i reali contagj; basta saper intendere e conoscere l'influenza ereditaria di alcuni vizj proprj della organizzazione dei figli, l'influenza del terrore, quella di tante cause che agir possono in produrre la tisi in persone che posseggono una morbosa predisposizione o mala conformazione, per dichiarare insussistente questo contagio. Innumerevoli d'altronde sono i fatti, che dimostrano non essersi dai figli, conjugi, o altri più stretti consanguinei contratta la tisi in onta di un assidua e costante assistenza prestata ai tisici moribondi, in onta di una più intima conversazione con essi ed ogni genere di tenere confidenze, ed in onta di avere indossato vesti, e pannolini serviti ad uso dei tisici confirmati, ed avere nell'istesso letto dormito senza veruna precauzione anche dopo la di lor morte. Di un esteso numero di somiglievoli osservazioni arricchisce il valente Autore la presente memoria, aggiungendo tacerne per brevità le molte altre istorie comprovanti fallace ed assurda la opinione del contagio tabido.

G. F.

# LETTERATURA

*Del sacrario gentilesco illustrato da S. E. il sig. conte Galeani Napione di Cocconato, in dodici lettere dirette al celeberrimo Ennio Quirino Visconti.*

## LETTERA XI.

*Descrizione di un disco e di due tazze di argento, fregiate di bassirilievi. Combattimento di Ercole colle Amazoni rappresentato sopra una di esse tazze. Gemma di lavoro greco etrusco, in cui vedesi effigiato consimile soggetto.*

I monumenti di argento non coniato, anche nelle più splendide collezioni di antichità incontransi così di rado, che io m'immagino non le debba riuscir discaro, sig. abate stimatissimo, se oltre quelli che compongono il sacrario trovato anni addietro ne'Centroni, io le darò pure notizia di tre altri pezzi egualmente inediti e pregevoli pel lavoro, che si conservano nell' istesso museo della regia università nostra. Ho avuto agio di esaminare attentamente questi ultimi, mercè la gentilezza del sig. abate Barucchi altre volte menzionato, nella stessa occasione che i primi furono da me osser-

vati e descritti. Consistono i novelli cimelj in un disco di forma ovale, ed in due tazze ugualmente di argento. Parecchie figure in bassorilievo, per quello che a me ne sembra, di molto antico ed elegante lavoro, abbelliscono ciascuno di tali arnesi. Del disco, e di una delle due tazze, non si è potuto trovar memoria sul luogo in cui sieno stati rinvenuti, e nemmeno sul come e d'onde mai sieno capitati nel museo. Dell' altra tazza si sa essere venuta in luce di sotto le acque del nostro Po, nelle vicinanze di un'antica città del Piemonte; e deesi quindi riguardare da noi con maggiore affetto, qual cosa nostra patria. Eccole per tanto la descrizione di tutte e tre le rarità.

Il disco ha nelle due estremità dove termina l'ovale due anse piatte, formate dall' orlo suo medesimo, che da'due capi si protrae e si dilata in guisa tale che ivi forma due campi. In ciascuno di essi vi è rappresentata una maschera bacchica, con tirsi incrocicchiati e con una zampogna. Nell' orlo poi corre in giro una serie di più che venti animali, del genere bovino, caprino e pecorino. Ciò solo basta a fermare ad evidenza, che il disco apparteneva al culto agreste di Bacco. Vinckelmann riguardò come emblemi dell' agricoltura i tori scolpiti per fregio sull' orlo di due tazze d'oro, già trovate ne'sepolcri d'Agrigento (1).

Al medesimo culto campestre di Bacco essere dovea consagrata la prima delle nostre tazze di argento. La forma, tanto di questa, che della seguente, è pure la stessa; vale a dire rotonda, con alte sponde senz' ansa o manico veruno; e per quan-

(1) Vinckelm. Stor. del dis. Lib. VIII. cap. 1. T. II. pag. 74.

to ho potuto osservare, non v'apparisce segno che una volta attaccato vi fosse. Per ciò sembra, che le nostre tazze riferir non si possano ad alcuna delle specie di tazze o coppe descritte da Macrobio, che tutte hanno manico, e sono in forma di navicelle, e nemmeno a quella tanto celebrata, su cui secondo la storia favolosa, Ercole valicò il mare; onde lo *scyphus Herculis* famoso divenne (1).

Fu già osservato dall'istesso Vinckelmann (2), che le tazze rappresentateci da'bassirilievi di Roma, ove si hanno sagrificj, sono vere tazze o scodelle rotonde senza manico: ed ogni ragion vuole che a questa specie sien richiamate le nostre. Tali fors' erano pur quelle, delle quali Virgilio (3) fa menzione, unitamente alle are o mense degl'iddei, come al servigio loro immediatamente destinate:

*mensæque deorum,*
*Crateresque auro solidi.*

A chi però volesse creder queste semplici tazze patere, o calici usuali per bere, non vi si opporrebbe certamente il soggetto figurato nella prima, tutto proprio della letizia di conviti o baccanali mondani; nè vi si opporrebbe una impresa d'Ercole scolpita sulla seconda; poichè troppo è noto essersi ottenuto da questo semideo il vanto di bibace, onde ottima comparsa egli facea ne'banchetti e sulle coppe. Gran danno che la prima delle nostre

(1) Macrob. Saturn. Lib. V. cap. 21. pag. 518. e seg. Ateneo. Deipnosoph. Lib. X.

(2) Vinckelm. Stor. Lib. III. cap. 2. T. I. pag. 134.

(3) Virgil. Aeneid. Lib. II. v. 764.

argentee ciotole abbia sofferto assai dal fuoco, a cui pare essere stata condannata o per ignoranza o per avidità, od anche più probabilmente per ambedue le dette turpi ed ognora pregiudizievoli, ma sempre seguite cause; pria che cadesse sotto l'occhio di alcun genio benefico ed amico delle arti belle, il qual giunse a salvarla dal barbaro esterminio. In essa tuttavia, non ostanti le ingiurie recatele dall'elemento struggitore, distinguonsi ancora assai bene, non solo tirsi incrocicchiati e disposti con bel garbo, vasi di forma elegante, alberi capricciosi e naturali, ma parecchie maschere innoltre, una di giovane Fauno, che per tale ben si riconosce agli orecchi caprigni, altre di Satiri, ed una ch' io non esiterei punto a ravvisare pel grande Bacco indico e barbato; dopo aver veduto quanto da lei è stato dottamente scritto intorno la statua del museo Pio Clementino creduta erroneamente di Sardanapalo, ed intorno un vago bassorilievo dell'istesso museo (1).

Per la conservazione, per la qualità del suo lavoro, ed anche per la ragione del luogo in cui fu trovata, io stimo più pregevole la seconda tazza. Essa è tutta adorna nel giro dell'orlo di una successione di figure a bassorilievo, in quella maniera o gusto, che i dotti cominciano a chiamare giustamente greco etrusco; nel che sono seguiti, o debbono almeno essere seguiti da quegli artisti o dilettanti, a'quali piaccia mostrarsi intelligenti non meno delle proprietà del disegno, che di quelle della sapienza d'antico. Se io ho acquistato un po' di pratica, avvezzando l'occhio su tante maraviglie dell'

(1) Museo Pio cl. T. II. tav. XLI., e T. IV. tav. XXV.

arte antica raccolte particolarmente in Roma, ed anche in Firenze, io scorgo certamente in esso fregio quel misto di forme eleganti, di corretto disegno, d'invenzione ingegnosa propria de'bei monumenti della Grecia, con quel non so che di duro ed angoloso ne'contorni, di rigido e simmetrico ne'panneggiamenti, che palesa lo stile delle antiche arti italiche. In somma, o etrusco, o primitivo italico, che più esattamente chiamar si voglia questo lavoro, a me par certo che la maniera ne appartenga alla terza e miglior foggia o età de'lavori etruschi, di cui parla bastantemente il Vinckelmann (1). Il soggetto della rappresentazione si è il combattimento di Ercole con le Amazoni. Campeggia fra la turba l'invitto eroe, nell'atto stesso ch'egli atterra con la clava un'Amazone, che per tale agevolmente si ravvisa alla sua pelta ed alla bipenne. Ma Ercole non è il solo che ivi pugni contro quelle femmine bellicose. Altri guerrieri, ed uno fra essi montato sovra generoso destriero, avvivano il campo della mischia. Un picciol tempio sorger si vede da uno de'lati: e questo tempio ci avverte di una circostanza propria a quel tale fatto d'armi.

Ella ben sa, quanto antica, e celebre sia presso de'greci la storia delle Amazoni; e quanti mai ne abbiano parlato, cominciando dal sommo padre degli scrittori Erodoto, fino a Plutarco (2). E sebbene la maggior parte degli eruditi, e persino tra gli antichi l'encomiatissimo geografo Strabone, abbiano tenuto in conto di favoloso ciò che si narra dagli storici intorno l'esistenza di siffatta singolar nazione di donne; al-

(1) Vinckelm. Stor. lib. III. cap. 3. t. II. pag. 147.

(2) Erodoto. lib. IV. Plutarco, vita di Teseo.

tri però, considerando più partitamente, e con più saggia filosofia, tante asserzioni cumulate di fatti, stimarono dover collocare i fatti delle Amazoni tra quelli che hanno un fondamento istorico, esaggerato poscia, e con maravigliose circostanze portato a troppo di favola, cosicchè si giunse per ultimo a far vacillare la fede dell' istoria, anche in quella parte che meritava piena credenza. Quindi ben rifletteva l'acuto nostro abate Denina (1), non esser possibile che tanto consentimento di scrittori non abbia avuto qualche fondamento di verità. La storia delle Amazoni, come succede di tutte quelle che metton capo in tempi remoti e tenebrosi, non è diversa da quella de'Paladini di Carlo Magno, che nella seconda orribil barbarie di Europa diedero soggetto a cronache non meno che a romanzi. Per far dunque rientrare la storia delle Amazoni nella classe di quegli avvenimenti, che nulla ripugnano al corso naturale delle umane cose, il precitato nostro compilator filosofo Denina si prevale di due bei luoghi, uno d'Ippocrate, e l'altro di Platone (2); il primo de'quali lasciò scritto, che tra i Sauromati, o Sarmati asiatici le donne erano addestrate a trattar le armi, andavano alla guerra come gli uomini, e per avere più spedito e vigoroso il braccio destro, estirpavansi da quella parte la mammella; dal che tennero il greco nome per cui sono ancora conosciute. Platone poi ben lungi dall' affermare che le Amazoni regnassero e vivessero senz' uomini, ci dice espressamente, ch'elle andavano a militare onde meritarsi con eroiche imprese uno sposo.

---

(1) Denina, Stor. della Grecia, lib. I. cap. 9.

(2) Hippocrat. de aere, aqua, etc. Plato, de legibus lib. VII.

L'incontrare fra le schiere de' valorosi armati donne sul fior della età e dell' avvenenza, fu mai sempre cosa ch'eccitò la meraviglia, l'entusiasmo, l'emulazione ed anche l'amor de'grandi, segnatamente ne'secoli più guerrieri; per modo che le marziali femmine, le Marfise, le Clorinde divennero anche ne'tempi posteriori il più romanzesco, il più ricercato ed applaudito soggetto de'poemi che incontrar volessero il piacere e l'approvazione universale. Non dobbiam quindi stupire, se i poeti più antichi, se i primi storici che scrissero in tempi, ne'quali la semplicità de'costumi, e la coltura nascente ma non perfetta, richiedeva solo argomenti che allettassero la fantasia, e non già discussione od esame severo de'fatti, a rendere vieppiù curiosa ed interessante quella storia, abbiano formato delle Amazoni una nazione, uno stato unicamente retto e composto di donne. Il partito di siffatte non credibili ma sempre piacenti eroine fu riconosciuto tanto proprio e confacevole da quell'esimio ingegno, nudritosi appieno de'sommi classici, messer Lodovico Ariosto, che divenuto egli nel suo Furioso il più gran romanziere tra' poeti, ed il più gran poeta tra' romanzieri, vi si deliziò bene attorno, e trionfò in esso mirabilmente (1). Che più? Se l'austero ed autorevole dettatore del poema epico più perfetto ai nostri secoli, ed a tutte le nazioni, messer Torquato Tasso, anch'egli grandemente si compiacque della femminea bravura nelle armi? Sue sono Clorinda, Armida, Erminia, e bellissime sono; ed il cantor sacro quanto mai profitto ne trasse di sorprendenti ed affettuose immaginazioni, di acume talvol-

(1) Ariosto, Orlando fur. canto XIX. st. 57. ec. e canto XX.

ta e di concettosi pensieri! Questo fonte del maraviglioso era pur piaciuto a Virgilio: e con ciò si adduce quanto v'ebbe al mondo di eccellenza ed effetto. Qual'è quell'uomo di mente ragionevole, che rapir non si senta dal valore, dalla morte intrepida dell'Amazone latina, la vergine Camilla? (1) Di tutte queste donzelle in somma, e dell'incantesimo loro, dir si può verso tutti coloro che hanno un cuore, e dilettansi nelle affezioni sue, ciò che il Tasso dice di Clorinda:

» Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
» Rigido farlo: e pur rigido piacque. «

e più gentilmente, parlando di Armida spinta pur essa tra l'armi da amoroso disdegno:

» e cruda ed acerbetta
» Par che minacci, e minacciando alletta. » (2)

Ma dalla poesia facendo ritorno alla storia, il dotto scrittore inglese Gillies (3) attribuisce l'origine del racconto delle Amazoni a donne armate della Tracia, ed anche di più rimote contrade, le quali guerreggiar soleano in compagnia degli uomini nelle invasioni che que'barbari faceano delle provincie confinanti della Grecia: esempio che a'nostri dì pur troppo temer si potea non venisse imitato dalle femmine francesi; essendo non poche fra esse

(1) Virgil. Aeneid. lib. XI.

(2) Tasso. Gerusal. canto II. st. 39., e canto XVII. st. 33.

(3) Gillies, the history of ancient Greece, vol. I. cap. 1., ed ivi Arriano, de expedit. Alexandri, lib. VII. pag. 156.

giunte al segno di far pompa ne'loro abbigliamenti di veli intrisi nel sangue de'nemici trucidati: tanta era già la ferocia che le avea invase. Del resto soggiunge il Gillies, che sebbene l'esistenza di quelle antiche donne guerriere sia stata messa in dubbio sin da'tempi di Adriano (e potea dir anche di Augusto, mostrando pure dubitarne Strabone vissuto sotto di esso), tuttavia quanto dice in questo proposito Arriano, sodo e giudicioso scrittore, sembragli bastante a sgombrar dall'animo qualsivoglia dubbiezza.

Se alla vera storia di quelle bellicose donne, od alla favolosa narrazione, appartenga il soggetto rappresentato ne'bassirilievi, ond'è fregiata la nostra tazza, io non oserò mai determinarlo: chè anzi non sembrami neppure agevole l'additare, qual mai de'combattimenti seguiti tra Ercole e le Amazoni sia quello che in essi effigiato vediamo. Il buon Plutarco, a cui piace talora scendere a narrarci le avventure degli eroi e delle peltate fanciulle, quasi starei per dire come appunto l'Ariosto quelle de'Paladini, di Brandimarte e di Marfisa, più di una volta fa menzione di Ercole in quelle guerre (1). Parlando poi del viaggio oltremare intrapreso da Teseo, ci assicura che lo storico Filocoro ed alcuni altri teneano, il detto Teseo esservisi accinto in compagnia di Ercole, per combattere contro le Amazoni, ed aver quindi ottenuto dal medesimo, in premio del suo valore, la regina di esse Antiope in isposa; perciocchè non diversamente da'campioni de'nostri romanzi s'invaghivano talvolta gli antichi Achilli delle belle loro nemiche. Ei segue però ad esporci, che la maggior parte degli altri storici (che noi forse meglio chiameremmo cronisti,

(1) Plutarch. in Theseo, ed ivi le note del Dacier.

o Turpini della Grecia ancor barbara di origine), quali erano Ellanico, Ferecide, Erodoro, affermavano, Ercole essersi portato a quell' impresa soletto, ed avervi fatto prigioniera l'anzidetta Amazone regina: racconto che alla perspicacia del cheronese compariva più verisimile dell' altro. Di che niuna ragione recar sapremmo, se non se coll'affermare; che le idee degli eroi dell' antica Grecia note al compilator nostro, non eran diverse menomamente da quelle che ora abbiamo de'cavalieri erranti descritti nelle romanze composizioni dell' età di mezzo, de'quali fu solenne costume l'andar sempre soli a'perigliosi cimenti, cantando con Marfisa: (1)„

„ Che gli storni e i colombi vanno a schiera,
„ E i daini e i cervi e ogni animal che teme;
„ Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
„ Che nell' ajuto altrui non metton speme,
„ Orsi, tigri, lion, soli ne vanno;
„ Chè di più forza alcun timor non hanno.„

E di fatti come uno de'Paladini della tavola rotonda, mai sempre in cerca di avventure ci vien descritto l'istesso Teseo dall' ingegnoso scrittore inglese Guglielmo Young (2), mostrandocelo dedito per tutto ad imprese di cavalleria eroica propriamente detta, non tanto negli anni suoi giovanili, ma eziandio nella età matura. I cavalieri erranti della Grecia, osserva altrove l'autor medesimo, non contenti di sole avventure amorose, depredavano le ricchezze del pari che le belle donne: cosa che non si

(1) Ariosto, Orl. canto XX. st. 103.

(2) Young, Hist. of Athens; book II. c. 4. pag. 24. London 1785.

lasciò di toccare dall' abate Barthèlèmy ne'suoi piacevoli racconti (1), ove mostra con l'autorità di Tucidide, che questa pratica di tutto rapire e saccheggiare, ben lungi dal venire riguardata come ingiusta o infame, portava al contrario l'impronta dell' onore e della distinzione. Tanto egli è vero che negl' infelici secoli ne'quali regni la barbarie e l'ignoranza, secoli da alcuni stoltamente ed empiamente desiderati, gli uomini non solo sono mostri per loro stessi, ma fanno pompa altresì di ciò che nella barbarie v'ha di più scellerato e ributtante!

Del rimanente, venendo Plutarco a narrare la guerra mossa dalle Amazoni agli ateniesi, osserva ch'ella non dovett'essere cosa leggiera, nè impresa da donne: perciocchè non sarebbe riuscito ad esse di piantare il campo dentro l'istessa città di Atene, e combattuto non si sarebbe sulla piazza principale d'allora detta Pnice, in vicinanza del tempio delle Muse. Il testo ha precisamente: περὶ τὴν πνῦκα καὶ τὸ μουσεῖον. L'Amiot ed il Pompei tradussero *tempio delle Muse*. Ma il Dacier (2), non meno che l'interprete latino Cruserio, sostennero *Museo*; intendendo non già un tempio delle Muse, ma bensì un luogo donde vaticinava Museo, antico poeta ivi sepellito, secondo che riferisce Pausania nelle cose attiche. Ciò non ostante, molte sono le ragioni e le autorità, che fermano a'dotti potersi prendere il greco vocabolo μουσεῖον per luogo in cui veneravansi le Muse.

---

(1) Voyage du jeune Anacharsis, to. I. pag. 33. Tucidide, presso il citato Young nota 20. pag. 310.

(2) Vies de Plutarque, Dacier to. I. Paris 1734. in 4., pag. 60., et Remarques sur la vie de Thesée, pag. 533.

Con esattezza e positività di vero storico, passa indi Plutarco ad esporre le varie zuffe, ed i circostanziati successi di quella fiera e pericolosissima guerra. Teseo sagrifica alla dea Paura, Φόβῳ. Enrico Stefano avverte, che in alcuni manoscritti leggesi Φοίβῳ; cosicchè non già quella brutta diva, ma il più vago nume celeste, Apolline, sarebbe stato quegli a cui l'eroe porse supplicazioni e vittime. Il Dacier tuttavia, ragionando eruditamente, attiensi alla primiera lezione, Φόβῳ. Teseo combatte con varia fortuna, finchè dopo quattro mesi termina la guerra con un accordo, e per mediazione di una delle Amazoni detta Ippolita; poichè lo scrittore o cronista, seguito in questa parte dal gravissimo biografo, chiamò con questo nome, e non con quello d'Antiope, come altri fanno, l'eroina divenuta poscia sposa dell' istesso Teseo. Espone ancora l'autor nostro cheronese le sue riflessioni, sul non doverci recar maraviglia, se gli eventi di una storia di antichità sì rimota trovansi descritti con tante discrepanze. Sfiora per ultimo la narrazione dell'istessa guerra delle Amazoni contro Teseo e contro gli ateniesi, secondo l'antico poeta compositore della Teseide, di cui non pone il nome. Questo cantore o rapsodo adunque statuiva, che le Amazoni, con galanteria cavalleresca rara fra le donne, mossero guerra a Teseo per vendicare i torti da lui fatti alla regina loro Antiope, col ripudiarla onde sposar Fedra; e che il tremendo Ercole uccise poscia Antiope, cosa che dal buon Plutarco rigettasi, come onninamente poetica finzione.

A mio sentimento però, questa poetica finzione appunto, per essere molto pittoresca e di teatrale spettacolo, forma la rappresentazione de'bassirilievi della nostra tazza. Ecco una delle brave avventuriere già stesa a terra, sotto il minaccioso furore della

clava di Ercole. Tutto chiama a ravvisare in costei la pugnace Antiope regina; e nel guerriero a cavallo che con altri a piedi contro l'esercito femmineo si scagliano, Teseo alla testa de'suoi ateniesi. Non v'ha cosa più acconcia del tempio che sorge qui accanto, per indicare il preciso luogo dove seguì la grande battaglia, cioè la piazza di Atene, sulla quale aveavi allora il tempio delle Muse, oppure secondo altra spiegazione, il sepolcro di Museo in forma di edicola o tempietto. Potrebbe anche essere questo il Χαλκώδοντος ἡρῷον, che dal Dacier fu reso per *chapelle de Chalcodon*, presso cui avvenuto era un altro scontro fra le Amazoni e gli ateniesi, riferito dall'istesso Plutarco. Ἡρῷον diceasi un monumento dedicato dopo morte a coloro che teneansi tanto prossimi agl'iddei; e l'esperienza in queste cose c'insegna, essere stati per lo più τὰ ἡρῷα, o i sepolcri generalmente, foggiati in guisa di edicole o tempietti: onde il Cruserio ed altri ben tradussero *Chalcodontis fanum*. Nella configurazione intanto del tempio scorgesi l'antichissima età sua; essendo il tutto di fattezze sommamente semplici e pure. Non v'ha fregio in esso; ed i mutuli del tetto presentano grande sporto sopra le colonne; come rilevasi ne'templi etruschi per osservazione del Vinckelmann (1). In tanta gloria e varietà di eventi nell' amazonica guerra, maravigliar non ci dobbiamo, se l'argomento della principal pugna fra l'invitto Ercole e l'audacissima regina condottiera, andasse infinitamente a genio agli artisti di un'antichità ben anche molto alta. Così tra le opere di Aristocle cidoniate, che fiorì prima della olimpiade XXIX., l'istesso storico delle ar-

(1) Vinckelmann, Stor. to. II. pag. 81.

ti annovera quale insigne sovra le altre un Ercole nell'atto appunto di combattere con la formidabile Antiope (1). Non altrimenti veggiamo praticato dagli etruschi, o perchè anch' essi greci erano di primissima origine, o perchè giunti un giorno i greci d'oltremare a moltiplicarsi e signoreggiare su gran parte d'Italia, e dalle spiagge tirrene, e dalle adriatiche, appresero allora gl'italioti la mitologia tutta e la storia de'popoli ellenici, cui rappresentar seppero con le arti, più presto e meglio che non i greci medesimi; come arguì candidamente l'istesso accortissimo Vinckelmann (2).

Di tale comunanza o superiorità degli etruschi nelle mitologiche rappresentanze, e precisameate nell' argomento di cui trattiamo d'Ercole pugnante con le Amazoni, godo poter addurre una pruova novella, per una bellissima gemma, di cui tengo l'impronto avanti gli occhi. E sì ch' ella manifesta in

---

(1) Idem, lib. IX. cap. 1. to. II. pag. 136.

(2) Stor. lib. III. cap. 3. to. I. pag. 147.

Il ch. Visconti, nel tomo V. del suo Museo Pio Clementino, stampato nel 1796., ed in conseguenza dopo che da me furono scritte queste lettere, alla pag. 40. tav. XXI. dice, che la maggior parte delle sculture esprimenti storie con Amazoni non segnalano alcuna azione o personaggio determinato nella favola; e che più rare son quelle dove si distinguono soggetto certo e figure principali. Tali sono, egli soggiunge, i monumenti, che o l'impresa d'Ercole contro Menalippe, o il soccorso porto a'trojani, o finalmente, come quello rappresentato in essa tavola XXI., l'uccision di Pentesilea per Achille ci rappresentano. Aggiungo io, dovervi essere nella imperial biblioteca di Vienna un bassorilievo con pugna delle Amazoni e di Teseo od altro eroe, che meriterebbe di venir preso in considerazione.

tutto il più vago intaglio, e quello stile perfetto e maschio, che ora ben riconosciuto per italico primitivo, giustamente appellasi greco etrusco. La gemma fu descritta con rara intelligenza dal colto sig. Gian Gherardo de Rossi in una sua lettera indirizzata al mio cugino amatissimo e compagno nel viaggio di Roma, il conte Franchi di Pont. Per la maestria del suo lavoro, per la invenzione e disegno, a me sembra certamente ch'ella vinca d'assai le due gemme etrusche, tenute dallo stesso Vinckelmann per le più belle che ci sieno rimaste; la prima delle quali rappresenta Tideo nell atto che si estrae dalla gamba la freccia; l'altra Peleo padre di Achille che sta lavandosi i capegli ad un fiume (1). Quella adunque descritta dal sig. de Rossi ci mostra una eccellente figura di Ercole in atto di sorreggere un'Amazone moribonda. Quando dir non vogliamo, che questa sia Ippolita, come alcuni presso Plutarco chiamano la sposa di Teseo in vece di Antiope, la quale combattendo in favor di Teseo medesimo, fu uccisa con un colpo di giavellotto da un'altra Amazone detta Molpadia; potrebb'ella essere la stessa Antiope uccisa da Ercole, giusta il tenore che abbiam citato di antica narrazione. Imperocchè quegli eroici devastatori sentivano talvolta tarda pietà delle spiranti lor belle nemiche; e sì fatti soggetti, come patetici assai, venivan cercati ed eseguiti con grande impegno da'primitivi artefici, sempre tutto intesi a piacere ed a commuovere. Basti a conferma del nostro discorso l'indicare un'altra gemma già del museo Farnesiano, in cui rappresentasi Teseo, preso dalla compassione e dal rimorso alla vista di Laja

(1) Vinckelm. Stor. lib. III. cap. 2. pag. 133. 134.

da lui trucidata; quantunque costei, al dire di Plutarco, fosse una rea femmina, e di costumi corrotti del paro e feroci. (1)

Non istarò a divisarle, sig. abate stimatissimo, come in sì picciol campo qual'è quello della gemma prodotta dal sig. de Rossi, il valente artista abbia spiegato il più fino dell'arte e dell'espressione; qual mestizia soave abbia egli saputo infondere: qual sentimento di compassione scenda al cuore, rimirando quello spettacolo di miseranda umanità; come sul petto della gentil donzella mollemente riposi la piegata cervice, qual se languido giglio gravato da soverchia rugiada; come, per dirlo in una parola col Petrarca, bella sembri la morte in quella bellissima figurina. Non parlerò del genere affatto diverso di bellezza che comparisce nelle robuste forme dell' Ercole, e che col contrasto rende più vivace la composizione. L'artificio di questo prezioso lavoro è stato troppo ben rilevato dal predetto sig. de Rossi, scrittore di gusto dilicatissimo nelle cose appartenenti alle arti figurative. Osserverò bensì col medesimo ciò che dee far considerare indubitatamente per lavoro etrusco la nostra gemma. Quantunque il sig. de Rossi creda che l'artista sublime, dalle cui mani uscì quell' intaglio abbia bevuto ai fonti della greca eleganza nelle forme, e veduto abbia le maraviglie create di que' primi rarissimi uomini, tuttavia egli riconosce nel tutto insieme non solamente manifeste tracce della maniera italica o etrusca decisa, che forse, dic' egli, l'artista seguì per non

(1) Idem, Stor. to. II. pag. 132. 340. dell' edizione di Milano. Veggansi ancora i di lui Monumenti inediti, vol. I. parte II. cap. 12. §. 11. pag. 131.

allontanarsi affatto dallo stile gradito al paese; ma ciò che più monta, ravvisa nel meccanismo istesso dell' opera una pratica, ch'evidentemente qualifica la gemma per etrusca, ed esclude eziandio lo stile d'imitazione (1). Questa pratica dunque propria degl' intagli etruschi, con molta sagacità avvertita dal nostro espositore, consiste in una singolar foggia d'incidere per via di alcuni punti rotondi incavati, che sembrano eseguiti con una specie di bottone, o trapano, che abbia consumato la pietra e lasciatavi sopra la sua impronta. Gl' intagli etruschi più rozzi, cioè più alti di età, sono lavorati quasi intieramente a questo modo; ed in quelli che mostrano l'uso di altri stromenti e franchezza maggiore, acquistata nel progresso de'tempi, non manca mai la serie de'puntini, diligentissima però e disinvolta: ond'egli conchiude, che ardirebbe dirla operata con qualche macchina, che tutta propria fosse e particolare agli artefici delle etrusche contrade. Godiamo intanto, che l'Italia nostra, per le migliori osservazioni de'veri dotti sempre più si confermi madre gloriosa delle arti più nobili.

Torino, a'31. dicembre 1794.

---

(1) Veggasi l'indicata Lettera del sig. de Rossi al conte Franchi di Pont, nella Biblioteca dell' anno 1793. vol. III. pag. 183.

## LETTERA XII.

*Città d'Industria sulle sponde del Po, dove fu trovata la tazza di Ercole che combatte colle Amazoni. Essa città fu celebre ne' tempi antichi per lavori di mano.*

Se la digressione intorno alla bella gemma greco-etrusca, con cui ho terminato l'ultima mia lettera, possa chiamarsi di quelle fatte con piede poco lontano da periglioso margine, onde rendere più vario e men fastidioso il cammino, io lascierò ch'ella, sig. abate stimatissimo, ne giudichi liberamente, secondo la gentilezza e la perizia sua. Ora, ritornando alla tazza nostra argentea di etrusco o italico lavoro, da cui mi dilungai pure alquanto, ma solo per analogo cimelio, molto debbo consolarmi di poterle additare il preciso luogo del ritrovamento di essa tazza. Questo si fu il letto stesso del grande nativo nostro Eridano;

che con taurina fronte
Superbo innalza le dorate corna;
Di cui nel mar che di vermiglia luce
Tutto risplende, in mezzo a' pingui campi
Niun altro fiume vïolento spinge
Con impeto maggior le onde sonanti (1).

In modo più circoscritto, furono le sponde poste rimpetto appunto alle altre, sulle quali sorgea l'an-

(1) Virgil. Georg. lib. IV. traduzione dell' autore.

tica città d'Industria; città ricordataci da Plinio, sebbene al presente affatto distrutta, in guisa che

„ appena i segni
„ De le alte sue ruine il lido serba. „ (1)

La scoperta del sito di questa antica città sul territorio di un paese ora detto Monteu di Po, quindici miglia circa lontano da Torino, fu tenuta per cosa nuova quando vi si rinvenne l'iscrizione in bronzo de'Pastofori, pubblicata anche dal Maffei (2), e vi si dissotterrarono idoli, medaglie, bassirilievi, senza far conto degli avanzi e delle orme di sontuosi edificj. Primi gl'illustratori de'Marmi torinesi, Ricolvi e Rivautella, ne produssero un'erudita dissertazione (3), ristampata poscia dal Gori; e come scoperta per ogni verso nuova venne eziandio riguardata dal compilatore di que' tempi l'abate Zaccaria (4). Ciò non pertanto quasi un secolo prima il nostro diligentissimo e laborioso vescovo di Saluzzo Francesco Agostino della Chiesa, altre volte da me ricordato, avea saputo additare la precisa situazione di quella antichissima città, di origine celtica ed etrusca, e quindi romana (5). I monumenti dunque sì lungo

(1) Tasso, Gerusal. canto XV. st. 20.

(2) Mus. veron. pag. CCXXX.

(3) Il sito dell'antica città d'Industria scoperto ed illustrato. 1743.

(4) Instituz. antiqu. lapid. lib. I. cap. 2. pag. 10.

(5) Chiesa, Corona reale di Savoja, tom. I. pag. 84. ediz. del 1777. „ Vicino a Verrua una campagna si trova nominata *Lustria*, nella quale ne' passati secoli era una terra o città con nome d'*Industria*, appresso Plinio mentionata, et la cui chiesa dedicata a San Pietro nell'archivio del vescovo di Vercelli ricordata si vede. „

tratto di tempo venuti alla luce dopo di lui, altro far non doveano che accrescere l'onore e la gloria del dotto e venerando istorico antiquario, a cui tale verità fu nota per lo studio e l'accuratezza sua sulle vecchie carte. Anche un altro poco noto scrittore nostro, il Navazzotti, se non isbaglio, avea parlato nel secolo scorso del vero luogo d'Industria; ed io sono debitore di tale notizia al tanto distinto negli ottimi studj sig. barone Vernazza, tra' cui pregi non è l'ultimo essere informatissimo della storia letteraria aneddota della patria e del Piemonte. Compianga intanto ella meco, sig. abate stimatissimo, la misera condizione degli scrittori di queste contrade, dove le troppo frequenti calamità della guerra, e la troppa vicinanza della Francia fanno sì, che o non si legga nulla d'italiana proprietà, o non si legga che francese; per la qual cosa gli autori già non curati da'nazionali, restano poi affatto sconosciuti agli stranieri.

Riguardo a monsig. della Chiesa, vero è ch'egli non venne defraudato della meritata lode dall'egregio sig. Durandi. Questi, dopo aver toccato l'errore del Cluverio, dell' Arduino, del Cellario e di altri spositori dell' antica geografia, che collocarono Industria presso la città di Casale, accenna i passi di Plinio, dove annovera Industria fra' più notabili luoghi della Liguria, e c'insegna che antichissimamente codesta città denominavasi *Bodincomagus*; giacchè il Po, da'liguri chiamato *Bodincus*, comincia ad avere in quelle parti una profondità ragguardevole (1). Da varj diplomi, de'quali il primo appartiene al secolo X-, ci fa scorgere in quan-

(1) Plin. Hist. nat. lib. III. cap. 5., e cap. 16. in fine.

ti modi fosse stato corrotto e sfigurato ne'secoli barbarici di mezzo il nome posteriore e latino di essa città, primieramente divenuto *Dustria*; quindi *Allustria* circa il 1224., quando già dipendeva dalla giurisdizione di Monteu, che distese il suo territorio sino al Po, e comprese in conseguenza il sito dell' antica *Bodinco - Industria*; e nel secolo XIV. *Plebs dustricae* e *lustricae*, e finalmente *Lustria*; tratto di campagna già notato e dottamente determinato ne'contorni di qua di Verrua, cioè all' occidente, da monsig. della Chiesa, non tanto nella Corona reale di Savoja, quanto nella sua Descrizione del Piemonte manoscritta. Conchiude per ciò l'acuto illustratore, che simili cognizioni furono malamente ignorate da coloro che nel 1745. trattarono molto sullo scuoprimento delle industriesi antichità (1).

Posta dunque in sicuro la prima denominazione della città dal fiume stesso, sulle di cui sponde dilatatesi ella sorgeva, i letterati che specularono intorno alle origini de'Celti, ed alle poche voci che rimangono della loro lingua, saper ci fecero che quegli altissimi conquistatori davano al Po il nome di *Pades* nella parte superiore del suo corso, quello di *Bodinco* nella parte di mezzo, e per ultimo quello di *Ridano*, nel più meridionale de'due rami ne'quali si divideva verso l'imboccatura (2); d'onde venne il nome famoso di Ηριδανος, nome conosciuto da'greci che trafficavano nella vetustissima

(1) Durandi, Piemonte Cispadano, pag. 313. e seg.

(2) Carena, Observations sur le cours du Po. Melanges de philosophie et de mathemat. de la Societé royale de Turin, 1761. 62. vol. II. pag. 68. 78.

città umbra l'adriaca Spina, collocata appunto su quella foce più meridionale. Avvenne quindi che di Eridano solo scrissero i primi greci storici, favoleggiarono i loro più antichi poeti, ed estesero quel nome a tutto il corso, ignorando le celtiche appellazioni delle parti superiori. Giovan Mattia Gesnero, nelle sue annotazioni a Luciano *de cycnis, seu de electro*, molto ravvolgendosi su questo elettro, succino, o ambra, prodotto delle arene dell' Eridano attestatoci da gravissimi antichi scrittori, ed oggidì proveniente da'lidi della Prussia, trova in que' paesi, non sa dir'egli nemmeno qual *Radaunoc*, da cui nascesse l'equivoco preso da'greci autori; e crede per ciò che una tal merce fosse recata fin d'allora dal settentrione alle foci eridanie d'Italia, ove si divendesse a'greci d'Europa e d'Asia. Anche l'Arduino nel suo Plinio (H. N. lib. XXXVII. cap. 3.) dice che un tal fiume succinifero scorre presso Danzica, ed il chiama *Radaunum*. Noi concederemo per ora, che i vocaboli Ridano, Redano, Rodano, Radauno, ed anche Reno fossero pure d'una stessa radice e significato nella lingua celtica, od in altra ancora più primitiva, sicchè trovinsi bene in rimote provincie, ma sosterremo altresì, che l'autorità degli antichi sul succino dell' Eridano italico abbatter non si può pel solo argomento che ora, a cagion di vicende fisiche molte, più non vi si rinvenga.

Quanto al nome Bodincomago, gli eruditi pensatori non vanno d'accordo sul senso dell' ultima porzioncella. Credette il Cluverio (1), che *mag* indicasse un luogo posto sulla sponda di qualche fiu-

(1) Cluver. German. ant. lib. I. cap. 7.

me: il che verrebbe confermato dalla situazione stessa di due città nostre, ambe in riva al Po, delle quali una è il Bodincomago Industria, di cui parliamo; e l'altra Rigomago, presso a poco nel sito detto al presente Trino vecchio, nelle pertinenze del moderno Trino (1). Più ampio significato diedero altri a questa voce, estendendola genericamente ad esprimere città: ed è cosa notabile, attissima singolarmente a convincere quanto mai sieno fallaci le congetture che si formano su vocaboli di lingue antiche segnatamente poco o nulla conosciute, il vedere che il Bochart tutto orientale, ed il Pelloutier che trovava in ogni lato i suoi Celti, assicurano entrambi alla terminazione *mag* il senso di borgo od abitazione; benchè il primo la derivi dalla lingua punica o fenicia, ed il secondo dalla sua prediletta celtica (2). Differente significazione ed assai più vasta volle ancora attribuire a questa voce l'egregio sig. Durandi; cumulate avendo ingegnose congetture, onde mostrare che *mag* valer debba un campo, un agro.

Ora, prescindendo noi dall' indagare a quale delle lingue antiche più sparse abbiasi a riferire quella parlata da' Liguri, tener ben potremo che Plinio, nell'avvisarci della mutazione del vecchio nome Bodincomago in quello d'Industria, è venuto a renderci evidentissimo che la terminazione *mag* altro importar non dee se non se industria, cioè manifatture, commercio, traffico, professione di arti-

(1) Friens. Diss. de Rigomag. et hist. Tridin. Lib. I. p. 16. 64. Durandi dell'ant. condizione del vercellese, pag. 99.

(2) Bochart, in origin. gall. Pelloutier, hist. des Celtes., lib. I. cap. 15., presso il Durandi come sopra pag. 98.

ficj d'ogni maniera (1). Non mancano certamente in Italia chiarissimi esempj di simil traduzione de'nomi delle città da una delle primitive lingue in un'altra che nacque o signoreggiò dopo; nè l'esempio della nostra Industria è poco filosofico; nè disconviene per ultimo ad una città, di cui proveremo l'industria. Secondo alcuni l'antica città di Volsinia, oggidì Bolsena, d'onde furono portate a Roma, per testimonianza di Plinio, due mila statue, giusta l'etimologia del nome, che si vuol pure tratto dalla lingua fenicia, significa città degli artefici (2). Di fatti le sole arti, e le loro socievoli esercitazioni furon quelle, che ne'secoli del crescente incivilimento formarono le città, diverse dalle capanne o borgate de'patriarchi: e tutti coloro che sulla politica economia profondamente filosofarono, come il tanto famoso inglese Smith, riconoscer dovettero le manifatture e lo smercio essere la industria creatrice delle città, quanto appunto l'agricoltura è quella delle campagne.

Tra le diverse determinazioni di senso che dar si vollero alla parola *forum*, con cui a' tempi romani tante città vennero denominate, la prima e più ovvia si è quella di mercato e piazza di commercio; quantunque poscia si estendesse a denotare il capo luogo, ed ove rendeasi ragione. Che la voce *mag* significasse a un dipresso l'istessa cosa

(1) „ Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari, quod significat fundo carentem: cui argumento adest oppidum juxta Industria, vetusto nomine Bodincomagum, ubi præcipua altitudo incipit. „ Plin. H. N. lib. V. cap. 16.

(2) Plin. H. N. lib. XXXIV. Vinckelmann, Stor. tomo I. lib. III. cap. 1. pag. 119.

nella lingua parlata da' Celti, secondo che a me sembra, può ben congetturarsi dal vedere nelle Gallie tante città, delle quali la denominazione termina in quel monosillabo, divenuto bisillabo per la declinazione latina. Il Pelloutier, avendole diligentemente raccolte tutte, ci fa notare ch' elleno son tutte nelle Gallie, o su'confini verso la Germania (1). Due sole appartengono all'Italia; e sono le nostre piemontesi Rigomago e Bodincomago; per non ammettere ora Sincomago, sul preciso limite delle Gallie, dove al presente è Cezana. Simile terminazione restò in uso nelle Gallie anche sotto la signoria de'romani, come provasi da'nomi *Iuliomagus*, *Caesaromagus*, *Augustomagus*; ne'quali scorgiamo ciò che ora succede nella Transilvania e nella Dalmazia, un innesto cioè della lingua dei dominatori con quella delle soggette nazioni. Dopo scritte queste cose, ho potuto vedere convalidato il mio divisamento da quanto asserisce l'erudito vescovo di Anversa monsig. de Nelis, nell'opera intitolata *L'aveugle de la montagne* (*Entret. II. Les langues, et leur etymologie, pag.* 37.), stampata poscia in Roma nel 1797. Cerca ivi egli l'origine della voce mago, stregone, fattucchiero; e ne trova la radice nel verbo antico celtico *ik mag*, io fo. Ciascun comprende, che l'energico monosillabo aggiunto a città non altro può indicare, se non se arti, manifatture, o qualunque genere d'industria. I romani ambivano in certo modo di rendere nella loro lingua con graziosa proprietà le appellazioni più espressive ed onorifiche, godute da'paesi per lor conquistati nelle lingue antecedenti. L'istesso

(1) Pelloutier. Hist. des Celtes, lib. V, chap. 15. note 5.

Mazocchi nelle sue tavole eracleesi avvertì che la celebratissima Sibari, detta poscia Turio, significava abbondanza, e divenuta quindi colonia romana fu chiamata *Copia*.

Qual' energia d'eleganti ed utili lavori di mano, e d'ogni arte, non ci scuoprì la nostra Mago-Industria? La stessa celebre iscrizione in bronzo colà dissotterrata, ci attesta essere stata posta sotto una statua: e la statua era opera di un cittadino industriese, che vi si nomina. Da queste nuove considerazioni deriva un pregio grande alla nazione piemontese, che al paro delle altre italiane, fin da'tempi più rimoti abbia saputo rivolgersi a coltivare quella nobili arti, le quali sì maravigliosamente ingentiliscono gli animi, formano le vere delizie della vita, e fanno fede a'posteri più lontani dell' antica grandezza e splendore de'popoli. Che se un sì fatto genio non si potè in ogni età spiegare più apertamente, gloriosi tuttavia ne furono gl'intervalli, sebbene talvolta pur troppo lunghi; e nulla per ciò meno giovevoli alle belle arti medesime: poichè noi fummo in essi costretti a deviare tutti i pensieri, come al presente, alle arti di guerra; e mercè il sangue sparso da'nostri nazionali, e sotto la tutela delle armi de'nostri regnanti, potè (come diceva appunto Cicerone della milizia in genere favellando, in confronto delle pacifiche professioni) continuar tranquillamente la restante Italia a coltivare gli studj e le arti sue predilette (1). Conceda, sig. abate stimatissimo, questo breve sfogo all' amor della patria, che tra gli uo-

(1) „ Omnes urbanæ res, omnia .... praeclara studia .... latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis. „ Cic. pro Murena, §. 40.

mini a virtù devoti mai non si esprime abbastanza. Ella però, se aver potesse sotto l'occhio gli eleganti bassirilievi della tazza d'argento rinvenuta presso Industria, io non dubito che formerebbe alto concetto dell' antico valore de'piemontesi nelle belle arti, ed a quelle più che ad altro veder li vorrebbe applicati.

Gli editori milanesi del Vinckelmann, parlando delle arti degli antichi Liguri circompadani limitrofi agli Etruschi, asseriscono che delle arti loro non abbiamo monumenti degni di considerazione; e che ben misere cose son quelle che qua e là si dissotterrarono in tal provincia (1). Tanto non si può dire, per quello ch'io ne penso, della tazza con la mitistoria di Ercole e delle Amazoni. Nè questo è il solo monumento, da cui argomentar possiamo quanto ne'tempi etruschi, o comunque chiamar li vogliamo, ne'tempi anteriori al dominio romano, e ne'posteriori eziandio, fossero valenti artefici gli abitanti d'Industria. Non mi tratterrò sù molti bassirilievi colà rinvenuti, accennati dagl' illustratori de'Marmi torinesi; e de'quali bassirilievi sarebbe stato da desiderarsi ch'eglino avessero dato una dichiarazione e giudizio più accurato. I bronzi, che ovunque, com' ella ben sa, trovansi molto più rari de'marmi, quelle varie manifatture di metallo primitive e proprie dell'Italia, comparvero in tal copia da que'ruderi, che gl'istessi editori del Vinckelmann dovettero poi farne special menzione, dopo i bronzi di Napoli (2). Oltre la tavola de'pastofori egiziani d'Iside, la quale

(1) Vinkelm. Stor. lib. III. cap. 4. to. I. pag. 148. nota I.
(2) Vinckelm. lib. VII. cap. 2. to. II. pag. 37. nota 4.

dal marchese Maffei (1) fu giustamente ammirata come una delle più belle anche artisticamente, e la quale da'citati autori della dissertazione sul sito d'Industria riconoscesi per la struttura ed il lavoro di gran lunga superiore ad ogni altro simile monumento, e per ciò meriterebbe speciale illustrazione; venne pure di colà un tripode parimenti di bronzo, tutta opera eccellentissima per la vaghezza della sua forma, e per le figure che l'adornano, ed il quale richiederebbe a ragione di venir fatto più celebre sotto le cure di dotta penna. Quante persone intelligenti lo veggono, tutte vi notano lodando e le sfingi che attribuir lo sembrano al culto di quella gran dea, non meno egizio che etrusco ed italo primitivo; e la elegante piegatura de'suoi piedi, assai meglio inventata a bell' effetto che negli altri, la quale conferma quanto ella, sig. abate stimatissimo, disputò magistralmente sulla grazia propria degli antichi mobili, contro il rigido sciocco di quelli d'oggidì (2). Il conte abate de Guasco canonico di Tournay, nella prefazione alle sue dissertazioni, parla di una locusta, o cavalletta di bronzo, trovata anch' essa negli scavi della nostra Industria; e tende a credere, che fosse una locusta votiva, sospesa nel tempio di alcuna divinità (e qui occorre spontaneamente la magna divinità egiziana), dalla superstiziosa idolatria de'nostri popoli, onde allontanare il flagello devastatore che quegl' insetti recano alle campagne: come si sa dalle sa-

(1) Mus. veron. pag. CCXXX. e CCXXXI.

(2) Mus. Pio clement. to. IV. pag. 52.

gre carte che i Filistei infestati da'sorcj dedicarono tanti sorcj d'oro (Reg. I. cap. 6.)

Ma ritornando alla nostra tazza, supposto per ogni ragion di dottrina e d'esperienza, ch'etrusco del più bello stile chiamar se ne debba il lavoro, come mai, dico tra me stesso, lavori greco - etruschi fra' Liguri, in una città che nel nome stesso primitivo, ed anteriore a'romani, porta l'impronto di città celtica? Io non entrerò nella intralciatissima, e finalmente non tanto utile quistione, di quali sieno stati i primi abitatori dell' Italia; se vi sieno giunti per terra, o per mare; se colonie di egizj e fenicj in alcun tempo abbiano approdato a'nostri lidi; se gli antichissimi etruschi o tirreni, in un'epoca anteriore alle irruzioni de'Galli, abbiano esteso insino alle radici delle Alpi da ogni parte la permanenza e dominio loro. In quanto però concerne il fiorir che faceano in Bodincomago le arti figurative, ed intorno allo stile de'bassirilievi scolpiti nella tazza di cui ragioniamo, stile che niuno più di me riconosce per quello detto greco-etrusco, avvertirò soltanto due cose. Primieramente, che ne'confini de'Vagienni o Bagienni, ed affatto verso le Alpi che dalle Gallie transalpine li dividevano, e precisamente nelle campagne della moderna città di Busca, si rinvenne un antichissimo betilo, se tali monumenti vogliansi appellare pel nome lor dato da'greci, con iscrizione all'intorno giudicata di etruschi o tirreni caratteri. Il dotto sig. Durandi, che primo pubblicò la curiosa pietra, sebbene porti opinione, che gli etruschi o tirreni mai non abbiano penetrato insino alle sedi de'Vagienni, osserva però, che lontani non erano da'Vagienni gli Etruschi circompadani; e che di essi Etruschi non eran già nemici gli Umbri ed i Liguri, da'quali

derivavano i Vagienni (1). E ciò ch'è più, concede anzi, che tra le Alpi ed il Po fossero gli uni con gli altri in parecchi luoghi quasi frammischiati e confusi; cosa, aggiungerò io, che infallantemente dovea intervenire nella città di Bodincomago, a motivo dell' agevol comunicazione che apprestavano le acque del fiume già ivi più profonde, e più atte alla navigazione che non nel superiore Piemonte.

Rifletto in secondo luogo, che ancorchè attribuir si voglia quella eleganza e perizia nelle arti figurative soltanto ai Greci come ai Tirreni, frequentissimo esser dovea sin da'tempi più antichi il commercio di que'popoli co'nostri primigenj cittadini d'Industria. Gli Eneti poscia Veneti, possente ed antichissima nazione, venuta ad abitare fin da'secoli eroici le campagne poste all' imboccatura del Po, erano Greci di origine, e Greci dell' Asia Minore, dove mercè il ciclo ridente e dilettoso, i primi semi si svilupparono delle arti belle (2). Anche prima della presa di Troja, i Pelasgi della Tessaglia edificarono dall' altro lato, in una isoletta vicina alla foce meridionale del gran fiume una città, cui diedero il nome di Spina; prendendolo da quello di una pietra mentovata da Aristotile, se sussiste la congettura di un dotto giovane nostro, mancato di vita sul primo fiorir suo con danno delle lettere grandissimo (3). Gli stabilimenti poi de'Tirreni nella regione in cui il Po sbocca in mare, sono sì famosi ed antichi, che dalla

(1) Durandi, Piemonte cispadano, pag. 129 - 130.

(2) Maffei, Verona illustr. storia di Verona, lib. I. pag. mihi 26.

(3) Carena, Cours du Po, loc. cit. pag. 74. 75.

città di Adria, per essi colà fondata, omonima all' altra del Piceno, e celebre loro porto di mare, sebbene al presente abbia perduto e mare e commercio, prese nome tutto il mare istesso (1). Ora e chi non vede, come per le facilità del traffico e delle spedite comunicazioni co'Greci e co'Tirreni, ossia Etruschi, dovesser bene gli ancorchè celtici Bodincomagesi perfezionare il gusto loro nelle arti del disegno? Se per tanto è ben fondato, come certo sembra, l'accennato pensiero del Vinckelmann, che cioè prima ancora che nella Grecia, le arti figurative fiorissero in Italia, dopo che gl'ingegni felicissimi della medesima ne ricevettero i semi; crederei ben fatto stabilire una volta, che riconosciutosi dagli esperti un lavoro per greco - etrusco, questo venisse pur detto da tutti greco - etrusco, senz' attendere ad altra denominazione, o alla provenienza che il cimelio avesse da paesi celtici, liguri, veneti, umbri, piceni, e somiglianti.

Nè la qualità stessa dell' opera nella nostra tazza escluderebbe l'antichità anche più rimota: perciocchè impariamo da'di lei scritti, sig. abate veneratissimo, che fin dal principio dell' arte il basso rilievo fu trasportato dalla plastica ad arricchire i lavori metallici; il che seguì molto tempo prima di Omero. Quindi ebbe origine quel ramo di tale arte, a cui fu dato il nome più particolare di toreutica: attesochè il vocabolo *toreumata* (2) esteso

(1) Idem, loc. cit. pag. 92.

(2) Ernesti, Fr. Aug. Archaeologia literaria, Lipsiae 1768. Cap. V. de toreutica, §. 4. pag. 72. „ Patet autem late toreutice, continetque statuariam in saxo et marmore, unde fiunt signa; cælaturam in eodem, in gemmis, metallis, ebore scalpendis, quæ

da alcuni a denotar propriamente bassirilievi, o a indicare intagli, differenti dall'incavo, e fatti a figure rilevate, con cui fregiavansi tazze ed altre minute cose, come lo intende il Vinckelmann (1), vedo che a di lei giudicio esprime nel suo proprio significato i soli bassirilievi eseguiti in metallo od in avorio, e che conduceansi col solo cesello, espresso alcuna volta da'Greci per τόρος (2); ed il vero termine proprio usato dagl' istessi Greci per dire basso rilievo in genere, com'ella con singolar erudizione, e non minore ingegno ha dimostrato, fu τύπος (3); e *typus* ne derivò anche ai Latini: il che tutto da lei rendesi manifesto con tanti bei passi de'classici allegati, segnatamente di Pausania e di Strabone fra' Greci, di Cicerone e di Plinio fra' Latini. Con tali osservazioni ella, per dirlo alla sfuggita, schiarisce molti testi oscuri male interpretati da uomini assai valenti; come tra gli altri dall'istesso Vinckelmann, a cui venne fatto di credere, che la voce latina *typus* in-

---

sunt opera caelata. Toreumata in Verrinis Ciceroni dicta etiam in genere potorio; denique sculpturam in ligno, quæ facit sculptilia: quamquam in his verbis non satis constans et sibi consentiens latinitas. Plinius quidem toreutices verbum ita late dixit in Phidia, XXXIV. 8., cum ab eo primum toreuticen apertam et demonstratam judicat. Nam Phidias in marmore, aere et ebore laboravit, nec modo statuas fecit, sed etiam alia opera ut clypeos caelavit. Graeci autem τορευτὸν itemque γλυπτὸν dicunt quidquid caelo, similive instrumento, ut scalpro elaboratur. Adi Salmasium ad Solinum, pag. 733.

(1) Vinckelm. Stor. lib. VII. cap. I.

(2) Museo Pio clement. to. IV. prefaz. pag. V. e VI.

(3) Museo Pio clement. to. IV. pag. V., e pag. 75 - nota *b*.

tender si dovesse in senso di disegni di ornati, mandati da Attico a Cicerone (1).

Ad ogni modo l'antichità della toreutica presso i Greci, gareggiati in ciò da quasi tutti gl'Itali antichi, mostra quanto anticamente quell' arte potesse facilmente esser giunta al grado di perfezione, che si ravvisa nella nostra tazza d'Industria. Tanto meno dall' attributo della clava, con cui è in essa rappresentato Ercole, trar si potrebbe opposizione contro l'antichità della medesima: perciocchè Strabone, in ciò seguito dal Vinckelmann, riferisce a'più antichi tempi la rappresentazione degli attributi di Ercole, l'arco e la clava, facendone inventore Pisandro altissimo poeta della Eracleide, che fiorì verso la XXXIII. olimpiade (2). Ma ancorchè con questo monumento alla mano riuscito ci fosse di provare fino all'ultima evidenza, che contemporaneamente a'più culti Greci, e con ugual gloria professavansi le arti del disegno tra noi Piemontesi, e che in esse avessimo preceduto di lunga mano i Romani; che giova ciò, se nelle età posteriori le calamità continue non lasciarono mai diffondersi e radicarsi un gusto sì ben nato; ed abbiamo ne'secoli posteriori, e ne'secoli famosi Leoniani e Medicei dovuto cedere questo vanto alle altre più tranquille e più fortunate provincie d'Italia! Da tali e tante considerazioni, potremmo solamente trarne, per quanto io stimo, queste due abbastanza notabili conseguenze. Primieramente, che ben lungi dall' essere stati i più antichi abi-

---

(1) Vinckelm. Stor. lib. X. cap. 3. pag. 3. pag. 239. 240., et ibi Cic. ad Attic. lib. I. epist. 10.

(2) Strab. Geogr. lib. XV. presso il Vinckelmann, Stor. lib. VIII. cap. I. to. II. pag. 80.

tatori del Piemonte tutti barbari, come comunemente si crede, eranvi fra essi coltivatori felici delle arti più belle. In secondo luogo, che avremmo anche nelle arti più belle emulato le altre nazioni Italiche, dappoichè sì rapidi e sì luminosi progressi avevamo fatto sin dai tempi più antichi; qualora le circostanze avessero favorito, in vece di opporsi al pieno fiorimento di esse.

Torino, ai 14. gennajo 1795.

---

Tra le carte originali, che S. E. il sig. conte Galeani Napione si degnò di affidare alle deboli ma rispettose nostre cure, onde pubblicassimo l'eruditissime sue lettere, abbiam trovato un foglietto di stampa, con cui si divulgò la prima volta, non sappiamo in qual anno, una bella iscrizione scoperta allora nel territorio di Monteu sul Po, la tanto celebrata Bodincomago Industria. Ci facciamo un pregio di qui produrla nuovamente; poich' ella conferma in particolar modo i ragionamenti del nobilissimo autore di esse lettere, ed insieme aggiunge nuovo peso a ciò che scrivemmo non ha guari sulle dediche di monumenti onorarj al Genio di persone vive.

GENIO
Q . SERTORI . SINER
CI . IVNIORIS . ET
GENIO
Q . SERTORI . SE
VERI . PATRO
NORVM
C . F . IND .

A chiunque sia versato in questi studj non può restar dubbio, ascondersi nell' ultima linea il nome di una corporazione, collegio, o confraternita d'uomini; e che questa esser dee *Collegium fabrum Industriensium*. Nulla osta, che la sigla C. F. non s'incontri con tal senso su'repertorj epigrafici, e che a nostra notizia ella non comparisca da alcun marmo. Troppe sono le serie di abbreviazioni novelle, che ci provengono continuamente di sotterra; a dicifrar le quali si pervien pure se possediamo una cognizion relativa; e se questa ci manchi, non si perviene mai. C. F. e nulla di più fu qui posto, come vedesi, a ragion di euritmia nella distribuzione delle linee; e meglio perchè in città sì piena di artefici la formola era frequentissima nell' uso e notissima. Non credasi, che questi FABRI fossero i TIGNVARII, o altri di mestieri e determinazioni più grossolane; nominati tanto spesso su'monumenti delle romane colonie, dedite particolarmente alla navigazione. A provare ch'eran professori delle arti nobili del disegno, bastino tre citazioni del Marini ne'suoi Arvali; come pag. 12., dove il quinquennale perpetuo del collegio FABRVM. SOLIARIVM. BAXIARIVM, cioè di ornatisti e ricamatori a lusso de'calzari più molli che il gusto avesse inventati allora; pag. 249., dove i *fabri vascularii*, *argentarii*; e pag. 712., dove il FABER . A. CORINTHIIS. - Nell' accennato foglietto, donde abbiam tratto l'onoraria industriese, dicesi ch'ella è sommamente scorretta; e se ne attende una miglior trascrizione. Noi non veggiamo a che mai ciò possa riferirsi; se non forse a quel terzo nome di SINERCI, non ben compreso per la sua idiotica ma vecchia ortografia. Su' marmi latini d'ogni età intanto non v'ha cosa più ovvia della I per Y, e della C. per G; sia pur

fatto dello scarpellino, o della usanza e pronuncia che allor correa. D'altronde il cognome o terzo nome grecanico *Synergus* è troppo conosciuto, a cagion d'esempio, dalla Grut. DCCCCXXXVI. 14.; e di più comparisce infinitamente proprio pel suo significato in famiglia di siffatto fabbril patronato, che anch' ella dovea esser venuta in fiore dall' ἐργαστήριον. Per quella non comunicazione de' buoni libri dell' alta Italia, che grava noi particolarmente, ignoriamo se la interessantissima lapida sia stata poscia riveduta o illustrata da alcun altro; e per ciò sarem contenti di averla qui riprodotta ben volontieri, e non senza piacere e profitto del pubblico erudito.

I COMPILATORI.

## LUIGI ARCIPRETE NARDI

AL SUO CARISSIMO

## GIUSEPPE SALVAGNOLI MARCHETTI.

DA RIMINO A' 29. DI MAGGIO DEL 1825.

Ormai le nostre glorie non sono che le ambizioni municipali, va sempre gridando il buon Lipaulo Emonasteo amico nostro, e tutto infiammato nella sola carità della terra nativa vuole, che Savignano vada famoso nella storia; poichè Lepido, Ottaviano, e Marco Antonio, egli dice, quivi fermarono un gran patto d'iniquità, stringendosi in triumvirato a rovina della repubblica romana. Ed è tanto incapriccito in questo suo parere, che sempre lo toglie a soggetto non solo di grave disputa, ma anche di amichevole trattenimento: anzi l'altro giorno volle a forza leggermi un abbozzo delle sue ragioni, e lasciarmene copia. Non può negarsi, aver lui fatto l'estremo di che poteva a provare l'assunto, e averlo fatto anche trepidando e senza dir sentenza, nel che ha modestamente operato: ma a gloria del vero la prova non è portata all'evidenza, e parmi che vi sia ancora da far molto: ed egli si è quasi adagiato nel mio parere, e si studia di empire questo vuoto.

Intanto, poichè ti piaci di queste materie, non ti sarà discaro che io trascriva fedelmente le congetture del nostro Lipaulo, il quale avrà a grado, siccome te ne prego io con tutta caldezza, che sieno comunicate al nostro Amati, in tali studi maestro di coloro che sanno, e che ambedue ne diciate ingenuamente il vostro parere.

*Congetture sul luogo del Triumvirato tra Lepido, Ottaviano, e Marcantonio.*

Qualche uomo erudito ha riputato, che il famoso Triumvirato di Lepido, Ottaviano, e Marcantonio possa essere stato fatto nel nostro Compito Savignanese (1). Questa opinione allarmò i Savignanesi, ed i Bolognesi. Questi secondi perchè temevano vedersi rapito un pregio, se tale può chiamarsi, il quale se non è sostenuto dai Classici antichi, certamente viene del tutto rifiutato quando si voglia appoggiare alle false iscrizioni del Lavino, le quali appunto farebbero maggiormente sospettare, quasi che vi fosse stato bisogno di creare cose spurie per sostenersi. I primi poi temevano, che se i *Confluenti*, presi per concorso di fiumi, erano al Compito, ed in questa confluenza si

(1) Questo luogo che era un'antico municipio, ed è mentovato in lapidi, e negli itinerarj antichi, è stato illustrato dall' amico Nardi, che ora stà pubblicandone il lavoro. Vicino al medesimo abbiamo il fondo *Galeriano* mentovato alla fine del VII secolo nel codice bavaro p. 3. n. 15 e n. 47, ed in altri diplomi. Io non so se da *Galerii* siasi fatto *Galeriani*; come non so se potesse essere quivi stata la *villa Galerii*, della quale dice Plinio l. 10. c. 26 – *Invenitur in annalibus in Ariminensi Agro, M. Lepido Q. Catulo Coss. in villa* GALERII *locutum gallinaceum semel quod sciam* – Io però credo di nò, perchè il compito non era forse dell' agro Riminese, ma aveva il suo territorio a se; e perchè abbiamo monte Galero in altro luogo del territorio Riminese, strettamente preso, verso Misano. Vicinissimo al compito evvi monte Gallo, che qualcune vorrebbe avesse preso il nome dal fatto mentovato; ma io penso, come mostrerò altrove, che derivi da altra fonte.

fece il Triumvirato, non ne seguisse, che il Rubicone non venisse sotto al loro antichissimo ponte (che trovasi entro la loro patria) ma al Compito. Oltre che i desiderj o i timori non possono mai alterare le cose, nè debbono mai prevalere alla verità, questo allarme è fuori di proposito. Primieramente perchè è provato che *ad confluentes* è uno dei nomi dell' antico loro *compito*, anzi sinonimo del medesimo, per le circostanze e le ragioni addotte dal Nardi. In secondo luogo, perchè quantunque in vicinanza del compito vi fosse stata una confluenza di due piccioli fiumi, non sarebbe stato impossibile, che nel fiume Rubicone, che anticamente girava tortuosamente vicino al compito (1), come ne fanno fede gli avanzi fluviatili vicino al medesimo verso il colle, e poi andava come va ora ad umiliarsi sotto l'antichissimo ponte Consolare, vi avesse influito qualche altro torrentello che ora taglia da se la via Emilia, o al luogo detto lo *Spedaletto*, o al *Butrio*, etc.

Che che sia di tutto ciò, noi riferiremo l'opinione altrui, lasciandola in quel grado di probabilità o improbabilità, che si giudicherà convenirle, senza che noi vi prendiamo parte alcuna.

L. Floro autor romano e della famiglia di Seneca e Lucano, parlando dei Triumviri dice = *Di-*

---

(1) In fatti il Rubicone al di là ha le colline, e non può inoltrarvisi: solamente verso il compito poteva curvarsi facilmente. Anche oggidì le colline impediscono che venga in retta linea al ponte, che nella sua origine fu bensì fabbricato quasi paralello al colle di prospetto, ma le acque non vi venivano di facciata dalla caduta artefatta, che vi si mira d'incontro al mezzodì, ma venivano obbliquamente dal ponente, cioè verso il Compito.

*versa omnium voto incendia. Lepido divitiarum cupido, quarum spes ex turbatione reipublicœ; Antonium ultionem de his, qui se hostem judicassent; Cæsarem inultus pater, et manibus ejus graves Cassius et Brutus, agitabant. In hoc velut fœdus, pax inter tres duces componitur: APVD CONFLVENTES inter Perusiam et Bononiam jungunt manus, et exercitus consalutant. Nullo bono more Triumviratus invaditur* = (1).

Plutarco (2) narra le nimicizie tra Ottaviano, ed Antonio, e come Cicerone irritò molti contro quest' ultimo, persuadendo anche colla sua potenza, *quæ summa erat Romæ*, al senato di giudicare Antonio nemico, d'inviare ad Ottaviano i littori, e le insegne di Pretore, e di mandare i due consoli Hircio e Pansa coll' esercito per cacciare d'Italia Antonio. I due consoli unitamente ad Ottaviano valorosamente (3) combatterono contro An-

---

(1) Lib. IV. Cap. VI.

(2) In vita Antonii. Parla anche di ciò nella vita di Bruto, ma di volo soltanto.

(3) Di questi due consoli dice ogni male Quinto fratello di M. T. Cicerone in una sua lettera a Tirone (Ep. ult. Lib. XVI ad familiar.) conchiudendo - *nam isti duo vix sunt digni quibus alteri Cæsenam, alteri Cossutianarum Tabernarum fundamenta credas* - Non vedo la ragione di ciò, quando M. Tullio era stato quello che col suo senno avea cercato di farli creare consoli appunto per reggere la nave in tempi burrascosissimi; e quando mostrarono infinito valore nella battaglia vinta, e nel coraggio con cui si esposero sino ad incontrare la morte.

Qualcuno cerca questo luogo appellato le *taberne cossuziane* vicino al compito, per la ragione che nominandosi Cesena, sembra che per naturalezza d'espressione debba riconoscervisi un luo-

tonio vicino a Modena, e lo vinsero, rimanendo però essi estinti. Antonio fuggì; e la fuga fu per luoghi assai difficili, e mancanti di cibo a segno che nel passaggio delle Alpi mangiò co'suoi soldati frutti selvatici, radici, *et animalia prius nunquam gustata*, e bevè dell' acqua ben cattiva.

In questo stato, tentò di ristaurare le cose col portarsi poscia agli accampamenti di Lepido di là dall' Alpi; e di fatto accostossi al *vallo* con veste *pulla*, chioma sparsa, e barba lunga che si era lasciata crescere dopo la rotta avuta, e cominciò a parlare. Lepido, affinchè non si sentisse la di lui voce fece suonare le trombe, la qual cosa mosse a tanta compassione i soldati istessi di Lepido, che invitarono segretamente Antonio a venire negli accampamenti, promettendo di ammazzare il loro duce. Antonio nol comportò, e co'suoi soldati, ajutandolo quelli di Lepido a rompere le fortificazioni del campo, entrò nell' accampamento, del quale impadronitosi, trattò umanamente Lepido, chiamollo suo padre, gli lasciò il titolo di comandante, etc. Per questo fatto anche Munazio Planco, che non molto lungi aveva un grosso esercito, si congiunse ad Antonio, il quale riprese così le forze, ALPI-

---

go vicino; e per la ragione, che vicino al compito nel 1059 (Fant. Mon. Rav. T. V. p. 278) incontrasi il fondo *tabernula*. Si pretende che l'*ad novas* vicino al compito anticamente si chiamasse *ad novas tabernas*.

Della famiglia *Cossutia* si parla in antica lapida (MS. di fra Giocondo celebre, nella bibl. Ganganelli in Rimino p. 23. t.); come di un *Cossuziano* fa menzione Svetonio nella fine della vita di Augusto.

BVS ITERVM SVPERATIS (1), con diciasette legioni di pedoni, e (2) diecimila soldati a cavallo marciò, lasciando nelle Gallie (e le Gallie a que' tempi non dicevansi più i paesi vicini al Rubicone) sei coorti per presidio.

Ottaviano che vide ciò, e che d'altronde conosceva i maneggi di Cicerone essere diretti alla libertà, invitò gli altri due a parlamento, e ad una convenzione = *Conventum est inter Cæsarem, Antonium, et Lepidum in parva quadam insula*, FLVVIO *circumflua, et agitatum per tres dies consilium* etc.

Ora dicono i sostenitori della citata opinione, che da questi due autori resta chiaro il triumvirato vicino al nostro compito. Floro ben istrutto non dice già che accadesse *prope Bononiam*, o *ad Bononiam*, ma precisamente *inter Perusiam et Bononiam*, città distanti è vero tra di loro, ma rinomatissime, e quello che più conta in distanza presso che uguale dal compito. Ma non basta: ne indica precisamente il luogo, nomina il paese vicino al quale accadde il fatto, *ad confluentes*, e ben sappiamo che non eravi altro luogo così appellato, che questo, come può vedersi nella tavola Teodosiana, o vogliam dire Peutingeriana.

Plutarco dalle mosse di Lepido, che minutamente descrive, non permette di collocare il triumvirato

---

(1) Si pone molto interesse a questa espressione per provare che Lepido non poteva trovarsi vicino a Modena pel triumvirato. Certamente poi bisogna distinguere la battaglia data vicino a Modena dal triumvirato, che seguì qualche mese dopo ed altrove.

(2) Avea seco più di centomila guerrieri.

verso Modena e Bologna, ma bensì verso il compito; e per sopra più ne indica il luogo con una espressione così chiara, come dalle osservazioni del celeberrimo dottor Amati (1) rilevasi, che non può cadere equivoco. Dice che fu fatto in una picciola isoletta del *fiume*. Qual fiume? Non aveva nominate città vicine: dalle marcie si conosce che non era certo il luogo ove fu data la famosa battaglia: per *fiume* antonomasticamente intendevasi o il Tevere o il Rubicone di cui si tratta. E tanto più facilmente doveva esserlo, quanto che quivi arrestavansi gli eserciti, aspettando il permesso del senato; e quivi poterono condursi i soldati con buona fede. Finalmente fatto il triumvirato ci si dice che invasero il potere, ciò che accadeva col fatto passando il fiume colle armi.

Dione però (2) ci dice = *Congressi sunt ad colloquium in insula quadam ejus fluvii; qui præter Bononiam labitur; cum æquo numero militum, nemine præterea præsente* =.

Ed Appiano Alessandrino (3) = *Cæsar post resartam amicitiam cum Antonio; congressus est circa Mutinam in parva quadam et plana insula fluvii Labinii ...: Ambo processerunt ad pontes fluvii: et Lepidus missus ad perscrutandam insulam; paludamentum quatiens signum veniendi utrique dedit: Illi comitatu et amicis in pontibus relictis; progressi in medium locum conspicuum consederunt soli tres; etc.* =

(1) Ha provato il dott. Amati diss. II sul Rubicone Append. XIV al §. 25: che *fiume* era il Tevere o il Rubicone. Del Tevere qui non può essere quistione.

(2) Lib. XLVI.

(3) De Bellis Civilib. L. IV. Anche T. Livio parla di questo triumvirato. Vedasi il frammento del L. 120.

Per me trovo questi due passi come molto imbarazzanti. Tuttavia essi dicono, che nel conflitto di L. Floro e di Plutarco contro Dione ed Appiano, debbe prevalere l'autorità dei primi a quella dei secondi, perchè Plutarco è stimato uno storico informatissimo delle cose dei romani, presso i quali ebbe i principali impieghi, che girò i luoghi de' quali si parla, e visse poco dopo l'epoca del triumvirato; come Floro romano è uno storico, la cui autorità è fuori di ogni eccezione; per cui niuno meglio di questi due poteva informarci del luogo del triumvirato, e quindi non essere lecito contradire loro: laddove Dione Cassio ed Appiano Alessandrino erano e stranieri, perchè Greci, e vissuti il primo quasi tre secoli, ed il secondo quasi due secoli dopo il fatto; quindi non ben informati del tempo, del luogo, delle circostanze etc.

L'espressione di un greco quale Dione, *ejus fluvii qui præter Bononiam*, dicono che è assai vaga e suscettibile di varia interpretazione, quando anche non si volesse sospettare di ciò che a molti codici è accaduto per favorire la *gloriola* delle particolari città, o quando anche non si volesse accordare che Dione può avere riferita l'opinione del volgo (come ha fatto Appiano), il quale gagliardemente impressionato della terribile battaglia di Modena, che fece cadere la libertà di Roma, ed avendo udito in seguito il triumvirato, lo credette fatto nello stesso luogo, al che si oppongono le marcie degli eserciti accennate da Plutarco. Ed il volgo di Roma era simile a quello che fu sempre, e sempre sarà il volgo delle grandi capitali, che non crede vi sia altro mondo tre miglia al di là della sua città, e non conosce nè geografia nè topografia, che sia un poco lontana. Dione inoltre

è accusato spesso di parzialità per le persone, ma Appiano poi lo è di molte inesattezze, come accade a tutti gli storici stranieri, che non possono mettersi mai al confronto dei patrii e dei sincroni. Per le quali cose non esservi dubbio alcuno della preferenza da darsi a L. Floro ed a Plutarco.

Insistono anche sulla nota frequenza dei delitti d'interpolazione de' codici in questioni letterarie, o in occorrenza di attribuire pregj alle città, nei bassi secoli, ne'quali risorgendo lentamente le scienze, e suscitandosi letterarie curiosità e questioni, andavano ogni giorno vieppiù a moltiplicarsi i codici, che traevansi da antichi apografi, e soffrivano spesso, a danno di loro integrità, delle variazioni dall' imperizia nel leggerli, e sovente dalla fraude, ove trattavasi di cose patrie.

Non confessano i dotti Bolognesi l'impostura delle iscrizioni del Lavinio, o piuttosto Labinio, sul triumvirato? Che bisogno v'era di ciò, se il fatto fosse accaduto ivi, e si fosse potuto provare coi classici antichi? Se si giungeva a tanto di creare dei marmi, qual maraviglia che nel trascrivere dei codici si fosse inserita una paroluzza o per malizia, o talora anche per buona fede, credendo che la cosa fosse ita così? In certi tempi la multiplicità e l'impudenza di simili delitti è stata incredibile. Si sono inventate le iscrizioni del Lavinio, quella al fiume Pisciatello di Cesena che si voleva fare il Rubicone, si sono creati i frammenti di Fabio Pittore, la storia di Beroso etc.

Ma e non si resterà sorpresi nel vedere, come nella stessa commendabile traduzione di Appiano, fatta dal segretario fiorentino Alessandro Braccio, stampata in Venezia nel 1575, cioè in un tempo di miglior fede, e di buona critica, parlando di que-

ste stesse cose, si dica, che *Antonio fuggì, e fermossi in una villa oggidì chiamata Cento*? Ciò è stampato sotto gli occhi di tutto il Mondo, e di ciò Appiano non dice parola, ed è in bocca di Appiano. Di qui a molti secoli Cento, ormai divenuto città, non avrà bisogno di altre prove, e Dio sa se si troverà uno che possa provare il contrario con altri libri, e se vorrà esser creduto.

E quand'anche Appiano avesse pensato che dopo la battaglia memorabile fosse nello stesso luogo accaduto il triumvirato, ognuno vede, che quello era l'opportunissimo incontro agli interpolatori di aggiungervi la parola *Labinii*; ma non contenti, e temendo sfuggisse loro di mano questo pregio, lo vestirono in maniera ridicola, poichè sul rigagnolo Labinio formarono un' isola con due ponti uno di qua e di là, come se si trattasse dell' Isola (1) *la Cité* sulla Senna in Parigi, o quella sul Tevere in Roma. Certo è che dal racconto di Plutarco si vede chiaro, che Antonio subito dopo la battaglia fuggì, e con tale precipitazione che si trovò a dover traversare gli Apennini in luoghi scomodissimi e senza vettovaglie. E non poco tempo passò tra la rotta avuta e la sua amicizia con Lepido, sì pel viaggio che prima far dovette, sì ancora per la lunga barba che si era lasciata crescere, la qual cosa pure volle qualche mese; e molto più che abbiamo la data certa della battaglia. Portossi egli probabilmente o nella Liguria, o nell'Etruria. Che se rassetta-

(1) Come parvemi ridicolo il discorso di chi avendo trovato nel secolo VII (Cod. Bav. p. 3 n. 15) il fondo Isola vicino al compito, verso il fiume, credette di avere un argomento di più in favore dell' opinione che andiamo riferendo.

te le cose sue egli ritornò di quà dall'Alpi, è altresì vero che non sappiamo in qual luogo ritornasse. Non pare però che rivenisse tra Modena e Bologna, perchè colà non aveva più nemici coi quali convenisse affrontarsi, perchè l'antichissima strada (battuta anche dal Cartaginese Annibale) dall'Etruria all'Emilia gli dava maggior comodità per scendere col suo esercito; e perchè, più di ogni altra cosa, somma premura aver dovea di non vedersi chiusi i passi verso Roma da Ottaviano, che non si era anco amicato. Ma sia pur ito verso Modena, è certo però che prima del Triumvirato lasciò que'paesi, ove mise sei coorti di presidio. Dopo andò ad abboccarsi cogli altri, e probabilmente fu là, ove si ristagnavano le truppe, che attendevano l'ordine di passare il piccol Rubicone, che avevano di fronte. Stabilito l'empio trattato, senza licenza alcuna andarono a rendere infelici coloro, che avevano reso infelice il resto del Mondo.

Flavio Biondo a tutti noto per la sua perizia nelle storie, che nacque circa il 1388, e fiorì prima della stampa, ed era in possesso di tutti gli storici, parlando del Triumvirato nella sua Italia restaurata dice che fu fatto presso *Confluenzia* (1). Più. Egli cerca ove potesse essere questo luogo; ma siccome non conosceva la tavola Peutingeriana (giacchè il Peutinger nacque nel 1465. e Flavio Biondo morì nel 1463) che accenna il nostro compito *ad confluentes*, andava brancolando all'

(1) Nella Roma Trionfante lo mette al Lavinio, ma di volo, e di sfuggita affatto, e dietro le voci che cominciavano a favoreggiare il Lavinio; ma in questo luogo non parla di sfuggita e con poca riflessione, ma di proposito ed a lungo.

oscuro, cercandoli or verso Bologna, or verso Faenza, ora vicino a Bagnacavallo, o Cottignola, o Lugo; le quali cose fatte non avrebbe, se vi fossero state le autorità incontrastabili degli antichi in contrario. Egli cerca appunto in que' luoghi ove varj fiumi entravano nel Pò, e vi uscivano con una sola foce. Egli è scusabile. Non poteva ricorrere a confluenti come del Taro, del Mincio etc, perchè fuori di scena: la tavola Teodosiana gli era ignota; non riflettè nè al corso diverso che potevano avere i fiumi a'tempi di Augusto (1), nè ad un luogo che poteva avere tal nome con *confluenza* di fiumi o senza: doveva adunque andare tentoni come suol dirsi.

Fino a qui lo scritto del nostro Lipaulo, e qui vorrei terminare la mia lettera; ma non sarebbe ben fatto, che a te chiedente qualche mia cosa io rispondessi soltanto con scritti altrui. Fa dunqne che ti prenda la pazienza, e leggi ancora queste poche aggiunte alle *voci antiche italiane* da me raccolte e poste nella memoria intorno le parole *tribo e caribo* usate dall'Alighieri, inserita nel Giornale Arcadico nel Dicembre 1824. Per verità non ti avrei seccato con queste quisquilie grammaticali, se il chiarissimo professor Ciampi, che tanto, e bene a ragione, tu ami e stimi, non avessemi scritto dalla tua Firenze molte cose lusin-

(1) Pare impossibile a chi vive ora, che il Po venisse sino a Ravenna, e nella Romagna bassa a'tempi di Augusto. Gli strati fluviatili c'indicano però corsi antichi di fiumi, che ora hanno la loro direzione in parte quasi opposta. Il tempo, gli argini, gli sboscamenti, i nuovi tagli, l'alzamento dei piani vicino alle colline, e cento altre cause ne rendono la ragione.

ghiere su quella mia memoria; e non mi avesse confortato a seguire l'improba fatica, e meco non convenisse sulla teoria esposta intorno la nostra lingua, la quale, come ben vedi, non fa che convalidare quanto prima di tutti ne ha scritto con tanta saviezza e gentilezza il mio Perticari, e quanto ne pensa il dottissimo Amati; le cui fatiche su'nostri autori della lingua *romana* veggonsi omai pubblicate in gran parte nella dotta e bellissima edizion parigina del ch.° signore Raynouard. - Abbimi adunque per iscusato.

## ALCUNE VOCI ANTICHE ITALIANE.

*Ballare* nel senso nostro - Can. 53 del Concil. Laodiceno dell'anno 320. - Questa parola è nella versione di Isidoro Mercatore.

*Ballare* lo trovo pure tra il V. e VI secolo nell'appendice dei canoni - Vedasi il T. VIII dei concilj col. 1240.

*Striga* per *Strega* - Can. 16 del sinodo di s. Patrizio in Hibernia dell'anno 450 circa - Il latino è *saga* - È vero che il volgo disse anche strix (vedasi Festo); ma è però più che vero che si vede la corruzione evidente dei vocaboli.

*Ambasciador* e *Ambasciadores*, per *Messi* o legati vedesi nel concil. CP^no - del 536 - Aveva dunque ragione il Facciolati quando disse che *Ambasciator* non era parola ignota ai Latini.

*Catum* per *Gatto* - Nel penitenziale di Egberto in principio dell'VIII secolo.

*Uoccalum* per *Boccale* all'anno 398. nel Concil. IV Cartaginese.

*Camisia* abbiamo nel Giurec. Paulo, e all'anno 1103 negli statuti di Colomanno re d'Ungheria.

*Andate andate* - All'anno 1179. Concilior. T. XXII col. 236.

*Levate* - Per dire *levateci d'avanti* - Ibid.

All'anno 852 nel Tit. VIII dei Capitolari di Carlo Calvo, leggesi (Concil. T. XI. col. 27.) il giuramento di Lodovico e Carlo fratelli in lingua latina tedesca, e romana - Questa romana non è la latina, la quale con qualche errore bensì, ma pure conoscevasi, ma la vernacola italiana, o di Roma sopraindicata. L'atto fu celebrato in Strasburgo. Eccolo:

Giuramento di Lodovico = Pro Deo amur, et pro Christian poblo, et nostro comun salvament dist dì inavant,

in quant Deus savir et podir me
dunat (per donat o donabit) si
salvarai io cist meon fradre Karlo
et in adjudha et in cadhuna cosa
si com om per dreit son fradre salvar
dist, in o quid il mi altre si fazet.
Et ab Ludher nul ploid numquam
prindrai qui meon vol cist meon
fradre Karle in damno sit.

Giuramento del Popolo.

Si Lodhuvigs sacrament que son
fradre Karlo jurat conservat,
et Karlus meos sendra de suo part
non lo stanit, si io returnar non
lint pois, ne io ne veuls cui eo
returnar int pois in nulla aiuda contra
Lodvhuuig nun li iver =

Ormai sono stanco: un'altra volta a più bell'agio. Fa di star sano. A Dio.

*Sermoni sacri in terza rima di Gian Carlo Di Negro.- Genova dalla tipografia Ponthenier.* 1825.

Si doleva acerbamente Teocrito, che mandando spesse volte le Grazie alla casa de'ricchi, a lui tornassero afflitte l'animo per disoneste accoglienze, nude i piedi, spogliate le membra, e che altamente lamentando l'inutile andare di nuovo presso le vuote arche si rendessero, su freddi ginocchi piegando il capo addolorato. Ma nella nostra umile Italia pur sono anche in pregio le antiche glorie, e l'ingegno come una volta è tenuto in maggior conto dell'oro. Mentirebbe per la gola chi scrivesse su palagi de'nostri ricchi quelle parole, che passando innanzi la casa dell'ozioso Vazia dicevano i suoi conoscenti= *Vatia hic situs est*=; poichè utile solo al suo ventre egli era morto alla società, e la casa stavagli in luogo di sepolcro. Le Grazie di Teocrito non cercherebbero indarno chi loro fosse largo e di oneste accoglienze, e di generosi doni, nè più costrette a mendicare il pane su'trivi, nelle case de'ricchi troverebbero onorato riposo e amica stanza ai loro studi. E di tanto più che altrove sarebbe a loro concesso il godere nelle case del Signor Gian Carlo Di Negro patrizio genovese, che alla nobiltà degli avi unì l'altra più preziosa delle proprie virtù, educato il cuore a tutta costumatezza e bontà, e arricchito l'animo di molto sapere, e di ogni gentile letteratura. Desideroso di far pieno quel sacro dovere, che stringe tutti i nobili e tutti i ricchi, di rendere i beni dell' intelletto a chi sempre gemendo nella nativa

ignoranza suda tutto giorno per acquistar loro i beni del corpo, anch'egli è sceso nel difficile arringo di pubblicare i propri pensieri, togliendo a soggetto de'suoi scritti l'insegnare al popolo la vera morale; ben conoscendo che senza i costumi tornano vane le leggi, e che le scienze scevre di virtù rendono l'uomo peggiore facendolo ipocrita. E noi gli vogliamo di tutto cuore rendere infinite azioni di grazie, avvegnacchè sia vero, che la sapienza non si riceve dal cielo, come dono che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a successori si renda: sì che il farlo non tanto è liberalità, quanto in certo modo giustizia.

A condurre l'uomo alla rettitudine il sig. Di Negro ha dettato diciotto *sermoni*, i quali ha chiamato *sacri*, poichè i loro argumenti si aggirano su'misteri e su'precetti di nostra religione santissima, tutta svelando del vizio la turpitudine, della virtù la bellezza e la soavità. E per vero io non saprei come meglio infiammare all'amore della virtù la rozza plebe, senza attingere e pensieri e parole dal fonte stesso di quella divinità, che pose nel nostro cuore i germi di tutte affezioni caste e purissime: nè saprei come possano meglio i letterati soddisfare all' ufficio di predicare la verità non risalendo al principio di ogni vero, anzi alla verità medesima. E siccome a risvegliare nell'uomo i lumi della ragione non basta la severità della morale, e amaro gli riesce ogni utile se non è condito da alcun che di dolce, il Di Negro bellamente si è fatto precettore di virtù vestendo di colori poetici i suoi dettati, usando la terza rima, metro che tanto si addice ai gravi e ai sacri argumenti. Nel che ha veramente adempiute le parti di ottimo vate; chè ai poeti spetta più presto d'ogni

altro l'insegnar la morale: e che ne sieno stati essi i primi maestri è tanto manifesto, che sarebbe da piccoli pedanti il dirne anche una parola. Non havvi fanciullo che ignori, altro non essere i prodigi della lira e de' carmi di Lino di Orfeo e di Anfione che la civiltà recata fra i boschi agli uomini dissociati mercè dell' impero, che avea sul loro animo la morale adombrata da favole e da immagini poetiche. Il modesto nome di *Sermoni*, che il Di Negro ha dato alle sue rime annunzia di per se stesso la severità che egli usò nel trattare i suoi argumenti; abbenchè non manchino d'immaginazione, e di grazia. Vizioso senza dubbio sarebbe stato un troppo lusso di ornamenti; poichè se è vero, che Platone prima di penetrare i recessi della sapienza sacrificava alle Grazie, è altresì vero che gli studiati abbigliamenti di Venere non furono mai usati da Pallade; la quale solo coltivando i biondi capelli con l'olio della sua diletta pianta, e solamente costringendoli con un pettine tutto d'oro, ne insegnò che sdegnando di essere rustica e incolta di troppo, amava mostrarsi modestamente bella, e allettar l'animo e gli occhi solo con qualche semplice e dignitoso ornamento. La severità degli argumenti, e il molto di didascalico, che hanno in se i precetti di morale certamente non sempre dava libero il campo di abbandonarsi all'impeto tutto della fantasia, o di piegarsi ai vezzi tutti delle Grazie: ma non per questo cessarono di esser poetici i *sermoni sacri* del patrizio genovese; tanto più che egli con sano accorgimento ha ritratto in questi molto del bello e del grande, che si ammira nella scrittura sacra. Non sono digiuni di bellezza di lingua; e falserei il vero quando ne giudicassi o gonfio o pedestre

o contorto lo stile. Parmi ancora facile e ben condotta la tessitura di questi *sermoni*, quale appunto vuolsi nelle prediche e insegnamenti morali. Finalmente a chi maravigliasse come oggi da me non sieno notate che le bellezze e tralasciati i difetti, dirò: non doversi risparmiare la critica e la frusta a disinganno e in pena di coloro, che solo trattano argumenti inutili e insulsi, e consumano la loro vita scrivendo prosa rimata, e concetti ossianeschi per Nice infedele, per Titiro defunto: doversi poi perdonare qualche macchia a colui che mira al pubblico bene, e nella cui poesia non sono la prima cosa le undici sillabe e la rima. Oltre che ho sempre stimato esser proprio di animo basso e disonesto il volere in tutto deprimere la fama altrui, e nelle umane cose, cui non è dato la perfezione, cercare solamente ciò, che non è perfetto. Coloro che in tal guisa operano, sono simili al corvo, che sempre agogna e si pasce di carni putride. Nè fra questi io vorrei porre il sig. Francesco Cardinali pel modo che tenne a dire *mancante di certo spirito poetico* il mio *Esperimento di traduzione di alcuni salmi*. Sia pure che i miei salmi manchino *di spirito poetico*: ma perchè a formare un retto giudizio non li pose tutti, o almeno la maggior parte a disamina; e uno solo ne riportò, e ne scelse il più tristo? Ma di questo ad altra volta, allorchè ragioneremo intorno la traduzione de'salmi fatta da Giambattista Spina, alla cui amicizia il Cardinali ha forse voluto concedere più di quello, che permetteva la verità, l'educazione, e il dovere di onesto letterato. Diamo ora termine alle nostre parole, levando un saggio dei sermoni, a conforto di quanto ne abbiam detto.

Nel *Sermone* su la *Morte* ben dice della caducità di nostra vita.

» Sogno non è di mente pellegrina
» Che Morte calchi con uguale piede
» Il vil tugurio, e la regal cortina.
» Ella sovra il passato immota siede,
» Al presente comanda, e del futuro
» È la sovrana universale erede.
» Nè col Profeta gir fra l'abituro
» De gli estinti v'è d'uopo, o fra quell'ossa
» Le vestigia cercar di quei, che furo.
» Fiume che picciol sorge, e che s'ingrossa
» Senza posa in sua rapida carriera,
» E perde poi nel mare e nome e possa;
» Vapor che lieve sale in su la sfera,
» E a misura che il sole lo dardeggia
» Va perdendo la sua forma primiera;
» Fior che fra gli altri sul mattin primeggia,
» Vizzo la sera poi si curva al suolo
» Onde l'occhio mortal più nol vagheggia,
» Tal'è di nostra vita il breve volo.

Immaginose ci sembrano e tinte di forti colori nel canto del *Giudizio Universale* queste terzine.

» L'aere tace, e s'ode al basso fondo
» Come suono di mare in lontananza,
» Un gemer cupo, un sospirar profondo.
» E nella maestà di sua possanza
» L'arbitro nume scende dalle sfere,
» Scende: o perversi, uscite di speranza.
» Primo ministro del divin pensiere
» L'Angelo move, ch'entro l'Eritreo
» Sospinse Faraon con le sue schiere.

» Indi vien quei, che la gran strage feo
» Sovra gli assiri col terribil brando,
» E scampo n' ebbe l'abbattuto Ebreo.
» E in doppio giro la spada rotando
» In un punto dividono l'eletto
» Stuol dal dannato ad un eterno bando.

Molto conoscitore del cuore umano si è mostrato il Di-Negro nel *sermone* dell' *ipocrisia*, e con verità ha scritto che gli infetti di questo vizio,

» Cercan con falso spirto di pietade
» Romper maligni il social legame.

E dopo aver detto che questo orrendo mostro dell' ipocrisia

» Due diverse nature in se contiene,
» E mortal occhio non ne scerne il fondo.
» Una le forme di virtù si tiene,
» E l'altra il seme d'ogni vizio asconde,
» Ambo rivolte al mal, nemiche al bene.

conoscendo la necessità di ben dipingere questo male, onde meglio guardarsene, segue a dire con assai di naturalezza:

» L'ipocrita è con noi, vive fra noi
» Coperto a l'ombra d'una santa legge,
» Ch'ei loda in prima, e che calpesta poi.
» Mentre conosce il bene, il male elegge;
» E onde carpir fama di giusto e pio,
» Con atti umili il rio pensier corregge.
» E allor che il labbro suo dà lode a Dio,
» Il cor n'è lunge, e a l'odio, e a la vendetta
» Appresta il morso velenoso e rio.

» Nè pone a l'invisibile saetta
» Scopo un obbietto sol: senza ritegno
» Fere il trono e la turba più negletta.
» Han tutti i vizi in se visibil segno;
» Non già quel de l'ipocrita: securo
» Quindi egli ordisce l'empio suo disegno.

E meglio ancora più sotto dipinge questa gente cotanto negli Evangeli sgridata e vilipesa:

» Son gl'ipocriti schiatta viperina,
» E lupi, che vestir d'agnello il manto,
» Di delitti vivendo e di rapina;
» E primi a salmeggiar nel tempio santo
» Assediano la vedova e il pupillo,
» Onde gli attende il sempiterno pianto.

Quindi con assai di avvedutezza passa dal morale al fisico, e si fa a delineare questi tristi, quali d'ordinario appariscono ai detti, ai moti, alle vesti. L'ipocrita egli scrive:

» . . . . . pietà mostra ed affanno
» Per l'istesse da lui tradite genti:
» E la ragion vestendo con l'inganno
» L'odio fomenta e la maligna voglia;
» In far danno gioisce, e piange il danno.
» Tel senti dire ognor con santa doglia:
» Che profanato è'l tempio, oppressa l'ara,
» E che il peccato alberga in ogni soglia;
» Che quale un dì Sofia, non più rischiara
» L'oscure menti, ma in error le induce,
» E orrende scene a umanità prepara.

» Il dice a mani giunte, e in lui traluce
» E la durezza, e l'avarizia, e il fasto,
» Che universale scandalo produce.
» È in detti solo, e non ne l'opre casto . . .
» Curvo il dorso, e a pallor dipinto il volto.

Molta dolcezza si sente nell'anima, e ci tocca il cuore, alla lettura del *sermone* intitolato il *Paradiso*: e ciò fino dal suo principio.

» Dolce pensier pien di celeste riso,
» Che guidi l'alma in estasi d'amore
» Per le sacrate vie del paradiso;
» Ove congiunta alfin col suo suo fattore,
» Sciolta da tutte umane qualitati,
» Starassi cinta del divin splendore;
» E fra gli spirti angelici beati,
» Compagna indivisibile di Dio,
» Vivrà secoli eterni fortunati:
» Santo pensier, che infiammi il petto mio,
» Alzami fuor del vel che mi circonda,
» E volgi a lieto fine il bel desio . . . .
» Salve, oh del giusto sospirata meta,
» Alma città! . . . .
» Eterno april soave aura ti adduce,
» A te l'Idumee palme, a te le rose
» Di Gaden volontario il suol produce . . .
» Quell'infinito ed ineffabil bene,
» Quel torrente ineffabil di dolcezza,
» Onde l'essenza del gioir ne viene,
» Visibile si mostra in sua chiarezza,
» E su l'animo imprime in un istante
» E sua propria natura e sua bellezza,

» Come l'immago rende simigliante
» Lucido corpo, come raggio suole
» Addoppiarsi ne l'onda tremolante.
» Quanto l'alma lassù vuole o disvuole
» Ottiene, o la disvia dal suo pensiero
» Più ratto che il suonar delle parole:
» E congiunta in effetti al sommo Vero,
» Ch'è la cagion delle cagioni eterne,
» Ogni celeste ben fruisce intero. »

L'edizione è magnifica e bellissima per lusso di carta per bontà di caratteri, e per nitidezza e correzione di stampa: ma più pel ritratto dell'autore, che vi è posto in fronte. Oltre il pregio della perfetta somiglianza, sì che due gocce d'acqua non sono tanto simili fra loro, questo ritratto nulla lascia a desiderare per la parte del disegno e dell'incisione. Ed è per questo che a cagione d'onore qui ricordiamo i nomi della signora Bianca Milesi, che bellamente dipinse il ritratto, e del signor Giovanni Longhi, che lo incise con quella maestria, che tanto gli è propria. La Milesi, ornamento del sesso gentile, anch'egli grande per scienze, per lettere e per belle arti in questa penisola, checchè ne dica la invidiosa e bugiarda inglese, ci saprà buon grado di avere unito il suo nome a quello del celebre Longhi, nome caro a tutti gli amatori delle arti belle, e della gloria d'Italia; a cui nè la ferocia di straniere nazioni, nè l'ira dei tempi, finchè un rovescio di natura non la deserti e la cuopra di nebbie e di ghiacci, toglieranno mai l'impero delle scienze e delle arti.

Giuseppe Salvagnoli Marchetti

# VARIETA'

*Poesia estemporanea.*

*ROSA TADDEI.*

Mentre la nostra Italia a ragione maledice alla immensa copia di versi, che tutto giorno escono alla luce, e che di poesia non tengono altro che il numero delle sillabe e la rima; è dolce cosa pe'buoni cultori delle lettere il vedere, che da cattiva istruzione che da matta superbia tanto male solamente si deriva; poichè il fatto ci addimostra non essere anche spento il buon seme di quegl' ingegni, in che si pare quanto sieno amiche agli italiani le muse, e quanto possa la nostra favella, la quale poco mancò che solo nascesse alla poesia e alla rima. E ciò vuolsi dire per quella leggiadra giovinetta della sig. Rosa Taddei, di che tanto si onora Italia e il bel sesso, la quale canta improvvisamente tali rime soavissime, ch'io ne disgrado quei medesimi fra i nostri cui tanto valse a scriver bene in poesia il lungo studio e il continuo meditare sui buoni autori. Non è nuovo in Italia questo prodigio: nè cosa nuova è che in questa terra avventurosa, ove dalla Grecia riparò il vero e il bello, di tanto vengano privilegiate le gentili donne, che da natura pareano formate solo per le cure domestiche e solo all' amore della famiglia. Ma non saprei affermare se negli improvvisatori fra le altre doti antica e comune sia quella di cantar versi non solo immaginosi, ma tutti pieni ancora di leggiadria di semplicità e di purezza di stile. So bene però, che la brava Taddei di questo raro pregio va ricca: e meco lo sanno quante in Roma vi sono di colte persone che più volte si

recarono a udirla cantare l'ispirato linguaggio delle muse, e specialmente il dì 7. luglio in Arcadia, ove secondo la loro bella costumanza erano convenuti molti pastori a recitare i loro carmi, che in quella sera tutti furono a debita laude della Taddei, seduta fra loro col nome di Licori Partenopea. Per gli inni di questa egregia fanciulla l'Arcadia in quella sera non ebbe a desiderare nè la Corilla nè la Bandettini. Abbiamo qui voluto rammentare con lode la Taddei, noi parchi lodatori di poeti e di rime, del Baretti amicissimi, e d'animo solo devoto a verità, perchè appunto conoscasi quanto valga questa giovinetta a cantar versi non istudiati. Possano queste ingenue parole sempre più incoraggiarla e infiammarla nell'onorato e bello esercizio; chè certamente non fallirà a glorioso porto. Intanto gli italiani tutti accolgano con buon viso questa eccellente giovinetta, e si ricordino di ciò che l'egregio e dottissimo nostro Perticari scriveva al conte Gabrielli di Fano: „ Fa ragione che le nove muse vengano „ di persona a salutarti, perch'elle ti mandano la Rosina Taddei „ loro amica e compagna.... Non vado in più parole, perchè „ so a che anima cortese io scriva, e perchè una bella giovinet- „ ta che canta versi soavissimi non ha bisogno di commendazione. -*Fra le opere del Perticari stampate in Milano pel Silvestri, Volum. 2. pag.* 416.

G. S. M.

---

*Per le solenni esequie di Ferdinando I. Rè del Regno delle due Sicilie, orazione funebre di Emmanuele Taddei, recitata nella Cattedrale di Termoli. Edizione seconda. Napoli* 1825, *Dalla tipografia di Angelo Trani* (*sono pagine* 51.)

Lodevole e degna della virtù e della grandezza romana, portandosi ad ardere e sotterrare qualcuno di nobile famiglia, fu quella antica usanza di trar fuori le immagini venerande degli

antenati, e passo passo recargliele avanti con una così bella ordinanza, che avea più del trionfo, che della ceremonia funerale. Ma più lodevole e più saggia a mio parere è fra noi l'usanza di render cara presso gli uomini la memoria de' grandi, non coll'esporre le glorie degli antenati, ma bensì quella delle loro virtù; poichè la virtù solamente dà una nobiltà vera e tutta propria, che non si trasfonde col sangue, che non si eredita con la paterna fortuna; poichè la virtù degli avi, ben dice Seneca, rende l'uomo piuttosto noto che nobile. Ed è per questo, che vuolsi qui dar laude al chiarissimo sig. Emmanuele Taddei che per le solenni esequie di Ferdinando I, rè del regno delle due Sicilie non disse le glorie della casa Borbonica, nè de'principi, che lo aveano preceduto, ma solo di Ferdinando I. espose la virtù e la grandezza, nel dire quali esser debbano le qualità d'un monarca, sì che non fu altrui prestanza il colorito del suo quadro, ma ben lo tolse dal soggetto medesimo, che avea preso a ritrarre. Se la brevità di queste carte non mi concede di dar pieno conto della funebre orazione del signor Taddei, mi gode però l'animo nel vedere che il pubblico imparziale le ha dato la debita lode e celebrità, talmente che in poco tempo due edizioni ne sono uscite alla luce. Ma a dir pure alcuna parola di tutta la orazione, parmi buono ed acconcio anche il solo accennare, che il Taddei facendosi a scrivere l'elogio di un monarca, con sano accorgimento tutte le azioni ne considera, e in tutti gli aspetti ce lo dà ad esempio e modello di virtù: poichè non bastò mai che il re fosse e buon legislatore e buon guerriero, se non era ancora buon cittadino: *più leggera cosa è*, scrive Cassiodoro, *se si può dire, che erri la natura, che non è che il principe formi la repubblica dissimigliante a se.* „ Noi considereremo Ferdinando (son queste le parole che il sig. Taddei pone a delineare in un sol tratto tutto il carattere del monarca, e tutta la sostanza del suo ragionamento) „ fra le domestiche mura, sul trono, appiè „ degli altari; ed ammireremo in lui l'uomo, il quale consacra „ i suoi giorni alle virtù, che fanno la felicità della famiglia:

„ il re magnanimo ed invitto, il quale nella prosperità fa ser-
„ vire i doni del cielo al bene dei sudditi, e nelle avversità si
„ rende con la costanza della croce superiore a tutte le umane
„ vicende: il cristiano custode geloso del deposito della fede,
„ rassegnato nelle sue speranze, ed immoto all' assalto delle
„ passioni. „

Facile è ora il giudicare, che bene trascelta la materia, non mancò al Taddei nè facondia, nè lucido ordine. La orazione infatti è scritta con gravità, e grandiloquenza, ed è bene ordinata; e ciò che più monta è piena di buona filosofia. A questi pregi vuolsi perdonare alcun che di difetto intorno la lingua e lo stile, cui forse i napoletani ancora non istudiano di dare quella grazia, che conviensi a rendere amabile la severità delle dottrine, che dalla Magna Grecia ereditarono quegli abitanti d' ingegno caldo e sottile.

G. S. M.

---

*Orazione in lode di Giovanni Farini di Russi, morto professore nell' università di Padova, letta per la distribuzione de' premi agli scolari del collegio di Ravenna dall'ab. Paolo Babini l'anno* 1824. *Ravenna dalla stamperia Roveri in* 4. (*di pag.* 14.)

Abbiamo altra volta parlato del sig. ab. Babini, e dell'elegante semplicità del suo scrivere. Ci giova ora ripetere le cose medesime nel riferire che facciamo questa orazione, la quale è tutta secondo l'ottima scuola de' restauratori della sì guasta lingua italiana. Nè solo vi sono belle parole, ma sentenze gravi congiunte colla viva pittura delle virtù domestiche e civili d'un egregio cittadino e d'un illustre sapiente, come si fu il professore Farini. Del quale il sig. Babini ci dice, che nacque in Russi

nella Romagna di famiglia onestissima, fu discepolo in Pisa del Paoli, in Pavia del Brunacci, ebbe grado d'ingegnere nel regno italico, poi lesse successivamente fisica generale, introduzione al calcolo sublime, istoria naturale universale, ed in fine matematica pura nell' università di Padova. „ In mezzo a questi su-
„ blimi suoi studi (dice l'A.) pare che Farini alcuna volta tan-
„ to si riempisse la mente di scientifiche idee, che quasi aves-
„ se bisogno di farne uscire al di fuori. Perciò abbiamo di lui
„ alcuni lavori di nobilissima investigazione. Tale per avviso de-
„ gl'intelligenti è quella memoria che trovasi inserta negli atti
„ dell' accademia delle scienze lettere ed arti dell' università
„ di Padova. In essa si espone la teorica di una nuova specie
„ di tornio a molti cilindri di diverso calibro, aventi un me-
„ desimo asse, e volti in varii sensi da diverse corde. L'inven-
„ zione di una macchina così ingegnosa. la quale ebbe premio
„ dal reale instituto d' industria, debbesi al Borgnis compagno
„ ed amico di lui in Venezia. Ma l'esposizione della teoria del-
„ la medesima, l' esame delle cause che possooo aumentarne o
„ diminuirne l'azione, è tutta opera di Farini, il quale diede
„ in essa un vaghissimo esempio di una rigorosa analisi, e ri-
„ levò un nuovo caso dell'applicazione del celebre principio mec-
„ canico di D'Alembert. Nè vuolsi omettere altro felicissimo la-
„ voro di lui intorno ad un teorema di calcolo integrale, che
„ l'Eulero pose nel quarto volume delle sue matematiche, e che
„ per la sua singolarità tanto piacque a quel divino geometra.
„ che volle appellarlo *Theorema maxime memorabile.* L'Eulero pe-
„ rò, essendosi contentato di dedurlo da una semplice conget-
„ tura, mosse il celebre Le-Gendre a volerne dare una esatta
„ dimostrazione. E veramente il geometra francese riuscì nel suo
„ intendimento; ma gli convenne impiegare un'analisi lunga ed
„ operosa. Laddove la dimostrazione che di quello stesso teore-
„ ma porge Farini, appare così semplice spontanea e naturale,
„ che reca maraviglia come possa essere sfuggita alla penetrazio-
„ ne di sì acuto matematico. „

Questi ed altri furono i meriti del prof. Farini, come letterato. Ma non minori furono quelli che lo adornarono come cittadino, essendo stato tenero sposo, buon padre, fedele amico, e grande veneratore della religione e delle leggi. Finalmente egli era fratello (nè ciò vuolsi tacere) del vivente professor Pellegrino Farini, uno de'più eleganti scrittori che onorino a questo tempo l'italiana letteratura.

---

*Delle opere di Antonmaria Robiola (stampate in Torino). Quaderno II., che contiene le quattro Orazioni di Cicerone contro Catilina.*

Fu sempre ottimo divisamento, e per ottimo sempre commendato, quello di molti ingegni benefici, c'avendo in cuore l'avanzamento delle lettere, delle scienze, o delle arti, tradussero di lingua meno nota in più comune, o di straniera nella propria quelle opere che all'intento loro giovassero. Ma non a tutti venne fatto d'un modo; chè se in tutte le traduzioni ravvisiamo l'invenzione e l'ordine, non in tutte sentiamo la forza, la grazia, la maestà, il diletto ec. ch'è negli autori: e ciò avviene o perchè i traduttori non ebbero sufficiente perizia della lingua in che tradussero, o perchè, come dice l'Alfieri nel suo Sallustio, non ebbero più *sentiti* che *intesi* gli originali. Fu questo secondo il difetto de'più volgarizzatori de'primi tempi di nostra lingua; i quali però, ammiratane sempre la proprietà ed eleganza ch'era lor propria, si vogliono avere per iscusati dell'aver poco intesi e poco sentiti gli autori, per la nota ragione de'codici e de'tempi. Ma scorsi quasi due secoli, e cessata tanta ignoranza, v'ebbe di nobilissimi ingegni, che, conservata la lingua di que'primi padri, ed atti a intendere e sentire ciò che voltavano, ci dettero traduzioni, che gareggiaron sempre e gareggiano tuttora co'loro originali. La lode che questi meritarono, e il

giovamento che arrecarono all'Italia, ha mossi dipoi a simili lavori di molti valentuomini, de'quali alcuni vediamo in ispezie a dì nostri esservi sì bene riusciti, c'han fatto rinascere universalmente l'amore di opere utilissime, note per lo addietro a pochi, o di quelle già tradotte, ma per difetto de' traduttori non sì bene da ritrarvi tutt'essi gli autori. Fra questi ingegni tanto benemeriti delle nostre lettere la dovuta lode rendiamo al chiariss. sig. Robiola, che ci ha data una traduzione delle quattro orazioni di Cicerone contro Catilina, nella quale con somma perizia di nostra lingua ha saputo sì ben trasfondere l'originale, conservandone mirabilmente la forza dell'invettive, la precisione delle dimostrazioni, la semplicità delle narrazioni, e perfino, dove la chiarezza il soffriva, la giacitura delle voci; chè veramente mostra d'averlo perfettamente inteso e sentito. Così tutte le ci desse ei voltate le orazioni di quel sommo maestro di eloquenza; giacchè di quante traduzioni ne furon fatte finquì, nessuna ci sembra potere alla sua stare allato infatto di fedeltà, proprietà, eleganza, brevità *e nerbo*.

GIAN VINCENZO MARTINI.

---

*Prodromo della mineralogia vesuviana di T. Monticelli segretario perpetuo della R. Accademia delle scienze di Napoli, e di N. Covelli socio ordinario della stessa. Volume Primo. Oritto-gnosia, con* 19 *tavole incise a bulino. Napoli dai torchi di Tramater* 1825.

Noi parleremo quanto prima di questa importantissima opera. Ci affrettiamo intanto ad annunciarne la pubblicazione.

*In morte di Antonio Onofri di Sammarino-Pesaro coi tipi di Annesio Nobili* 1825.-(son pagine 9)

Antonio Onofri, cui fu terra natale e patria l'avventurosa repubblica di Sammarino, avea l'animo ricco delle virtù, che a figlio di città franca e bene ordinata si convengono. Il cuore a bene amare, a ben fare sempre ebbe posto l'ingegno: dotto del bene ubbidire fu eletto a reggere più volte i suoi concittadin: lui capitano erano inutili le armi, che larga autorità e potere a lui diedero le virtù sue pubbliche e private: a conservare piccola e salva la patria usò della paterna fortuna; studiò di farsi povero; e disdegnosamente ricusò gli onori e le grandezze, che a rovina della repubblica offeriva la mentita amicizia di chi spense la Veneta e la Ligure Libertà: fu cittadino e magistrato alla patria necessario; e la morte lo rapì quando il Senato e il popolo Sammarinese avea decretato per lui stare ancora la repubblica, lui esserne il padre, non altrimenti che padre della patria fu salutato Cicerone dal popolo romano, sorpresa la congiura e rotto il furore di Catilina. Cittadino sì grande e della repubblica sì benemerito ebbe quegli onori, che al sepolcro de'ricchi mai non procacciò la matta superbia e la vile adulazione di chi sulla lance della virtù non pone che l'oro e l'inutile fasto: *Antonio Onofri* fu pianto da' suoi concittadini, i quali addolorati traendosi alla poca terra, che ne chiude il cenere, vanno gridando ai giovani figli: qui giace il nostro padre. Era di tanta sventura il toccare sì fortemente gli animi, che il sospiro e i lamenti fuori rompessero con quella vivezza di passione e di dolore, che esalta la fantasia, e veste di colore poetico i pensieri e gli affetti: e molti difatti ritrassero in rima la pietà del popolo Sammarinese, e significarono co'versi la propria tristezza. Ma da tutti si fa singolare il *Canonico Ignazio Belzoppi* per una canzone poetica insieme e affettuosa, calda di amore di patria e di amicizia, e dettata con forza di pensieri, con purezza di lingua ed eleganza di stile. Era noto il *Belzoppi* fra i letterati co-

me versatissimo nelle latine e italiane lettere, e per la fruttevole scienza ed arte, con che in tanti Licei ha educato bellamente i giovani a virtù e a sapienza: ma niuno credeva, che acerbamente rotta la persona dagli anni e da crudi invincibili dolori nel cranio, ancora conservasse quella vigoria di animo e d'immaginazione, che vuolsi a pensare forti cose e a metterle in rima. Ma che non può il lungo studio, e l'amor di patria, e il dolore dell'amico perduto in cuor gentile, in animo ben fatto?

La canzone con sano accorgimento incomincia da modeste parole e tutte amorevoli e pietose: quindi cerca conforto al dolore rammentando che la miglior parte del perduto cittadino vive ancora, e vivrà sempre intenta al bene della patria: A questo caro nome l'autore tutta lascia la mente alla piena dell'entusiasmo e della passione, e più non discerne le laudi e le glorie dell'Onofri dalle glorie e dalle laudi della repubblica: Alla patria caldamente si volge, e alto e grave è il parlare della virtù, per cui felicissima è quella rupe; Ma sempre volto all'amico, per cui gli preme il cuore disperata tristezza, rallenta un poco del suo volo, e torna all'affetto e alla pietà, dicendo esser frutto e vanto dell'estinto cittadino la costanza e la virtù della patria; quindi alla bella anima porge preghiere, e quindi con affetto veramente di amicizia caldissima e di profondo dolore così dà compimento al suo dolcissimo canto, dicendo alla canzone: *vanne all'urna* dell'amico,

*La bacia, e di che anch'io*
*Omai qui stanco de'terreni affanni*
*Eramo spiegare a rivederlo i vanni.*

A levare un piccolissimo saggio di questa Canzone, riporteremo la strofe 7. e la 9., quella posta a descrivere i sentimenti che destò nell'animo di chi correva a mano armata la Italia il libero parlare di Onofri Legato della Repubblica Sammarinese; l'altra dettata a far testimonianza della fortezza e della calma,

con cui „ *sotto l'usbergo del sentirsi puro* „ il popolo di Sammarino sostenne la guerra clandestina, che contro gli mossero le infami calunnie di chi vede nell'altrui virtù l'accusa della propria nequizia, e di chi male opera perchè il bene ha per lui un senso di dolore e di tormento acerbissimo.

7.

E quell'anime indomite ed altere
Maravigliar che nel comun servaggio
Sopra quest'erma povera pendice
Pur culto e altare libertade avesse;
E in ascoltar quel saggio
Forse alcuno sclamò: Terra felice,
Cui largo il ciel concesse
Virtù cotanta! Ah! tu d'armi e di schiere
Uopo non hai, nè di guarnite mura,
Ferma tranquilla e in tua virtù sicura.

9.

Nè il cor già palpitò: mentì chi disse
Che d'alte strida d'ululati e pianti
Nostri templi echeggiar; chi pura ha l'alma
Non paventa non geme, e in sulla fronte
A qual pur sia d'innanti
Porta del cor l'imperturbata calma.
Nè per minaccie ed onte
Fia che del volto il bel seren si ecclisse;
Che al minacciar di potestà suprema
Il sol delitto impallidisce e trema.

G. S. M.

# INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XXVI.

DEL GIORNALE ARCADICO

*Elenco de' signori collaboratori del Giornale.* . . . . . *pag.* 3 — —

## SCIENZE.

*Bosellini. Progressi delle scienze economiche.* . . . . . *p.* 5 — —
*Bufalini. Sull'eccitabilità. Continuazione.* . . . . . *p.* — 129 —
*Medici. prof. di Bologna. Discorsi due.* . . . . . *p.* — 136 —
*Vaccà e Scarpa. Sulla litotomia.* . *p.* — 144 —
*Bufalini. Sull' eccitabilità. Continuazione e fine.* . . . . . *p.* — — 257
*Brera. Sulla china bicolorata* . . *p.* — — 266
*Tonelli. Lettera sugli antiperiodici* *p.* — — 290
*Federigo. Sul contagio tisico* . . *p.* — — 296

## LETTERATURA.

*Borghesi. Osservazioni numismatiche. Continuazione e fine della decade XIII.* . . . . . *p.* 53 — —
*Galeani Napione. Lettera al conte Franchi di Pont.* . . . . . *p.* 73 — —
*Cunich. Epigrammi latini.* . . *p.* 83 214 —
*Favole russe tradotte da celebri italiani.* . . . . . *p.* 90 181 —

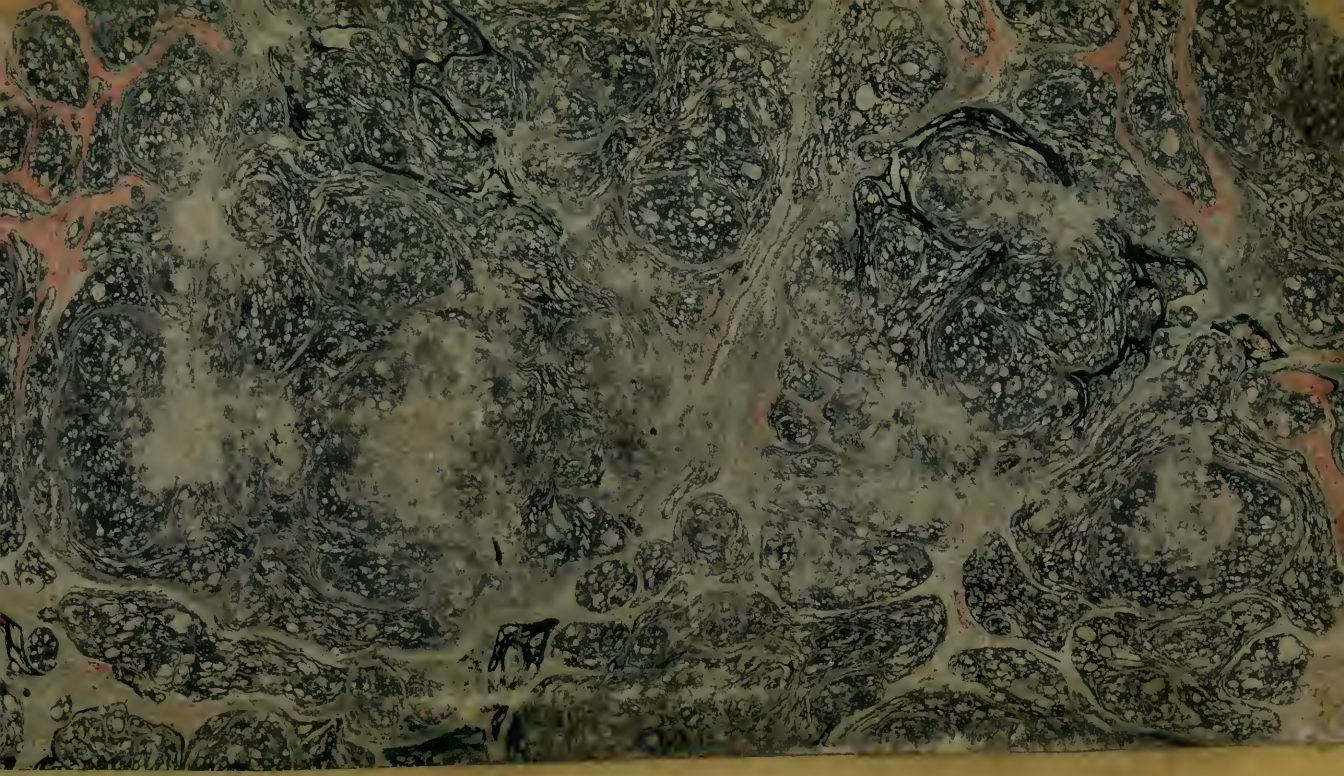
*Galeani Napione. Sacrario gentilesco Lettere IX. e X.* . . . . . *p.* — 157 —
*Bottazzi. Del sarcofago tortonese.* *p.* — 190 —
*Galeani Napione. Sacrario gentilesco. Lettere XI. e XII.* . . . . *p.* — — 301
*Nardi. Lettera al sig. Salvagnoli Marchetti.* . . . . . *p.* — — 337
*Di Negro. Sermoni sacri in terza rima.* . . . . . *p.* — — 351

## ARTI. BELLE-ARTI.

*Dialogo intorno il Serlio.* . . . . *p.* 104 — —
*Lavina. Del disegnare i cassettoni.* *p.* — 226 —
*Pittura. Cav. Wicar.* . . . . . *p.* — 235 —
*Benedetti Montevecchio. Oggetti di belle arti presso il sig. Pacifico Giorgi.* . . . . . *p.* — 241 —

L'igrometro capillare di Saussure è diviso in 100. essendo il zero all' umido estremo, e il 100. grado al secco estremo. Era fuori della finestra ordinariam. col termometro esteriore, se non quando il vento era troppo forte.

| Giorni | Ore | Barometr. | Term. int. | Term. est. | Igro. a cap. | Vento | Pioggia | Evapor. | St. del Ciel. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1 | ma. | 28 p. li. | 16 | 13 5 | 11 | S. deb. | | | nuvo. sparse |
| | gi. | ,, 2 | ,, 2 | 16 6 | 21 5 | S.O. | | 2 5 | ,, . . . |
| | ser. | ,, 2 5 | ,, ,, | 14 0 | 9 | S. | | | chiaro |
| 2 | m. | ,, 2 7 | 16 | 11 0 | 8 | nullo | po. cub | | coperto |
| | g. | ,, 1 8 | 15 7 | 16 0 | 30 | S.O. deb. | 4 | 2 9 | piove |
| | s. | ,, ,, 6 | ,, ,, | 11 | 5 5 | N. | | | cop. |
| 3 | m. | ,, 1 | 16 | ,, | 8 | N. | | | ,, |
| | g. | ,, 0 4 | 15 6 | 14 8 | 20 | O. forti | | 3 9 | ,, |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 13 | 6 | O. | | | nu. sp. p. ut |
| 4 | m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 10 5 | 7 | S. | | | ros h. mez. |
| | g. | ,, ,, ,, | 16 | 18 0 | 25 | S. deb. | | 3 | coper. idem |
| | s. | ,, ,, 0 | 15 6 | 13 0 | 6 | S. | | | no e chiar. |
| 5 | m. | 27 11 5 | 15 1 | 12 2 | 5 | ,, | | | coperto |
| | g. | ,, ,, 2 | 16 0 | 17 8 | 24 | ,, | | 5 3 | idem |
| | s. | ,, ,, 0 | 15 6 | 13 | 12 | ,, | | | idem |
| 6 | m. | ,, 10 0 | ,, ,, | 13 | 7 | ,, | | | nu. rot. e |
| | g. | ,, ,, 10 | 16 | 17 2 | 23 | N.N.O. | | 3 3 | ,, |
| | s. | 8 0 | 15 6 | 11 | 16 | N.E. | | | purissimo |
| 7 | m. | ,, 0 | ,, ,, | 8 | ,, | N.O. | | | idem |
| | g. | ,, ,, 8 | 15 5 | 18 | 42 | O. deb. | | 3 8 | mez. cop. |
| | s. | ,, ,, | ,, 6 | 13 | 8 | S.S.O. | | | idem |
| 8 | m. | ,, 1 | 15 | 8 8 | ,, | N. | | | chiarissimo |
| | g. | ,, 0 8 | 16 | 19 0 | 39 5 | O. idem | | 3 | idem |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, | 12 | 10 | O. | | | idem |
| 9 | m. | ,, 0 7 | 15 5 | 9 2 | 9 | N. | | | idem |
| | g. | 27 11 | 16 0 | 19 0 | 38 | O. | | 4 | nuvoloso |
| | s. | ,, ,, 5 | ,, ,, | 14 0 | 8 | S.O. | | | coperto |
| 10 | m. | ,, ,, 7 | ,, ,, | 12 | 5 5 | N.E. | | | nu. o cop. |
| | g. | 28 0 0 | ,, 2 | 18 | 33 | N.N.O. | | 1 3 | quasi idem |
| | s. | ,, 0 3 | ,, 0 | 13 | 6 | S. | | | chiaro |
| 11 | m. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 10 5 | 7 5 | N. | | | idem |
| | g. | 27 11 9 | ,, 4 | 21 | 33 | ,, | | 5 1 | al. nuvolo. |
| | s. | ,, ,, 7 | 17 0 | 15 | 7 5 | S.O. | | | coperto |
| 1 | m. | 27 ,, 2 | ,, ,, | 1 | 7 | N. | | | ,, |
| | g. | ,, ,, 7 | 16 | 17 | 4 | ,, | 20 | 1 5 | piove |
| | s. | ,, ,, | ,, ,, | 13 5 | 5 5 | N.E. | | | coperto |
| 13 | m. | ,, ,, | 16 ,, | 11 0 | 7 | N. | | | ,, |
| | g. | ,, ,, | ,, 4 | 13 | 22 5 | O. | | 2 3 | ,, |
| | s. | 8 0 | ,, ,, | 13 | 7 | N. | | | chiaro |
| 1 | m. | ,, ,, ,, | ,, 0 | 11 | 7 | ,, | | | ,, |
| | g. | ,, 0 5 | ,, 3 | 18 | 2 | O.id. | | 3 4 | coperto |
| | s. | ,, ,, . | ,, ,, | 13 | 5 | N.N.O. | | | un po. di pi. |
| 15 | m. | ,, ,, 7 | ,, 0 | 1 | ,, | N. | | | coperto |
| | g. | ,, ,, ,, | 17 0 | 19 8 | 16 5 | S.S.O. | 2 | 1 8 | rischiar |
| | s. | ,, ,, 5 | ,, ,, | 15 | 10 5 | S.O. | | | oscuro |

| Giorn. | Ore | Baromet. | Te.int. | Te.est. | Igro. | Vento | Pioggia | Evapor. | St.del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 16 | ma. | 28p.o 0 | 16 2 | 14 | 8 | N.q.nu. | | | mez. coper. |
| | gi. | 27 11 4 | 17 4 | 18 | 10 5 | S.S.O. | p. c. | 2 6 | temporale |
| | er. | ,, ,, 9 | 17 0 | 15 8 | ,, ,, | N.E. | 4 25 | | coper. |
| 17 | m. | 8 0 0 | ,, ,, | 12 5 | 11 | ,, deb. | 5 5 | | chiarissimo |
| | g. | ,, 0 2 | 18 0 | 20 2 | 22 | S. O. | | 4 | chiaro |
| | s. | ,, ,, 0 | 17 3 | 15 | 8 | S.S.O. | | | ,, |
| 18 | m. | ,, ,, ,, | 17 0 | 11 | 8 | N.deb. | | | chiarissimo |
| | g. | ,, ,, 2 | 8 0 | 21 | 30 | O. | | 4 | chiaro |
| | s. | ,, ,, ,, | ,, ,, | 15 5 | 8 | S. | | | chiarissimo |
| 19 | m. | ,, ,, 3 | ,, ,, | 13 5 | 7 | N.N.E. | | | nuv.leggie. |
| | g. | ,, ,, 5 | 19 0 | 20 5 | 25 | S. idem | | 4 1 | chiaro |
| | s. | ,, 1 0 | ,, ,, | 16 | 9 | ,, | | | not.chiaris. |
| 20 | m. | ,, 0 2 | 18 | 14 | 8 | N.N.E. | | | chiare |
| | g. | ,, ,, 5 | 19 | 1 | 25 | S. idem | | 6 7 | ,, |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, | 16 | 11 | S.S.E. | | | chiarissimo |
| 21 | m. | 27 11 8 | 18 | 17 | 13 | S.fruco | | | coperto |
| | g. | ,, ,, 6 | 19 | 21 | 20 | S.O. | | 5 2 | nu.sparse |
| | s. | ,, ,, 8 | ,, | 16 | 7 5 | S. | | | idem |
| 22 | m. | ,, ,, ,, | 19 | 16 | ,, ,, | q.nullo | | | nu. ottili |
| | g. | ,, ,, 3 | 1 | 24 | 33 | S.O.deb. | | 4 2 | coperto |
| | s. | ,, ,, 0 | 0 | 18 | 17 | N. idem | | | mez.coper. |
| 23 | m. | ,, 10 2 | 19 5 | 15 | 8 | nul. | | | nuvo.spars. |
| | g. | ,, ,, ,, | 19 4 | 20 | 4 | S.debol. | p. c. | 2 5 | gr. tempor. |
| | s. | 28 0 0 | 19 0 | 15 | 9 | O. | 32 | | oscuro |
| 24 | m. | ,, 0 3 | 18 6 | 12 5 | 10 | N. deb. | | | |
| | g. | ,, 0 2 | 18 2 | 22 | 37 | N. O. | | 4 3 | chiarissimo |
| | s. | ,, 1 3 | 18 0 | 17 | 28 | ,, | | | |
| 25 | m. | ,, 1 5 | 18 2 | 12 | 10 | N. O. | | | |
| | g. | ,, 1 3 | 19 0 | 21 | 33 | S.O.ide. | | 4 6 | chiaro |
| | s. | ,, ,, 0 | ,, ,, | 19 | 23 | ,, | | | |
| 26 | m. | ,, ,, 5 | 18 3 | 16 | 11 | N. | | | ,, |
| | g. | ,, ,, ,, | 19 6 | 22 | 39 | S.O.ide. | | 5 3 | ,, |
| | s. | ,, ,, 6 | 19 0 | 16 5 | 10 | S. | | | nuvo.sparse |
| 27 | m. | ,, ,, ,, | ,, | 13 5 | 6 5 | N. | | | chiaro |
| | g. | ,, 1 3 | 19 4 | 2 | 28 | S.O.ide. | | 3 1 | mez.coper. |
| | s. | ,, ,, ,, | 19 2 | 18 | 26 | N.N.E. | | | nebbioso |
| 28 | m. | ,, 2 0 | 18 7 | 14 | 9 | N. | | | nuvolette |
| | g. | ,, 1 3 | 21 | 24 | 5 | S.O.ide. | | 5 | chiaro |
| | s. | ,, ,, ,, | 20 | 17 | 11 | O.N.O. | | | vapori |
| 29 | m. | ,, 0 5 | 19 | 14 | 7 | | | | nuvoloso |
| | g. | ,, 0 0 | 22 | 25 4 | 52 | S. idem | | 8 5 | vaporoso |
| | s. | 27 11 8 | 20 | 17 | 14 | S. | | | idem |
| 30 | m. | 8 0 0 | 19 3 | 15 | ,, | S.S.O. | | | nuvoloso |
| | g. | ,, ,, ,, | 20 4 | 22 7 | 15 | ,, forte | | 4 5 | ,, |
| | s. | ,, 0 3 | ,, ,, | 19 | 6 | S.O. | | | ,, |

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY